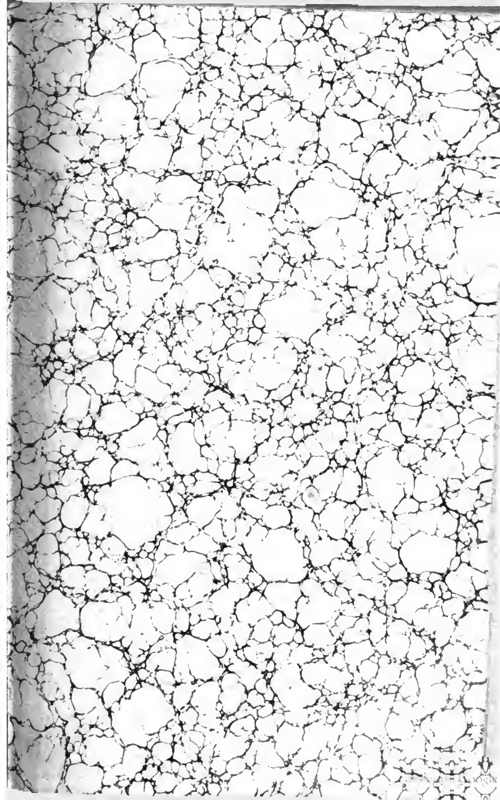
- PALLI





NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe VI.

TEATRO

TEATRO SCELTO

SPAGNUOLO

ANTICO E MODERNO

TEATRO SCELTO
SPAGNUOLO

ANTICO E MODERNO

RACCOLTA

dei migliori

DRAMMI, COMMEDIE E TRAGEDIE

VERSIONE ITALIANA

DI GIOVANNI LA CECILIA

CON DISCORSI PRELIMINARI

DI

ANGELO BROFFERIO, STEFANO ARAGO E LEANDRO MORATIN



VOLUME QUINTO



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1858

IL VALENTE GIUDICE

DRAMMA

DI

DON AGOSTINO MORETO

1677.

PARERE DEL TRADUTTORE

INTORNO AL SEGUENTE DRAMMA

Il soggetto è tolto di pianta dal *Signore d'Illesca* di Lope de Vega Carpio. I critici spagnuoli sogliono attribuire a Moreto la colpa d'esser stato plagiario senza scrupolo veruno. Ciò prova la verità di quel detto, che i soli ricchi ponno impunemente rubare. Molière solea dir anch'egli a tal proposito: *Je prends mon bien partout où je le trouve*. Moreto saccheggiò Lope de Vega; ma in tutto ciò ch'ei gli tolse eclissò il suo modello. In fatti (1) *Los Milagros del desprecio*, e *l'Infanzon d'Illesca* giacciono nell'oblio; mentre *Sdegno contro sdegno* ed il presente dramma, benchè altro non sieno se non imitazioni di quelle, si tengono tuttavia in gran conto, sono lette e rappresentate in tutte le Spagne.

Lasciando da canto questa pecca dell'autor nostro, fa d'uopo considerare in questo dramma, siccome pure in tutte le produzioni spagnuole ov'è posto in iscena il re don Pietro di Castiglia, che gli storici tutti dipinsero codesto monarca con colori ben diversi dai poeti. I primi sogliono appellarlo *Crudele*, giusto *Giudice* i secondi (2). Gli uni gli attribuiscono un odioso carattere, gli altri all'opposto grande e magnanimo col dipingono.

(1) I Miracoli del dispregio, il Feudatario d'Illesca.

(2) Non bisogna confondere il *Crudele* don Pietro di Castiglia con don Pietro il *Crudele* re di Portogallo, marito d'Ines di Castro.

Noi non dividiamo in ciò l'opinione del celebre critico Ochoa, il quale pretende esser i poeti più degli storici imparziali. Lo spirito di parte degli uni, e l'adulazione degli altri han ravvolto d'un mistico velo quell'illustre colpevole, e difficile oggidì tornerebbe il dissiparlo. Checchè ne sia il presente dramma conserva anche a' dì nostri una grande popolarità in Ispagna, e per l'incantevol stile ond'è dettato, e per la bella dipintura de'caratteri, e pel nodo maestrevolmente ordito. Il trionfo dell'oppresso, e la punizion dell'oppressore vi eccitano il più vivo interesse.

Quantunque il potere feudale abbia lasciato in Ispagna men funeste rimembranze che in ogni altra parte d'Europa; non essendo ivi mai giunto ad esercitare assoluta tirannide, quantunque in Ispagna non abbian mai fruito i Signorotti de' tanti nefandi ed immorali privilegi ch'ebbero quelli dell'altre nazioni; nientedimeno sorsero anco in quel paese tirannetti di forca e pugnale, la di cui insolenza provocò la ribellione del popolo e la vendetta del monarca.

Parecchi critici han biasimato lo schiaffo dato dal re a don Tello; ma a parer nostro ell'è anzi il pensiero più felice che s'abbia avuto l'autore, avvegnachè a don Tello facesse mestieri una solenne umiliazione per emendarsi.



PERSONAGGI

Il re don Pietro di Castiglia
Don Tello, signore d'Alcalà
Don Rodrigo
Don Gutierra
Il conte di Trastamara
Mendoza
Don Enrico, fratello di don Pietro, infante di Spagna.
Donna Eleonora
Donna Maria
Ines, ancella
Peregil, confidente di don Tello
Un milite
Un gabelliere
Uno spettro
Musici
Comparse.

L'azione si finge, parte a Madrid, parte ad Alcalà d'Hennarès

IL VALENTE GIUDICE

Dramma in tre atti.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Villa di don Tello.

Don Tello, *donna* Eleonora *e* Peregil.

Eleon. Non m'udite?

Tello. (Oh quant'è mai importuna e noiosa questa donna!)

Pereg. (*a don Tello*) Ecco la nenia che son costretto ad udire quando vengo a ritrovarvi.

Eleon. Don Tello Garzia! Se vanto di ricchezza e nobiltà menate sol per sottrarvi ai doveri vostri, dirò esser questa mera tirannide. Le vostr'armi gentilizie a null'altro dunque vi servono se non a muovere oltraggi agli sventurati? Se la terra d'Alcalà vi cole siccome signore, non per ciò voi dovete volgere altero cipiglio a chi stavvi soggetto. Stolta cosa è la vanità! Gli uomini d'alto affare primeggiano per cortesia, la qual'è per essiloro affare di lieve momento, e per tal modo, mercè di tenue cosa, vanno per la maggiore. Or s'io a voi mi sommetto, non è già perchè meno illustre della vostra casa sia quella di donna Eleonora di Guevàra, ma bensì per avervi immolato il mio onore. Per ciò soltantò mi pongo al disotto di voi. Ricordatevi però che se l'onor mio è in vostre mani riposto, voi non potete tenerlo in non cale senza recare grave onta al vostro. Rammentatevi pur anco che voi mi deste parola di nozze, e dovete compierla.

Tello (piano a Peregil). Questa donna non vorrà dunque persuadersi ch'io non posso secolei coniugarmi?

Pereg. (piano a Tello). E perchè volete dunque trascinarvela sempre dietro? Ritraetevi lungi da lei, e cercate pian

piano uscir d'impaccio. Ella a buon dritto ciò attende; poichè celebrandosi oggi in Alcalà un soleune mogliazzo, di cui foste eletto compare, voi l'avete nomata comare.

Tello (*come sopra*). Ma non sai tu con quale intendimento mi proposi io oggi padrino, offrendo il mio castello per celebrar le nozze?

Pereg. (*c. s.*). Parmi già aver colto nel segno! E la è invero un'audacia senza pari. Amico quale voi siete di don Rodrigo osate tentar oggi d'involargli la sposa?

Tello (*c. s.*). Io non nacqui di regio sangue, ma son poco meno che re. Chi oserà dunque impor leggi o comandamenti ad uom mio pari? Io vo dunque seguir mio libito a costo anche del danno altrui.

Pereg. (Aggiusti egli i suoi conti colla parrocchia).

Eleon. Signore! Se m'invitate a parlare, dovete pur anco rispondermi.

Tello (*piano a Pereg.*). Peregil, di' a questa donna che non venga mai più ad annoiarmi.

Pereg. (*c. s.*). Mi volete dunque messaggero di sì bella cortesia?

Tello (*c. s.*). Parla chiaro.

Eleon. Ebbene! Non mi rispondete?

Pereg. Il mio signore m'impone di dirvi, o donna Eleonora, ch'ogni vostra richiesta omai è vana.

Eleon. Ma ciò è impossibile!

Pereg. Ei non vuol nemmeno esser da voi sollecitato.

Eleon. Tiranna ingiustizia ell'è la sua!

Pereg. Ei non vel niega.

Eleon. E dovrommi io soffrire un tanto oltraggio?

Pereg. Fate, o signora, come v'aggrada.

Eleon. Uno sfregio sifatto mi traffigge il cuore!

Pereg. Se questo è per voi troppo grave incarco, ei vi accorda piena ed intera facoltà di gettarlo lungi da voi.

Eleon. Io divengo forsennata! Udir ciò soltanto onta mi reca! Molto esige il signor vostro!

Pereg. Ei sta facendo il suo testamento.

Eleon. E voi che conoscete i suoi torti inverso di me, voi pure favellate meco villane parole.

Pereg. Io sono maggiordomo di settimana.

Eleon. L'amore m'inspirerà la vendetta! (*don Tello, ch'è rimasto in disparte nel fondo della scena durante il tempo in cui Peregil parlava a donna Eleonora, s'accosta al medesimo*).

Tello. Ebbene, gliel dicestù?
Pereg. Sì, o signore; ma ella m'ha volto la faccia.
Eleon. Sì, e' me l'ha detto! Non voglio nemmeno per ora occuparmi dell'insulto ricevuto. Io ben vi riconobbi superbo, ma non vi reputava villano. Sommi, è vero, che voi solete maisempre esercitare violenze, commettere soprusi, ma dovreste almeno, per decoro vostro, coprire la tirannide col manto di cortesia. Se volete percuotere taluno in faccia per fargli dispregio, lasciate almen ravvolta entr'al guanto la mano. Comune delitto egli è il non adempiere alle promesse; ma niegar di compierle senza nemmeno porgere ascolto a chi reclama suo dritto, è insensata alterezza. L'oltraggio ammaestra alla vendetta.
Tello. Insomma io non voglio sposarvi.
Eleon. Era inutile il mandarmelo a dire per doppio dispregio.
Tello. Sembravami più opportuno il togliere a voi ogni illusione.
Eleon. Quindi disingannata, a voi facile tornava il liberarvi di me, non è egli vero?
Tello. E chi oserà ergersi contr'a me per proteggervi?
Eleon. Non sarà a me fatta dunque giustizia?
Tello. In cielo forse, chi sa? In terra, non mel credo.
Pereg. (Io sono attonito! Non l'ho veduto mai così mansueto, neppure in settimana santa).
Eleon. In cielo, diceste? Quando mi chiedevate amore, solevate eziandio invocare il cielo.
Tello. Pretendere ed ottenere è ella forse la medesima cosa?
Eleon. Per chi è saldo in suo proposto, volere ed avere non son che una sola cosa.
Pereg. Però vi passa il medesimo divario che tra il digiunare ed il manducare.
Eleon. L'amor vostro, è vero, fu di corta durata.
Tello. Perchè voi subito vi arrendeste.
Eleon. Mi resi alle vostre calde e iterale preghiere.
Tello. Ecco il male.
Eleon. E vi duole adunque di avermi soggiogata?
Tello. Certo che non bramerei tornar da capo.
Eleon. Le mie dolci accoglienze or vi tornano a schivo.
Pereg. Ogni soverchio annoia, o signora!

SCENA II.

INES *ed i suddetti.*

Ines. Bella Eleonora!
Eleon. Ines, che hai?
Ines. Il corteo nuziale scende dal cocchio.
Eleon. Malanno gli colga!
Ines. E perchè?
Eleon. E non leggi tu ne' miei occhi la cagione del mio cordoglio? Costui, o Ines, niega congiungersi meco.
Tello. Peregil, non badar ai cicalecci di quelle salamistre, e stattene in silenzio.
Pereg. Non muovo labbro.
Eleon. Ines! V'è un re in Castiglia, al furor della cui spada tremano i nemici ed i vassalli.
Tello. Nulla ponno i re contro al possente signore d'Alcalà.
Pereg. E che giustizia può ella sperare? Ma odo già la musica. Giungono gli sposi. Ebbene, come volete voi fare il ratto?
Tello. Tutto è già disposto.

SCENA III.

Don RODRIGO, *donna* MARIA, *Musica, Coro e detti.*

Coro. Pari al sole ed alla luna
La sposina — la matrina
Spandon raggi di beltà.
Dunque esulti di tanta fortuna
Il bel colle, ed il pian d'Alcalà.

Rodrigo. Magnanimo don Tello! È giunto il dì avventurato in cui denno esser paghi i voti dell'amor mio. Vi ringrazio di tanti favori largitimi, e vengo a porgervi i miei omaggi di vassallo.
Tello. Ed io, o don Rodrigo, per darvi una testimonianza della stima e del pregio in cui vi tengo, m'offro per padrino di queste nozze. Spero, o signora, che voi pur dividerete con noi la vostra letizia.
Maria. È dover mio, o signore. Possa il mio sincero affetto tornar gradito mai sempre al mio sposo.

Tello (piano a Pereg.). Donna Maria è bella invero!
Pereg. (piano a Tello). Pigliatevela subito.
Eleon. Bella Maria, porgete il braccio a colei che brama essere vostra amica, non però compagna, poichè a me il fato è avverso.
Maria. Di buon animo, bella Eleonora. E ciò mi reca anzi grand'onore.
Tello (in disparte a Pereg.). A che mi gioverebbe esser ricco e possente se non godessi dell'amor mio? Dovrò io per avventura sofferire che un piccolo gentiluomo sposi una fanciulla per cui ardo d'amore e di gelosia?
Pereg. (c. c.). Ciò non potete sopportare in verun modo.
Tello (c. c.). Sono innamorato di costei, e ad ogni costo gliela voglio torre.
Pereg. (c. s.). Per la stessa ragione che se voi foste innamorato di lui, lo togliereste a lei.
Tello (c. s.). Le mie genti n'ebber già avviso, e stansi pronte a' miei cenni. — Rodrigo, entriam nel giardino. Ivi attenderemo il sacerdote.
Rodrigo. Come vi piace. Entrate voi prima, o signori, e celebrate col canto la nostra gioia.

Coro. Lieto esulti di tanta fortuna
Il bel colle ed il pian d'Alcalà.

(Il corteo nuziale ed i musicanti si ritirano dalla scena, e nel momento in cui donna Maria sta par entrare, vedonsi dall'opposto lato della scena sbucare alcuni uomini mascherati, che le piombano addosso e la involano).

Un uomo mascherato. Compagni, ponetela entr'al calesse.
Maria. Gran Dio! Che è ciò? Sposo mio! Signore, aita! aita!
Rodrigo. Che veggo? Cielo! Ahimè! Sento strapparmi l'anima dal petto!
Tello. Chi puote mai aver macchinato un simil tradimento?
Rodgrigo. Chi osa rapirmi la mia sposa?
Tello. Inseguiamo i traditori! *(sguainano le spade ed escono correndo per la parte ov'è stata involata donna Maria).*

SCENA IV.

Donna Eleonora, Ines *e* Peregil.

Pereg. Fate presto, o signori, poichè se giungono a scappare la cosa è bell'e spiccia.

Eleon. Ahi lassa! Ines quest'è un tradimento macchinato da don Tello.

Ines. Triste a voi che siete caduta nelle sue mani! Ecco una novella scusa che addurrà per rifiutar le vostre nozze.

Eleon. Cielo! E non saravvi castigo dunque per un ribaldo che calpesta la giustizia divina?

Ines (*guardando dentro*). Ah signora! Don Rodrigo è ricinto dagli sgherri, e cadrà certo trafitto. Infelice!

Maria (*di dentro*). Sposo!...

Rodrigo (*di dentro*). Invano tentai strapparti dalle scellerate lor mani; ma morrò per l'onor tuo! (*s'ode un cozzo di spade*).

Tello (*di dentro*). Lasciatelo! Non uccidetelo, no!

Rodrigo. Ell'è più gran slealtà lasciarmi la vita! Che me ne fo io ora d'un corpo cui avete svelta l'anima?

Ines. L'han disarmato! La misera fanciulla è rimasta in loro balìa! L'involano già, e niuno può impedire omai un tanto misfatto!

Eleon. Ah mi fosse almen concesso di vendicare un tale oltraggio, che, quantunque a me sia estraneo, torna non di meno a mio danno! Sì, farò echeggiar la reggia de' miei lamenti! Recherò a piè del trono le mie querele, e se non otterrò giustizia, il pianto che farò sgorgar da' miei occhi cadrà come lava infuocata sulla cervice del traditore.

Ines. Fatevi animo, ò signora. Ecco don Rodrigo.

Eleon. Ah mi duole esser spettatrice del suo dolore senza vendicarlo!

SCENA V.

Don RODRIGO *e dette*.

Rodrigo. O cieli! E dove si nasconde la luce della vostra giustizia, se lasciate impunemente oltraggiar il mio onore? Le fiamme che respiro m'ardono il petto!

Eleon. Dove andate, don Rodrigo?

Rodrigo. Lasso me! Più non parmi esser vivo o bella Eleonora! È questa una trama ordita da don Tello, non v'ha dubbio; poichè il calesse in cui la trasportaron gli sgherri era il suo, e i complici del misfatto eran suoi servi. E chi avrebbe osato, s'egli non era, consumare sul suo territorio un tanto delitto? Quell'orgoglioso tiranno è più temuto assai del re, su queste terre. Per colmo d'ignominia restai

disarmato da que' felloni, i quali mi lasciaron col pianto sugli occhi e senza poterla vendicare. O malavventurati campi di Alcalà, aprite le vostre viscere ed inghiottite un tapino omai disonorato! O Najadi pietose di Nares, accoglietemi nel vostro seno, affinchè si confondan vosco le mie lacrime! O irte rupi, svelletevi dal vostro ciglione, piombate sovra di me e sepellite l'onta mia!

Eleon. Don Rodrigo, invano tu sciogli il freno al tuo dolore. Gravi sono pur anco gli affanni miei; s'è pur vero che il sofferire insieme allevia la pena di due sventurati, consolati pure nella mia afflizione. Ma più nobil sentimento di ogn'altro egli è quello di pensar al riparo.

Rodrigo. Ben dici, donna Eleonora! Il re don Pietro si reca oggi a Madrid da Guadalacara, ove attualmente si trova. È il solo potere cui sia sottomesso don Tello. Le mie lagrime bagneranno le regali sue piante. Ei si noma il *gran giudice*, a malgrado della fama che lo buccina sanguinario e crudele. Il castigo ch'ei saprà infliggere ad un uom reo di così nefando delitto renderà più salda la sua rinomanza.

Eleon. E' fa d'uopo ch'io v'accompagni, poichè più grave mostrerò colle mie querele il costui misfatto.

Rodrigo. Se dobbiam andare, non perdiam tempo.

Ines. Vo' venire anch'io, e aitarvi per quanto potrò a dar la caccia a questo lupo rapace.

Una voce di dentro. Per di qui si scende al piano.

Eleon. Chi mai sarà?

SCENA VI.

Il conte di TRASTAMARA, MENDOZA *e detti.*

Conte. Mendoza, il re ne raggiunge, e se cadiam in sue mani la nostra vita è in pericolo. I cavalli sono omai prostrati dalla fatica. Appiattiamoci in quella valle, ed ivi potrem passare il rimanente del giorno.

Mendoza. Non v'è altro rimedio.

Conte. Mendoza, andiamo. Ingrato fratello! re disleale! Crudo don Pietro! Perchè persegui in tal guisa il sangue tuo?

Mendoza. Abbiamo mestieri di sollecitudine.

Conte. Affrettiamoci! (*Il Conte e Mendoza entreranno in iscena e faranno il precedente dialogo senza volgersi mai verso al lato opposto dove staranno gli altri personaggi; quindi usciranno senza por mente a quelli*).

SCENA VII.

Don Rodrigo, *Donna* Eleonora, Ines.

Eleon. Che può egli esser mai questo, don Rodrigo?

Rodrigo (*osservando tra le quinte*). Un gentiluomo pare che segua la traccia di que' cavalieri. Ei corre sur un altro sentiero a briglia disciolta. Il suo ronzino è sdrucciolato.

Una voce di dentro. Soccorso!

Rodrigo. Andiamo a porgergli aita! (*entra, poi esce insieme col re*).

SCENA VIII.

Il Re e detti.

Il Re (*a don Rodrigo*). Opportuno giungeste in mio soccorso. — (La fortuna seconda i lor disegni, e volge a male i miei tentativi. Se stommi crucciato contro ai miei germani misleali, n'ho ben d'onde. Enrico già si sottrasse al mio sdegno. Il cavaliere che l'inseguiva ebbe il corridore morto, e stramazzò.

Rodrigo (*accostandosi al re che ancor non conosce*). Signore, vi siete fatto male? Bramate ritirarvi per qualche istante?

Il Re. No, cavaliere. Che luogo è questo?

Rodrigo. Il campo d'Alcalà.

Il Re. È lunge dalla cittade?

Rodrigo. Mezza lega.

Il Re. E questa villa di chi è?

Rodrigo. Di don Tello feudatario d'Alcalà, noto a tutti per sua burbanza.

Il Re. E per qual cagione è egli altero? forse pel poter suo?

Rodrigo. Qui certo è maggior di quello del re.

Il Re. Dunque il re è minore di lui?

Rodrigo. Non dico ciò; ma qui è più assai temuto del re.

Il Re. Io non ho giammai udito favellarne.

Rodrigo. Forse voi non siete di questo regno.

Il Re. Lo sono; ma non conosco altra possa che quella del re. e ad altri non obbedisco.

Rodrigo. (Cielo! Illumina la mia vendetta!) — Sareste voi per avventura uno dei gentiluomini della sua casa?

Il Re. Il sovrano deve passar la notte a Madrid, ed io per raggiungerlo ho ammazzato il mio cavallo. Or ditemi, siete voi forse il domestico di questo don Tello?

Rodrigo. Io? V'ingannate! Io sono uno che altro non bramo che vendicarmi degli affronti da lui ricevuti. Altro tribunal non conosco che quello del re. Or se voi lo avvicinate, se voi potete addurmi al suo cospetto, a voi solo sarò debitor dell'unico rimedio de' mali miei.

Il Re. E queste signore chi son elleno?

Eleon. Dame che piangono anch'esse l'onte ricevute da codesto tiranno.

Il Re. E non sarà dunque punito costui?

Eleon. Il cielo potrà un dì forse punirlo; ma il re nol potrà certo.

Il Re (*da sè*). E mentre vive don Pietro ciò osa dirsi in Castiglia? O quante cose mi si tengono occulte nel mio regno! — E perchè nol potrebbe il re?

Ines. Perchè il re è crudele e sanguinario, e quando udrà le nostre querele, lunge dal farne giustizia, esulterà anzi in veggendo che i piccoli tiranni seguono il suo esempio.

Il Re. Così parla il cieco volgo che confonde il titolo di *giusto* con quello di *crudele*, e ciò perch'ei fu il primo, il solo monarca che abbia saputo incutere al popolo il timor della legge. Affinchè il conosciate vi farò parlare a lui medesimo, e vedrete voi stesse s'ei sappia far giustizia.

Eleon. Se ciò otteneste, io vi sarei debitrice della vita e dell'anima mia.

Il Re. E qual fu l'oltraggio che riceveste?

Eleon. Questo non dee giungere ad altro orecchio che a quello del re.

Il Re. Io stommi in sua grazia cotanto, e la corona e lo Stato in me s'affidano in guisa che, quanto a me dite, potete far conto di averlo detto a lui medesimo.

Eleon. Generoso cavaliere, poichè ne accordate cotanto favore, sappiate ch'io sono donna Eleonora di Guevara, unica erede d'un pingue patrimonio che i miei genitori mi lasciarono in Alcalà. Sola, giovane, nobile, ricca e leggiadra, è agevol cosa il supporre che molti cavalieri a gara agognassero alle mie no[illegible]. Avvenne che sendo io stata scorta un giorno da don T[illegible]o, tiranno di queste terre, tanto a lui piacquer le mie se[illegible]ianze, che mio appassionato amante divenne. Il timore ed il rispetto mi mosser da pria. Temendo in sulle prime, per esser rimasta sola in faccia alle sue pretese, ascoltava gli appassionati suoi accenti. Ei simulò vezzi e lusinghe con meco. Persistette ne' preghi,

m'accarezzò, mi blandì in guisa tale, che alla fin fine ei mi vinse. Oh se avessi potuto intravedere la falsità di sue proteste! Dall'ostinazione soltanto riman vinto l'amore. Dopo tante moine e accorte seduzioni, persuasa dall'esempio di tant'altre che ferono lo medesimo, scelsi la via dell'errore. Triste inganno! Colui ch'è sull'orlo della colpa mira soltanto que' ch'hanno peccato ed oblia coloro che pentironsi da poi. Ei mi porse la mano, e' mi diè fede di sposo. La rimembranza del fallo, il pudore mi vietano di dirvi più oltre. Il mio silenzio, o signore, tutto dee rivelare. Gelai di sdegno in sulle prime, poi quel ghiaccio si convertì in fiamma. Non so se amore l'abbia accesa, ossivero il dispetto, mirando un reverente amatore cangiarsi tutto ad un tratto in esoso tiranno, esultante del mio disonore, e dispregiando la mia debolezza. Nientedimanco abbandonatami in balìa dei suoi desiri, la fiamma amorosa s'accese più e più viva nel mio petto. Certo avvi nell'amore una prefissa misura d'affetto, ove sia ripartita in ambidue, nè l'un nè l'alro molto ama; ma quanto più s'avviva la fiamma nel cuore d'un d'essi, più si va scemando in quello dell'altro, in guisa tale che arso l'uno riman tiepido l'altro, nè mai si videro forse due amanti avvampar in tempo medesimo. L'amor nostro prova ad evidenza il mio dire; e poichè in me crebbe appunto quando in lui s'estingueva. A malincuore sedeami a mensa, passava la notte insonne; mentre il mio amante allegava il sonno per iscusar sua assenzia. Diveniva furioso allorch'io gli favellava di maritaggio. Vinta io, l'accarezzava per soggiogarlo; ma ahimè! il fuoco erasi spento in lui! O di quanta costanza t'è d'uopo per serbar colui che ami allorchè ei sta per volgere l'affetto in dispregio! Gli uomini passano ben di leggeri dal ristucco all'oltraggio. E grande oltraggio infatti ei mi faceva oggi convitandomi ad un imeneo ond'ei s'era fatto padrino. Tuttavia, per fargli cosa grata, mi vi recai. Egli si rivelò a me qual era, e la benda mi cadde dagli occhi, poich'ei m'apparve ingrato, despota e grossolano. Mi dichiarò con villani modi ch'egli non mi volea prender per sua donna. Questo cavaliero, che don Rodrigo s'appella, ed è appunto lo sposo, giungea in quella colla sua fidanzata. Don Tello, ponendo in non cale l'ospitalità ed ogni legge umana e divina.....

Rodrigo. Ciò tocca a me! Ma non so se potrò giungere a confessarvi tutto il mio disdoro, a dirvi il patito oltraggio pria

che il respiro venga meno nel mio petto. Ei mi rapì la mia sposa! Ma perchè, o gran Dio, arrestasti tu i fulmini di tua vendetta?... I suoi sgherri mi strapparono la spada insiem colla donna mia. Indarno alzai al cielo i miei lamenti, indarno fea risuonar le mie strida per questi campi. Il barbaro fuggiva, e come ne vedi, ci lasciava qui senza vita e senza onore. Or noi prostrati ai vostri piè imploriamo il favore di poter innalzare i nostri lagni infino al trono del rege.

Il Re. (E in Castiglia s'annida una simil razza di gente? e nessuno men rende conto? e frattanto m'appellano il *crudele!*) — E non avvi dunque giustizia in Alcalà per punire simili eccessi?

Ines. Certo che no. È paese di studenti. Se taluno commette misfatto, ripara in Alcalà, ed ivi stassene sicuro come entro ad un convento.

Il Re. E il corregidore e l'alcalde non ponno eglino arrestare codest'uomo per un tale delitto?

Ines. È una schiuma di farisei, ch'ove si trattasse d'entrar nell'orto di Getsemani, diverrian tanti Malchi, previa la tema però ch'ivi sorgesse un nuovo Pietro.

Il Re. (Cielo! Qual mai uomo è costui!) — Voglio vederlo. Signora, è egli nel suo palazzo?

Eleon. Non so se andandolo a cercare lo troverete aperto.

Il Re. Ebbene (*a Rodrigo*), s'ei vi sta rinchiuso, mi recherò io stesso a lui e lo solleciterò a rendervi la vostra sposa. — (*a Eleonora*) E a compier le sue promesse verso di voi.

Rodrigo. Io vo' parlare al re.

Il Re. Andate pure a Madrid, io vi farò ottenere udienza.

Rodrigo. Accetto la vostra parola.

SCENA IX.

Don Gutierra, *servi e i precedenti.*

Gutierra. Però dev'essere qui... Sire...

Il Re (*interrompendolo*) (Taci, Gutierra! Voglio rimanere incognito). — Ebbene, dov'è il re?

Gutierra. Scende ora da cavallo.

Il Re. Andiamo ad incontrarlo.

Eleon. In voi confido, o signore!

Il Re (*a Eleonora*). Vedrete ciò che potrà la mia raccomandazione. — (*a parte*) Che razza d'uomo è costui? E questo

popolo in tal guisa il paventa? — Gutierra, andiamo. Non vedo l'ora di vederlo.

SCENA X.

Don Tello, *Donna* Maria, Peregil, *Musica*.

Coro.

La Bella Amarillide
A Tirsi si diè.
Non merta Dameta.
Non merta il suo cor.
Che Tirsi più lieta
La sorte le fe.

Maria. Io voglio vedere il mio sposo. Alle violenze, agli insulti d'un possente tiranno saprò far argine col mio disprezzo.

Tello. Donna, che di' tu mai? Qual resistenza vuoi tu fare, se tu stessa mi concedesti un tale favore? E non hai tu forse migliorata la tua sorte? Ricuseresti la mia mano? Quale sariavi per te miglior ventura di quella d'essere la sposa di don Tello signore d'Alcalà? L'amor mio arbitra ti fa di quanto i' posseggo. Mira queste amene campagne che si aprono verdeggianti dinanzi al tuo sguardo! Per dieci leghe all'ingiro io posso vagare senza por piè giammai su l'altrui confino! E non vedi que' colli, que' piani irrigati da' tortuosi rivi, le cui onde d'argento recano l'oro nelle mie arche? Non vedi que' poggi che ne riparano dai raggi d'un sole cocente? Que' prati ove pascono le mie mandre? Tanti ameni vireti, tante castella, tante ville io posseggo, che lungo sarebbe il ridirne i nomi. E lo splendor di mia casa nol creava già favore di re, ma sol col sangue l'ebbero i miei antenati, correndo lancia per la fede cristiana contr'ai Mori. Le rendite de' miei dominii sono pingui così, ch'io non invidio verun'altra ricchezza al mondo, potendo con esse dar sfogo ad ogni maniera di prodigalità. Nè grande soltanto è la mia opulenza, ma la mia possa eziandio, poichè la mia casa ebbe in Castiglia signori pria che sedessero re sul trono di Spagna. Ed osi, insensata, dispregiar simil fortuna? Potresti abbandonar stoltamente sì bella ventura? Deliri tu?

Maria. Tutte le splendide vostre proferte, i ricchi doni onde vorreste colmarmi, la possanza, gli onori tutti che voi po-

treste impartirmi, io tengo in non cale, nè mi compenseriano d'una lieve carezza di quel dolce marito per cui sol nutro sincero e tenero amore.

Tello. E in tanto pregio tu tieni un meschin gentiluomo?

Pereg. Vuol rosicar quell'osso. A parer mio, colei che agogna le nozze d'un povero diavolo non merita onore alcuno.

Tello. Ed osi tu dispregiar l'amor mio?

Maria. Ricuso le vostre nozze.

Pereg. Se niega di maritarsi teco, e chè monta, se tu vuoi ammogliarti con ella?

Maria. (Misera me!)

Pereg. Orsù! Ai suoni, ai canti!

Coro. La bella Amarillide
A Tirsi si diè, ecc.

SCENA XI.

Un Servo, quindi il Re, e i precedenti.

Servo. Signore, alla porta stassi un cavaliere che chiede venir a voi.

Tello. E giunge in lieta ora! Io soglio tener rinchiusa la mia porta a coloro che vengono a vedermi. Ma oggi bramo invece che ognun mi vegga in mezzo alla mia gioia. Accostate due sedie per la mia sposa e per me. Sedete, o donna. Così vogl'io ricevere il mio ospite, foss'egli il re medesimo.

Servo. Eccolo. Che bell'uomo.

Tello. Bell'aspetto!

Maria. (È d'uopo che io mi taccia per non eccitar la sua collera).

Il Re (*a parte nell'atto d'entrare*). E quel villano sen sta assiso senza badare a chi entra? Mi verrebbe il ticchio di rovesciarlo dalla sedia con un calcio; ma è d'uopo simulare. Non è questo il momento in cui debba discoprirmi. Il suo castigo dee servir d'esempio ad altri signorotti.

Tello. Copritevi pure, o gentiluomo.

Il Re. È ben mestieri, poichè io non soglio scuoprirmi dinanzi a chi mi riceve seduto.

Tello. Sedete.

Il Re. Anche questo?

Pereg. (*al cenno di don Tello esce e tosto rientra con una scranna in mano che presenta al re*). Ed è un grande onore

quello che ricevete, poichè il mio padrone non suole porger sedia ai mercadanti.

Tello. Infatti qui non istanno che due sedili, per la mia sposa l'uno, l'altro per me. Ma ciò non dee recarvi maraviglia, conciossiachè i pari miei non soglion mai porgere scranna che al re.

Il Re. M'accorgo essere questa per voi un'insolita cortesia, e l'accetto poichè m'è dovuta.

Tello. Dal vostro sembiante ben di leggeri si scorge esser voi uomo d'alto affare; ditemi però a qual classe di nobiltà appartenete?

Il Re. Agli Aghillera della Montagna.

Tello. Son miei vassalli, che bramate?

Il Re. Venni in cerca del re per grave piato.

Tello. Chi cinge spada non dovrebbe sprecar giammai sue sostanze in litigi.

Il Re. Fa però mestieri obbedire alle leggi. Il re è a Madrid!

Tello. E verrà a darne bell'esempio colla sua amanza donna Maria!

Il Re (*alzandosi con vivacità*). Ell'è già sua sposa, e vostra e mia regina! Colui che oserà favellar di lei male parole, vedrassi tosto sul ciglio balenar il lampo della mia spada!

Tello. (E' mostra molto brio questo signor cavaliere!) — Dunque voi amate assai il vostro re?

Il Re. Sì, molto io l'amo!

Tello. Sedete, mio buon Aghillera. Dunque il re è a Madrid?

Il Re (*ponendosi di bel nuovo a sedere*). Se V. S. lo aspetta, può recarsi a vederlo.

Tello. Se il re ha d'uopo di me per qualsivoglia cosa, ei verrà a vedermi in casa mia, ov'io son lieto d'ospitare i monarchi che la onorano, e soglio trattarli siccome miei congiunti. Don Alonzo, suo padre, più d'una volta fu ospite in questa villa. Gran monarca fu Alonzo; ma suo figlio è il disdoro del nostro reame.

Il Re. Rammentatevi, o signore, che parlate di don Pedro, ch'è vostro re, e se un motto ancora vi sfugge dal labbro, io vi farò cionco della lingua (*s'alza dalla sedia ponendo mano alla spada*).

Pereg. Servi!

Tello. Che vuoi tu fare?

Pereg. Ammazzarlo!

Il Re. Io difendo il mio re? Chi osa avanzarsi?

g. Scudieri!

o. Pazzo! insensato! Non chiamare! Oseresti dar degli
dini in mia presenza? E non basterei io forse se volessi
unire l'oltracotanza di costui?

Re. Nol so.

lo. Arrestatevi! L'intenzione è laudabile, lo zelo ch'ei
piega pel suo re al mio cospetto lo scusa.

Re. Viva Iddio! Son un buon vassallo!

llo. Il veggo!

Re. Tanto meglio!

llo. Voi amate davvero il vostro re!

Re. È dovere d'ogni leal gentiluomo!

llo. Sedete, o mio buon Aghillera.

Re. Perdonate ai trasporti d'un fido vassallo.

ello. Anch'io sono affezionato al re, e gli avi miei furono
sempre tenuti in pregio di saldi sostegni della corona, ed
è per ciò appunto che nobile m'è sembrata la vostra audacia.
Porgetemi la mano!

l Re. Un cavaliere dee con rispetto favellare dei re, poichè
son numi sulla terra. Dio stesso quaggiù gl'invia, ed il
buono rappresenta l'immagin sua al par del malvagio. Negli
arcani di sua provvidenza, allorch'ei segna il nostro castigo, tristo monarca c'invia, e giusto quando ne destina
un guiderdone. Ma poniam ciò da parte. La fama che suona
dovunque dello splendore di vostra magione, invogliommi
a mirarla in passando, e mi godè l'animo nell'udire che
molto voi siate amato da' vostri soggetti, come ne avete
rinomanza.

Tello. Tutt'Alcalà mi porta riverenza ed affetto.

Il Re. E più del re medesimo vi rispettano.

Tello. Qui conoscono il sigillo di sua altezza; ma col mio assenso soltanto soglion obbedire alla sua firma.

Il Re. (Quale impudenza, per Dio! Se non l'uccido qui su
due piedi, egli è soltanto per non macchiare lo scettro della
giustizia. Se ciò non fosse gli farei vedere chi mi son'io).

Eleon. (*di dentro*). Lasciatemi entrare!

Servo (*di dentro*). Non v'è luogo!

Eleon. (*come sopra*). In onta ad ogni divieto io voglio entrare,
vi dico!

Tello. Che rumore è questo? Chi entra? chi viene?

—

SCENA XII.

Donna Eleonora, Ines *e detti.*

Eleon. Una donna a chieder conto dell'oltraggiato onor suo; benchè voi ricusiate di soddisfare al debito vostro.

Pereg. Fate veder la scritta, e vediamo s'è in regola.

Tello. Avvi adunque chi osi entrar dov'io sto colla mia sposa?

Il Re. Chi viene a reclamare suoi dritti può entrare.

Eleon. Cavaliere! Questo tiranno che a me rapì la pace dell'anima, ora mi niega ciò che mi promise, e ponendo in non cale le divine leggi e le umane, rapisce l'altrui sposa ed oltraggia la mia nobiltà.

Tello. Io non vel niego; ma che chiedete or voi?

Eleon. Voi non dovete disposare...

Maria. Eleonora, ciò a voi non s'addice, ma sibbene spetta a me; ed egli pria mi darà mille morti che avermi per donna.

Tello. Stolta! ingrata! Se il re istesso mel vietasse, vorrei ciò non pertanto farti mia! Ah tu preponi al mio l'amoro d'un *Idalghetto?* Ma io te lo strapperò dal cuore brano a brano!

Pereg. E per tal modo diverrete l'emulo del cavadenti, e vi nomeranno *strappa-gentiluomini*.

Il Re. (E dovrò io sofferire che costui sotto a' miei occhi usi di tai prepotenze? Non è giunta per anco l'ora del castigo!)

Tello. Amore forte mi prese del piacer di questa donna; ed ella si diede a me, presumendo in sua stoltizia ch'io la facessi mia sposa. Le offro in iscambio una parte de' miei beni, ed ella s'ostina in suo proposito di volermi per marito.

Il Re. Signora, se don Tello si largo si mostra in verso di voi, che gli chiedete di più?

Eleon (*piano a Ines*). Ines, non ti sembra che l'intercessione sia giunta opportuna?

Ines (*piano a Eleon.*). Ei paventa omai.

Eleon. Io m'appello alla giustizia del re.

Maria. Ciò non fia d'uopo, poichè io starommi ferma in sul niego.

Tello. Fate uscire quelle donne!

Eleon. Farò risuonar altrove i miei lamenti.

I re incutono sempre timore, non solamente colla
a, ma colla maestà loro.
Don Pietro ha rinomanza d'uomo crudele.
Perchè si narra aver ei dato morte ad un cantore e ad
:herculo.
Ciò sia pure! Tutti son uomini!
Ma non tutti ricchi e possenti al paro di me.
(Vo sospender la mia vendetta, perch'ella piombi più
ıenda).
Seguimi, Ines. Andiamo dal re!

SCENA XIII.

Il Re, don Tello, *donna* Maria, Peregil.

Ritiratevi tutti! Si sospendano le nozze! Infausto giorno
uesto!
ı (*verso il re*). Cielo! In preda a tali violenze, in balìa di
ti affanni, invoco la pietà vostra!
. Signore, che fate voi qui?
Cavaliere, se bramate assistere alle mie nozze in Al-
à, v'offro la mia casa, ma ad una condizione.
. E quale?
. Sappiate che nessun dee sedere alla mia mensa.
. Vi ringrazio. Vado tosto a Madrid.
. Addio!
. Il ciel vi guardi!
. Al vostro ritorno venite a ritrovarmi, poichè voi mi sem-
ıte un prode gentiluomo, Aghillera! (*parte*).
ı. Venite a ritrovar me pure. Al vostro ritorno starò ad
endervi al passaggio del fiume.
. E perchè ciò?
). O bella! Per tenervi pronta la barca.
:. Dio vi guardi...
). Ed accompagni il buon Aghillera! (*parte*).
:. Cielo! E come ho potuto io infrenarmi? Ed ho sofferti
soprusi io? Nè gli sono piombato addosso? E come non
ıo io accoppato a calci? E tutto questo avviene in Casti-
a? La maestà di mia persona m'imponea di sofferire, e
bil pazienza ho serbato. Ma sul suo capo mugge la tem-
sta dell'ira mia, e mostrerò tale un esempio, che coloro
ıti che *crudele* mi chiamano, m'appelleranno il *giusto*.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala nel palazzo reale.

Il Re e don Gutierra,

Gutierra. Ecco, o signore, ciò che implora da V. A. la città di Toledo.

Il Re. Dunque mio fratello Enrico riparò a Toledo?

Gutierra. Ei recavasi a Trastamara; ma la città di Toledo, fidente in sua gloria e nel vostro regal favore, lo rattenne, volendo in tal guisa rendersi mediatrice della fraterna riconciliazione. Ecco lo scritto che v'invia.

Il Re. Egregio intercessore invero! Tu ben sai quanto estimi Toledo, però non posso temperar l'ira mia contro ad un germano.

Gutierra. E questa è del conte fratello vostro.

Il Re. Me la farai veder poscia. Oh com'è possente lo sdegno acceso in fraterno petto! Martoriato, oltraggiato da tre fratelli, quand'io penso a ciò che sono, egli è allora soltanto che comincia a placarsi la mia collera. Ecco tutto il mio regno in iscompiglio per cagion loro! E' fa d'uopo percuotere, abbattere anzi, sterminar i vassalli di Geromèa, di Fadrico, d'Astorga, don Tello, e quel di Biscaglia. Cesseranno allora le ribellioni, ed i miei Stati rientreranno in calma e godran pace. — Hai fatto eseguire i miei ordini ad Alcalà?

Gutierra. Don Tello è per via.

Il Re. Non so come potesse annidarsi un cotal uomo nel mio regno senza ch'io mel sapessi! E se tai cose avvengono in Alcalà, ch'è a noi vicina cotanto, pensa ciò che dee accadere in Siviglia, che sta sì lunge da Castiglia nostra!

Gutierra. Egli ha però rinomanza d'uom prode.

Il Re. Anch'io ciò udiva; ma non soglio mai prestar credenza a colui che si fa banditore della propria valentia.

Gutierra. Ma se l'udisti da dieci uomini fuggiti tuttaquanti al lampeggiare della sola sua spada?

Il Re. Ciò terrei per gagliardia se fossero gentiluomini, e in niun conto se fosser dieci marrani. Ma è tempo omai che tu vegga coloro che aspettano udienza nelle regali anticamere.
Gutierra. Son già gremite.

SCENA II.

Un Milite, un Gabelliere e detti.

Milite. Sire! Io sono un capitano del vostro esercito. Venti anni di guerra combattuta contr'ai Mori m'han temprato ad ogni maniera di fatiche, alla fame, alla sete, alle vigilie, e da lunga esperienza fui insegnato a conoscere che non può un soldato discoprire la pietra filosofale per far dell'oro. Ho sparso il mio sangue, e non ho raccolto nemmeno di che manducare. Da più e più anni mi copre le membra quest'assisa sdruscita, ed ho più battaglie combattute che camicie mutate. In nome di tanti servigi prestati chieggo un mezzo da vivere, poichè fino ad oggi non mi porgeste che il mezzo di morire.
Il Re. Io rimango attonito!
Milite. E' fa d'uopo credere, o ch'io sia stato un infedele, o che la nostra terra non sia rimasta ancor sgombra da que' cani! Eppure, guerreggiai sempre per discacciarveli.
Il Re. Ho inteso! — (*volgendosi al gabelliere*) E voi?
Gabell. Io sono figlio di Andrea d'Alvarado che fu vostro tesoriere, ed in premio de' suoi servigi l'altezza vostra mi affidò l'amministrazione delle rendite di Caen, e sono già quattro anni che cuopro questa carica.
Il Re. E non sarai affamato come questo povero capitano.
Gabell. È rimasta vacante l'amministrazione di Murcia. e in nome de' servigi da me prestati chieggo ora di migliorar la mia condizione.
Il Re. E lo arricchire voi appellate servigio?
Gabell. E non vi servo co' miei calcoli?
Il Re. Voi vi fate bello adunque d'aver compiuto un ufficio che per guiderdone vi fu imposto? Bel servigio in vero! Occupare una lucrosa carica per ricompensa affidatavi, e sostenerla con zelo, ciò non è che un mezzo per conservarla. Non oserete al certo dirvi infelice, poichè fruite di uno stipendio. E pretendereste voi forse godere di tutti gli agi senza fatica veruna? Date l'amministrazione di Murcia al capitano!

Milite. A meraviglia, don Pietro!

Gabell. Pensateci, o sire! Ei non potrà adempiere un tale incarico; poichè manca di sperienza.

Il Re. Egli è stato capitano nel mio esercito, perciò dee aver acquistato un pocolino di pratica. Fategli tosto snocciolar dugento scudi fuor di paga.

Milite. Possa V. M. vivere regnando felicemente gli anni di Matusalemme! Per colmo d'ogni favore, concedetemi di toccare i vostri piedi.

Il Re. Tu non mi toccherai che la mano.

Milite. È troppo grande favore! Ma, viva Iddio! Son uomo leale, ed ho osato liberamente esporvi...

Il Re. Basta! Così mi piacciono i soldati.

Milite. Così mi piacciono i monarchi!

SCENA III.

Il Re, don Gutierra *e don* Rodrigo.

Rodrigo. Eccomi a' vostri piedi, o sire... Ma che vegg'io?

Il Re. Non vi turbate. Alzatevi. Favellate.

Rodrigo. Cagione del mio turbamento è riverenza. Io vi viddi già, v'esposi mie doglianze. Tutto è a voi noto, o signore. Fatemi giustizia.

Il Re. La legge v'impone di esporre il fatto.

Rodrigo. Ma voi 'l conoscete.

Il Re. Passeggiero l'udii, re lo ignoro.

Rodrigo. Sappiate adunque, o signore, che don Tello Garzia feudatario d'Alcalà, cui ricchezza o possanza dan agio di esercitar impunemente la più rea tirannide, rapimmi la sposa nel modo che a V. A. è già noto.

Il Re. Se voi consentiste il ratto, debbo anch'io consentirvi.

Rodrigo. Fui disarmato da' suoi, e rimasi fuor di me e cieco pel furore.

Il Re. E se v'era stata tolta la spada, non potevate voi procacciarvene un'altra?

Rodrigo. La sua possanza mi vieta vendicarmi sovra di lui.

Il Re. Voi venite adunque a lagnarvi non dell'onta patita, ma sibbene della vostra paura.

Rodrigo. Io non temo l'uomo, o signore, ma sibbene il nome ch'ei porta.

Il Re. E quando cotest'uomo è solo, che monta il suo nome?

Rodrigo. S'io vengo a chiedervi giustizia, perchè volete voi ch'io venga a singolare conflitto?

Il Re. Io non voglio che vi battiate, ma vorrei che vi foste battuto.

Rodrigo. Benchè onorevole ciò fosse, nol volli far tuttavia.

Il Re. Non è contra giustizia difendere la propria sposa. Or voi lo tentaste e non ne siete riuscito. Ciò vuol dire che siete più offeso che onorato. Or io posso farvi restituir la vostra donna, ma non già l'onor vostro.

Rodrigo. Tocca a me ricovrarlo, il so!

Il Re. Se adesso lo faceste sarei astretto a punirvi. Andate. Saprò castigare i soprusi di colui.

Rodrigo. E non potrei per avventura ripigliarmi l'onor mio pria di riscattar la mia sposa?

Il Re. Sì e no!

Rodrigo. Che posso io fare, sbalestrato adesso fra un sì ed un no?

Il Re. Don Pietro dice di sì, il re dice di no.

Rodrigo. Poichè il mio onore ha ricevuta una macchia è d'uopo lavarla. Mel vieta il re, ma me l'impone il cavaliere.

SCENA IV.

Il Re, don Gutierra, *donna* Eleonora, Ines.

Eleon. (*entrando e favellando ad Ines*). Se amor di giustizia non muove il re, altro tribunale non rimane che il cielo per vendicar tanta colpa!

Gutierra. Signora, il re vi attende.

Eleon. Eccomi... Gran Dio! Voi il re!...

Il Re. Chi siete voi?

Eleon. Sire! Avendo avuto già l'onore di favellarvi altra volta, invoco adesso la vostra pietà. Vergogna e cordoglio mi vietano di dirvi più oltre. Rimembrar l'onta patita non posso senza incolpar me medesima di grave errore, nè accusar la tirannia di don Tello Garzia, senz'accusare in pari tempo la mia debolezza.

Il Re. Basta. So d'onde incomincia la sua colpa. Non dovete vergognarvi ch'io faccia giustizia.

Eleon. Poichè v'è noto, o signore, il suo delitto e la mia disavventura, dirovvi che s'ei fu meco ingrato, mia non n'è la colpa. So che voi medesimo foste testimonio di sua tracotanza, e ch'egli osò insolentire contro alla vostra augusta

persona. Aggiungete al vostro il mio oltraggio. È vero, o sire, che l'onta a me fatta non ha rapporto alcuno coll'insulto che riceveste; ma è vero altresì che colui che calpesta l'onor de' vostri vassalli, pone in non cale la giustizia, il poter che l'emana e il braccio che castiga. Surga nel vostro petto l'ira ultrice. Madre di giustizia è l'ira, e Dio stesso la sente. Le lagrime ond'io bagno i vostri piedi, o sire, è l'onor mio oltraggiato che me le spreme, più assai che la sua crudeltà. Uscita appena dal suo palazzo, dopo aver sofferte le ingiurie di cui foste voi testimonio, volsi il piede a Madrid per implorar giustizia. Qui giunta, mossi in traccia de' miei parenti. S'appressò don Tello alla mia carrozza, percosse i miei servi, e con sacrilega mano percosse la mia persona. Staccarono i miei destrieri, infransero il cocchio, ed ei sclamò: « S'avvi un re che possa punire i miei misfatti, implorate da essolui vendetta anche di questo ». Esterrefatta e scomposta mi sottrassi a quell'insano furore. Or eccomi al vostro cospetto, difendetemi voi, o sire, poichè tutto pativa onta in me. Nobiltà, decoro, pudore e parte alcuna non resta di mia persona che non sia stata vilipesa. Non piango, no, le mie sventure, piango sulle rovine del perduto onor mio. Per esso imploro la giustizia vostra! Vietar lo sfogo al dolore è suprema tirannide! Chi può togliere il suono al colpo che fere? La vendetta di tale ingiuria spetta a voi solo. Io sono la vittima, ma voi siete l'offeso. Colui che non può rintuzzare l'oltraggio, benchè abbattuto da quello, non ne riman però macchiato, ma si aggrava soltanto sovra il capo di colui che può arrischiar tutta sua reverenzia col sopportarlo. E come può e' resistere ad un sopruso chi stassi disarmato? In tal caso l'ingiuria lo irrita, ma non l'offende, poichè gli manca il braccio vendicatore. Non potendo io dunque resistere all'ira sua, l'onte ricevute ponno affliggermi, ma non oltraggiarmi. L'offesa è vostra, il ripeto, poich'egli è debito vostro proteggere il debole. Chi impunemente opprime i suoi inferiori manca a voi di rispetto, e timor di giustizia più nol raffrena. Alla vostra mano reale sono affidate le redini che denno frenar i possenti e guidar gli umili. Rompete le sue trame; se vi sta a cuore l'imperio vostro, umiliate il suo orgoglio. Chi non vi teme oggi, sarà domani ribelle. Corridore che infrange il morso fa balzar dall'arcione il cavaliere. Cada quella pianta rigogliosa! Guai se spandesse altera all'aura

i suoi rami! L'ombra sua offuscherebbe il vostro trono. Ove il saggio cultore non tronchi le male infette piante, i fiori cadono appassiti. Vi prego, o sire, per l'onor mio, d'amministrare in questo caso lene rimedio. Non ricorrete a violento farmaco. Cionchisi un membro se fia d'uopo per salvar il corpo infermo, ma non lo si renda all'intutto difforme. Queste lagrime, irrigando i vostri augusti piedi, implorano grazia per la mia vita, per l'onor mio, supplicando requie a tante fatiche. Voi siete il mio re, mio padre, e in un il mio medico. Parli giustizia sul labbro del re, abbia il padre pietà de' mali miei, m'appresti il medico farmaco salutare.

Il Re. I vostri lai, o donna, hanno suscitato in me tal disdegno, che tutta m'è d'uopo porre in opera la mia fermezza per reprimerlo. Ma domerò il suo orgoglio e saprò infliggergli un esemplare castigo. Conosco omai don Tello Garzia. Consolatevi. La giustizia che veniste ad implorare vi sarà fatta pria ch'usciate da questa reggia.

SCENA V.

Donna Eleonora *ed* Ines.

Ines. La nostra fantasia ne pinge la maestà dei re cotanto grande, ch'io in veggendolo rimasi attonita. Quale austerità in quel sembiante, o signora! E' mi sembrava una statua i cui accenti uscissero dall'altro mondo. Eppure, quando il vidi in Alcalà mi parve uom affabile.

Eleon. Perchè in lui non mirasti che un gentiluomo; ma la corona circonda di sì vivo splendore la fronte dell'uomo, che ne astringe a mirarlo siccome una divinità... Ahimè! Ines, non è egli don Tello che viene a questa volta?

Ines. E la sua famiglia che sembra quella di Noè, anzi io penso che sia la medesima, poichè tutto quant'ella fa non è ch'effetto di lungo prestigio.

SCENA VI.

Don Tello, Peregil *con gran seguito, don* Gutierra *e dette.*

Gutierra. Or voi dovete entrar solo.

Tello. Un grande di Castiglia ha dritto d'entrare nello stanze reali col suo seguito. Perciò tutti verran meco, sendo questo appunto il mio privilegio. Sappiate ch'io discendo da un lignaggio che per antichità e nobiltà non la cede al re, e nulla gli debbe.

Pereg. Credo anzi che se s'aggiustassero i conti, il re diverria debitore. Qui stassi una povera formica, ch'ebbe un padre nobile cotanto ch'in tutto il corso di sua vita null'altro ella fece che versar sangue per essolui.

Gutierra. Sarebbe un buon soldato.

Pereg. E' sì fu appunto colui che uccideva gli uccelli per la cucina.

Tello. Entrate tutti.

Gutierra. Non entri alcuno! Uscite da quella porta. — (*a don Tello*) Vostra signoria aspetti. Fra poco qui dee giungere il re.

SCENA VII.

Don Tello *e* Peregil.

Tello. Che cosa debbo attendere? Attendere io? Il re non è forse avvertito di mia venuta? M'impon di venire e mi tratta con simile spregio? Attendere il re io, che in rango e possanza son pari al conte di Trastamara di lui fratello?

Pereg. Pare a me, o signore, ch'e' vogliau trattarvi come un Giudìo.

Tello. Mi verrebbe il ruzzo di tornarmene in Alcalà senza favellargli.

Pereg. Questo piano lo porrete in esecuzione un altro giorno, poichè oggi la guardia non vi sgombrerebbe il passo.

Tello. Quale guardia?

Pereg. L'Amarilli. E che volete? io la pavento colei.

Tello. E per qual cagione?

Pereg. Che so io? M'è antipatica perch'ella è tinta del color della paura.

Tello. Ch'è mai? Mi rinchiudon essi?...

Pereg. Vorranno pigliarvi in trappola.

Tello. Che di' tu?

Pereg. Parmi già che il topo sia in bocca al gatto.

Tello. Ma ch'è ciò?

Pereg. Santa Lucia! Viva Iddio! Siam caduti nel fosso!

Tello. Chi giunge?

Pereg. E non siete voi, donna Eleonora?

SCENA VIII.

Donna Eleonora. Ines *e detti.*

Eleon. Si, la negletta Eleonora son'io, e voi l'ingrato don Tello.

Tello. Venite adunque a chieder giustizia?
Eleon. Appunto!
Tello. E bene sta!
Pereg. E ciò vi reca maraviglia?
Tello. Ve n'accorgerete fra poco, perocchè vedrete in qual conto il re tenga i gentiluomini miei pari che sono i puntelli del suo trono.
Eleon. Non v'ha dubbio, poich'ei medesimo vi appella.
Tello. M'appella, diceste? Ei m'invita a mensa.
Ines. Può darsi! Ma i camangiari reali potrieno questa volta sembrarvi amari.
Pereg. Nella reggia nessuno s'empie l'epa, e men degli altri i galanti, poichè si pascono di sospiri.
Eleon. Malgrado la vostra vanità, io credo che la giustizia del re n'adeguerà tramendue.
Tello. In qual guisa?
Eleon. Nel distribuirnela.
Tello. Siete voi forse mia eguale?
Pereg. Bramerebbe eguagliarsi! Ma noi non siam baggei, nè pallottole da trastulli.
Eleon. E vi sembra ella cosa tanto difficile?
Pereg. Il re non giungerebbe, i' mi credo, ad accoppiare il mio signore colla gran Zenobia! Che dico? Coll'infanta di Siviglia, quand'anche foss'alta quindici tese!
Ines. Siete in errore.
Tello. Peregil, lascia quelle pazze.
Eleon. Ines, togliamoci dai loro sguardi. Qui di null'altro potremo garrir che d'oltraggi.
Ines. Andiamo. Fra poco la vedremo (*partono*).
Pereg. (*ad Ines*). Accetto il pronostico. — Signore, esce il re.
Tello. Viva Iddio! Il re m'ha punto nel vivo, ricevendomi in tal guisa.

SCENA IX.

Don Tello, Peregil, Gutierra, *seguito di gentiluomini e guardie. Il Re entra e cammina innanzi e indietro leggendo, senza volger gli occhi a don Tello.*

Gutierra. Signore, quel foglio è suo.
Il Re. Mio fratello m'ha fatto cosa grata.
Tello (*a Pereg.*). Che veggo io mai, Peregil?
Pereg. (*piano a Tello*). Per le litanie de' santi! Questi è il buon Aghillera!

Tello (*come sopra*). Ch'è mai?
Pereg. (*c. s.*). È desso!
Tello (*c. s.*). Son fuor di me.
Pereg. (*c. s.*). Accostatevi. Ei vi attende.
Il Re (*leggendo*). « I dritti di fratello non mi faran mai dimenticare i miei doveri di vassallo... »
Tello. Sire! Ecco a' vostri piedi don Tello Garzia.
Il Re (*seguitando a leggere senza badare a don Tello*). « E come tale, conosco l'omaggio che debbo al monarca ».
Tello. A' vostri piedi si prostra.
Il Re (*come sopra*). « Per le quali cose imploro dall'altezza vostra l'onore di gettarmi a' vostri piedi ».
Tello. (Ch'è mai ciò? Ei non m'ode? Ei non mi guarda?)
Pereg. (S'alzi il buon Aghillera!)
Tello. Se l'A. V. non m'ha volto lo sguardo....
Pereg. (Il buon Aghillera è sordo).
Tello. Guardatemi, vi supplico!
Il Re (*leggendo*). « Se vi lagnaste di mia mala sorte, punireste in me non già la colpa, ma bensì la disventura ».
Tello. La mano dell'altezza vostra... — (Un simil tratto a me?)
Pereg. (Sedete, buon Aghillera!)
Tello. Se l'altezza vostra non guarda...
Il Re (*come sopra*). « Ma io anteporrò sempremai il perdon vostro all'istessa mia vita.

« Il conte di Trastamara ».

Pereg. (Parmi che nemmeno il buon Aghillera abbia costumanza d'offerir la sedia al suo ospite).
Tello. Signore, voi m'appellaste...
Il Re (*guardando don Tello sottocchi*). Chi siete?
Tello. Don Tello Garzia.
Il Re (*volgendogli le spalle*). Gutierra, custodite questo foglio (*parte*).

SCENA X.

Tutti, eccetto il Re.

Pereg. Uso di Castiglia!
Tello. Un affronto a me? Mi sento ardere il petto!
Pereg. (*verso don Tello*). E chi sono e' mai gli Aghillera? Scudieri della mia casa!
Tello (*a Pereg.*). E nol sono ei forse?
Pereg. (*come sopra*). Eh io vel credo io!
Tello (*c. s.*). Cosa inaudita!

Pereg. (Ma questo scudiero è montagnuolo, e perciò grossolano).

Tello. (In tal guisa adunque osa il re cincischiare il mio amor proprio?)

Pereg. (*c. s.*). Sarà stato istrutto...

Tello (*c. s.*). Di che cosa?

Pereg (*c. s.*). Delle vostre facezie.

Tello (*c. s.*). Tutti mi torceano il volto e sembrava che di me non facessero verun caso.

Pereg. (*c. s.*). Perdono, signore. Ha fatto caso di voi, ma caso *accusativo*.

Tello. (Poich'e' mostra di spregiare la mia possanza, io me ne andrò, e quando gli fia d'uopo venga a vedermi in Alcalà! (*s'incammina con Pereg.*)

SCENA XI.

Il Re, e detti.

Il Re. Trattenetelo!

Tello. Signore! Vi chieggo in grazia...

Il Re. Colui che nullo timore avea di me, al mio cospetto or si turba?

Tello. Non mi turbo io, no.

Pereg. (È vero, alla fin fine nulla è succeduto, e perciò non può dirsi ancora ammogliato).

Il Re. Vi farò tremar io! Accostatevi!

Tello. A' piedi vostri, o sire!... (*il Re lascia cadere a terra un guanto*) Il guanto v'è caduto...

Il Re. Che dite?

Tello. Io qui mi recai...

Il Re. E ne dubito io forse?

Tello. S'egli è favore quello di lasciar cadere il guanto mentre io mi prostro per baciarvi la mano... Sire...

Il Re. Che dite voi? Porgetemi il guanto.

Tello (*raccoglie il guanto*). Prendete.

Il Re. E un uom altiero qual voi siete si turba cotanto?

Tello. Eccovi il guanto, o sire (*nell'atto di porgergli il guanto si confonde e gli porge il cappello*).

Il Re. Ma questo è il cappello, e da voi nol voglio, che con entrovi la testa.

Pereg. (Diàscol!)

Il Re. Siete voi nella villa ove non porgesi scranna neppure al re? Il feudatario d'Alcalà è egli più grande del re? E

non siete voi quel gentiluomo che immaginava non dover obbedire a veruna legge umana, ma sol degna di lui reputava esser quella di Dio? Chi umána legge conculca, alla divina non ottempra! Siete voi quel possente che osa spezzar in due il mio scettro, sicchè più non s'obbedisce colà al mio sigillo nè alla mia firma, se non per ordine vostro? Siete voi quel uom rotto a malvagità, che suo libito fe' legge, e dai cui oltraggi non va immune ivi nè donna, nè zitella? Ebbene, sappiate or dunque che al braccio del re il valore non può mai venir meno, perchè senz'ira nè disdegno ei brandisce la spada della giustizia! E se mai, consigliato dalla vostra oltracotanza, pensaste poterle resistere, commettereste follia! Malo usbergo contr'a ragione è l'orgoglio! Nè desterità, nè astuzia ponno rintuzzare suoi colpi, avvegnachè quella spada fulminea ti percuota pria che tu la vegga a guizzare. Tuttociò non v'insegno io già, ma la legge vel dice, quella legge che sorgerà punitrice di vostre colpe. Sono re io, e mi chiamo don Pietro. Se mi fosse dato discendere fino a voi, vorrei punir di mia mano i vostri misfatti, ma l'altezza di re mel vieta. Il braccio della legge piomberà sul vostro capo. Per congedarvi però amichevolmente siccome voi meritate, prendete questo siccome arra del vostro futuro castigo (*gli dà uno schiaffo ed esce con Gutierra*).

SCENA XII.

Don Tello *e* Peregil.

Tello. Stelle! Qual nefando oltraggio! E per ciò il re mi fece appellare?

Pereg. Vi pizzica la guancia, signore?

Tello. Io rimango senz'anima! A me un tale affronto?

Pereg. È una carezza reale.

Tello. Lo sdegno della sua mano ha recato uno sfregio al mio stemma gentilizio.

Pereg. Vi aggiungerete un *quarto segoviano*, e' sarà il bernoccolo della ceffata.

Tello. Un vassallo fedele ha dritto di vendicar un tanto oltraggio senza che alcuno accusarlo possa di fellonia. Il braccio della mia nobiltà dee vedersi alzato, benchè ciò sia per percuotere la possanza, la maestà, il valore. Potrassi ei mai appellar valore quello cui lega le mani un vano ri-

spetto? Fuor di qua, fuor di qua, ne' campi aperti saprò io contendere i dritti del chiaro sangue da cui son nato.

Pereg. Ponetevi la celata, l'usbergo, la cotta d'arme, imbracciate lo scudo, ed io scommetto in favor vostro.

Tello. Stolto mariuolo! Che osi tu dire? Oserestù muover il labbro contro di me? Difendere il tiranno che mi oltraggia?

Pereg. Io non vo' parlar male di sua altezza.

Tello. E perchè no, codardo! se m'insulta?

Pereg. Perchè la tua guancia mi porge un salutare ammaestramento Ora, poichè vi piacque ricevere una simil cortesia, andatevene, e fuggite le cattive occasioni. Il re vi ha accarezzato il volto, forse il boia potria anco accarezzarvi il collo. Presto, o signore, che veggo già spuntare un drappello di guardie, che mi sembrano uccellacci dal mal'augurio.

SCENA XIII.

Don Gutierra, *donna* Maria, *donna* Eleonora, Ines *e detti.*

Gutierra. Entrate pur meco, o signore.

Pereg. In quanto a quelli che entrano non c'è niente di male.

Tello. Gran Dio! che veggo? Donna Maria!

Pereg. Eh! Ve l'han condotta qui pria che pensaste al suo arrivo.

Gutierra. Don Tello! Sendo stato incaricato dal re, ond'io sono il primo ministro, di trattare gli affari vostri, vengo a presentarvi queste dame affinchè le riconosciate.

Pereg. (*da sè*). Com'è garbato! E' vuolsi tirar l'affare in lungo.

Tello. Le conosco; poichè l'una fu mia amanza, l'altra bramo in isposa.

Eleon. Io fui tradita! Arbitro vi feci dell'onor mio, dacchè voi mi deste fede di sposo.

Tello. Ciò è vero; ma il niego io forse?

Eleon. E accusereste me del vostro tradimento?

Maria. Me volevate per isposa, diceste, ma ciò per violenza e tirannide soltanto, e non per mio spontaneo affetto; poichè mi rapiste all'amico che v'avea eletto suo padrino.

Tello. Tutto ciò è pur vero! Ma che cale a voi ch'io tolga pria delle nozze ad un meschino Idalguccio la fidanzata?

Gutierra. Riferirò al re quanto voi dichiaraste.

Tello. Dite pure che ve l'ho detto io. E se ciò tenesse in conto di delitto, e avesse in mente punirlo, si rammenti egli che io sono il difensor de' suoi Stati.

SCENA XIV.

Don Rodrigo *e detti.*

Rodrigo. Pentito di mia codardia, qui venni ad aspettare don Tello... Ma che veggo? Ei qui stassi insieme colla mia sposa? Ebbene, chi ritrova ciò che avea smarrito, può ricovrarlo. L'onor mio chere il tuo sangue! (*snuda la spada*).

Gutierra. Che avvenne?

Pereg. È giunto lo sposo!

Gutierra. Giunge il re. Arrestatevi!

SCENA XV.

Il Re e i suddetti.

Il Re. Ch'è ciò?

Tello. Un Idalgo ebbe l'audacia di recar oltraggio alla mia persona, e l'altezza vostra n'è la cagione, per avermi niegato gli onori che a me s'addicono.

Rodrigo. Io l'incontrai colla mia sposa, e volli riprenderla.

Il Re. Nella mia reggia? Arrestateli!

Rodrigo. E non mi diceste voi, o sire, ch'io potea redimere l'onor mio senza commetter misfatto?

Il Re. Non qui, poich'egli è mancamento di rispetto alla legge e al vostro monarca. Conduceteli altrove. Rammentatevi che don Pietro vel disse, e il re vi castiga!

Tello. Io non rendo il mio ferro che al re.

Maria. Sire! Vi chieggo grazia pel mio sposo!

Il Re. Grazia a nessuno! Rinchiudetevi in un monistero, o cercate un altro sposo!

Maria. (Tremante m'allontano da' suoi sguardi!)

Gutierra. Venite meco entrambi.

Rodrigo. Io vi seguo (*esce*).

SCENA XVI.

I precedenti, meno don Rodrigo.

Il Re. Aspettate don Tello, Gutierra! Che rispos'ei a donna Eleonora?

Gutierra. Affermò averle dato fede di maritaggio.

Il Re. Compitela tosto, e datele la mano!

Tello. Signore, voi non siete l'arbitro di mia volontà.

Il Re. È vero!

Tello. Io non posso oprar in mio proprio danno. Costei aborro. Le offersi d'emendar il fallo colle mie ricchezze. In

ciò solo posso soddisfar al suo dimando senza martoriare il mio cuore. Ad un par mio altro castigo non puossi infliggere fuor quello di privarmi d'una parte de' miei beni, e in tal guisa mi sembra largamento pagato l'onor suo.

Il Re. A lei spetta, non già a me, accettare l'offerta.

Eleon. Ed io la ricuso, o signore! Se a quanto m'offre don Tello aggiungeste tutto l'oro che ritrovar puossi in terra; se le mattutine lagrime dell'aurora si cangiassero in perle orientali, ciò tuttoquanto non potria lavar l'onta recatami. Il disonore è un ferro che dorare non puossi. L'imeneo solo può terger la macchia a tramendue. Ov'e' m'abbandoni, io perdo lustro e decoro. Son nata anch'io di nobile lignaggio; per ciò stesso ei dee compiere la sua promessa, nè io uscirò di qui che colla sua mano o col suo capo.

Tello. Un grande di Spagna non può morire per un tale delitto.

Il Re. E chi ha emanata questa legge?

Tello. Son privilegi che i vostri antenati ne concessero.

Il Re. Eran eglino più re di me?

Tello. No, sire!

Il Re. Ebbene, s'io dunque son re al par di essiloro, potrò a mio beneplacito sospender questa legge per infliggere un giusto castigo. Orsù! Se voi prometteste a questa dama di divenire suo sposo, compite, vel ripeto, la vostra promessa, In altra guisa voi arrischiereste la vita e l'anima vostra. Non voglio però forzare la vostra coscienza. Consultate l'uom di Dio; perchè sposo o nubile, domani vi fo troncare la testa. Guardie! Traducetelo al castello! (*parte*).

SCENA XVII.

I precedenti, meno il Re.

Tello. Cielo! Che ascolto io mai!

Pereg. Capperi! diceva Andresillo.

Tello. Nè poss'io appellarmi?

Gutierra. Se v'è cara la salute dell'anima vostra, fate ciò che il re vi ha detto. Il re ha pronunziato.

Tello. Tutto lice a sua possanza. Il rispetto che porto alla maestà regale me rattenne... Ma se avessi posto mente soltanto alla voce del mio valore, avrei forse...

Gutierra. Andiamo! Voi con ciò non fate che giustificar la pena che vi fu data.

Tello. Dunque mi si vuol trarre a morte?

Eleon. E nol diceste voi medesimo che avreste preferto dare il vostro capo, piuttosto che la vostra mano?
Pereg. (*ad Ines*). Ines, è stato commesso in dì di sabato il peccato?
Ines (*a Pereg.*). Se avessi detto lunedì, non saria stato sabato.
Pereg. (*a Ines*). Mal incolga alla mia lingua!
Tello. Amico! Or null'altro mi resta se non che far emenda del mio fallo.
Eleon. Se ciò vi cale, benchè tardo sia il pentimento, potria mercare il perdono.
Tello. Voi nol potreste ottenere!
Eleon. Ov'io l'intercedessi, diverreste mio sposo?
Tello. In tal caso otterreste colla violenza quello che la volontà ricusa di fare.
Eleon. Io m'incarico di ottenere la vostra grazia.
Tello. Eleonora! È impossibile.
Eleon. Perchè?
Tello. Perchè il re ha pronunziato irrevocabil sentenza.
Eleon. Non è sentenza la minaccia.
Tello. Ei m'ha troppo duramente oltraggiato.
Eleon. Ah, don Tello! In mal punto riconosceste i falli vostri!
Tello. Troppo tardi, Eleonora, riedo al primo affetto.
Eleon. Vado a piangere!
Tello. Ed io vado a morire!
Eleon. Vado a intercedere quanto posso per voi!
Tello. Eleonora! La mia vita è vostra. Salvatela, se il potete (*parte*).
Eleon. Non v'ha dolore che non abbia la sua consolazione (*parte*).
Pereg. Hanno scelto un fausto momento per rappattumarsi!
Ines. Peregil?
Pereg. Mio tesoro!
Ines. E tu me la darai la mano?
Pereg. La chiederò io invece a te; poichè debbo fare un certo salto!...
Ines. Non vuoi sposarmi?
Pereg. No!
Ines. Il diavolo ti porterà.
Pereg. Sarò in miglior compagnia.
Ines. Che di' tu?
Pereg. Che il più brutto de' diavoli è da preferirsi più alla bella delle mogli.

ATTO TERZO

—

SCENA I.

Sala nel palazzo reale.

Donna Maria, *donna* Eleonora, Ines.

Eleon. Il lamento è crudeltà, empietà la vendetta, e divien tirannia il rigore. O bella donna Maria, don Tello è già condannato a morte, e tutto il popolo è commosso in vedendolo contrito. Tempra il desio di tua vendetta, e pensa che s'ei t'offese, non giunse però a far onta all'onor tuo. Sospendila or che la legge lo accusa. E vorrestù che il re affrettasse perfin l'ora della sua morte?

Ines. Abbiate pietà pur anco dell'infelice Peregil. S'ei può sfuggire al danno che gli sovrasta, promette far emenda de'suoi trascorsi errori. Ei suole affliggersi oltremodo nella disventura, e se lo traggono al patibolo, pria di giungervi ne morrà d'angoscia.

Maria. Se tu credi, Eleonora, ch'io siami recata a corte per esultar di mia vendetta, t'inganni. Oh se sapessi in quale affanno io mi struggo! Don Rodrigo sguainò l'acciaro entro al palazzo reale, e la giustizia ha pronunziata contr'a lui pure la sentenza di morte per tal crimenlese. Non è questo però inappellabil decreto; ed io vengo per placar i suoi giudici col mio pianto.

Eleon. Dunque possiam mescere le nostre lagrime, far udire al re i nostri gemiti. Se non si placa il monarca, intenerirassi don Pietro.

Maria. Attendiamolo qui dov'ei dee passare.

Eleon. Ne ispiri Iddio!

SCENA II.

Il Re, don Gutierra, *guardie e dette.*

Il Re Gutierra, chiudete questa porta, perocchè non dee uscire di qui...

Gutierra. E chi, o signore?

Il Re. (Io son fuor di me!) — Ma talun v'entra anche quando ell'è chiusa.

Gutierra. È forse entrato qualcheduno ad importunare l'altezza vostra?

Il Re. (Che cos'è mai quest'apparizione? Il mio coraggio che non venne mai manco in verun cimento, il mio valor che non fu mai domo da nimici vivi, rimarrà egli adesso prostrato da un morto? Fin da quel giorno in cui ebbro di sdegno uccisi quell'audace chercuto, dovunque io mi volga eccolo apparire innanzi a' miei sguardi, e ch'io mi sia solo, o no, e' mi turba ognora il pensiero. Mi dice che diverrò in Madrid una pietra al vento. Una pietra io? Ma io vaneggio! Pietra sì. Diverrò pietra col rendermi insensibile a sì stolto timore. Lungi da me, vane larve!) — Gutierra! Hai partecipata la sentenza a don Tello?

Gutierra. Il segretario è stato di ciò incaricato. L'infante è già partito.

Il Re. Non vo' farla pubblicare finchè non sia giunto mio fratello Enrico. Con que' due decreti renderò note a tutti la mia giustizia e la mia clemenza.

Gutierra. Ebbene, o sire!

Il Re. Dopo aver abbattuto il suo orgoglio insensato, gli proverò col ferro in pugno chente uomo io mi sia.

Eleon. Sire! Noi ci prostriamo a' vostri piedi in questa triste occasione...

Il Re. E che bramate?

Eleon. La pena che mi strugge, mi consiglia in pari tempo a volgermi a voi invocandovi siccome divinità su questa terra.

Il Re. Mi chiedeste giustizia, la feci!

Eleon. Ed ora vi chieggo la medesima grazia. Se siete quaggiù l'immagine di Dio, giustizia e pietà esser denno ugual cosa per voi. Ora se l'uom che puniste è ravveduto del suo errore, e non è egli un atto di giustizia lo usargli clemenza?

Maria. Ed io aggiungo alle sue le mie preghiere.

Il Re. E che chiedete?

Eleon. Altezza! Parlerò per ambedue, bench'io tema di recarvi molestia.

Il Re. Una preghiera, sia quanto vuolsi ingiusta, la ragion non offende, e sol col rispingerla si condanna. Benchè la vostra non sia giusta, è d'uopo nondimeno udirla. Il Re dee

porger l'orecchio all'une e all'altre. I giusti voti fa paghi, gl'irragionevoli rispinge.

Eleon. Magnanimo don Pietro! La fama di vostra giustizia è grande cotanto che vana tornerebbe ogni laude. L'oltraggiato onor mio invocò il vostro braccio, ond'ei sorgesse a lavar l'onta del mio nome. La vostra eroica giustizia, il sovrano vostro patrocinio, piombarono sul reo con tale veemenza, che la sua punizione, salvando il mio decoro, opprime nel tempo istesso il mio cuore. La mia riputazione chiese il castigo di don Tello, ed il castigo è giusto; ma ingiusta però n'è la vendetta. La legge ha pronunziata la sentenza, perchè la legge era stata conculcata; ma per non eseguirla n'è sufficiente motivo il suo pentimento. Atterrito da cotale minaccia, rischiarato da così salutare avvertimento, rispetterà d'ora in poi quel dritto che ciecamente disconobbe da pria. Don Tello già mantien sua promessa di impalmarmi. Se vostra altezza il condannava per aver rifiutato il mio nodo, lo stringerlo adesso lo dee assolvere. Revochi dunque pietà ciò che ha decretato giustizia. La sua morte punirebbe me più ch'ogn'altri. Ei perde la vita, io perdo la fama. Ei divenuto arbitro dell'onor mio, s'è fatto in pari tempo signore di quest'anima. Adirata contr'a lui che m'offese, invocai giustizia. Commossa dal suo pentimento, ne invoco il perdono. Chi oltraggia irrita, chi lusinga intenerisce. I misfatti di don Tello furon severamente da voi puniti con uno sfregio in volto e col volgergli disdegnosamente le spalle. Supremi castighi ad un grande di Spagna, e bastan soli a punir tutte colpe. Percuotere novellamente il prostrato? A qual pro? E per chi sarà ella la clemenza se non è pei ravveduti? La giustizia condanna, il potere uccide. Una giustizia che corregge cattiverà l'animo de' grandi più assai ch'una possanza che abbatte. Saggio cultor non recide quel ramo che piega, ma l'addrizza bensì. Se più gloriosa d'ogni qualunque vittoria è quella che il duce riporta senza sparger sangue, eccovene una, o sire! Troncare vita malvagia è opra di giustizia, opra di celeste provvidenza è l'onestarla. Ei fa di mestieri che il vostro guiderdone preceda la speranza, se cattivar bramate l'affetto dei vassalli vostri, e la fede loro assecurarvi. Che se in onta a tuttociò voi non volete ritrarvi dal detto vostro, poco d'altronde a voi costa l'obbliare un castigo, ed è ugual clemenza. Siate generoso in verso ambedue. Amore ne

mosse. Impudico accento egli è davanti un monarca, ma casto diviene sul labbro di due spose. Sospendete un supplizio che tanto affanno cagiona a due derelitte. La rinomanza d'uom giusto è meno orrevole di quella d'uom clemente. La giustizia che frena è più santa di quella che percuote. La corona che colla bontade assoggetta, spande più vivo fulgore di quella che col castigo a riverenzia lo astrigne. La legge che modera i popoli con un ramo d'ulivo è in maggior pregio tenuta di quella che governa col taglio della spada. Se don Tello emenda i suoi falli trascorsi, voi racquistate un buon vassallo. La tenacità vostra in tal caso vi costeria grave perdita.

Il Re. Troppo tardi giungeste, o signore! La causa di don Tello è giudicata. La sentenza è segnata di mia mano. Giustizia e pietà han parlato. La legge ha deciso.

Maria. Ascolta almeno il mio priego, o signore! Non è sì grave la colpa di don Rodrigo. Temprate cotanto rigore!

Il Re. Ad ambedue già risposi. Inutil tornerebbe ogni garrire.

Ines. Anch'io, signor, vi debbo chieder grazia pel povero Peregil. Se mel fate uccidere rimango derelitta.

Eleon. Benchè la sentenza sia già emanata, voi potete revocarla. Vi muova il mio pianto e l'onor mio che non rintegra sua morte.

Ines. Non affrettate, o sire, la perdita di quei sventurati! Ei si perderanno da se medesimi prendendo moglie.

Il Re. Il vostro dimando non m'offende. Ma il soverchio cinguettare m'annoia. Gutierra! Escano di qua queste donne.

Gutierra. Signore, è d'uopo uscire.

Eleon. Quale durezza!

Maria. Quale austero sembiante!

Ines. Che brutte parole!

Eleon. Esco di qua tremando!

Maria. Ho lasciato ogni speranza (*partono tuttatrè*).

SCENA III.

Il Re e don Gutierra.

Il Re. Per salutare esempio de' miei vassalli vo' castigare non solo il pazzo orgoglio di costui, ma mostrargli eziandio che basterebbe il lampo della mia spada a punir sue bravate. Gutierra, quando la sera si farà bruna, aspettami alla

porta del giardino. Tieni pronti agli ordini miei due cavalli, un fante ed una spada.

Gutierra. E vi fa d'uopo una spada?

Il Re. A me no. Io cingo la mia.

Gutierra. E quale strana precauzione?...

Il Re. Ebbene, ne voglio due. Nel mestier dell'armi non accade talora per avventura di pugnar con due ferri?

Gutierra. Il so! Ma sommi ancora che il valor vostro suole affrontare ogni pericolo senza prender giammai somiglianti precauzioni. Suppongo adunque che ciò sia per compiere occulta vendetta.

Il Re. Stolto pensiero è il tuo! Il miglior servitore d'un re è quello che eseguisce con più sollecitudine i suoi comandi, avvegnachè il re non tenga i servi in sua casa per prender consiglio.

Gutierra. Perdono, o sire! Confesso il mio fallo. Son reo di perspicacia.

Il Re. Ponla in opera quando n'è d'uopo. Importante è certo il segreto, poichè a te nol confido.

SCENA IV.

Carcere.

Un Segretario con un foglio in mano, don TELLO, PEREGIL, *ed un Usciere.*

Segret. Il dover nostro ne impone d'eseguire i decreti del re. La legge ne astrigne ad obbedire agli ordini suoi. Orsù, don Tello, fate prova di coraggio e di rassegnazione.

Tello. Ma quest'è cosa peggior della morte. Di quale coraggio è egli d'uopo per morire in sì violento modo?

Segret. Desidero che serbiate costanza nell'ora estrema.

Pereg. Pria di morire però fa mestieri un poco di timore.

Tello. Il re adunque non mi concede perdono? Sdegnato della mia colpa, ei non vuole por mente alla mia persona. È re, e ciò può fare. Protesto però non esser stato vinto dal suo valore, ma condannato dal poter suo. Ov'io uscissi dalla prigione, forse niuno de' suoi ministri giungerebbe a riavermi captivo.

Segret. E in qual guisa potrassi oprare per rendervi a libertà?

Pereg. N'indichi vossignoria il mezzo d'uscire, ne ponga in balia di noi medesimi, e impennerem l'ali a' piedi.

Segret. Potreste voi correre?

Pereg. Più della pigione di casa.

Tello. Non è questo il tempo di contendere, ma di obbedire.

Segret. Quest'è il miglior partito da abbracciare, o don Tello.

Tello. Poichè non rimane via di salute, fate venire donna Eleonora, si compia la volontà dei fati. Le darò la mano di sposo.

Segret. Vado a prevenirla (*parte*).

SCENA V.

Don Tello, Peregil, *l'Usciere.*

Usciere (*mostra il foglio che il Segretario gli ha rimesso in mano partendo*). Voi pure siete condannato a morte.

Pereg. E chi me l'ha partecipato?

Usciere. E come no?

Pereg. Io non ho udito nulla.

Usciere. Nulla?

Pereg. Vi dico di no! Andatevene; meno repliche!

Usciere. Davvero, eh!

Pereg. Allora mel partecipi chiaramente affinch'io mel sappia.

Usciere (*legge*). « Peregil complice de' suoi delitti... »

Pereg. Abbia la bontà di farmi vedere cio che qui sta scritto, e se dice veramente *Pietro Gil.*

Usciere. Qui dice *Peregil.*

Pereg. Abbia, vossignoria, la bontà di compitarlo!

Usciere. *Peregil* sta scritto. Ebbene che c'è?

Pereg. La lettera è ella di color verde?

Usciere. No.

Pereg. Ebbene, e come poss'io esser quello? Avvi forse un Peregil negro?

Usciere. Questi son vani cavilli. Voi siete condannato alla forca.

Pereg. Alla forca io?

Usciere. Appunto!

Pereg. Co' miei casti desiderii farò domani una bella danza.

Usciere. Che dite voi?

Pereg. Che morrò sovra un *tre di bastoni.*

Usciere. Seguite l'esempio del vostro signore!

Pereg. Accordatemi un po' di tempo affinch'io possa vedere il mio confessore.

Usciere. Mi recherò ad appellarlo io stesso. Dove dimor'egli?

Pereg. Non molto lunge da qui. A Londra.
Usciere. A Londra?
Pereg. Sì. È canonico in quella città.
Usciere. Qual ruzzo vi viene in testa? Chiamerò un frate.
Pereg. Io non mi vo' confessare che in sermone inglese.
Usciere. Domani vi passeranno tutti i ghiribizzi.

SCENA VI.

Don TELLO *e* PEREGIL.

Pereg. Domattina? Non mi basteria un'intiera settimana a rimembrar le mie peccata!
Tello. Peregil! Crudeltà invero è quella che s'usa verso di noi; ma ell'è in pari tempo giustizia. Porci in pace con Dio sarà la migliore di tutte cose.
Pereg. Giustiziati tuttadue! Ed io morrommi tirando calci al rovaio! Quantunque riconciliati col cielo, non ci lascian però in bella postura. Domattina faransi per me strimpellar campane, e s'udranno ulular litanie. Tocchi dalle mie sventure, i pii cristiani faran baldoria, ingozzando e beendo alla salute del povero diavolo che s'incammina al santo patibolo. *Amen.*
Tello. La notte si va facendo buia e triste come i pensieri miei.
Pereg. I miei sono pavonazzi, e talora volgono al cangiante!
Tello. E come?
Pereg. Penso se nel dolce istante dovrò trar fuori la lingua.
Tello. Non v'è luce in questo castello?
Pereg. Sacrilega cosa ell'è in vero, trovandosi qui due uomini che denno morir di morte prematura.
Tello. Notte funesta!
Pereg. Abbiate pazienza. A me toccò la peggio!
Tello. Se il timor che m'ha invaso non m'inganna adesso, parmi aver udito ad aprir le imposte del castello. Chi mai sarà?
Pereg. Un confessore con un Cristo.

SCENA VII.

Il Re, don GUTIERRA *e detti.*

Il Re. Ora potete riedere.
Gutierra. Obbedisco a' cenni vostri.

Pereg. Grandemente in Gesù Cristo io confido. Ei mi dovrebbe favorire.
Tello. Chi giunge?
Il Re. Siete voi Tello?
Tello. Tello, sì, mi son'io! Chi mi domanda?
Il Re. Tale che viene ad offerirvi libertà e vita!
Pereg. Vengo subito!
Tello. T'arresta! lo vo' saper con chi parlo!
Pereg. Foss'anche il diavolo, purch'ei ne tragga fuori di qua.
Il Re. Sono un uomo di Madrid.
Pereg. Diteci la verità. Noi vi credevamo un confessore. Dobbiam dire vostra riverenzia, o vostra signoria?
Il Re. Qual avvi ragione per non supporre in me verità?
Tello. Io la suppongo.
Pereg. (*piano a Tello*). Frugatelo indosso.
Tello (*piano a Pereg*). E perchè?
Pereg. (*come sopra*). Per sapere s'ei porta seco un Cristo od una spada.
Il Re. Non dubitate di nulla! Io sono un uomo che viene a recarvi la libertà mosso a pietade dal nome vostro. Son gentiluomo, e vengo qui a tal uopo soltanto.
Pereg. Io però son inclinato a credervi più reverendo che signore!
Tello. E che cosa volete tentare?
Il Re. Serbate voi valore nel petto vostro?
Tello. Me conoscete voi, e dubitate del valor del mio petto audace?
Il Re. Seguitemi adunque, se non volete che il re compia su voi sua vendetta.
Tello. Il re non ne esulterà adunque?
Pereg. Viva Iddio! Ei n'ha dato prove d'essere un Nerone sotto le sembianze di un Sardanapalo.
Il Re. Egli è un uom tristo.
Pereg. È peggiore del diavolo.
Tello. Quanto torneriami grato l'incontrarlo in parte ove il rispetto di sua grandezza non mi fosse d'inciampo.
Pereg. Lo tagliereste a fette, ed io vorrei mangiarmelo!
Il Re. Siete molto lepido. Io amo i gai caratteri, e perciò voglio trarvi a libertà!
Tello. Ma chi siete voi?
Il Re. Non è tempo d'interrogare. D'uopo è affrettarsi. Seguitemi entrambi!

Pereg. Correte presto, o signore!
Tello. Chi sarà questo salvatore?
Pereg. Sarà per avventura un padre di Santa Maria della Mercede.

SCENA VIII.

Parco del palazzo reale.

Don Enrico *e* Mendoza.

Enrico. I cavalli e gli scudieri denno rimaner fino all'alba tra que' cespugli.
Mendoza. E' non potran vincere il sonno.
Enrico. Voglio rimaner qui fino all'apparir del sole, poichè bramo entrare in pieno giorno.
Mendoza. Pavento tuo fratello.
Enrico. Sei ben tenace nel tuo timore! E che paventi da lui?
Mendoza. Egli è possente, e invidia il valor tuo.
Enrico. Il rimorso della colpa parla in te. Il misfatto partorisce il timore. Stolti sono i tuoi presagi.
Mendoza. Qual avvi delitto che agguagli l'odio fraterno?
Enrico. Mendoza! Guardati bene dall'insultare mio fratello, ed il mio re. Nulla omai posso arrischiare, poich'egli medesimo mi diè licenza di venirgli a baciar la mano. Dell'ingiusto suo sdegno solo è cagione l'avversa mia stella, nè io vo' rimaner più oltre sotto quel malefico influsso.
Mendoza. Parmi che talun s'avanzi ver noi!
Enrico. Sono le scolte, e non vo' che ne discoprano.
Mendoza. Ritraetevi, poichè siam circondati.
Enrico. Ripariamo sulla sponda del Manzanarre (*si ritirano*).

SCENA IX.

Il Re, don Tello *e* Peregil.

Il Re. In questo parco sarem securi.
Tello. Scostiamci dal muro. Non vorrei essere colto dalle genti del re.
Il Re. Grande temenza ei v'ispira.
Tello. Se mi fosse dato incontrarlo qui denti a denti, dissiperiasi il timore. Ma dove la sua possa stende sì larghe braccia vano tornerebbe il mio ardire.
Pereg. Arroge che mamma Natura l'ha stampato con un ceffo da satiro cotanto brutto, che recheria spavento all'istesso sant'Antonio.

Il Re. Poichè siam soli, o don Tello, dirovvi che la rinomanza del vostro valore mi mosse a liberarvi.

Tello. Bramo però di sapere a chi io debba la mia libertà.

Il Re. Il vostro servo può recarsi a quel molino a prendere un lume. Ogni cosa io previdi. Quando m'avrete riconosciuto, salirete in groppa ai miei destrieri cui già son poste le selle.

Pereg. Ma verso qual luogo c'incammineremo noi? Lo spavento m'accompagnerebbe, io credo, fino alle Filippine.

Il Re. Ripararete in Aragona od in Portogallo. Quei re vi accorderanno asilo. Io vi darò lettere ed oro.

Pereg. Lettere? oro? *Adveniat!* Canterem le tue lodi a zolfa lungo il cammino. Io volgo i miei passi ad Aragona.

Il Re. E per quale cagione?

Pereg. Perchè colà si trovano molti parenti miei.

Il Re. S'hai de' parenti puoi ben sperare. Va dunque a prendere una lanterna.

Pereg. Vado cantando, e tornerò correndo.

SCENA X.

Il Re e don Tello.

Il Re. Vien qualcheduno a questa volta.

Tello. Senza spada non mi vi posso accostare.

Il Re. S'è valente la vostra mano e vuol armarsi d'un ferro, ecco il mio. Io prenderommi l'altro che sta sospeso all'arcione. Difendete questo posto.

Tello. Affidatevi pure a me.

Il Re. Temo che ne discoprano.

Tello. Assicuratevi che il posto sarà custodito come se fosse cinto da una muraglia (*il re esce*). Chi mai puot'essere quest'uomo che per sola benevolenza mi rende un così segnalato servigio? Ei mi sottrasse al potere d'un re crudele, e qui mi condusse celando sempre il suo volto (*ritorna il re*).

Il Re (*in disparte*). Ecco alla perfin giunto il bramato istante. Or mi fia dato conoscere se la mia clemenza ho volta ad uom valoroso. E se di lui trionfo, ei mi dovrà onore e rispetto (*s'avanza colla spada sguainata verso don Tello*).

Tello. Parmi che s'avanzi lo sconosciuto che il mio amico avea preso di mira.

Il Re. Chi è là?

Tello. Chi mel chiede?
Il Re. Tale che brama sapere chi sia l'uom che qui s'aggira.
Tello. Hai veduta corta. Colui che sta fermo non s'aggira.
Il Re. Che vai tu cercando in questo luogo?
Tello. Legna verde! Vuoi tu raccorre quella che va smarrita?
Il Re. Allontanatevi da qui, o vi farò sgombrar io a cozzo di ferro.
Tello. Va al diavolo!
Il Re. Vattene di qua, ti dico, o ti caccio all'istante.
Tello. Quanti siete per snidarmi di qua?
Il Re. Basto io solo.
Tello. Lieve impresa per me.
Il Re. Or ora il vedremo.
Tello. Sei pur ostinato! Dunque vuoi batterti?
Il Re. Ti caccierò ben io, mio bel flemmatico.
Tello. Abbia pazienza, o signore, or la trarrò d'impiccio. Favorisca! s'appressi!
Il Re. Non cianciare: combatti!
Tello. (Io non vo' affaticarmi tanto per ammazzarlo! Per Dio! È valent'uomo costui. E' snuda già la spada!)
Il Re (*dopo aver snudata la spada, si precipita a colpi raddoppiati sovra don Tello, il quale valorosamente si difende*). (Para e porta a meraviglia! È prode davvero! Ora in me sento scemarsi l'odio e sorger l'affetto!)
Tello. (Chi è costui che solo contr'a me si difende con tanta gagliardia? Io rimango attonito!
Il Re (*seguitando sempre a combattere*). (Viva Iddio! Don Tello si difende da valoroso, e quasi quasi mi dà briga. Però resisterà in vano).
Tello. M'hai fatto balzar di pugno la spada!
Il Re. Ebbene, riprendila.
Tello. Nol posso! Le forze già mi mancano.
Il Re. Dunque di me hai timore?
Tello. Non timore, ma invidia; poichè tu m'hai battuto, e non posso più muovere il braccio. Dimmi, o prode, chi sei? E non sai chente gloria ella sia l'avermi vinto?
Il Re. Non mi conosci?
Tello. No!
Il Re. Pria ch'a te mi discopra, vo' che tu mi confessi aver io prostrato il tuo orgoglio!
Tello. Non tel posso niegare!

SCENA XI.

PEREGIL *recando in mano un lume, e detti.*

Pereg. Vengan danari e lettere! Ecco il lume!... San Pagolo! Che vedo io mai!

Il Re. Il signor d'Alcalà ai piedi del re don Pietro!

Pereg. San Michele Arcangelo! Sarebb'ei questo un sogno?

Tello. Siete voi, sire?

Il Re. Sì, o don Tello! T'ho mostrato corpo a corpo ciò che tu bramavi! Ho punito la tua vanità, acciocchè tu vegga che sei da meno di quel sacerdote e di quel cantore che trafissi con più stento di te. Per tal guisa ho voluto mostrarti che don Pietro colla spada in mano sa farsi riverire quanto il re con in pugno lo scettro.

Tello. Io son confuso!

Il Re. Coll'armi qui t'ho battuto, colla modestia t'ho vinto in casa tua, re nel mio palazzo t'ho soggiogato. In tuttatrè queste vittorie fui teco clemente, prodo e giusto. Or vattene! Libero ti lascio uscir di Castiglia e da' miei Stati; poichè se in queste terre ti arrestasserò, dovresti morire senza rimedio. Qui il cavaliere ti perdona, altrove non potria il re perdonarti. Qui puote oprar il mio capriccio, là dee oprar solo il mio senno. La legge ti condanna, il mio benplacito t'assolve. Qui posso mostrarmi bizzarrò, là debbo esser giudice. Ivi son tuo nemico, non potendo obliare di esser re. Qui invece bramo esserti amico. Per venire a singolar tenzone con te, sono sceso dal trono, ho deposta la reale maestà e mi son fatto semplice cavaliere.

Tello. Son fuor di me, o sire! M'inchino alla maestà vostra, ammiro la vostra stranezza, e pavento la vostra gagliardia. Mi reco a gloria l'esser punito da voi, e tengo in pregio perfino il vostro disprezzo. Voi solo giungeste ad abbattere l'altero animo mio! Obbedirò ai cenni vostri, e lascierò la Castiglia.

Pereg. Ed io di buon grado, o signore, accetto il vostro consiglio, e sottoscrivo quanto sopra. E m'accingo a correre ponendo nelle mie gambe tutti i cinque sentimenti del corpo, e volerò rapido, non dico come un veltro (poichè temerei i vostri calci), ma al par del vento.

Il Re. Sotto a quell'olmo stassi un uomo con cavalli e denari.

Questo si chiama esser re, o Garzia! Questo si chiama esser prode, o don Tello!

Tello. Or vi conosco appieno, o sire!

Il Re. Non indugiate per non esporvi a novello periglio.

Pereg. Pericolo di nuovo? Andiamcene di qua!

Tello. Bacio mille volte i vostri piedi.

Il Re. Ite solleciti!

Pereg. Tregua ai complimenti e poniam la via tra le gambe.

Tello. Eccomi!

Pereg. Andiamo tosto!

Tello. Andiamo!

Pereg. Al diavolo tutte le cortesie!

SCENA XII.

Il Re solo.

Or vommi superbo d'aver vinte due vittorie in un tempo. Fra poco aggiorna. D'uopo è ritrarsi alla vicina reggia.

Una voce cupa cupa di dentro. Tu sarai pietra in Madrid!

Il Re. Che odo io mai? Grande Iddio? Ell'è la voce il cui suono incusse già tanto orrore nel mio animo! Eh via! è una stolta illusione! allontaniamoci.

SCENA XIII.

Il Re e l'Ombra d'un morto con stola e manipolo da sacerdote.

Ombra. Bada!

Il Re. Chi m'appella?

Ombra. Io!

Il Re. Che miro? Spettro, fantasima! Che vuoi da me?

Ombra. Dirti che in questo luogo medesimo sarai pietra!

Il Re. Qual mai presagio mi vai ripetendo, e a che m'insegni sempre per Madrid, ombra sdegnosa?

Ombra. Se brami saperlo, vienti a sedere sovra il coperchio di questo pozzo, presso a questo tempio modesto ma venerando, piccolo ma glorioso, avvegnachè egli sia stato fondato da san Domenico in onore del serafico san Francesco. Dunque possiamo assiderci.

Il Re. Spunta l'aurora. Io non posso rimanere.

Ombra. Tremi dunque? Siedi!

Il Re. Affinchè tu vegga che nulla io pavento, eccomi seduto. Prosiegui!

Ombra. Di'! Mi conosci tu?
Il Re. Sei sì brutto, che oso credere che tu sia il mio demone persecutore! (*s'alza*).
Ombra. No. Siedi!
Il Re. Ebbene!
Ombra. O superbo Nerone! Io sono il sacerdote che fu da te pugnalato!
Il Re. Da me?
Ombra. Appunto.
Il Re. Laudabile era il tuo zelo, ma tropp'oltre lo spingesti, obliando il rispetto dovuto al tuo re.
Ombra. Ciò è vero; ma rammentati che il ciel ti prepara la fine medesima! Vedi tu quest'aguzzo pugnale? (*brandendo un pugnale*) Tuo fratello libererà con questo la Castiglia dal suo tiranno.
Il Re. Mio fratello? Che di' tu? Gitta, gitta tosto quel pugnale!
Ombra. Ecco, già di mano mi cade (*lo lascia cader a terra e si pianta sul tavolato della scena*).
Il Re. Sai tu che s'io avessi potuto trucidarti un'altra volta, di buon grado l'avrei fatto!
Ombra. M'uccidesti nel giorno di San Domenico!
Il Re. Ed ora che vuoi?
Ombra. Volere espresso di Dio egli è che tu fondi un monastero di fanciulle. Le preci delle vergini potranno ottener venia di tue peccata. Il prometti tu?
Il Re. Tel prometto! Brami di più?
Ombra. No. Vattene in pace! Pon mano tosto all'opra, e sarà compiuta la profezia. Pietro sarà qui pietra!
Il Re. Questa adunque sarà la mia pietra in Madrid?
Ombra. Appunto così sarai pietra in Madrid, ed in que' marmi vivrai. Ora per pegno di tua fede dammi la mano.
Il Re. Eccola. Viva Iddio! Scostati! ritratti! m'abbruci!
Ombra. Quest'è il fuoco in cui ardo, e da cui spero uscire quando avrai compiuta l'opera promessa.
Il Re. Lasciami, per pietà, che non posso più oltre resistere!
Ombra. Questo fuoco t'insegni a paventar quello dell'inferno.

SCENA XIV.

Il Re, indi don Enrico *e* Mendoza.

Il Re. Viva il cielo! Mi sentia già soffocare. Dio m'accordi perdono. Farò edificare il tempio per iscongiurare la col-

lera celeste, e disperdendo così quel sinistro presagio. Ecco il mattino. Parmi udire taluno. Uopo è ch'io mi ritragga.

Enrico. Mendoza, è desso! Allontaniamoci!

Il Re. Pria d'esser scoperto entrerò per la pusterla, e guadagnerò l'appartamento reale.

Mendoza. E' non vuole ch'il discoprano! Voi non sapete per quale faccenda ei sia uscito questa notte fuor di palazzo!

Enrico. Appella tosto i servi. Gran Dio! Che veggo? Non è quello un pugnale? Orribil vista!

Mendoza. Dite piuttosto disgradevol'accidente!

Enrico. È confitto al suolo! Ma lunge da me i funesti presagi.

Mendoza. È un oggetto di valore (*lo svelle dal suolo e lo mostra a don Enrico*).

Enrico. Dalla guarnitura il riconosco. È il pugnale di mio fratello.

Mendoza. Sarassi compiuto un qualche arcano misfatto (*dà il pugnale a don Enrico*). Ma giunge qualcuno! Inopportuno sarebbe a noi qualsiasi incontro.

Enrico. Mendoza, per quella via ci recheremo al palazzo.

Mendoza. Andiamo, signore!

Enrico. Mendoza, questo ferro sarà per me cagione di onesta e lieta accoglienza, poichè più del regno cale a mio germano l'onore.

Mendoza. Buona ventura fu per noi il trovarlo.

Enrico. Parmi udir qualche rumore. Da questo pugnale però gran premio attendo. Ma siam presso al palagio.

Mendoza. Quale rombazzo al di dentro!

Enrico. Non so che mi fare. Il re è nel parco, al di dentro questo rumore; tuttociò mi getta nell'incertezza.

Mendoza. Volgetevi dall'altro lato. Venite per di qua. Tutti salgono. Penso che giunga il re.

Enrico. Vediamo. Potrebb'esser anco una buona occasione.

Voci di dentro. Largo a sua altezza!

SCENA XV.

Sala nella reggia.

Il Re, don Enrico, Mendoza, Gutierra, *Cavalieri.*

Gutierra. È nota a tutto il popolo la fuga di don Tello.

Il Re. Grande in vero fu il suo ardire. Fatelo inseguir tosto. Il suo castigo dee servir d'esempio a tutta Castiglia. Chia-

mate gli architetti che denno venir meco a segnar le basi del tempio che vo' consacrare a san Domenico. Ivi fonderò un convento di monache che daranno splendore a Madrid. Bramo che donna Giovanna mia figlia assuma la prima il santo peplo. La cappella sarà eretta là dove cadde il pugnale.

Gutierra. Certamente vi caddo, poichè non iscorgo più che la guaina.

Il Re. Lo smarrii accanto al pozzo.

Voci di dentro. Traggasi tosto al castello!

Il Re. Gutierra! Che c'è? Va tosto a vedere (*don Gutierra parte*).

SCENA XVI.

Il Re, don Enrico, Mendoza, *Cortigiani.*

Il Re. Duolmi aver perduto il mio pugnale!

Enrico. Nol perdeste, o signore! Chi brama sovra ogn'altro di servirti ora tel reca (*gli mostra il pugnale*).

Il Re (*da sè*). Cielo! Che veggo! Cagion più grave d'affanno m'è adesso il vederlo nella mano d'Enrico, che lo averlo smarrito. Nell'istante medesimo in cui per prodigio celeste sono avvertito che il fratel mio mi dee con quello dar morte, provo un inaudito spavento in vederglielo brandire. Ma giova dissimularlo! Enrico, vieni fra le mie braccia!

Enrico. Tua è quest'anima! (*l'abbraccia tenendo in mano il pugnale*)

Il Re. Fellone! Che tenti? Guardie, circondatelo! Uccidetelo!... Olà!

Enrico. Che di' tu mai, o signore?

Il Re. Tu tentasti trucidarmi con quel pugnale insanguinato! Tu mi feristi! Dammi, dammi quel ferro insanguinato! Prendetelo! uccidetelo!

Enrico. Sire! Pentito e sommesso a te venni. Se umiltà t'offende, puniscimi, ed io t'abbraccierò siccom'uomo che rispettoso bacia l'istrumento medesimo del suo castigo (*s'inginocchia*).

Il Re. Alzati, Enrico! L'uomo è nulla al cospetto di Dio. Egli è cieco strumento dei decreti del cielo. Perdona ad un insensato delirio! (*si riabbracciano*).

Voce di dentro. Entrate.

I Re. Che avvenne?

SCENA XVII.

Don GUTIERRA, *donna* ELEONORA, *donna* MARIA, INES *e detti.*

Gutierra. Sire! Le guardie del campo movean sull'orme di don Tello. Gli scudieri dell'infante, senza punto conoscerlo, l'arrestarono supponendolo un masnadiero, e qui il trassero.

Il Re (*da sè*). Or fa mestieri ch'ei muoia.

Enrico (*da sè*). I miei scudieri l'han preso! Fa d'uopo ch'io adesso il protegga.

Eleon. Benchè i miei prieghi tornino a voi noiosi, astretta mi veggo nondimeno a gettarmi un'altra volta ai piedi vostri.

Maria. Mirate il pianto che ne irriga il volto!

Il Re. Gutierra! S'eseguisca la sentenza. Nessuno osi entrar nelle reali mie stanze.

Enrico. Sire! Se del fraterno amor mio sperar posso un guiderdone, ti chieggo la sua grazia. Sarà il primo favore che io riceverò, e mi sarà sprone per adoprarmi a tutt'uomo a servire le gloriose tue insegne.

Il Re. Possente è il tuo priego, o fratello! Tua è la sua vita!

Enrico. Bacio l'augusta tua mano.

Il Re. Entrino don Tello e don Rodrigo.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Gutierra. Eccoli!

Pereg. *Laus Deo!*

Tello. Sono a' piedi vostri!

Il Re. Date la mano a donna Eleonora.

Tello. E con essa tutto il mio cuore.

Eleon. Lieto fine di tanti sofferti affanni.

Rodrigo. Ed io la porgo a donna Maria.

Maria. Ed io ti consacro tutta la vita mia.

FINE DEL DRAMMA.

DON DIEGO IL DAMERINO

COMMEDIA

DI

DON AGOSTINO MORETO

1770.

AVVERTENZA

In quella guisa medesima che il nome del personaggio di Molière, *Tartuffo*, divenne una parola del Dizionario francese, con cui oggidì s'accenna un ipocrita, don Diego in Ispagna è divenuto del pari un nome con cui suolsi indicare un vano, sciocco, ed intento solo alla sua acconciatura. Ciò prova ad evidenza la popolarità di ambedue queste commedie.

È d'uopo osservare nondimeno che dai fratelli Corneille fino a Voltaire, i Francesi non fecero che saccheggiare il teatro spagnuolo.

PERSONAGGI

Don Tello
Donna Ines
Donna Eleonora } di lui figliuole
Don Giovanni, amante di donna Ines
Don Diego, nipote di don Tello
Don Mendo, cugino di don Tello
Beatrice, fantesca
Moschetto, servo di don Tello
Lope
Martino } servi

La scena è a Madrid.

DON DIEGO IL DAMERINO

Commedia in tre atti.

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

Sala in casa di don Tello.

Don Tello *e don* Giovanni.

Tello. Piaccia a Iddio, o don Giovanni, che possiate riedere contento.

Giov. Breve sarà la mia assenza, sendo mia intenzione di recarmi soltanto a Granata.

Tello. Duolmi che questa sia l'ora appunto in cui stommi aspettando due nipoti che denno giugnere da Burgos: poichè avrei bramato d'accompagnarvi io stesso fino alle porte di Madrid. L'amicizia che vi professo m'avria imposto ciò fare, se un altro impegno non mel vietasse.

Giov. M'è grata del pari la vostra intenzione. Adempite dunque, o don Tello, l'obbligo vostro.

Tello. Nulla cosa più accende l'affetto che un viaggio. La nostra amicizia stringemmo traversando l'oceano dal Messico alla Spagna. Ora poi è divenuta più intima, avendo io contratto debito novello di gratitudine per cotanti favori impartitimi dalla contessa zia vostra e mia signora. Ho deliberato adunque d'aspettare il vostro ritorno per celebrar le nozze.

Giov, Quai nozze?

Tello. Nulla debbo celare all'amicizia vostra. Sappiate che i due nipoti che denno giugnere sono i fidanzati delle mie figliuole.

Giov. (Gran Dio! Che ascolto?)

Tello. E' s'appellano don Mendo e don Diego. A Mendo, figlio della minore sorella, ho destinata in isposa Eleonora; e don Diego sarà marito d'Ines. In quello poi ho riposte le più dolci speranze dello splendore del mio casato, sendo figliuol di mio fratello, capo stipite di nostra famiglia. Le strane sue foggie, la sua galanteria han già destato le meraviglie di tutta Burgos.

Giov. (Povere mie speranze! Ah Ines! Ben m'avveggo che a tradimento m'apristi questa ferita per darmi morte!)

Tello. Ebbene, don Giovanni, che vi sembra?...

Giov. Approvo la vostra scelta.

Tello. Vado adunque ad incontrar i miei figli, poichè con tal nome debbo cominciar ad appellarli. Addio, don Giovanni.

Giov. Il cielo vi custodisca, don Tello!

Tello. E v'accompagni nel vostro viaggio (*parte*).

SCENA II.

Don Giovanni, *poi donna* Ines.

Giov. Amore vibrommi il colpo mortale, nè potrò sorvivere a cotanta ferita. Se l'amore era la mia esistenza, che più? Or fa d'uopo morire.

Ines. Don Giovanni, che è ciò mai? Ho udita la tua voce, sento risuonar i tuoi lai, i tuoi sospiri. Io mi dolea di tua assenza, e paventando l'imminente pericolo cui mi veggo esposta, aspettava mio padre; quando il suon di tua voce annunziommi che tu te ne stavi qui solo. Vengo, e ti trovo afflitto e gemente. Qual ne fu la cagione? Dimmelo, o mio signore, poichè cosa non v'è più crudele del dubbio.

Giov. E tu di me arbitra ingrata, tu osi domandarmene la cagione? Tu, sorgente d'ogni mio affanno, osi manifestar dubbii intorno a' miei pianti? E non sai tu ch'io piango l'error tuo?

Ines. Don Giovanni! Signore, di chi favelli tu? Di questo stile non poss'io al certo esser subbietto. Vedestù il tuo inganno, il tuo tradimento? Tu non sai quel che tu dici. Ma benchè da niuna ragione sien mossi i tuoi lamenti, per turbare altrui basta alzar romore.

Giov. E che di' tu? Non son forse giusti i miei lagni? Piacesse a Dio ch'io mercar potessi il mio errore al prezzo di simile colpa. Timido amante, seppi nondimeno esser tu

già fidanzata. Tuo padre se n'è ito or ora ad incontrare i suoi nipoti, cui serbata è sì dolce avventura in onta al mio martirio. L'uno è destinato in isposo a tua sorella Eleonora, l'altro, ahi lasso! a te! Ines, sarà tuo don Diego. Ei senza dubbio sarà degno di te, e pel chiaro sangue, e per averti saputo meritare. Per mascherar i tuoi affetti or ti si presenta una bella occasione, poichè all'amato cugino darai oggi nome di sposo. Io non mi dolgo della tua scelta; ma di quale trionfo puoi vantarti tu? Tu farai morir di dolore l'uom che dovevi far morire di contento. A qual pro ingannarmi? Perchè m'adescasti tu? Ah la tua crudeltà!...

Ines. Calmati, o don Giovanni! Di qual don Diego, di quai cugini, di quai maritaggi mi favelli or tu? Chi diettì ciò ad intendere? Quest'è un errore! Null'altro sommi io di tutto ciò, se non che mio padre attende da Burgos due nostri cugini; ma non ho udito giammai tenere proposito d'imeneo. E come puoi saper tu che talun debba meco unirsi in matrimonio prima che mel sappia io?

Giov. Tuo padre medesimo mel disse. Come poss'io dunque esser tratto in errore? E tu, sua figliuola, puoi ignorar suoi disegni? Ines, io bramava già da lunga pezza mirare un irrecusabile disinganno. E soventi fiate chiedo a me medesimo se v'avesse pur donna che di sua fraude convinta, e perciò rimasta senza poter scusa allegare, osasse tuttavia farsi bella ed altera di sua propria colpa. Or io, Ines, ben veggo che tu dovunque ti volga sei rea. Ma, viva il cielo! o tiranna! Non esulterai di tua colpa! Nè tu dei consumar il tuo tradimento, mentre io ho deliberato di partire per riedere poscia sull'ale dell'amor mio. No, non isfuggirò il pericolo io! Possa tu essere colta dal fulmine mentr'io sarò bruciato dal lampo. Ah sì, io certo morrommi!

Ines Odimi, don Giovanni! Signore, t'accheta, attendi!...

SCENA III.

Donna Eleonora *e detti.*

Eleon. Ines, sorella mia! Che veggo? Tu sei turbata! Che è ciò?

Ines. È una follia, Eleonora. Don Giovanni mi dice avergli partecipato mio padre che n'avea destinati in isposi i nostri cugini.

Eleon. E disse il vero; poichè venne annunziare a me pur

anco ch'andava ad incontrarli, ed aggiunse ch'e' volea ci tenessimo pronte ambedue a ricever appunto i nostri cugini, a' quali n'avea già fidanzate, e che solo per cagion sue particolari ne tenesse fin qui celato il suo proposto.

Ines. Misera me! Eleonora, che mai dicesti? Senza senso io t'odo.

Giov. Vedi ora, o Ines, se verace era il timor mio?

Ines. Ma tu pur vedi ch'io l'ignorava.

Giov. E che monta? Errai, è vero, in supporti colpevole; ma non nello scorgere il periglio. Poss'io sottrarmi a morte se già da quest'istante ti perdo?

Ines. Don Giovanni! Ma se ciò è vero, come pur troppo il presumo, ben poss'io alzar preci a mio padre, ma non già disobbedirlo.

Giov. Dunque è d'uopo morire!

Ines. No, don Giovanni, acchetatevi! Nell'elezion dello stato l'umana giustizia e la divina accordan del pari il diritto della proposta al genitore, e della scelta al figlio. Ei ne trova i mariti, ma noi dobbiam sposarli. Chi non s'espone a verun pericolo, non dee avere la facoltà neppur di scegliere. Nè possibil mi sembra ch'ei possa compiere un atto ch'è per noi di tanta importanza, senza chieder nemmanco il nostro avviso.

Giov. E perchè dunque m'ha detto vostro padre avervi fidanzate ambedue?

Ines. Ei v'avrà svelato forse il suo disegno di farne menar in ispose dai nostri cugini. Ma ov'ei non l'abbia pur anco risoluto, non dubitate di mia fermezza, o don Giovanni.

Eleon. Ines, egli è dunque necessario di tenerci pronte al rifiuto.

Ines. Eleonora, e quale onesto mezzo impiegherem noi per renderlo men disgradevole?

Eleon. Per far scappare i nostri pretendenti fa d'uopo ricorrere ad ogni maniera d'artifizii. Orsù dunque! Mostriamoci azzimate, pinte, carminate, con mille frastagli, pizzi, pendenti, cordoncelli, guardinfanti, nastri di cento foggie, e vedrai che ne rimarranno spaventati. La mia faccia quanto è adorna più, tant'è più brutta.

Ines. Hai ragione, Eleonora. Le affettate acconciature soglion torre ogni pregio alla bellezza, e son contrarie al buon gusto, alla vera eleganza.

SCENA IV.

Moschetto *e detti.*

Mosch. Signore Domine Iddio! La mancia! la mancia!

Eleon. E a chi la chiedi, Moschetto? e perchè?

Mosch. A voi, mie leggiadre padroncine, per aver avuto l'onore d'incontrare io per primo i vostri fidanzati. Appena ebbi udito il mio padrone accennare il *consobrinale* duplice maritaggio, volai come un ipogrifo. Fui, viddi, e trionfò il mio desiderio. Ho veduta in somma la bella ed avventurata coppia de' cugineschi vostri disposatori.

Eleon. E come ti sembrano?

Mosch. Sono uomini mascolini.

Eleon. Tu sei sempre del medesimo umore. Potrebbero ei forse non esser uomini?

Mosch. Perchè no? Potrien esser sommari! E' ve ne son molti di quegli insetti sotto bipedi spoglie.

Eleon. E come ti sembrano?

Mosch. Don Mendo ch'è il vostro futuro, è giovane galante, cortese, modesto, affabile, insomma un compito cavaliere, meno qualche neo che gli si potria andar discoprendo coll'uso matrimoniale.

Eleon. Se adesso è cotanto affabile, ammogliato lo sarà vieppiù.

Mosch. No signora! I mariti soglion essere come le spade. Finchè rimangono appese entr'al negozio dell'armaiuolo ti sembrano dritte e senza pieghe, e appena dato giù un colpo rimangon gobbe e sghimbescie come il numero 5.

Ines. E don Diego?

Mosch. Quello poi è un cantarello senza fine, ma che però ha il suo principio. Don Diego è elegante, anzi e' tien più dell'elegante che del Diego, ed è sì raro personaggio che colla sua foggia di vestire potria figurare siccome un fantoccio entro ad una vetrina di mercadanti di mode. Si scorge un valente marinaio ne' suoi atteggiamenti. L'arte sua è quella appunto di navigare con tutti i sensi. Camminando, sembra un catenaccio ch'esca dai gangheri, e par ch'ei gema di continuo compresso entro alle sue vestimenta; un certo non so che in somma di studiato e di strano. Di sangue e borsa egli è purissimo, benchè nol sia nelle sue fogge d'abbigliamenti. Secondo il suo dire e' mi sembra ateo, cioè appartenente a quella congrega d'uomini che non aspettano

il giorno del giudizio. Del resto, proferite ch'egli abbia due parole, voi avrete tosto un'arra del suo ingegno: avvegnachè ei sia scioccherello, ma buon parlatore. Ora poi vi descriverò la mattinata che ho passata secolui, affinchè voi possiate conoscere le sue usanze. Io entrai dunque, e il viddi nel suo letto, coperto il capo d'un certo berretto che sembrava quello d'un Giudeo. I capelli avvolti in trecce assomigliavansi alla criniera di destriero morello. Il giovinotto galante stirava i suoi mostacchi come suole il mulattiere tirare il capestro della sua bestia. Le mani egli avea imprigionate entr'ad un paio di guanti di pelle di cane. Sorse in cotesta foggia dal letto alle cinque ore, e s'accinse ad abbigliarsi. Allacciandosi i legacci in un lampo giunse all'ore otto. Allora diè di piglio al pettine ed allo specchio, e memore del buon Narciso, stette fino all'undici contemplandovisi. Alla fine indossò il giustacuore, aggiustossi il collare, cinse la spada, e così giunse fino alle due, poscia sclamò: Ah! Non vedo l'ora di riedere a Burgos, ove almeno non sono obbligato a far visite all'improvviso. Egli è un crudo tormento per me quello di dovermi abbigliar così in fretta. Bel giovinotto, soggiunsi io: E dov'andrete ora ad udire la messa? Son due ore scoccate, e non v'è più messa che sul breviario! Non monta, rispos'egli con aria lieta. Son contento d'aver compita la mia tavoletta. Andiamo a vedere mio zio! — Ecco, o signora, lo sposo che vi spediscono da Burgos.

Ines. Don Giovanni! Questa descrizione calma i miei timori; poichè non è possibile che il mio padre m'imponga un sì crudele supplizio.

Gio. Ma il pericolo s'avanza! Dalle tue labbra pende la mia esistenza.

Ines. Vattene, don Giovanni. Noi dobbiam abbigliarci per attendere i nostri pretendenti.

Gio. Io mi sento morire nello allontanarmi.

Ines. Non bisogna poi lasciarsi atterrire cotanto dal pericolo. Poco fa non avevi tu preso commiato da mio padre dicendo che dovevi partire?

Gio. Allegherò una scusa.

Ines. Ciò mi consola.

Gio. Vado a vederlo.

Ines. Il ciel ti guardi.

Mosch. Dio vi salvi!... Signor don Giovanni.

Gio. Che vuoi?
Mosch. Tre porti di lettere che valgono un doblone...
Gio. Va a casa ed avrai una veste (*parte*).

SCENA V.

Donna INES, *Donna* ELEONORA, MOSCHETTO.

Ines. Andiamo, Eleonora!
Mosch. Ah signora!
Ines. Che di tu?
Mosch. Debbo farvi una preghiera, chiedervi una grazia! Bench'ella sia strana audacia alzar gli occhi sovra un sole sì bello, pure in nome di Moschetto, oso intercedere.
Ines. Dimmi ciò che tu brami.
Mosch. Dacchè Beatrice è stata licenziata da casa vostra, la meschinella va mendicando il frusto.
Ines. Ma se mio padre l'accomiatò, nulla io posso fare.
Mosch. Fu crudeltà.
Ines. Non mia.
Mosch. Ell'è poverella! Datele qualche cosa, poich'ella va accattando.
Ines. Che cosa le debbo dare?
Mosch. Un invito ond'ella rieda al vostro servizio. La tapina piange tanto il pane perduto.
Ines. Ma io aspetto già un'altra ancella.
Mosch. Di quante fantesche saran per proporvi, nessuna la può uguagliare!
Ines. E perchè?
Mosch. A voi è facile il provarlo. Colei è ghiottona; quella è impertinente, quell'altra è salamistra! Alla fine ciò che affermo è vero! Nessuna servente saprà compier l'ufficio suo al par di lei!
Ines. Ell'è borbottona cogli altri domestici. Ma se ha d'uopo per ora di ricovero, riparerà segretamente in casa mia, ed io la terrò meco senza che mio padre la vegga.
Mosch. (Vedi un po' ciò che sa fare un buono avvocato)!
Ines. Moschetto! Dille pure che venga.
Eleon. E ch'entri senza che mio padre la vegga! (*parte*).
Mosch. E s'ella fosse qui?
Ines. Conducila! (*parte*).

—

SCENA VI.

MOSCHETTO E BEATRICE.

Mosch. Vittoria! Vittoria! Beatriciuccia mia!
Beatr. Che hai fatto?
Mosch. Tu entri di bel nuovo in questa casa.
Beatr. Di' tu il vero?
Mosch. Tito Livio non avria potuto far più elegante descrizione di quella che feci io de' meriti tuoi. Ho favellato di te, della tua sventura, della tua indefessità al lavoro, della tua perspicacia, alla fin fine sono stato sì buon mediatore, che le padroncine han consentito a riceverti ancor qui *provvisoriamente*!
Beatr. Ti ringrazio, o Moschetto, de' tuoi buoni uffici.
Mosch. Vedi che io soglio vivamente interessarmi pe' miei amici.
Beatr. Io sarò tua eternamente.
Mosch. E non m'accorderai tu alcun premio di mie fatiche? Vedrai quanto sia grande l'amor mio, la mia riconoscenza.
Mosch. Prendi quest'osso e rosica.
Beatr. A meraviglia!
Mosch. Così sono contento.
Beatr. Or è d'uopo di silenzio.
Mosch. Io non potrò starmene in silenzio, poichè il Moschetto s'annunzia sempre collo strepito.

SCENA VII.

Sala d'albergo.

Don MENDO, *Don* DIEGO *e due servi con due specchi.*

Diego. Metteteli tuttadue di fronte affinchè io possa meglio contemplarmi.
Mendo. Don Diego! È troppo grande orgoglio il pretender sempre il primato. Se impiegate tutte l'ore del giorno ad abbigliarvi non vi rimarrà più tempo da farvi vedere abbigliato.
Diego. Voi siete pur curioso don Mendo. Ottèngo più effetto io facendomi vedere per un'ora, che voi col mostrarvi un anno intero. Voi non v'accingete con tanto studio ad abbigliarvi, poichè non riuscireste giammai sì leggiadro, e avete ragione. Sarìa tempo sprecato. Vedi la perfezione che

il cielo m'ha largito in dono senza ornamenti? Io però non debbo lasciar un dono sì prezioso senza coltivarlo. Io non mi studio invero per abbellirmi, ma il fo per laudar il Cielo che si compiacque in me di mostrare quantunque può natura. Nel contemplarmi dal capo alle piante cotanto ben formato mille volte pensai esser stato mio padre un destro tornitore. Donna bizzarra e leggiadra che non suol rendersi che a largo donatore, riman vinta da me pel garbo delle mie fogge. Lasciatemi adunque por mente a mie eleganze. Voi vi vestite in fretta, ed avete il vostro perchè; ma a me non s'addice, nè vorrei andarmene obbligato siccome un monaco a mattutino.

Mendo. Ma in tal caso le donne non ameranno voi, ma il vostro abbigliamento.

Diego. Tutte, quante mi veggono, mi ammirano e spasimano.

Mendo. Qual follìa! Avete mai veduta in vita vostra donna che vada in traccia d'uomo?

Diego. Quest'è effetto di mia astuzia. Io non bado alle scioccherelle. Volgo la mira verso quelle che son discrete e san per me soffrire. Quantunque ardano al mio foco, devono nientedimeno celarlo; poichè sanno che altrimenti il mio disdegno rispingerebbe le loro preghiere.

Mendo. Il vostro disdegno? Oh questa sì ch'è bella!

Diego. E vorreste voi ch'io mi facessi schiavo? io, favorito dal cielo d'una sì bella persona? Non mi mancherebbe altro!

Mendo. Badate che questo null'altro è se non un delirio dell'immaginazion vostra.

Diego. Mai non soglio passare sotto ad un balcone ove non si dispongano amorose batterie per conquidermi. E quando io passo sotto alle finestre cui ho rivolto le mie mire, rimango sordo ai sospiri che giungono di continuo al mio orecchio.

Mendo. Ma quest'è davvero una pazzia.

Diego. Una giovane donna, solo per avermi veduto un giorno, fu costretta a farsi far due salassi.

Mendo. Io vo' disingannarvene.

Diego. In qual guisa?

Mendo. Andiamo a far la corte ad una donna, e vediamo qual di noi due trionferà il primo sul suo cuore.

Diego. Abbiam qui bell'e pronte le nostre cugine. Ebbene, ed io scommetto di farle delirar amendue.

Mendo. Ma voi ben sapete che l'onore tiene quelle fanciulle in freno.

Diego. Basta che mi volgano uno sguardo, son morte.

Mendo. (Ma io son pazzo a perdere il mio tempo con questo scimunito).

Diego. Che dite?

Mendo. Che già pavento lo andar con voi.

Diego. Se ciò non v'aggrada, lasciatemi solo. Io vo' dar l'ultima mano alla mia tavoletta. Voi mi fareste commetter forse de' sollecismi nel mio abbigliamento. Orsù! (*ai servi*) alzate questi due specchi.

Lope. Van bene così?

Diego. No!

Lope. E come dunque denno stare?

Diego. In riflesso.

Martino. La luce è tutta in faccia.

Diego. Così no, ti dico!

Lope. E in qual guisa il volete?

Diego. Possibile che tu non sappia porre uno specchio alla moda?

Martino. Insegnatemi il come senza adirarvi.

Lope. Diteci qual'è la moda.

Diego. Va... al diavolo! Vedete un po'! Uomini che portan mostacchi non sanno che sia moda!

Martino. Va bene così?

Diego. Così deve stare! (*accomodando gli specchi egli medesimo*).

Mendo. (Vommi sbracando dalle risa nel veder quel pazzo!)

Diego. I capelli denno essere attorcigliati all'insù e disposti a mo' di palma. Scommetto che ognun de' miei capelli lega un'anima prigioniera. I mostacchi son come due arguti epigrammi. Se una bella tessesse un mantello coi peli della mia barba, renderia formidabile sua bellezza. La figura è incantevole. Con buon garbo il cappello è posto sulla fronte. La calzatura è ben attillata. Quanto è ben tornita la mia gamba! Non potrebbe uscirne un'altra più perfetta dalla mano di dotto artefice. Però, viva Iddio! questa giarrettiera è male allacciata! Vien qui, eh! Stringimi un po' di più.

Mendo. E voi vi tormentate cotanto per una giarrettiera più o men stretta?

Diego. Io non voglio cadere in errori così madornali.

Mendo. Badate che se talun vi scorge mentre vi occupate di tai minuzie, schiatterà dalle risa.

Diego. E sia pure così! Ma io con tai cure ho soggiogate fino ad ora pellegrine bellezze.

Mendo. Parmi che la vostra calzatura sia bell'e accomodata.

Diego. Or son contento. Acconciato in questa guisa, la mia statura acquista un avvantaggio di quattro dita. L'anima mia s'allegra ogni volta ch'io contemplo la mia persona. Servo! Ricordati domattina di recarmi il pan benedetto.

SCENA VIII.

MOSCHETTO *e detti.*

Mosch. La carrozza è pronta, o signori.

Diego. Moschetto, andiamo! Don Mendo...

Mendo. Or comincio ad aver paura di rimaner eclissato al cospetto vostro.

Diego. Davvero? Sto bene?

Mendo. (Freno a stento le risa). — Voi mi costringete a diffidar di me.

Diego. Vedete mo' quanto giovi lo abbigliarsi con ogni studio? Mio cugino si dà omai per vinto.

Mosch. (Io, mirando costui, sto in forse. È egli davvero un uom galante? Molti il crederanno, poich'ei sel crede il primiero).

Diego. Or fa d'uopo ch'arda la fornace! Vedrem poi chi saprà condurre il gatto all'acqua.

Mosch. Dubitare di vostra possa saria colpa! Se aveste veduta l'impressione che fece nelle mie padroncine il solo abbozzo da me fatto della vostra persona, v'accorgereste esser per voi lieve impresa addurre all'acqua il gatto non solo, ma il cane eziandio accoppiato con esso.

Diego. Or vedi, me solo affligge...

Mosch. Che cosa, o signore?

Diego. La nimica mia stella! Tanto studio, tanto sfoggio! E per chi? Per una cugina!

Mosch. Avete ragione. Questo pure m'accuora!

Diego. Spero non essere disventurato con mia cugina.

Mosch. Voi meritereste la Dea di Cipro; ma non dovete perciò affliggervi.

Diego. Ciò che m'alletta è il pensar ch'ella è oltremodo ricca.

Mosch. E dee balzar d'allegrezza pria che voi la tocchiate.

Diego. Che di' tu? Saltare!

Mosch. Dovete sapere ch'ell'è piena di garbo, e balla con gran leggiadria.

Diego. E in veggendomi poi dovria danzar sovra l'onde. Ma, dimmi sinceramente: è ella di me degna?

Mosch. Quest'è appunto il mio dubbio, o signore. Ell'è un angelo del cielo, ed appunto per ciò non è di voi meritevole.

Diego. Ma che di' tu mai?

Mosch. A men che questa non sia onnipossente influsso di pianeta!

Diego. Se ciò affermi essendo ella leggiadra, che saria poi se ella fosse brutta?

Mosch. Sapete chi, secondo il mio pensamento, potrebbe meritarvi?

Diego. Chi dunque?

Mosch. Una donna rimasta a digiuno per tutto il corso di sua vita.

Mendo. Affrettiamoci! Ivi potrem meglio giudicare i pregi vostri.

Diego. Don Mendo, andiamo ad uccidere d'amore queste due cugine.

Mosch. Se al sol vedervi non rimanesser colpite; commetterian grave colpa.

Diego. Tu hai ben giudicato don Diego.

Mosch. E voi avete riconosciuta la perspicacia di Moschetto.

SCENA IX.

Sala in casa di don Tello.

Don Tello *e don* Giovanni.

Giov. La mia partenza è prorogata, perchè mia cugina dee sciogliere un voto mercè del quale si reca alla novena di Guadalupe, e mi scrive di soffermarmi. È d'uopo ch'io assista a' suoi piati. — (Ma i miei son più gravi assai).

Tello. Io tengo in cotanto pregio l'amicizia vostra, don Giovanni, che essendo voi qui rimasto per giusto motivo, vi prego di onorarmi di vostra presenza ora che debbo appunto presentare le mie figlie a' miei cugini.

Giov. Voi trovate sempre de' novelli modi da onorarmi. — (E dovrò io dunque sofferire un sì atroce supplizio?)

Tello. Eccole! Oggi sarà un giorno di letizia pel padre, poichè vedrà congiunte in felice nodo le figliuole.

Giov. Avrei bramato, o signore, che pria me ne aveste dato avviso per non errare in presentando i miei omaggi. Io non so per anco se tutto siasi conchiuso, e se deggia apertamente congratularmi colle doppie fidanzate.

Tello. Ell'è appunto così. Potete auspicar le nozze.

Giov. (Le nozze? E dovrommi io attendere questo colpo fatale? No, che l'aspettarlo è peggio che riceverlo!)

Tello. Bènchè nol sappian pur anco Ines ed Eleonora, nondimanco io risguardo l'affare come bello e concluso. Voi dunque potete fare sulla mia fede le vostre congratulazioni.

Giov. Siccome quest'è intenzion vostra... (Cielo! vaneggio!)

SCENA X.

Donna Eleonora *e donna* Ines *ambedue in abito nuziale, e detti.*

Ines (piano a Eleon.). Io mi sento morire.

Eleon. (piano a Ines). I tuoi timori son esagerati.

Tello. Pare che sien state gia prevenute. Son veramente curiose.

Giov. (Cuor mio, costanza! Devo io dunque congratularmi con donna Ines, mentre dovrei far le condoglianze con l'anima mia?) — *(a Ines)*. Accetti i miei sinceri augurii, o signora! Goda di tanta felicità... — (E dell'orrendo mio supplizio!)

Ines. Non so a quale cosa sien rivolti gli augurii, nè le vostre felicitazioni.

Tello. Don Giovanni vi porge le sue felicitazioni per l'imeneo stabilito fra voi, o mie figliuole, ed i vostri cugini.

Ines. Ma v'hanno acconsentito i nostri cuori?

Tello. E come no? Ei vengono fidenti nella mia parola.

Ines. Non avendola noi accettata, non potevate obbligare che la fede vostra, o padre.

Tello. Oserèste ambedue opporvi ai miei desiderii?

Eleon. Io non ho altra volontà fuor quella d'obbedirvi.

Ines. Nè io voglio averne altra fuorchè la vostra. Il mio più vivo desiderio è quello di far paghi i vostri voti. Ma la mia sommissioue istessa condanna la risoluzion vostra, poichè sapendomi pronta ognora ad obbedirvi, non mi dovete

impor voi una cosa cui abbia dritto d'oppormi. Ora se il cielo m'accorda un dritto di cui la vostra autorità mi spoglia, diverrò sposa per obbedienza, ma non per mia volontà. Badate che lo stato coniugale è ricinto da mille pericoli. Voi dovevate adunque pria d'ogni altra cosa proporlo a me, poichè quantunque da voi concluso, questo nodo è pur sempre in mio nome.

Tello. Quantunque il tuo lamento sia vano, io gli porsi orecchio siccome suolsi ad un lagno d'amore. Tua sorella, in ciò più assai discreta, ai voleri del suo genitore si piega in silenzio. Ines! Le tue osservazioni non mancano di fondamento; ma la mia parola è data. Sei fidanzata, e non hai più nulla a replicare.

Giov. (*piano a Ines*). Cielo! son giunto in tempo per esser testimonio della mia tortura!

Ines (*piano a Giov.*) E della mia! — (*a Tello*) Se dunque il mio imeneo è conchiuso, dirò che rimane un dubbio ancora da risolvere a voi, padre mio!

Tello. E quale?

SCENA XI

Moschetto *e detti*, *e quindi don* Mendo, *don* Diego *e servi.*

Mosch. Gli sposi son qui!

Tello. Lasciamo or dunque i dubbii da parte. E dove son'ei?

Mosch. Smontano già dal calesse.

Tello. Fate recar delle sedie.

Mosch. Ed un bel basto per don Diego.

Diego (*entrando con caricatura*). Madrid non è cattivo paesuccio!

Mendo. Eccoci, o signori, a' piedi vostri!

Tello. Da questo punto mi dichiaro già padre vostro. Figli miei, venite fra le mie braccia.

Diego. V'è un gran fango per queste strade, mio zio!

Tello. E quale incomodo può avervi recato il fango, se qui veniste ambidue in calesse? Parlate dunque ad Ines.

Diego. Ciò bramo per l'appunto. A detta de' saggi, è d'uopo che lo sposo parli il primo. Io debbo adunque parlar poco e bene. Signora, saravvi stato di già partecipato che voi siete mia ed io son vostro. Potete ringraziar dunque mio zio che vi dà un marito che tante e tante belle v'invidieranno. Dir verità, scusa vanità.

Ines. (Mi sento morire!) — Signore, quest'è volontà di mio

padre e non mia. Se vostra debbo essere, ciò sarà soltanto per ordine suo! — (Cielo! Che uomo è mai questo! Fastidioso e stolto!)

Diego (*a Mosch.*). Le inchioderò l'anima! Ella dee perdere il cervello per me.

Mosch. (*a Diego*). Se con voi si sposa, lo perderà di certo.

Tello. Or voi, don Mendo, favellate ad Eleonora.

Mendo. Rapito l'animo mio da sua bellezza, il labbro non saprà articolar accento; ma della colpa della mia bocca mi abbia per iscusato il proverbio. Più grave delitto, o signora, saria quello di serbar tranquilla la mia ragione in faccia allo splendore d'un sì bel sole.

Eleon. Non può commetter fallo chi prende la modestia per sua consigliera. — (Don Mendo mi sembra cortese e discreto. Sono stata più avventurata in ciò di mia sorella).

Diego. Mio cugino per troppa modestia non sa esser galante.

Eleon. Voi lo siete cotanto, che fate svenire. — (S'è mai veduto uno sciocco impertinente pari a costui?)

Diego. (Anche l'Eleonora è bella e cotta!) — Buon'avventura fu per mio cugino il venire a Madrid in mia compagnia.

Tello. Nipoti miei, accomodatevi.

Diego. Eccomi seduto.

Tello. Sei molto garbato, don Diego! — (Mio nipote è un po' goffo, ma acquisterà garbo alla capitale).

Diego (*a Mosch.*). Che ti pare? Ho già bell'e innamorato anche il vecchio.

Mosch. (*a Diego*). Buono per voi che qui non trovisi il cocchiere.

Giov. (Errano invero coloro che affermano che uno stolto rivale non dee far ombra. Anzi e' reca maggiore affanno. Per lo più la buona sorte corre dietro ai baggei).

Tello. Vi presento il signor don Giovanni, cui sono legato da intima amicizia.

Giov. E vel proverò in cogliendo tutte occasioni opportune per rendervi servigio.

Mendo. Don Giovanni, l'occasione di fare la vostra conoscenza è di tutte la più fausta.

Diego. Io poi fin da questo punto riconosco i miei dritti all'amicizia vostra, poichè voi siete un uom galante, e ciò mi adesca.

Giov. Al vostro cospetto niuno può vantarsi d'esser galante, poichè gli eclissate tutti, e siete il punto bianco verso cui si volge la mira.

Diego. Oibò! Io do poco nel bianco, poich'è colore da me aborrito. La mia passione è per un certo colore di citriolo esotico, ch'uno straniero ha recato a Burgos.
Giov. Di citriolo? Ma non è egli verde?
Diego. È un bel colore!
Mosch. Sarà buono per mescerlo coll'insalata.
Diego. Non ebbi ch'un sol paio di guanti di quel raro colore, ma vi assicuro che mi facean fare una prodigiosa figura.
Ines (*piano ad Eleon*.). Costui, o Eleonora, non ha l'uso della ragione.
Eleon. (*piano a Ines*). E neppur quello dei sensi.
Diego. (Le ragazze parlano segretamente fra loro. Qui denno succedere gare, invidie e gelosie). — Ebbene, o signore, che cosa andate dicendo?
Eleon. Dicevamo esser vossignoria un uom molto discreto.
Diego. E non elegante?
Eleon. Anche.
Diego. Quest'è ciò che più monta. A Burgos ebbi rinomanza d'esser il più galante, il sospiro di tutte le belle!
Mendo. (Non è piccola disavventura la mia d'esser qui venuto con questo pazzo!)
Tello. (Mio nipote è un po' balordo; ma io lo riprenderò severamente, affinch'ei s'emendi d'una cotal pecca). — Venite meco a vedere il vostro appartamento.
Diego. Andiamo. Io ho d'uopo d'avere una stanza con molta luce pel mio specchio.
Mendo. Signora, chi consacra l'anima sua al culto di vostra bellezza, non può finch'ei vive stancarsi di contemplarla.
Diego. Io non mi so di culti, o cugina. In vita mia non ne ho professato alcuno. Or ora ci rivedremo (*parte con Tello*).

SCENA XII.

Donna Eleonora, *donna* Ines, *don* Giovanni e Moschetto.

Ines. Che ti sembra di costui, o Eleonora?
Eleon. Non so che dirti, o sorella; ma scorgendo la tua ambascia, io mi ritiro per non attristarti viemmaggiormente.
Mosch. Consolatevi, o signora! Quantunque vostro padre si ostinasse a darvi per marito costui *ex abrupto*, io m'impegno di sciogliere il nodo. Il fidanzato non è di razza umana, e il matrimonio con un quadrupede non è tollerato dalla santa Chiesa.

Giov. Ines, che di' tu? Avvi speranza che lenir possa gli affanni miei? Il pericolo è grave. Tuo padre ha impegnata la sua fede, la sua offerta è stata accettata, ed io ti perderò. E v'ha parola più crudele a proferirsi di questa!

Ines. Don Giovanni, mi sento mancar il respiro. Non ho più forza da proferir verbo. Non posso dire pur anco se tu mi abbia perduta, poichè ignoro qual sia l'impegno contratto da mio padre, e s'egli abbia data irrevocabil parola. Se dunque non conosco il mio male qual sia, potrò saper qual rimedio debba applicarsi? Se una speranza traluce ancora per noi, ell'è quella d'aver già scorto in don Diego un uom sì spregievole, che mio padre, per quanto cieco ei sia, non può a meno di non essersene avveduto. Or io gli dirò che dannarmi a vivere con codest'uomo e' saria dannarmi a morte, o ciò ch'è peggio, a vivere fra perpetui tormenti.

Mosch. Nefando peccato e' sarebbe lo accoppiarti con un giumento.

Giov. Ma se tuo padre, astretto a mantenere la data promessa, pone in non cale le tue ragioni, che debbo far io perdendoti?

Mosch. Quello ch'io soglio fare quando perdo.

Giov. E che fai tu?

Mosch. Lacero le carte.

Ines. Don Giovanni, mio padre non sarà sì crudele in verso di me da volermi immolare ad una vita d'affanni per un riguardo qualsiasi. È mio intendimento dunque appellarmi contro alla sua sentenza. Qualunque sia per essere il pericolo cui m'espongo, sappi che le tue pene sono le mie, e i miei sono i tuoi desiderii.

Giov. Ma se tuo padre ha già tutto conchiuso, s'egli ha risoluto di compiere la sua promessa, se a quest'impegno è attaccato l'onor suo, come puoi tu, mia Ines, sperare ch'ei voglia por mente a tue doglianze?

Ines. Ma, e non si tratta ei forse della mia esistenza?

Giov. La posporrà alla data fede!

Ines. Forse lo muoverà il mio pianto.

Giov. Io non lo spero.

Ines. Ebbene, don Giovanni, se tieni per certo il mio infortunio, moriamo assieme, poichè altro rimedio io non veggo.

Giov. Ma un'audace ripulsa ti sembrerebbe ella poi tanto colpevole?

Ines. Non favellarmi così, o don Giovanni. Grande è l'amor mio, ma vieppiù grande io reputo il mio dovere.

Giov. E questo osi appellar amore?

Ines. Amore sì, ma però sottommesso alla legge del mio decoro.

Giov. Ed osi negarmi ogni conforto, privarmi d'ogni speranza?

Ines. Non t'accordo che ciò ch'io posso.

Giov. Dunque sì poco ti cale?

Ines. Se basta il meno, perchè debbo ingaggiare il più?

Giov. Il pericolo in cui siamo il richiede.

Ines. T'accheta, don Giovanni! Il male ne spinge a cercare il rimedio.

Giov. Questa speranza mi consola.

Ines. Bisogna pria vederne la fine.

Giov. Voglia amore ch'ella sia lieta.

Ines. In mio favore stan le preghiere.

Giov. Me solo invade il timore.

Ines. Addio, don Giovanni!

Giov. Il cielo ti protegga.

Mosch. Ei dunque avea ragione. Ella già va perdendo la testa per cagion di don Diego!



ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala in casa di don Tello.

Don Giovanni, e Moschetto.

Mosch. Vengo a dirvi che v'è un rimedio pel vostro dolore.

Giov. Moschetto, e qual avvi rimedio a cotanta ambascia? Don Tello ha irrevocabilmente deciso di dar Ines a don Diego, n'ha fatto solenne promessa, ed ha rispinto ogni di lei preghiera. Non v'è consolazion veruna a sì crudele tormento.

Mosch. Ed io vi dico che ci dev'essere.

Giov. Stolto! Ma in gual guisa?

Mosch. Possibile che dobbiate abbandonarvi a sì cupa disperazione? Siete un uom finalmente e non un rozzone. Il dubbio è morte certa.

Giov. Qual mezzo avvi dunque? Dimmelo!

Mosch. Un moggio di biada.

Giov. Tu ti burli del mio dolore!

Mosch. Se non mi volete credere, è inutile ch'io vi risponda. Non disperate di nulla. Quest'è il rimedio, l'arcirimedio, il solo rimedio.

Giov. Ma poss'io vivere in sì rea guisa?

Mosch. Bisogna innalzare una barriera. Ora voi dovete accordarmi licenza di disporre tutto quanto è necessario all'uopo.

Giov. Te l'accordo.

Mosch. Signore! Calmatevi adunque. Voi conoscete la leggerezza di don Diego. Agevole a noi riuscirà il ferirlo nella parte ond'è più vulnerabile. Io mi sono accinto a dipingere a costui i vezzi, la beltà, i pregi tutti della contessa vostra cugina, la quale, dissi, « essendo rimasta vedova agogna novelle nozze » — A tai parole e' mi spalancò due occhiacci, e tutto in sè fidente sclamò: — « s'ella mi vedesse io sarei sicuro del fatto mio ». — Io gli promisi di condurlo in luogo ov'ella potesse vederlo a suo bell'agio, ed ei riprese « In cotal guisa io sarò conte fuor d'ogni dubbio! » Se cova in lui codesta speranza, ei pone certo in non cale

donna Ines, suo padre e tutta la famiglia; poich'egli bramoso d'*incontessarsi*, più non vorrà *incuginarsi*, e voi potrete frattanto concludere le vostre nozze.

Giov. Tuttociò va bene, ma io non trovo mezzo alcuno per mandar ad esecuzione il tuo piano.

Mosch. Ed a me par di vederlo già bello ed eseguito. Voi dovete perciò concertarvi con vostra cugina.

Giov. Che di' tu mai? Proporre alla contessa una simile indecenza? E poi ella non trovasi nemmanco a Madrid; benchè ognuno ignori la sua assenza, e il treno di sua casa sia rimasto come s'ella tuttavia vi abitasse.

Mosch. Tanto meglio! Sarà più facile in tal guisa raggiungere il nostro scopo.

Giov. E in qual modo?

Mosch. Colla mia furfanteria. Io qui serbo in mio potere una donna che potrebbe senza pericolo d'essere discoperta, far la parte della principessa di Bretagna. Costei è maliarda soprafffina, delicata mediatrice; perciò adunque, guidata dai miei consigli, trasformerassi in cugina. Ciò a voi non dee costar altra cura fuor quella d'accordarmi il vostro permesso, ed io gli farò ingoiar la contessa entro ad uno strofinaccio.

Giov. Ma una simile trama non può ordirsi da fantesche.

Mosch. Molto meglio che da ogn'altra. Qual è la fantesca che ricusi di prestarsi ad un inganno?

Giov. Io nol posso permettere.

Mosch. Ma quand'anche si giungesse a discoprir l'inganno, che cosa potrebb'ella perdere? Se voi avete degli scrupoli, farò io tutto solo senza che voi entriate di mezzo in cosa alcuna.

Giov. Purch'io non sia mai supposto autore dell'inganno, fa quel che vuoi.

Mosch. Cavaliere! E son io forse un sì meschino bindolatore da aver bisogno d'aiuti?

Giov. Se riesci, tu darai vita all'amor mio.

Mosch. Andatevene dunque, o signore. I due fidanzati vengono a questa volta insiem col padre, e non devono vederci assieme.

Giov. M'affido in te.

Mosch. Andatevene tosto.

Giov. Il ciel t'aiuti.

SCENA II.

Moschetto, *quindi don* Tello, *don* Diego *e don* Mendo.

Mosch. Or dunque all'erta! Or bene! E chi mi pone in un tale imbarazzo?... Buon mezzano sa sventar ogni disegno.
Tello. Nipote mio! Fate attenzione a ciò.
Diego. Zio! Quest'è pretender molto! Io soglio lodar me medesimo, ov'abbia ragion di farlo.
Tello. Ma non dovete stoltamente vantarvi uom galante. Dove sianvi donne è d'uopo mostrarsi modesto, non orgoglioso.
Diego. Ciò s'usa qui, o signore?
Tello. Da per tutto il mondo.
Diego. Ma s'io dicessi male di me, direi menzogna.
Tello. Io vel consiglio.
Diego. Ma poichè la mia persona è sì bene tornita, io vo' profittar dei doni che il cielo m'ha largito.
Tello. E sarete voi men bello facendovi più modesto? Se voi non tesserete le vostre lodi, altri vi encomieranno.
Diego. Quest'è peggio della prima.
Tello. Come? E non è egli meglio riscuotere applausi da altrui?
Diego. Ciò che a me conviene di fare, perchè lo denno far gli altri?
Tello. Perchè le vostre laudi suonano assai meglio in bocca altrui.
Diego. E se tacciono gli altri, a qual uopo m'è stata data la lingua?
Mosch. Per andar a Roma, o signore!
Diego. A Roma io? e per quale azzardo?
Mosch. Per farvi assolvere da' peccati vostri.
Diego. Oh bella! Ho io forse ucciso qualcheduno?
Mosch. Quant'a ciò vi reputo innocentissimo.
Mendo. Signore! Indarno v'affaticate a correggerlo.
Tello. Ned io vo' più oltre urtare contr'a questa sua folle leggerezza. Figli miei! Io vommi a disporre le vostre carte, e questa notte medesima vi sposerete, perchè teniate in buon conto l'affetto mio, siccome io tengo in pregio il vostro.
Diego. E più ancora lo dee tener in pregio mia cugina.
Tello. Moschetto! Tu l'accompagnerai.
Mosch. Sì signore! E canteranno giusto.

SCENA III.

Don Diego, *don* Mendo, Moschetto.

Diego. Mio zio è pur noioso!
Mendo. È un vecchio impertinente.
Mosch. (Or tocca a me disporre il pian di battaglia) — (*piano a don Diego*). Voi non dovete fiatare per ora o signore!
Diego. (*piano a Moschetto*) Moschetto, che c'è?
Mosch. (*come sopra*). Ho tessute le vostre laudi in sì bella guisa, ch'ella m'ha chiesto di condurvi in sua casa. Voi però dovete finger di tutto ignorare, allegando soltanto una scusa per andar a visitarla. Basta ch'ella vi vegga, perchè non vi sia più dubbio intorno alla conclusione dell'imeneo).
Diego. (*come sopra*). E vi cascherà?
Mosch. (*come sopra*). *Certum certe*!
Diego. (*come sopra*). Il sol pensier di sì bel trionfo m'esalta! Che farà poi la contessina quando vedrammi *coram vobis*?
Mosch. (*come sopra*). Se volete far retta al mio consiglio, recatevi tosto da essalei.
Diego. (*come sopra*). Il bramo anch'io, ma pria bisogna ch'io vada a consultare lo specchio. Aspettami qui.
Mendo. Ecco le nostre cugine.
Diego. (*piano a Moscetto*). Hanmi veduto?
Mosch. (*piano a don Diego*). Credo di sì.
Diego. (*come sopra*). Non monta. Io saprò spiccarmene in un istante. Tu m'attenderai di fuori.
Mosch. (*come sopra*). Fate in modo che vi possiam'andare tosto.
Diego. (*come sopra*). Sta cheto!

SCENA IV.

Don Diego, *don* Mendo, *donna* Eleonora, *donna* Ines.

Eleon. Sorella! Ecco don Diego.
Ines. In tal caso io vommene, così gli farò capire ciò che dommattina dee sapere (*parte*).
Mendo. Il sole non sorge mai tardi per coloro cui sua luce dà vita.
Eleon. Sono ben avventurata, o signore!
Mendo. Privo d'ogni merito non posso offrirvi che un sincero affetto, nè in altro confidare che nella vostra bontà.
Eleon. La parola di mio padre m'impone di accogliere favo-

revolmente le espressioni dell'amor vostro, e a tal uopo vengo a voi.

Diego. Voi, o signora, muoveste incontro al vostro fidanzato, e mia cugina sembra invece che mi voglia corbellare. Perchè non viene a pagarmi i favori che mi deve?

Eleon. Ell'è indisposta!

Diego. Che cosa si sente?

Eleon. È stata colta da un lieve affanno di stomaco.

Diego. Ah! il cuore mel diceva! Io non erro giammai ne' miei presentimenti. Indovino anche il perchè, e la prima volta che la riveggo mel dee confessare.

Mendo. È ciò non v'affligge?

Diego. E n'ho fors'io la colpa?

Mendo. Se voi di ciò siete innocente, di chi mai sarà la colpa?

Diego. La mia leggiadra persona ch'è un' *ammazza-cugine.*

Mendo. (*da se*). Possibile ch'ei siasi fitta in mente questa bizzarria?

Diego. E il suo svenimento l'ha lasciata abbattuta?

Eleon. Si sente piuttosto male.

Diego. Ed è la cagione per cui s'è ritirata. Ma ha fatto molto male a non venir qui.

Eleon. E non basta per dispensarla la sua indisposizione?

Diego. No certo. Anche presso all'agonia dovrebbe venirmi a vedere.

Eleon La vostra sciocca vanità m'obbliga ad infliggervi una punizione ch'io avrei voluto risparmiarvi. Sappiate adunque che mia sorella sta benissimo; ma non ha voluto darsi l'incomodo di venirvi a vedere. In tutta confidenza vi dirò anzi, che fareste meglio ad abbandonare l'impresa; poichè donna Ines non consentirà giammai a divenir vostra sposa.

Diego. Vedete un po' come schizza il trist'umore! Quest'è invidia! rivalità!

Mendo. Che dite?

Diego. Dico ch'Eleonora è gelosa della sorella, e che le gare di rivalità sonsi accese fra di loro.

Eleon. Fra poco ve ne accorgerete.

Diego. Dico che voi cercate tuttadue di conquidermi.

Eleon. Non può nuocere alla stima lo sciocco che l'ha perduta.

Diego. Udite? È la gelosia che favella.

Mendo. Se il dispregio il tenete in conto di cortesia, dovete viver beato.

Diego. Se voi v'acconsentite, v'acconsento anch'io.

Eleon. Signor don Diego! Se l'offerta della vostra mano non fosse stata fatta da vostro padre, le goffe pretese da voi sfoggiate null'altro avrieno eccitato che le risa grasse. Or per altro vi consiglio di abbandonar ogni progetto su di noi, e segretamente ritirarvi. In altra guisa sapremo inculcervi quel rispetto che n'è dovuto.

Diego. E pretendereste voi soggiogarmi? No certamente. Voi sola fin qui mi avete tenuto un simil linguaggio!...

SCENA V.

Donna Ines *e detti*.

Ines. E vel ripeto io pure!

Diego. (*da se*). Il demonio vi si è cacciato! Ecco l'altra che ne stava ascoltando all'uscio, or giunge qui fremente di gelosia. Che bella festa la sarebbe se finissero coll'accapigliarsi.

Ines. Signor don Diego! Se il chiaro sangue che vi scorre per entro alle vene v'obbliga a nobili imprese, niuna occasion più bella di mostrarlo vi si potria giammai parar dinnanzi di questa; perocchè una dama invoca la vostra protezione nel suo estremo doloro. Mio padre, a' cui cenni io tengo ognor l'animo sottomesso, progettò l'unione de' due cugini senza farmelo partecipe; in guisa che nè della vostra persona, nè di cotal maritaggio io m'ebbi contezza, se non quando giungeste in nostra casa. Maritarvi senza me, ella sarebbe ingiusta cosa. Ma lasciando pur anco da parte una simile lagnanza (che d'altronde potria apparire in disaccordo co' principii di cieca obbedienza all'autorità paterna ch'io professo) dichiaro che se voi volete assolutamente disposarvi meco, ciò non avverrà che per forza. E se voleste a forza aver la mia mano, avreste quella d'un cadavere. Se dopo tutto ciò v'ostinaste ancora in tal proposito manchereste ad ogni dovere di gentiluomo, e d'amante. Don Diego! Or tocca a voi resistere ai voleri di mio padre. Cercate quella scusa che possa meglio convenire all'uopo. Fatemi oltraggio se volete, dite pure che voi m'abborrite. Trattatemi da sciocca, dite pur anco ch'io mi son brutta. Quant'a ciò ve ne do ampia licenza. Supponete che una dama vi stimoli ad incontrar una tenzone, a riportar una vittoria. Quest'è un'impresa che un cavaliere, quale voi siete, non può ricusare. Don Diego, compite un'opera buona per entrambi. Per me, poichè ve la chieggo, per voi, sendo in debito di

servirmi. Una severa legge d'obbedienza figliale ch'io mi sono imposta m'obbliga a dir sì a mio padre. Se voi nol dissuadete, io non posso resistere a' suoi cenni. Se bramate la mia mano ell'è vostra. Badate però che sposandomi menerete una moglie che, costretta ad accettarvi, non potè far veruna resistenza. Ora vi lascio libero il campo. Sia che trionfi in voi la nobiltà del lignaggio, la cortesia, o il capriccio, m'abbandono a voi. Se per violenza mi volete, la mia morte porrà fine a tutto, fuorchè alla malvagità vostra, avvegnachè la fine de' giorni miei fosse per essere il principio del vostro disdoro.

Diego. (Il diavolo non avria potuto improvvisare un'arringa più bella di costei per mascherare la gelosia onde schiatta). Signora! I vostri affanni, io mel so, nascono dalla gelosia che a voi reca donna Eleonora. Se però temete ch'io v'offenda, avete torto, vel giuro per la vita di mia nonna. Così Dio mi conceda di cogliere il frutto d'una vigna nuova che piantò il padre mio a Burgos, o ch'è la più bella delle mie proprietà, come è vero ch'io non ho profferito secolei neppure mezza parola d'amore. Ella soltanto mi brama, e vel confesserà.

Eleon. Sorella! Costui non ha senso comune. In qual guisa vorrestù piegarlo ad alcunchè di ragionevole?

Ines. Gelosia o no, signor don Diego! Qui si tratta d'una dama che prega. Datemi adunque la vostra parola da cavaliere di far ciò che vi dissi.

Diego. (La parola non gliela do finchè non vegga a qual fine volge l'avventura della contessa)! Signora! La notte è madre de' buoni consigli. Io vado a dormire sopra tuttociò, e ve ne darò poi risposta. Qui inoltre io ho un agente che mi suol dar ottimi pareri.

Ines. V'è forse bisogno dell'altrui consiglio in quest'affare?

Diego. E non volete nemmen ch'io m'informi e ponderi se ciò posso fare in coscienza?

Eleon. Si può ei dar un pazzo più originale?

Diego (*a donna Eleonora*). Voi vorreste ch'io dicessi tosto di sì, che mi sbarazzassi da lei, per piantarmi addosso i vostri artigli!

Ines. La vostra impertinenza passa i limiti, o signore! Or altro non mi rimane se non ripetervi disdegnata quel che vi dissi tranquilla. Se ad onta di quanto vi feci noto, voi persisteste a volermi per donna, sareste uom senza cuore e

senz'onore. Ora ponderate pur la risposta a vostro bel agio.

Diego. Senza cuore? Senz'onore? Ma uditemi!

Eleon. Certamente, o don Diego, voi lo perdereste. Fate ciò che Ines vi consiglia, poichè in altra guisa la sua resistenza potrebb'esser un'onta al vostro nome (*parte con Ines*).

SCENA VI.

Don Diego, *e don* Mendo.

Diego. Disgraziate!

Mendo. Don Diego! Dopo avere scorto un simil disinganno un gentiluomo non dovria più titubare.

Diego. Giovinotto! Tu ti struggi eh? Ma non vedi ch'*Eleonora che m'adora* è sola cagione di questo scompiglio?

Mendo. (Viva Iddio! È impossibile omai torgli dal capo questa pazza idea!) — Ma, don Diego, su di che fondate voi un tale sospetto?

Diego. Oh come siete sempliciotto! Eppure siete grande e grosso! No! Voi non intendete pure il linguaggio d'amore! Possibile che non abbiate scorta la favella degli occhi? Eleonora è cotta!... Ah!... Ma voi forse fingete di non accorgervene, perchè vi preme di concluder le nozze, e non badate tanto pel sottile!

Mendo. Viva il cielo! Se la vostra dabbenaggine non iscusasse le vostre villane impertinenze, se non fossi convinto esser ciò pazzia in voi, e non malizia; non uscireste di qui al certo pria d'aver ricevuta una severa lezione. Ma la vostra ostinazione e la vostra follìa saran elle medesime il vostro gastigo.

SCENA VII.

Don Diego *solo.*

Diego. Mio cugino è curioso! Basta, se l'accomodi lui! Quanto a me vado a vedere se posso accalappiar la contessa. Se mi sfugge quella di piglio, mi volgerò alle due cugine. Se entrambe mi vogliono possedere, i' me le terrò tuttadue. Il gran Sultano n'ha trecento.

SCENA VIII.

Camera in casa di don Giovanni.

BEATRICE *con abito vedovile di contessa*, MOSCHETTO *ed una servente.*

Beatr. Che te ne pare Moschetto? Sto io bene così?
Mosch. Beatriciuccia mia! Ti sei fatta un'incantatrice.
Beatr. E non ho io l'aria d'una contessa vedova?
Mosch. Potresti passare per la vedova di Sicheo!
Beatr. Pensi tu ch'ei possa aver qualche dubbio?
Mosch. Che cosa intendi tu per dubbio? Ei se l'ingoierà lietamente.
Serva. È necessario però tenerlo celato ai domestici, eccetto a quelli che son stati prevenuti.
Beatr. Il gonzo cascherà.
Mosch. Certamente, com'un uccello nella pania.
Beatr. Dov'è?
Mosch. L'ho lasciato qui alla porta, fingendo entrare a recarti l'imbasciata; venni per vedere s'eri pronta, e da non lieve meraviglia son colto in veggendoti qui già bella e vestita, non essendo che pochi istanti che sei partita di casa.
Beatr. Sospirava un sì bell'istante!
Mosch. Per ben sei volte ei rifece la sua tavoletta.
Beatr. Chiamalo, perchè mi struggo dal desiderio di favellargli.
Mosch. Bada, o Beatrice, che se vuoi assicurarti la preda, ei ti fa d'uopo parlargli un linguaggio oscuro e confuso. Favella di critica, quantunque oggi non sia più alla moda. Udendo delle frasi scucite e contrarie al senso comune, ei crederà che sia stile da contessa. Que' baggei che si recano a visitare un alto personaggio, se l'odono parlar semplice linguaggio, quantunque cortesia adopri, ei lo tengono in dispregio. Ov'al contrario sciorini frasi inusitate, ed intralciate, faccia pompa di misticismo, e paradossi a josa, cantan meraviglie per dar a divedere ch'han capito, e non han azzeccato jota. Ergo tu dèi parlar con affettatura, affinch'egli ti creda contessa dadovvero.
Beatr. S'ei m'interroga però su d'una cosa volgare, è mestieri che con semplicità io gli risponda.
Mosch. Mai no! Questo non è il suo genere.

Beatr. E se chiede com'io mi stia di salute?

Mosch. Rispondi sempre in periodi *anfibologici*, *tortuosi*, *libidinosi ed ottusi.*

Beatr. E se non significheranno nulla, che cosa potrà egli capire?

Mosch. Crederà che tu sia innamorata.

Beatr. Lascia fare a me! Saprò parlare forbito sermone, ove fia d'uopo.

Mosch. Or dunque vado a prenderlo, e il condurrò al tuo cospetto. Don Giovanni s'è nascosto di là per ascoltarlo.

SCENA IX.

Don Diego *e detti.*

Diego. (*sul limitar della porta*). Moschetto, è ella qui?

Mosch. Non vedete, o signore? È quella donna ch'è là nel fondo della stanza.

Diego. (*come sopra*). Quella? Di dietro mi sembra una rara bellezza!

Beatr. (*senza volgersi a guardare*). Chi s'avvolge ne' miei corridoi? Isabella, va a vedere!

Diego. (*come sopra*). L'ho udita già a parlare. Il tuono di sua voce è dilicato. Davvero è boccone da signore!

Serva. Chi è?

Diego (*a Moschetto*). Rispondigli tosto.

Mosch. Dite alla signora contessa che don Diego mio padrone brama vederla.

Serva (*verso Mosehetto e facendo mostra di osservare attentamente don Diego*). Ella n'è già prevenuta. Entri pure! Oh che rara figura!

Diego (*piano a Moschetto*). La servotta è bel e cotta! Moschetto! Vedi già come van le cose. Tutto dee cascarmi!

Mosch. (*piano a don Diego*). Quest'è certo, o signore. Non vorrei che cadesse anche la casa!

Diego. Il ciel conservi una sì bell'aurora!

Beatr. Siate il ben venuto, o signore!

Diego. (Non viddi mai più bel fusto di donna)!

Beatr. E con qual mente, o cavaliere, veniste voi neutro ad inchinarvi a' miei coturni?

Diego. (Gesù! come parla! Quest'è stile da principessa di sangue reale)! Signora! Vengo di buon grado!

Mosch. (*piano a don Diego*). Ella vi domanda che cosa bramate?

Diego (*piano a Moschetto*). Bramo star bene e le ho risposto bene!

Beatr. (Non so s'io possa proseguire poichè or ora mi sbraco dalle risa).

Diego. (Parmi che la contessa pure pian piano vada cascando)!

Beatr. Voi dunque veniste tutto rutilante a contemplare il mio splendor fuggitivo, e anelando il mio ritroso consorzio, voi volevate vedere s'io mi piego ad umanità.

Diego (*piano a Moschetto*). Moschetto! Ella parla con una grazia che m'incanta, e m'innamora!

Mosch. (*a don Diego*). Ma che cosa ha voluto dirvi ora?

Diego. Quest'è per me un lusinghiero elogio. Ora se io vi piaccio, o signora, ciò prova il vostro buon gusto, sendo io stato gradito dovunque.

Beatr. Ma spiegatevi una volta!

Diego. Vi parlerò più chiaramente.

Beatr. Appropinquate il vostro sedile!

Diego (*a Moschetto*). Moschetto, il pesce è colto all'amo!

Mosch. (*a don Diego*). Eh! Lo veggo già bel e divorato!

Diego (*come sopra*). Sono l'esca delle donne!

Mosch. (*come sopra*). In tal caso sarai un'ottima canna da pescare!

Diego (*come sopra*). Or è mestieri favellarle con peregrine frasi.

Mosch. (*come sopra*). Certo; poichè lo stil famigliare bisogna serbarlo pei dì del maritaggio.

Diego. La sonora vostra fama fra gli studi e gli studenti già battea l'ali!... (Bel brano di prosa!)

Mosch. (*piano a don Diego*). A meraviglia! Andiamo innanzi!

Diego. Trassi allora da Burgos fin qui nella dolce speranza di procacciarvi in me uno sposo che desse lustro alla vostra casa.

Beatr. È egli meditato nelle profondità degli studi questo piano espostomi, ovvero surto improvviso tra i calcoli aerei?

Mosch. (*a don Diego*). E che vi dice ora?

Diego (*a Moschetto*). Oh bella! Che mi accetta!

Beatr. Sentite insinuarvi nel candido petto qualche velleità?

Diego (*piano a Moschetto*). Qual favore mi accorda! Il ciel ti dia buona pasqua!

Mosch. (O che bestia! Io non posso più trattener le risa!) (*piano a don Diego*). Tirate innanzi. Ell'incomincia ad intenerirsi.

Diego (*piano a Moschetto*). Or ora lodava il tornito mio piede. Se vedesse il mio fianco ignudo ne ammirerebbe le belle proporzioni. Il sarto mi toglie due dita sulla misura ordinaria.

Mosch. (*come sopra*). Oh! Non v'è più dubbio!

Diego (*come sopra*). E bisogna che la rimpicciolisca ancora!

Mosch. Voi avete davvero o don Diego un corpo svelto da *Torreador*.

Diego. Per Dio! Nessuno nel *toreare* mi vince. Uscii un giorno a Burgos in tutto punto, ed il toro tremò al solo udir il mio nome. Giunto che fui in sull'arena, la fiera non osò accostarsi nemmeno a trenta passi di distanza da me.

Mosch. Bravo davvero!

Diego. E non m'uccise nemmeno un cavallo.

Mosch. Se il toro non giunse fino a voi, il vostro destriero potea starsene securo.

Diego. Sembrami avere scorto, che voi siete paga di me.

Beatr. Adusta io sono, ma non implicata.

Diego (*piano a Moschetto*). Bada o Moschetto se le sfugge qualche gesto, qualche motto.

Mosch. (*in disparte*). Diavolo! Beatrice non ne può più. Bisogna che le faccia cenno per dietro. Se dura alcun poco la scena ella schiatterà dalle risa!

Beatr. Rimettiamo o signore la locuzione delle cose suesposte alla luce di un futuro sole.

Diego (*alzandosi dalla sedia*). E sarete voi mia?

Beatr. Quest'è argomento da sottoporsi a profonda cogitazione.

Diego. Ma l'animo pressente già la sua gioia!

Beatr. Pensate a me con agreste cura.

Diego (*piano a Moschetto*). Vedi quai favori ottengo io? Tuttociò è frutto della mia eleganza!

Beatr. Addio!

Diego. Per quando le nostre nozze?

Mosch. (Bravo bestione!)

Beatr. (*parte seguita dalla fantesca*). Già vi penetro!

SCENA X.

Don DIEGO, MOSCHETTO, *e don* GIOVANNI *di dentro*.

Diego. La signora va cadendo, come son cascate giù tutte fin qui.

Mosch. (Or godo il frutto di mia bell'invenzione). Ebbene? E che ne dite di quest'impresa?

Diego. Dico ch'ell'è una contessa co' suoi quarti irrefragabili,

Mosch. (*accostandosi verso una delle porte e parlando sommessamente*). Don Giovanni! Entrate qui ora per dar un po' più di colore alla burla! Signor don Diego! Se la va di questo passo che cosa diranno le cugine?

Diego. *Volaverunt!*

Mosch. Io bramerei però che il celaste!

Giov. (*di dentro*) Olà Matteo! Benedetto! Come?... Non avvi alcun servo nell'appartamento? Ma! Che maniera è questa?

Mosch. Ahimè!...

Diego. Che cos'è?...

Mosch. Ahimè! Don Giovanni! Il cugino della contessa, il suo innamorato, e per giunta geloso come una tigre!

Diego. E non c'è altro? Ebbene! Dov'è la mia spada?

Mosch. E che pretendereste voi fare?

Diego. Viva Iddio! Se proferisce un sol motto, io lo taglio a fette come una forma di cacio.

Mosch. Ma voi siete dunque un prode?

Diego. I Titani sono pigmei al mio cospetto.

Mosch. Ahi lasso me! Qui si sgozzeranno gli uomini siccome porcelli.

Giov. (*entrando in iscena*). Sempre dee aver fretta! Ma!... Che veggo? Voi qui don Diego? In qual guisa? Con quale scopo vi siete voi introdotto in casa della contessa mia cugina?

Diego. Io?

Giov. Sì!

Diego. Non posso crederlo a me medesimo!

Giov. Siete voi forse venuto qui ad ascoltare? ad esplorare?

Diego. (Per Dio! Ei m'ha turbato! Non so che mi dire! non so che rispondere!)

Giov. Non favellate?

Mosch. Signore! Io conducea il mio padrone al passeggio sulla *Spianata*, e per caso siam saliti qui, venendo dalla piazza del *Ritiro*.

Diego. (Che mai dirò?)

Mosch. Il diavolo si porti chi osa mentire!

Giov. E voi non mi dite nulla, don Diego?

Mosch. Ha la lingua inchiodata al palato.

Giov. Che di' tu?

Mosch. Ch'ei se n'andava in fretta, e s'è abbattuto qui.
Giov. A qual fine v'è entrato?
Mosch. Io!... Quando!... Sì!... Che se io... Ambidue noi andavamo... alla messa.
Giov. Villano! Oserestù burlarti di me?...
Diego (*piano a Moschetto*). Ora vi rimedierò io! Don Giovanni! Io veniva appunto in traccia di voi.
Giov. Voi?
Diego E bramo favellarvi da solo a solo.
Giov. Ebbene! Eccomi solo!
Diego (*a Moschetto*). Dunque vattene!
Mosch. Vi obbedisco! (Bravo il gonzo! A meraviglia!)

SCENA XI.

Don Diego *e don* Giovanni.

Giov. Eccoci soli!
Diego. Don Giovanni! Io sposo mia cugina. Ella invero non è degna di me; ma nondimeno dev'esser mia. Io venni qui precisamente perchè... in vita mia... (Diavolo! Ho perduto il filo del mio discorso!)
Giov. Proseguite!
Diego. Torno a bomba! La memoria talvolta è labile! Da Burgos a Madrid v'hanno quaranta leghe... Anzi credo di più.. No! No! Non son tante!...
Giov. E qual rapporto ha ciò col nostro argomento?
Diego. E come? Le leghe calzano anzi al proposito!
Giov. Che il cammino da Burgos a qui sia più o men lungo, a me che monta?
Diego. A me cale moltissimo.
Giov. In fine? Concludete!
Diego. Ebbene! Giacchè questo non ha nulla a fare in proposito, parliam chiaro, signor mio. Con quali intenzioni andate in casa di mia cugina?
Giov. E perchè mel chiedete? E per qual cagione mel chiedete?
Diego. La cagione è semplice, imperciocchè io debbo essere suo marito.
Giov. (Viva Iddio, che questa scappata, benchè dia maggior colore di verità allo stratagemma ordito, nondimeno mi getta in un grave imbarazzo, e mi può porre fors'anco in un serio impegno. Quantunque sciocco è un gentiluomo.)

Diego. Ecco! Ora neppur voi mi rispondete! eppure lo voglio saperlo!
Giov. La domanda è tanto indegna che non meriterebbe risposta; tuttavia se ne volete una precisa, ve la darò.
Diego. Non v'incomodate! Più di quattrocento dame di questa città agognano la mia mano. Se voi sentite ardervi in petto fiamma amorosa per Ines, io rinunzio a' miei dritti. Mi piacciono le vostre stranezze, e non voglio che le mie nozze vi rechino dolore.
Giov. A ciò io non vi rispondo!
Diego. Sembra che le vostre mire non sien volte ad Ines, ma bensì ad Eleonora.
Giov. Vi farò la stessa risposta, cioè non dirò nulla.
Diego. È inutile celarmelo! Io v'ho penetrato nell'animo, ho letto nei vostri occhi. La vostra fiamma è Eleonora!
Giov. È inutile che voi facciate per me una risposta ch' io non voglio darvi, se il mio niego vi spiace, vi dirò...
Diego. Non v'incomodate! Io non bramo altro che l'amicizia vostra.
Giov. Ed io terrò in molto pregio la vostra; ma non parliam più di quest'affare.
Diego. I miei dubbii sono omai rischiarati. Rimanete con Dio.
Giov. Il ciel vi guardi!
Diego. Fin da questo punto voi nel mio cuore occupate già il posto d'un cugino.
Giov. Ve ne so grado.
Diego. Non ponete mente al piccolo equivoco.... Ciò non è nulla! Il mio ingegno è una face luminosa! Addio!... Vi lascio... Non v'incomodate!...
Giov. Voi non potete dispensarmi dal servirvi.
Diego. Io bramo ardentemente servir voi.
Giov. Godo del favor vostro.
Diego. (Te l'ho fatta bella!)
Giov. (*escono da due lati opposti*). Ei l'ha proprio creduta la contessa.

SCENA XII.

Sala in casa di don Tello.

Moschetto e Beatrice *in abito da fantesca.*

Mosch. Quattromila abbracci all'astuta Beatrice. Tu hai recitata la tua parte a meraviglia.
Beatr. E non sembrava io una contessa? Di'?

Mosch. Che contessa? Sembravi una maliarda capace d'affascinar mezzo mondo! Una principessa.

Beatr. Come finirà ora l'affare della dama posticcia?

Mosch. E non te l'immagini? Tu dèi sposarlo.

Beatr. Io? Santa Maria! Sarei ben fortunata d'un tanto innalzamento.

Mosch. Taci! Gonza! Don Giovanni ha il più grand'interesse in quest'affare, e snocciolerà ben bene. Tu ti piglierai la calzetta, ed io il legaccio.

Beatr. Spiegami un po' l'arcano della calzetta; poichè suol avere molte maglie

Mosch. Entriam subito in casa. Qui siamo in continuo pericolo d'esser sorpresi.

Beatr. Andiamo, che il vecchio non mi vegga.

Mosch. E mi lasci entrar così a bocca asciutta senza darmi un abbraccio.

Beatr. Anche dieci.

Mosch. Così va bene!

SCENA XIII.

Don Diego *e detti.*

Diego (*entrando*). Ho compiuto una bell'impresa. E grande avventura fu per me l'uscirne a buon fine. Ma! Che veggo?

Beatr. Ahimè! Don Diego!

Mosch. Gran Dio!

Diego. O io vaneggio, o costei parmi la contessa!

Beatr. (*dà uno schiaffo a Moschetto*). Villano! Tu dunque volevi ingannarmi? Ma viva il cielo, traditore! Piomberà sovra di te il mio sdegno!

Mosch. (Che fai tu? Femmina infernale?)

Beatr. Traditore! Tu volevi perdermi! Ordir inganni ad una donna del mio rango?

Diego. (Per bacco! È dessa)! Signora! Quale oltraggio osa ei farvi questo mascalzone? E per quale artifizio v'indusse egli a vestire un abito così indecente?

Beatr. E osate chiedermelo? Vostro è il tradimento! O cavaliere disleale che con blande carezze tentate sedurre le nobili dame! È ella forse nobile azione rapirmi la pace del cuore promettendomi la vostra mano, mentr'oggi istesso dovete celebrar imeneo con vostra cugina?

Diego. Signora! Chi vi ha detto ciò v'ha mentito. (Ella ha già discoperto il mio intrigo).

Mosch. (Ella vi ha rimediato astutamente!)

Beatr. Già il so! V'è chi mi svela le vostre trame. Per vedere co' miei propri occhi le scelleranze vostre, mi recai qui tutta affannata, ansiosa, scomposta, con quest'abito indecoroso, e qui seppi che le vostre nozze si denno celebrare in questa notte medesima.

Mosch. (O sublime Beatrice!)

Diego. (Prodigiosi effetti della mia lealtà. Or bene, profittiam della sua sconfitta). Signora, è vero che le nozze con mia cugina dovean celebrarsi; ma però senza il mio consenso, e per rendervi di ciò persuasa impiegherò ora un rimedio semplice e spedito.

Beatr. E quale?

Diego. Vi segnerò una scritta con tre testimonii.

Beatr. Ma questa non vendica l'oltraggio da me ricevuto.

Diego. Stringere il nostro nodo, e sottrarmi così dalle pastoie dello zio...

Mosch. (A forza di chiamare il diavolo, il diavolo ti piglia. Oh questa sì che la sarebbe bella!) Eh, giunge il vecchio!...

Beatr. Grave malanno sarebbe s'ei mi vedesse in simile arnese.

Diego. Ma vi conosce egli?

Beatr. No, ma non voglio neppur che mi vegga!

Diego. Nascondetevi tosto!

Beatr. E dove?

Diego. Dietro a quella porta medesima.

Beatr. Tutto è lecito quando minaccia un grave pericolo. Badate che nessuno mi scorga! L'onor mio è posto a ben duro repentaglio! (*si ritira*).

SCENA XIV.

Don Diego, Moschetto, *quindi don* Tello.

Diego. Se venisse Atabalipa, o Montezuma in persona non giungerìa a vedervi; quand'anche ciò dovesse costarmi la vita. Or tu secondami! Facciam mostra d'esser scesi qui dall'appartamento superiore.

Mosch. Il vecchio ha la vista acuta, ed io credo che l'abbia già scorta.

Tello. Don Diego!

Diego. Signore zio!

Tello. È egli finito il baccanale? E' vi sembra ella azion degna

d'un gentiluomo lo introdurre una donna in casa di vostra cugina? E ciò nella sera medesima in cui dovete disposare?

Diego. Una donna io?...

Moseh. (Ah beatriciuccia mia, qui finiran le tue glorie!)

Tello. Avreste voi l'audacia di negarlo, mentr'io l'ho veduta nascondere nella mia propria casa?

Diego. Signore! Badate che voi foste tratto in errore.

Tello. Viva Iddio! Se vi ostinate nel vostro insolente procedere, io ven farò pentire.

Diego. Non v'affrettate, o signore! La casa è guardata a vista, e le guardie son già poste ad ogni uscita.

Tello. E osate dir questo a me?

Diego. A voi, e alle vostre figlie!

Tello. Oh questa sì ch'è bella! Mi proibireste voi per avventura d'entrare in casa mia?

Diego. Nè voi, nè mia zia, nè veruno.

Tello. Villano! per Dio! Vi farò pagare il fio di tanta audacia.

Diego. Voi non vedrete quella dama, quand'anche dovessi perdere mille vite.

Tello (*snudano ambidue la spada*). La troverò ben io la maniera di vederla!

SCENA XV.

Donna Ines *dalla porta di mezzo, don* Giovanni *da una delle porte laterali, e detti.*

Ines. Signore, padre mio! Voi colla spada in pugno?

Giov. Don Tello, la mia è pronta in vostra difesa.

Tello. Il solo mio sdegno basta per punire costui!

Diego. (Ahimè! Quest'è brutta! Se don Giovanni vede qui sua cugina, più non avrà freno l'ira sua).

Tello. Villano! Questa donnicciuola la snicchierò io!

Diego. Calmatevi, signore! Pensate che la donna onde favellate è strettamente congiunta a don Giovanni, e porreste a repentaglio l'onor suo, la sua vita!

Tello. Che di' tu? È ella forse la sua dama?

Diego. Appunto!

Ines. (Ah traditore! Ed ei covava un sì nero tradimento?)

Tello. A momenti la facea bella! Ma a quella notizia era rimasto turbato. Sembra che codesta signora volesse a qualunque costo porsi sott'alla vostra protezione. Appellatela; corretele incontro, ch'io vi guarderò le spalle! Signora! orsù, seguitelo!

Diego. Signora, venite meco! Perdonatemi, cara cugina, ma io con chi vengo vengo! *(s'avanza verso la porta ove stass celata Beatrice, la trascina seco, ella si copre, traversa insieme la scena e spariscono).*

Mosch. (in disparte) Beatrice s'è involata. Oh che contento!

SCENA XVI.

Don Tello, *don* Giovanni *e donna* Ines.

Tello. (Ora fa d'uopo trattener don Giovanni affinchè non la segua). — Don Giovanni, rimanete qui! Io non posso abbandonar don Diego in tale pericolo!

Giov. S'ei corre alcun rischio, è dover mio volare in suo soccorso.

Tello. Egli è appunto per ciò che qui avrem mestieri della vostra presenza.

Giov. S'è così, disponete pure della mia vita.

Tello. Confido nell'amicizia vostra. Finchè sia giunto in salvo, vado io a difenderlo.

SCENA XVII.

Don Giovanni *e donna* Ines.

Giov. Ines! Signora, in quest'occasione dubiterai tu della mia fede? Potrò io un solo istante favellarti securo?

Ines. Se ciò tu fai per ingannarmi, o ingrato, non l'otterrai finch'io viva!

Giov. Che di' tu mai, o signora? tradirti? io? Mi supporresti adunque capace di commettere un'azione indegna d'apparire alla luce?

Ines. Eppure la luce l'ha rischiarata! Allegrati! Tanto pudica è la donna tua, che in onta al suo decoro ha discoperto tutti i tuoi intrighi ad un uomo che da tre giorni appena si trova a Madrid.

Giov. Ti giuro, o signora, ch'io sono straniero a codesto intrigo, e non intendo perciò nè i tuoi lagni, nè tampoco la cagione di quelli.

Ines. Ed io te la dirò, don Giovanni, poichè tu osi negarmelo, che non sono aliena dal tuo tradimento, ma pur troppo vittima della fè conculcata. Sì, la dirò io, quantunque il dirlo grave affanno mi costi. La mia esistenza è perduta; dunque vadasi tutto il resto! Ebbene, quella donna che

don Diego or ora pose sotto a' suoi auspicii, era la tua amanza; ed ella da te s'allontana, ed un forestiere or sa ch'ell'è tua in siffatta guisa, che lasciandola tu insiem con un altro, la sua costanza vacilla. Vedi che le tue turpitudini non rimangono occulte.

Giov. Odimi, o signora!

Ines. Invano!

Giov. T'arresta, per Dio!

Ines. Accenderesti vieppiù il mio sdegno!

Giov. E non m'udrai tu dunque?

Ines. E che debbo io udire?

Giov. Che tuttociò fu una mera illusione.

Ines. Anche lo strazio del mio cuore?

Giov. Ma chi ha potuto mai favellarti d'un tal tradimento?

Ines. Don Diego che l'ha svelato, ed io che l'ho veduto,

Giov. Tu ben conosci la sua dabbenaggine.

Ines. Se persisti, don Giovanni, accenderai vieppiù in me lo sdegno d'un tale affronto! (*parte*).

Giov. Questo sciocco dee costarmi la vita! Or andrò in traccia di lui per sciogliere quest'enigma.



ATTO TERZO

—

SCENA I.

Strada.

Beatrice, *don* Diego e Moschetto.

Beatr. Passando di qui, mi porrei in un nuovo imbarazzo.

Diego. Voi non siete meco in compagnia d'un malfattore, o signora, ed io non vi posso lasciare pria d'avervi condotta in salvo e senza che oltraggio a voi si muova, e finchè non vi siate giunta, sarò con voi ad ogni ventura.

Beatr. (*piano a Mosch.*). Moschetto, e che dobbiam fare, s'ei dà in tali pazzie!

Mosch. (*piano a Beatr.*). Tu non hai altro scampo che quello di prender la fuga.

Beatr. (*come sopra*). E s'io mi sottraggo alla sua vista, saprai tu allontanarlo?

Mosch. (*come sopra*). Non v'è che un balordo che ti possa togliere ad un altro balordo.

Diego (*piano a Mosch.*). Par che mi voglia celare alcunchè! Che ti va dicendo la contessa?

Mosch. (*piano a Diego*). La contessa mia padrona dice che stassi con teco tutta palpitante.

Diego (*come sopra*). Al contrario! Ma s'io son disposto a difenderla quand'anco muovesse a' danni suoi tutta la flotta inglese!

Mosch. Ora siete accanto alla porta della sua casa, e se la seguite, potrebber vedervi, mentre non dovete farvi scorgere in sua compagnia.

Diego. Che importa? Ell'è coperta.

Mosch. Ma è nota per la sua bellezza, e se vi vedono a seguir le sue orme, ognuno di leggieri può avvedersi esser la contessa.

Diego. Quest'è vero; ma nondimeno, io non voglio abbandonarla, poichè se qualche cosa di sinistro le accadesse, è mia obbligazione porvi riparo. E poi sarebbe un'azione disleale.

Beatr. Ma non vedete, o signore, che quest'è necessità?

Diego. Voi non dovete andarvene senza di me. Io vi difenderò fino all'ultimo respiro.

Beatr. Poichè il volete, seguitemi. Vi chieggo però in grazia di non accompagnarmi fino alla mia porta.

Diego. Io vi voglio accompagnar fin dentro a' vostri appartamenti.

Beatr. E vorreste venir meco in casa mia?

Diego. E che pericolo vi può esser colà?

Mosch. (Non so quel che sia per fare il diavolo, ma di qui ella dee scappare). — (*piano a Diego*) Signore, la contessa è un po' ghiotta, e vuol allontanarsi da voi per entrar sola dal pasticciere a comperar certe ciambelle.

Diego (*piano a Mosch.*). Ell'è di buon gusto. Entrerò io il primo nella bottega.

Mosch. (*come sopra*). Avete danari?

Diego (*c. s.*). Non ho un soldo.

Mosch. (*c. s.*). E volete entrar seco in quel negozio?

Diego (*c. s.*). Che pericolo c'è?

Mosch. (*c. s.*). Un cavaliere che accompagna una dama, può ei permettere che paghi ciò che prende?

Diego (*c. s.*). E perchè non dev'ella pagare?

Mosch. (*c. s.*). La contessa?

Diego (*c. s.*). Perchè no? sarebbe un affronto?

Mosch. (*c. s.*). Oibò! Sarebbe un'inciviltà.

Diego (*c. s.*). Debb'io pagar d'altronde le sue ghiottonerie?

Mosch. (Quest'è causa perduta).

Beatr. (Ahi! povera me! Giunge don Giovanni!)

Mosch. Diavolo! Suo cugino!

Diego. Chi?

Mosch. Don Giovanni in corpo e in anima.

Diego. Ebbene, che dobiam fare adesso?

Mosch. Noi dobbiamo allontanarci, e voi dovete impedire che s'avvicini.

Diego. E se non potessi trattenerlo, s'ei s'affrettasse, in tal caso che dovrei fare?

Mosch. Ucciderlo!

Diego. Ucciderlo?

Mosch. Ucciderlo od ammazzarlo, come più v'aggrada.

Diego. Ma s'egli si mostra meco cortese?

Mosch. Trucidatelo ugualmente.

Diego. Dunque alle mani!

Beatr. Voi non vorrete porre a repentaglio la mia vita.

Diego. Andate pure, o contessa, ch'io sarò il campione dell'onor vostro.

Mosch. Trattenetelo ad ogni costo.

Diego. Non dubitate!

Mosch. Noi possiam andarcene.

Beatr. Trattenetelo, ma però senza contendere.

Diego. Senza contesa l'ucciderò!

Mosch. (*piano a Beatr.*). Andiam di trotto, mentr'ei resta a roder l'osso.

Beatr. (*a Mosch.*). Grazie al cielo siam liberati da quell'imbecille!

Mosch. E non c'è voluto poco, mia cara! (*partono*).

SCENA II.

Don Diego, *indi don* Giovanni.

Diego. È un brutto impegno il mio se costui vuole a forza seguirla. D'uopo è trattarlo con cortesia, poichè un cugino è un mezzo cognato.

Giov. (*da parte*). Coll'avermi trattenuto con tanta cura, don Tello mi fe' credere che ciò che ha detto don Diego è la verità. Or che lo ritrovo qui vo' cercare di discoprir il suo disegno.

Diego (*in disparte*). Pover'uomo! Bada a quello che fai, poichè sei morto!

Giov. Signor don Diego!

Diego. Don Giovanni, che bramate?

Giov. Vengo in traccia di voi.

Diego. Purchè non passiate più oltre, sarò a' cenni vostri. Favellate.

Giov. Ciò che vi deggio dire posso dirvelo qui.

Diego. Eccomi tutto intento ad ascoltarvi.

Giov. Voi avete asserito dinanzi a don Tello e a donna Ines, che quella dama velata, che testè seguiste, la conducevate in traccia di me per astringermi a mantener un impegno secolei contratto. Or bene, sappiate che non avvi donna in Madrid che nè per debito, nè per amore vantar possa alcun dritto sopra di me. Se voi avete finto ciò, vi domando ora conto del perchè lo fingeste.

Diego. (Quest'è brutta, viva Iddio! S'egli avesse delle pretese, o de'doveri da compiere verso di lei, allora lo potrei immo-

lare, poichè lo avea già meditato; ma ucciderlo per questo non è cosa facile, nè tampoco vi ho pensato).

Giov. Ebbene, che cosa andate borbottando tra voi?

Diego. (Tanto fa!) Signore!... Don Giovanni!... È vero... sì!... Ed io nol niego... Ho dato ad intendere a mio zio codesta barzelletta per sottrarmi dalla sua casa. Ma ciò che v'importa?

Giov. Siete cavaliere, e mel chiedete? E parvi ella cosa onorevole sparger per la città ch'io ho una parente cotanto civetta?

Diego. Ma se voi sapete già che tutto questo è falso, che v'importa se il dicono?

Giov. Non vo' che si dica, o signore! L'opinione non si fonda sul vero, ma sulle ciarle del popolo.

Diego. Ma mio zio è egli per avventura un uom del popolo?

Giov. Anch'ei ne fa parte, ciò che torna il medesimo.

Diego. Origine di tuttociò furono le gelosie di Eleonora; ma poco a voi monta. Quello che sol può importarvi è quel che si disse intorno alle vostre galanterie. Ebbene, dichiarando io ciò, che vi resta a bramare?

Giov. Io non vi chieggo nulla di tutto questo.

Diego. Dissi già che ciò era vero. Ebbene, che volete di più?

Giov. Voi dovete dichiarare al cospetto di tutti coloro che lo udirono, qual fosse il vostro intento nello spacciare una siffatta menzogna. A questo io ho dritto d'obbligarvi.

Diego. E vi par nulla? Oh questa sì ch'è bella! vorrei piuttosto rinnegar la mia fede e farmi Moro.

Giov. Eppure non v'è altro rimedio.

Diego. Dunque non ve n'ha alcuno. Ov'io ciò facessi, con qual fronte dovrei presentarmi poi in sulla piazza di Burgos fra i cavalieri miei compagni? E' menerebber più romore che i tori in mezzo alle mandrie.

Giov. E d'altronde come poteto scusarvi?

Diego. Come? Per Iddio! Vostra signoria m'ha ella preso per un ranocchio? E non ho io forse due mani e dieci dita? E non ho io cinque palmi di lama, ed una libbra e mezzo d'acciaio?

Giov. Vediamo però se vi fosse un altro rimedio. Codesta donna vi sta ella a cuore?

Diego. Molto! E quand'anche ciò non fosse, io sto a cuore a lei, ciò che torna il medesimo per un gentiluomo. Avete altro a domandarmi?

Giov. Ora, poichè sapete che questa dama a me non preme, fate saper destramente a don Tello chi ell'è. affinchè si sappia ch'io non ho verun legame secolei.

Diego. (Quest'è bella, per Iddio! Vedi un po' quel balordo che vorrebbe indurmi a bandir la croce addosso a sua cugina! Io non so come ci sia giunto a saperlo, nè come osi dirmelo!)

Giov. Preferite voi questo?

Diego. Delirate voi?... lo svelar il nome della dama? E osate chieder ciò ad un cavalier galante?

Giov. Don Diego, io veggo che qui non puossi in verun modo evitare la tenzone, poichè io non posso separarmi da voi senza che riparazion mi diate.

Diego. Ma se ci battiamo per questo, rechiam troppo affanno alla contessa.

Giov. Don Diego, queste son vane ciarle!

Diego. Dobbiam batterci?

Giov. Se non v'è altro rimedio!

Diego. Ma badate un po'!...

Giov. Che cosa chiedete?

Diego. Pria d'ogn'altra cosa protesto d'esser forzato. Ciò importa molto per conto mio.

Giov. E per conto mio niente affatto.

Diego. *Intendami chi può. che m'intend'io!*

Giov. Don Diego, snudate la spada!

Diego. Cominciate a recitar le vostre preci, e raccomandar l'anima vostra al Signore.

Giov. E perchè?

Diego. Perchè non ne avete più il tempo in vita vostra.

Giov. Questa poi la vedremo.

SCENA III.

Don Mendo *e detti.*

Mendo. Cugino! Don Giovanni! Che fate voi?

Diego. Il vedete! Un affar d'onore ne obbliga ad un duello, e voi, gentiluomo, nol dovete sturbare.

Mendo. S'è giusto vel permetto.

Giov. È giusto, ed ei vel dirà.

Diego. È ingiustissimo e stolto! — (Ora almeno potrò fuggir il pericolo e intortigliarvi dentro don Mendo).— Cugino! Don Giovanni, come è noto, corteggia donna Eleonora. Io, per

uscir di casa senza impicci con una donna; dissi a mio zio in segreto ch'ella apparteneva a don Giovanni, profittando d'un tal stratagemma per sottrarla da ogni molestia. Nostra cugina, punta da gelosia, salse in sulle furie. Or ei chiede ch'io mi disdica, ed io nol posso, e nol voglio! *(parte)*.

SCENA IV.

Don Mendo *e don* Giovanni.

Giov. Don Diego? Udite!...

Mendo. Attendete, signor don Giovanni. Con me e non con don Diego ora dovete battervi. Prima questo, poi quello.

Giov. E per quale cagione?

Mendo. Quando si dee battersi contr'a due, bisogna pria volgersi a chi vi sfida, poscia a chi vi ha sfidato.

Giov. Dunque voi mi sfidate?

Mendo. Io vengo per isposare mia cugina, e il sapete. Voi vedete adunque ch'io ho giusto motivo di dolermi di voi. Andiamo dunque sul terreno, ed ivi me ne renderete conto col ferro in mano.

Giov. Se il cordoglio che sentite per ciò che disse don Diego me l'avesse partecipato pria di appellarmi sul campo, io l'avrei fatto sgombrar interamente dal cuor vostro; ma invitato a tenzone, quantunque il possa, nol voglio. Però sappiate pria di battervi, che provocato a conflitto, ho voluto perciò tacervi il vero.

Mendo. Ma s'è così, ditelo, o signore!

Giov. Ora nol posso.

Mendo Andiamo dunque sul terreno.

SCENA V.

Don Tello *e detti.*

Tello. Ebbene, dove andate, don Mendo?

Mendo. Andiamo a fare una passeggiata con don Giovanni. Gli chiesi un tal favore, ed ei cortesemente me l'accorda.

Giov. È dover mio! Con vostro permesso, don Tello, andiamo alla campagna.

Tello. Mi duole sturbare la vostra ricreazione, o signori; ma ho bisogno di don Mendo. —(Ho già letto nei lor sembianti che qui si tratta d'un duello. D'uopo è impedirlo finchè ne sia chiarito il motivo). — Don Mendo, venite meco.

Mendo. Sono agli ordini vostri. — (*piano a Giov.*) Or fa mestieri nascondere il nostro disegno a mio zio.
Giov. (*piano a Mendo*). Spero che voi non mancherete ad un obbligo d'onore!
Mendo (*come sopra*). Verrò in traccia di voi appena mi fia concesso allontanarmi da lui.
Giov. (*come sopra*). Ed io necessariamente sarò vostro.
Tello. Che andate voi dicendo, don Giovanni?
Giov. Mi duole separarmi da don Mendo.
Tello. Prego voi pure di venir meco.
Giov. V'obbedisco di buon grado.
Tello. (In tal guisa mi assicuro d'entrambi).
Giov. Andiamo.
Mendo (*piano a Giov.*). Ciò ch'è detto è detto.
Giov. (*piano a Mendo*). Siamo intesi.

SCENA VI.

Donna INES, *e donna* ELEONORA.

Ines. Ah mia Eleonora! Con quale perfidia l'ingrato don Giovanni tradì la fede che m'avea giurata!
Eleon. Ma sei tu certa che don Diego abbia detta la verità?
Ines. Non vi ha dubbio, poichè appena vide il suo tradimento discoperto, si sottrasse, e più non tornò.
Eleon. Veggendoti ei troppo irritata, non oserà venire a te.
Ines. S'ei non viene, o è colpevole, o non sa che cosa sia amore. Nella gelosia non parla mai il cuore, ma bensì il volto. Io, per mia disavventura, ho veduto il disinganno faccia a faccia. E poich'io medesima sono stata testimone di mia colpa, ne pagherò il fio. Io non posso oppormi ai voleri di mio padre. Il mio decoro di fanciulla m'obbliga alla obbedienza. Compierò dunque il dover mio, e ne morrò di affanno. Se tanto per lui mi resi colpevole, venga la morte a punirmi. Oggi darò la mano a don Diego.
Eleon. Se don Giovanni ha mancato alle sue promesse, ti sembra egli un buon ripiego quello di sposare un uomo privo di gusto e di ragione?
Ines. Ottimo! Così morrò più presto.
Eleon. Ecco don Giovanni!
Ines. Sorella mia, conosco la legge tiranna d'amore. L'onor mio m'impone esser dura, inesorabile verso di lui, ma la mia passione potrebbbe intenerirmi. Se il vedessi, potrei

rimuovermi dal mio proposito. Partecipagli tu adunque la mia risoluzione, e recamila sua risposta.

Eleon. E con tanto rigore vuoi agire verso di lui? Ma s'ei viene a te, ciò non può essere se non per addurti le sue discolpe...

Ines. Gli farai le mie scuse. Ma no! Ei verrà per ingannarmi. Aspetta! Questa sarebbe troppa crudeltà! Rimarrò qui e l'udrò senza favellargli (*si nasconde dietro alla porta*).

SCENA VII.

D. Giovanni, *donna* Eleonora *e donna* Ines *dietro alla porta*

Giov. (*pria di volgersi verso Eleon.*). Don Tello ne ordinò di attenderlo in casa sua. Io sono andato in traccia di don Diego, poichè verrà a battersi senza dubbio. Se potessi infrattanto parlare a donna Ines, sarebbe questo un gran sollievo alle angoscie fra le quali io stommi.

Eleon. Buon giorno, don Giovanni!

Giov. Bella Eleonora!

Eleon. Mia sorella, avendovi veduto passar per la scala, s'è ritirata, permettetemi che vel dica, sendo inutile il celarlo, per non favellarvi. Oggi sposerà mio cugino. Ell'è irremovibile in suo proposto, e brama evitare il vostro incontro.

Giov. Non proseguite, ven prego. Lo strale del dolore mi ha già trafitto il cuore. Tolgami il cielo la sua luce, o mi privi di quella degli occhi suoi, che m'è più dolce ancora, se a ciò l'avesse indotta il suo affanno, e s'io ne fossi la cagione. Colpevole io non son verso di lei nemmen d'un pensiero. Se vostro cugino m'avesse accusato, sia per malizia, sia per ignoranza, e' sarebbe delitto in lei il condannarmi pria d'indagare. Dannar uom senza motivo è tirannide. Niegare appello all'accusato è bramosìa di condanna. Se inesorabile è il decreto del padre, morrommi, purch'ella sia salva.

Ines. (O tiranno amore! Codarda passione! Oh come ti volgi facilmente allo sdegno e al perdono!)

Eleon. Don Giovanni, quantunque il vostro ragionare mi muova a pietà, ciò nondimeno io non posso rispondervi, e invano m'adoprerei a consolarvi. Mia sorella m'ingiunse di dirvi ciò. Da parte mia null'altro per voi posso fare, se non recarle la vostra risposta, e vado a lei immantinente. Addio!

Giov. Eleonora, uditemi!

SCENA VIII.

Don Mendo, *dietro alla porta, ch'è di fronte a quella dietro cui è nascosta donna Ines.*

Mendo. Gran Dio! Che veggo?
Eleon. Che dite?
Giov. Ma queste son crudeltà! Calmatela ve ne supplico.
Eleon. Per quanto sarà in me lo farò, il sapete.
Giov. Ma non volete consigliarla voi almeno a por mente a cosa di tanto rilievo?
Eleon. Don Giovanni! Questo non è in mia mano, ma sibbene in mano della sorte. Con permesso. (*parte*).

SCENA IX.

Don Giovanni, Mendo *e donna* Ines.

Giov. Pria che la sua crudeltà m'uccida, m'ucciderà l'amor mio!
Mendo. (*entrando in iscena*). E la mia spada è pronta al vostro uopo!
Ines. (*sulla porta*). Cieli, è giunto don Mendo, ed io non posso andargli a favellare!
Giov. Che dite, don Mendo?
Mendo. Che il mio corruccio non ammette più indugi, don Giovanni. E quand'anche voi poteste darmi mille spiegazioni, il mio valore le ricuserebbe adesso.
Giov. Viva Iddio! Fate male! Acceso qual mi son'io di dispetto per tante cagioni, vi potrei forse distendere al primo colpo.
Mendo. Dunque al certame!
Giov. Andiamo dove vi aggrada!
Ines (*sempre dietro alla porta*). Il ciel m'aiuti! Che ascolto io mai?
Mendo. Tocca a voi il precedermi!
Giov. Vi chieggo scusa, ciò tocca a voi; poichè dovete scegliere il terreno.
Mendo. Se tocca a me, venite adunque.
Giov. Vi seguo.
Ines (*entrando in iscena*). Ascoltate, signor don Mendo!
Mendo. Chi è?
Ines. Ell'è una donna ch'esce a bella posta per sottrarvi ad uno scontro fatale.

Mendo. Io non credo che ciò sia agevole!

Ines. Uditemi! Ciò che don Giovanni per delicatezza vi ha taciuto, io vel dirò. Voi l'invitate sul terreno credendo che ei vagheggi donna Eleonora! Ebbene ei si batterà come gentiluomo ma non come amante. Sei anni or sono don Giovanni, avendomi conosciuta durante il tragitto dal Messico alla Spagna volse il suo sguardo sopra di me, e ancor rammenta le sofferte ripulse, gli affanni e le lacrime che gli fe' versare il suo amor costante. Finalmente gli accordava licenza di chieder la mano al padre mio. Or che vi ho fatto noto esser don Giovanni di me amante, ben di leggieri potete riconoscere che per un falso sospetto voi il provocaste. Di ciò non può rimanervi dubbio alcuno; avvegnachè una dama del mio grado non degnasse giammai mentire un affetto per vietare lo scontro di due cavalieri. Era ciò non pertanto debito mio rimunerare la delicatezza usatami da don Giovanni col serbare il silenzio. Se Eleonora vi tiene in egual pregio, vi accorderà il medesimo guiderdone. Ciò posto, il più saggio avviso sarà quello di porre in dimenticanza quant'è avvenuto. Anzi vi prego ambedue che tutto il fin qui detto su di tale proposito non passi giammai dai vostri orecchi alla vostra memoria. E voi, o don Giovanni, ponete in oblio l'amor vostro. Ell'è sì agevol cosa ad uomo! Voi conoscete l'impegno assunto da mio padre, per non lo aver prevenuto col vostro dimando. Ahimè! Dico a voi esser facile il dimenticare, men grevi riuscire a voi le amorose cure; poichè a colpa non v'è ascritta la mutanza. Io, sendovi forzata, mi sommetterò ad obbedienza, e questa sera medesima farò il benplacito di mio padre. Dio vi guardi tuttadue. Lasciandovi in amistà, poichè altro senso or non dee più allignare ne' petti vostri, vommi contenta di essere stata l'Iride della pace.

Mendo. Uditemi o signora! Voi avete fatto rinascere nel mio cuore una dolce speranza, la quale m'impone un debito di gratitudine. E il pagherò!

Ines. In qual guisa?

Mendo. Coll'indur vostro padre a darvi in isposa a don Giovanni quand'anche ciò torni a danno di mio cugino.

Ines. Ell'è cosa che potrebbe tornar grata a don Giovanni, se l'agogna, ma non mai lusinghiera per me.

Giov. Signora! E volete voi dunque dar cotanto peso ad un errore per trattarmi in tal guisa? Or che don Mendo è dalla

parte nostra, poco monta che ciò si riveli. Sappiate adunque ch'io seguii don Diego sol per evitare che si discoprisse quella donna, e sasselo ei medesimo, poichè il confessava vostro padre. Or bene...

Ines. Basta; non proseguite don Giovanni. Nessun vi chiede di ciò ragguaglio. (Ei mente).

Mendo. Signora! Se questa è la cagione del vostro cruccio, io son testimonio e posso affermare che don Giovanni non sa chi ella sia nè tampoco la conosce; ma solo il finse.

Ines. Don Mendo! Voi mi trattate con una famigliarità che a voi non lice. Don Giovanni non m'ha recato disgusto veruno. (Piacesse a Dio che ciò fosse vero! Se dovessi perderlo, men amaro sariami il perderlo fedele!)

Giov. Che importa celarlo se il vostro dispetto lo palesa?

Ines. Men vado per non ascoltar ciò.

Giov. Signora, uditemi un istante!

Ines. Che bramate?

Giov. Null'altro che questo! Se don Mendo pienamente mi giustifica, mi renderete voi il vostro amore?

Ines. Che amore? Io non so che cosa sia amore. Quando sarò sposa il saprò. Fanciulla or l'ignoro.

Giov. Per tormentarmi il celate, ma lo rivelano i vostri sguardi.

Ines. Badate che giunge mio padre.

Mendo. Ritiriamoci, don Giovanni.

Giov. Precedetemi! Or ora vi seguo. (*Mendo parte*).

SCENA X.

Don Giovanni, *donna* Ines.

Giov. Deh! non vogliate, o signora, abbandonarmi in preda a cotanto cordoglio!

Ines. Che brami don Giovanni? E non sai tu quanti affanni mi costi?

Giov. E non vedi tu omai d'onde derivano?

Ines. E che importa ch'io il vegga se ti perdo?

Giov. E non v'è dunque rimedio?

Ines. Piacesse a Iddio che vi fosse!

Giov. Che di' tu?

Ines. Ch'io nol veggo.

Giov. Ma quest'è un novello rifiuto!

Ines. No, è timore!

Giov. Quale ambascia !...
Ines. Giunge mio padre!
Giov. Maledetto sia il pericolo!
Ines. Amen!
Giov. Abbandoniamci al Signore!
Ines. Ei ti custodisca e ti protegga. (*Don Giovanni parte*).

SCENA XI.

Donna Ines *e* Beatrice.

Beatr. Signora!
Ines. Che c'è, Beatrice?
Beatr. Se non correa in tutta fretta, or battea il mostaccio nel vecchio.
Ines. Dove sei stata questa sera?
Beatr. Signora, in un grande imbroglio.
Ines. Che cosa è stato?
Beatr. Sono stata a trar le carte per sapere se don Diego vi lascia. Secondo il tratto, o mente il re di bastoni, od ei vorrà ammogliarsi.
Ines. E tu presti fede a tai frivolezze?
Beatr. E pensate voi che un re possa mentire?
Ines. Lascia queste superstizioni.
Beatr. Vedrete che si avvereranno! Ma lasciam pur tutto questo da parte. E fino a quando dovrò io rimaner per mia pace rinchiusa in questo ritiro? Ciò comincia ad annoiarmi.
Ines. Ne parlerò ora a mio padre.
Beatr. Ei s'appressa già con Moschetto, favellando intorno al tiro delle carte.
Ines. Di' tu davvero?
Beatr. Il vedrete! E se volete udirlo, ponetevi qui in disparte.
Ines. Il farò, quantunque mal s'addica a fanciulla spiare il proprio padre.

SCENA XII.

Don Tello, Moschetto *e donna* Ines *con* Beatrice *nascoste dietro alla porta.*

Tello. Tu dèi conoscere questo fatto per disteso.
Mosch. Vi dirò, o signore, tutto quello che so.
Tello. Chi era quella donna con cui ti ho ritrovato nel cortile?
Mosch. Credo che fosse la contessa.
Tello. Quale contessa?

Mosch. La cugina di don Giovanni.
Tello. Che dì' tu?
Mosch. L'ho veduta io co' miei propri occhi.
Tello. La contessa?
Mosch. Sua signoria, la contessa!
Tello. Oh, il ciel m'assista!
Mosch. E voi e me e tutti quanti i cristiani!
Tello. Sai tu ch'ella è uscita da un grave imbarazzo, trovandosi ivi don Giovanni.
Mosch. E nemmen'io mi trovava sulle rose!
Beatr. (*piano a donna Ines*). Vedrete ora ciò che verrà in luce.
Ines (*piano a Beatrice e sempre dietro alla porta*). E che c'entra qui la contessa coi pronostici delle tue carte?
Beatr. (*come sopra*). Quest'è il fante.
Ines (*come sopra*). Ah, io esulto, poichè comincio a disingannarmi.
Tello. Moschetto, sai ch'io ne rimango attonito! Ma dimmi, lo ha ella colto? Com'è giunta colà?
Mosch. (Non so come uscire dagli interrogatorii del vecchio, poichè i suoi dubbii m'inquietano. e non vorrei s'accrescesse l'imbroglio. Non veggo altro scampo fuor quello di non farmi capire)! Signore, io la viddi entrar nel cortile. Giunse in quella un accattone, cui ella non fece limosina. L'accattone passò oltre, e don Diego cacciossi fra loro, ed il poverello ripetè la sua canzone. Ei trae un vestimento di dubbio colore, un *quondam verde*...
Tello. E che c'entra qui la veste dell'accattone?
Mosch. Sendo uscito il mendico venne tosto la contessa, e venne quando venne don Diego; appunto perch'egli era venuto.
Tello. E chi era venuto?
Mosch. Lui!
Tello. Ah, ed ella tosto corse ad accalappiarselo!
Mosch. No signore! Perch'egli al di lei entrare entrava, e quando entrava entrò il poverello.
Tello. Ma l'entrato chi era?
Mosch. Quest'è quello appunto ch'io stovvi dicendo. Ella entrò, e mentr'ella entrava entrò il povero. Ei si fu don Diego, e siccom'entrava baldanzoso, dopo di esser entrato rimanea là che parea pazzo. Egli era venuto con gran circospezione.
Tello. Ma per Dio! Io non capisco nulla.

Mosch. E neppur io!

Ines. (*piano a Beatrice*). Di che cosa mai va cianciando Mochetto?

Beatr. (*piano a donna Ines*). Del tiro delle carte.

Ines. (*come sopra*). Ma d'onde deriva questa confusione.

Beatr. (*come sopra*). Non vedete che stanno mescolando le carte?

Tello. Ma chi cercava chi veniva a cercare?

Mosch. E non ve l'ho detto?

Tello. Non hai saputo spiegarmi nulla.

Mosch. Or tornerò da capo a narrarvelo. Ei cercò colei che lo cercava, conciossiacch'ella cercandol venisse, e nel volgere del cammino il cogliesse, e l'accattone sen gisse senza buscar quattrino.

Tello. Or intendo men di prima.

Mosch. E che colpa ne ho io?

Tello. Certo, poichè tu dèi sciogliere i miei dubbii.

Mosch. Ebbene, io vi racconto tutto ciò che ho veduto co' miei proprii occhi.

Tello. Ma che cosa hai veduto?

Mosch. Quello che vi ho narrato.

Tello. Ma tu hai narrato un'istoria che non ha nè piè nè capo.

Mosch. È un pasticcio.

Tello. Ma sai tu s'ei sia suo amante, s'abbia contratto secolei un qualche impegno?

Mosch. Io non sono nè il suo confidente, nè tampoco il suo maggiordomo. Che posso sapere io qual v'abbia legame?

Tello. Vattene mascalzone! Tu sei una bestia, un pazzo!

Mosch. (È proprio quel che voleva io!)

Tello. Qual dubbio v'ha dove gli esempi parlan chiaro? Onor di donna esposto a pericolo vacilla. Ammaestrato da un tale evento, vo' profittarne col maritar subito le mie ragazze.

Ines (*come sopra*). Beatrice! Quantunque nulla abbia capito di ciò che Moschetto diceva; sento nondimeno scemarsi la mia gelosia, e vommi tutta lieta a parlare a mio padre in favor tuo.

Beatr. (*come sopra*). Spero in voi.

Ines. Padre e signor mio!

Tello. Ines e chi è teco?

Ines. Le preghiere di Beatrice m'han commosso, e vengo a chieder grazia per lei, affinchè la riprendiate al vostro servizio.

Tello. Se ciò tu brami, e come poss'io negartelo? Rimanga pure!

SCENA XIII.

Don Diego, *dietro alla porta, e detti.*

Diego. (Ho risoluto di dire a mio zio che disponga di mia cugina, poichè più vantaggiose son per me le nozze colla contessa.)

Ines. Se ho reso pago il tuo desiderio, tu dèi render grazie a mio padre.

Beatr. Vi bacio, o signore, mille volte la mano.

Tello. Tu sei già accolta qui di bel nuovo, ed io ne son contento.

Mosch. (*piano a Beatrice*). Che veggo io mai? Ah, Gesù mio! Beatrice, l'ova son cadute nella cenere!

Beatr. (*piano a Mosch.*). Che di' tu?

Mosch. (*piano a Beatr.*). Don Diego è là che ti vede!

Beatr. (Ahimè! L'intrigo è già bello e discoperto!)

Tello. Ines, tutto è disposto. Va ad apprestarti, poichè tu andrai agli sponsali appena sarà giunto don Diego (*parte*).

Ines. Povera me, che ne dici o Beatrice?

Beatr. Ritiratevi là dentro, o signora! Io stommi in un grande impegno, dal quale dipende la vostra salute.

Ines. Vo ad aspettarti, ma mi sento morire! (*parte*).

SCENA XIV.

Beatrice, Moschetto, *e don* Diego *sulla porta*).

Beatr. Mascalzone! E di che fai tu le meraviglie! Forse in veggendo la risoluzion mia? Ebbene, sappi che in amore non avvi rispetto. Or io voglio esser qui testimone del nero suo tradimento, e veder co' miei occhi s'egli ha osato dirmi menzogna.

Mosch. (Anche questa volta ella v'ha rimediato!) Ma, signora, e perchè mai fate questo? Una donna del vostro grado fingersi umile ancella in onta al mio decoro? Voi farvi fantesca di don Tello, che potrebb'essere il vostro staffiere?

Beatr. Amore indora il ferro. Con questo stratagemma voglio vedere se don Diego s'ammoglia o no.

Diego. (*in disparte*). Che è quel ch'io odo? Stommi facendo mille croci, e diran che non mi laudo. Voglio inviare a Burgos un testimonio di ciò.

Mosch. È se ciò vede don Diego, che cosa dee dir costui giungendo colà?

Beatr. Che ha da dire? Viva il cielo gli strappo l'anima dal petto s'ei s'ammoglia. Lasciami, vanne, o grido come una pazza!

Diego. Signora, deh! placatevi, uditemi!

Mosch. Ah, signore! dacchè siete entrato ell'è forsennata. Calmatela o diventa una tigre.

Beatr. Un basilisco, una furia! Si son venuta qui, o traditore, per vedere se fai oggi le tue nozze.

Diego. Che nozze? Ma non sapete voi già ch'io son vostro?

Beatr. Di ciò non mi fido, o tiranno.

Diego. E di che vi fidate?

Beatr. Della mia fiamma che dee incendiar la vostra casa se qui mi veggo oltraggiata!

Diego. (Quest'è un incanto, o prodigio di mia bellezza). Signora, ma non pensate ch'io non posso accondiscender a ciò giammai, sendo a voi fidanzato?

Beatr. Provati un po' e fa ch'io il vegga!

Diego. Che cosa volete mai vedere?

Beatr. Se consumi queste nozze.

Diego. Non temete.

Beatr. Amore è sempre in sospetto.

Diego. Ma il lustro del nome vostro?

Beatr. Non me ne curo!

Diego. Il vostro decoro?

Beatr. Non ho più decoro!

Diego. Per pietà, ritraetevi!

Beatr. Non voglio!

SCENA XV.

Don Tello, *e detti.*

Tello. Olà, che grida son queste?

Mosch. (*piano a don Diego*). Signore, in nome dell'onor suo vi scongiuro! Simulate per un istante!

Beatr. Signore, don Diego sta favellando della mia padrona.

Tello. Che dite nipote? Ch'è ciò dunque?

Beatr. Signora, ei m'imponea di dire pettegola?

Tello. Che cosa hai da dire. Appena qui entrata, oserestù ordir inganni meditare empiezze?

Diego (*piano a Mosch.*). E debbo io soffrire che questo vecchio imbecille tratti in tal guisa la donna mia?

Mosch. (*piano a don Diego*). Per san Pietro, frenatevi!
Beatr. Io non ardisco nulla, o signore!
Tello. Vattene pazzarella!
Diego. (*piano verso Mosch.*). Tu menti o vecchio, pazzo tu il sarai!
Mosch. (*piano a don Diego*). Soffrite o signore, o tutto è perduto!
Tello. Ebbene, e non te ne vai ancora?
Beatr. Vi obbedisco.
Diego. (Viva Iddio!)
Beatr. (*piano a don Diego*). Bada crudele!
Diego (*piano a Beatr.*). Che dite?
Beatr. (*come sopra*). Che or ora vedrò se ti sposi!
Diego (*come sopra*). E dubiteresti ancora di me?
Beatr. (*come sopra*). Or vommi a vederlo.
Diego (*come sopra*). Io mi ritiro.
Beatr. (*come sopra*). Vai a celebrar l'imeneo?
Diego (*come sopra*), Or ora il vedrete!
Tello. Ma infine che cosa c'è?
Beatr. Vado ad eseguire gli ordini vostri.
Tello. Chiama tosto le tue padrone!
Diego. (È più gran signora di quelle, com'io son più grande d'un cocchiere.)
Tello. Nipote, voi m'avete gittato in tale turbamento, ch'io starommi in corruccio con voi fino all'ora degli sponsali. Tutto è già pronto. Voi solo attendeva per uscir da questa ambage.
Diego. Gran letizia dee recare a voi il divenir mio suocero, poichè tanto vi preme di affrettarne l'istante. E non sarebbe ei meglio, sendo voi già vecchio di differirlo affinchè durasse meno?
Tello. Differirlo? e perchè?
Diego. Perchè è cosa seria da meditarvi sopra. E le nozze non son fritelle; perciò dovreste differirle alcun tempo...
Tello. Che tempo?
Diego. Che so io? Quattro o sei anni...
Tello. Che intendete voi per quattro, per sei anni? Non un'ora, non un solo istante! Voi dovete subito disposare.
Diego. Io nol posso.
Mosch. (È fatta, ecco appiccato il fuoco.)
Tello. Che di' tu? Io non t'intendo!
Diego. Che non posso prender moglie! Ebbene l'intendete ora?

Mosch. (Meno assai!)
Tello. Ma perchè?
Diego. Perchè son già ammogliato.
Mosch. Ed io sono il di lui testimonio.
Tello. Voi ammogliato?
Mosch. In faccia alla santa Chiesa.
Diego. Non vel posso dire; poich'è un amico.
Tello. Insolente, viva il cielo, saprò vendicarmi ben io d'un sì villano insulto!
Eleon. (*va correndo per la scena e gridando agli uscii*). Aiuto signori! Accorrete, e qui si uccideranno.

SCENA XVI.

Donna Ines *e donna* Eleonora *da una parte*
Don Giovanni *e don* Mendo *dall'altra, e i precedenti.*

Giov. Ch'è ciò don Tello?
Mendo. Zio, che avvenne?
Ines. Ahimè! Eleonóra. Sento le angosce di morte!
Eleon. Padre quale affanno v'aggrava?
Tello. La slealtà di don Diego, il quale afferma essersi già ammogliato, mentr'io pretendo dargli mia figlia in isposa.
Mendo. (Quest'è consiglio di donna Ines. Or io debbo rimediarvi in favor di don Giovanni!) Zio, benchè don Diego affermi essere ammogliato, pur non è vero. Giunto a Madrid ei seppe che don Giovanni avea deciso di chiedervi la mano di donna Ines, e fu tanto generoso che gli lasciò libero il campo ond'ei potesse da voi ottenerla.
Diego. No, non la lascio a lui, ma vi dico solennemente, e vi ripeto che sono ammogliato, e perciò nol potrei. Brama vossignoria ch'io mi ponga la corona in capo?
Tello. Fa tutto ciò che vuoi, bestia! Don Giovanni è ciò vero?
Giov. S'io il meritassi, maggior onore non agognerei certo di quello di divenir vostro figlio.
Tello. Ed io tengo in gran pregio l'alleanza vostra. Date la mano a donna Ines! Il maggior castigo che infligger si possa a questo sciocco è il privarlo della sua fidanzata.
Giov. Coll'anima, e con mille vite.
Ines. E con altrettanto io l'accetto.
Tello. E voi Mendo, impalmate donna Eleonora.
Eleon. Di tutto cuore.

Diego. Supposto che le vostre nozze sien concluse, or verranno le mie?

Mosch. Pria dovete veder le mie o signore. Io faccio ciò che veggo fare ad altrui. Beatrice dev'essere mia sposa.

Tello. Ed io ti prometto di farli la dote. Dille che venga qui.

Mosch. Signore, trattenete don Diego, affinchè non dia in sulle furie; poichè qui si scioglie il gruppo della matassa. Beatrice, Beatrice, vieni!

SCENA ULTIMA.

BEATRICE *e detti.*

Mosch. Dammi la tua mano!

Beatr. Bench'io non mi reputi degna, te la do tuttavia di buon grado.

Diego. Malnato, oserestù far onta alla mia donna?

Tello. Come? Per una serva rinunziasti alle nozze di mia figlia?

Diego. Oh questa sì ch'è bella! Che fantesca? Ell'è contessa! Ella struggeasi di gelosia! Or bene, rivelatevi o signora!

Beatr. Non vi posso discoprire se non ch'io null'altro mi sono che Beatrice, ancella di questa casa, e voi don Diego il *bellimbusto*, il *damerino*.

Diego. In qual guisa?

Mosch. È una burla!

Diego. Impertinente, viva Iddio!

Mosch. Datevi pace, la vostra causa è perduta! *Appellatevene al pubblico!*

FINE DELLA COMMEDIA.

AVVERTENZA

In seguito a quanto promettemmo col manifesto d'associazione, cioè di pubblicare non solo le quattro commedie già da noi edite del *fecondissimo drammaturgo* Lope de Vega, ma talune altre sceltissime *nei successivi volumi*, così in questo quinto mantenendo la promessa diamo le seguenti produzioni del celebre autore:

1° *I fiori di don Giovanni, o ricco, e povero cambiati.*

2° *Se le donne non vedessero.*

3° *L'onorato fratello.*

4° *I pazzi di Valenza.*

I FIORI DI DON GIOVANNI

O RICCO E POVERO CAMBIATI

COMMEDIA

DI

LOPE DE VEGA

1620.

PERSONAGGI

La Contessa del Fiore
Signora Costanza
Signora Agnese
Signor Giovanni
Signor Alonso, suo fratello
Signor Luigi
Signor Francesco
Leonardo
Il marchese Alessandro
Il Vicerè
Rosella, Celinda — dame
Germano, lacchè del signor Giovanni
Ottavio, Camillo — servi del signor Alonso
Lucio, Celio, Rutilio — servi del marchese
Durango, scudiere
Laurino, Alberto, Pisano — pescatori
Un Mercante
Un Orefice
Uno Spadaio
Un Moro
Musici.

La scena è in Valenza.

I FIORI DI DON GIOVANNI

Commedia in tre atti.

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

Sala in casa del signor Alonso.

Alonso, Ottavio e Camillo.

Alonso. È terminato il vestito?
Ott. Non mancano che le brache.
Alonso. Come sei trascurato.
Cam. È venuto lo spadaio?

SCENA II.

Uno Spadaio e un garzone con spada e daga dorata, e detti.

Spad. Qui c'è la guarnizione.
Alonso. Venite, maestro, in buon'ora.
Spad. Ne sei contento adesso?
Alonso. È di mia soddisfazione. Ottavio, non è forse ben dorata?
Ott. La lama non meritava meno. Sguainala.
Spad. Bella.
Alonso. Estremamente.
Spad. Viva Dio! che è un diamante.
Alonso. Il diamante è cosa comune, mentre Sagunto non deve averne l'eguale.
Ott. Sta bene; vi si legge ch'è di Sagunto.
Spad. Le lettere sono il meno.
Alonso. Meravigliosa davvero!
Spad. Sempre più essendo tua. Fenderà qualcheduno.
Ott. È famosa!

Spad. Taglierà, scommetto, fin la borsa d'un avaro, quantunque non vi sia cosa più dura.

Alonso. Voi non lo direte per me, che non uso male del mio avere.

Spad. Al contrario, voi procurate ogni mezzo perchè si estenda la vostra fama. E quantunque voi siate un gran cavaliere ed abbiate avuta una buona eredità, sempre vi fa più grande lo spendere liberalmente il danaro.

Cam. L'orefice desidera vederti.

Alonso. Come abbellisce il danaro!

SCENA III.

Un Orefice e detti.

Oref. Ecco qui la catena.

Alonso. Sta benissimo adesso.

Oref. Gli smalti stanno bene?

Alonso. Ora sì che sono di mio gusto, perchè in questo modo si scuoprono anche i diamanti, e si confanno molto bene i due colori.

Cam. Sei delle migliori mostre ha portato il calzettaio.

Alonso. Digli che le porti questo dopopranzo al giuoco della palla, oppure che attenda un momento.

Ott. Quanto tumulto e quante spese arreca la festa di San Giovanni.

Alonso. I capitani figurano bene?

Oref. Domani gli vedrai ricchi, galanti, carichi di gemme.

Alonso. Come si presta Valenza acciochè i capitani possano condurre le loro compagnie verso il mare!

Oref. Questi giorni sono allegri.

Alonso. E importa di farci vedere diligenti, acciocchè i Mori d'Algeri sappiano che accuratamente guardiamo il mare, e che tra noi avvi copia di forti. Spaccia, Ottavio, questi due e dalli quel che ti chiedono.

Ott. Maestri, entrate qua.

Spad. Iddio vi guardi mille anni!

Oref. Possiate vedere con questi ornamenti molti giorni di San Giovanni!

SCENA IV.

ALONSO, OTTAVIO, CAMILLO, *il signor* LEONARDO, *il signor* LUIGI *ed il signor* FRANCESCO.

Leon. Non si sarà ancora alzato, se la scorsa notte è andato di ronda.

Alonso. Io son uso di alzarmi la notte che non ho giuocato, perchè quella è per me una ronda che mi tiene sveglio fino all'alba.

Luigi. Hai veduto Rosella?

Alonso. L'ho veduta la scorsa notte. Ma, viva Dio! mi secca quel vederla fra tante vecchie cornacchie di mal augurio.

Franc. Vi sembrano molte due?

Alonso. Quantunque Iddio le ripartisse fra la terra e il mare, ce ne sarebbe per stancare altri mille mondi che vi potessero essere.

Leon. Eravi una repubblica che cercava grossi e vecchi cani per farsi difendere.

Alonso. Doveva essere molto barbara; quantunque sieno tutte favole.

Luigi. Sono caratteri simili *a* ed *o*; chi disse vecchio, doveva aver detto vecchia.

Franc. Un uomo vecchio è grave, venerando ed incute rispetto; finalmente gli spettano la confidenza, la chiave, la dignità, l'impiego, e tutto ciò che è governo; ma una vecchia...

Alonso. In qual inferno vi mettete per puro vizio. Io solo posso lagnarmi, che per giungere a veder Rosella è necessario che m'imbatta in mille vecchie, una delle quali mi chiede il vestito, altra il regalo, altra vuole il danaro sonante, altra si strugge per narrarmi ciò ch'ella fu; la sua bellezza, i suoi amanti, i servizii del signor Gasmio, e che il signor Diavolo entrò là per una soffitta. Storie infine così sciocche o invereconde, che mi lasciano senza sensi.

Leon. Brutta cosa è il veder una vecchia con più storie che denti.

Franc. Disgraziato colui che trova gusto praticando le vecchie!

Alonso. Solo a nominarle mi spavento.

Luigi. Non molto lungi dalla vostra casa vi sono delle bellissime ragazze; cosa che io ho scoperto.

Alonso. Ve n'è per tutti?

Luigi. No, e sì.

Alonso. Sono belle?

Luigi. Bellissime!

Alonso. Cantano?

Luigi. Nemmeno per immaginazione.

Alonso. Domandano?

Luigi. Non danno dispiaceri.

Alonso. Sono sciocche?

Luigi. No certo.

Alonso. Dunque cosa tentano?

Luigi. Maritarsi.

Alonso. Olà, in guardia!

Luigi. Gli stolti ci cadranno nella trappola.

Franc. Fatti in qua, ignorante!

Luigi. Bella bravata!

Alonso. Quando odo questa sonata, salto, strepito e tiro calci.

Leon. Questa notte al fuoco vedrete l'immortale sembianza di una cotal vedova, più colorita d'un Tedesco.

Luigi. Ti servi di questo vocabolo?

Alonso. Un certo amico della loro rinomanza, chiama immortali quelle che da molti anni sono dame.

Leon. Cotesta signora tiene qualche poco di quest'immortalità, avvegnachè la sua età compete con quella di Zamona. Però il brio del volto e l'allacciarsi, copre certi fuseragnoli che l'antica età produce.

Luigi. Abbiam forse qualche romanzo per questi fuseragnoli?

Leon. Le rughe che fa il volto.

Frac. Se applaudi donna che s'avvicini alla quarantina, Lisarda è d'altra statura; e in cambio di bellezza troverai gentilezza, brio, assetto, garbo e limpidezza.

Alonso. De' vostri progetti io me ne rido. E queste dame già passate, che non so più chi le chiamò defunte imbalsamate, non so perchè si deggiano amare. Andiamo al volo, e fermiamoci dove vuole la caccia.

Franc. Presentemente progettate voi.

Luigi. Mi sembra che sarebbe bene giuocare.

Alonso. Per me ci sono.

Franc. Capitano, giuocate voi?

Leon. Sì, giuocherò.

Alonso. Fingeremo?

Luigi. No.

Alonso. E perchè?
Luigi. Perchè è già tardi, e la finzione ci darebbe cattivo pranzo.
Franc. Potete giuocare la gallina.
Alonso. Siccome è solito di pelarla, così ci convita a far la gallina.
Leon. Via, di quanto dev'essere la posta.
Franc. Di quanto?
Luigi. Da doblone.
Franc. Allegri.
Alonso. Entriamo nella stanza dove sogliamo mangiare. Olà? Portate carte per giuocare.
Cam. Sono qui.
Leon. Chi non fa base paghi.
Luigi. Da giuoco che distrugga il gusto, Iddio ve ne liberi, capitano.
Leon. Io prenderei volontieri i dadi, ma voglio divertirmi.
Ott. Costoro devono pranzare.
Cam. Non sono apparecchiati i piatti.
Ott. Fanne aggiungere due o tre. Duo di carne ed uno di pesce.
Cam. Vado subito.
Ott. Che gli apparecchino con molta cura. Strana è la vita d'un giovane ricco e scapolo; come corre sfrenato!

SCENA V.

OTTAVIO, *il signor* GIOVANNI *con abito di ruvida lana, e* GERMANO.

Giov. Se ora non mi soccorre, me ne voglio andare di Valenza.
Germ. La passerai male, senza tener un abito galante per il giorno di San Giovanni; e chi sa se c'è più tempo da poterlo fare.
Giov. Mi dia il denaro mio fratello, se me lo vuol dare, che questa notte è sufficiente per poterlo avere; ma è più facile di poter conquistare un regno intero nella Cina.
Germ. Qui c'è il maggiordomo.
Giov. Aspetta.
Germ. Di che tremi! Cosa t'intimidisce?
Giov. La sventura in cui nacqui. Signor Ottavio!
Ott. Signor Giovanni?

Giov. Che fa mio fratello?

Ott. Giuoca.

Germ. A buon tempo arrivi.

Giov. Con chi?

Ott. Col capitano Leonardo, col signor Luigi e col signor Francesco.

Giov. Giuocano a dadi?

Ott. È giuoco di mille ducati; quantunque giuocano una partita per divertirsi.

Giov. Sono molto moderati.

Ott. Ma anche pizzicano e bestemmiano.

Giov. Vorrei, signor Ottavio, che mi daste denaro per vestirmi, che vedete lo stato in cui sono; ed è per il signor Alonso un'ingiuria che un suo fratello esca così male in arnese il giorno di San Giovanni, perch'io povero e lui cotanto ornato, arguisco ciò che si dirà vedendoci, essendo troppo notevole la povertà in cui mi tiene, lui così ricco.

Ott. Così è; ma mi ha ordinato che non vi dia neppure per le calze senza avvisarlo.

Giov. Perchè? Son io forse qualche bastardo gettato sulla porta della sua casa? manco d'intendimento? sono uomo privo di fondamento? lo disonoro?

Ott. Questo passa i limiti.

Giov. Quali bassezze commetto? con quali cattive compagnie mi ha veduto in questi giorni?

Ott. Signor Giovanni, così mi ha comandato il padrone.

Giov. È troppa crudeltà; tanto buon padre e buona madre furono quei che mi diedero questo sangue, come a lui il suo.

Ott. È vero; però sonovi cause maggiori; il signor Alonso, mio signore, vorrebbe, e sarebbe meglio, che ve ne andaste nelle Fiandre, dove in capo di sei anni il re vi darebbe un abito.

Giov. Non mi parlate in questo modo.

Ott. Là ne' paesi stranieri, i secondogeniti non ci stanno male; ma non così in patria, poichè nacquero dopo.

Giov. I primi furono di sangue più naturale, perchè sieno essi i re, e suoi schiavi gli altri?

Ott. Non giudichiamlo noi; così hanno disposto le leggi. Vostro fratello non vorrebbe vedervi ozioso in Valenza.

Giov. La mia presenza l'offende? Tanto io sono sventurato?

Ott. Vorrei che stasse in me; già voi sapete i miei desiderii.

Giov. In Fiandra? Bel pretesto! io so già ciò che vorrebbe che mi togliessero la vita d'un'archibugiata per levarsi l'imbarazzo che ha qui con me. Mi c'invia perchè pretendo un abito?

Ott. Ed è forse meraviglia?

Giov. Dunque mi diè cattivi panni acciochè me ne procuri da me? È croce di ciarlatano che devo accettarla in istrada? Vada lui a pretenderla, che potrà onorarla di più. Frattanto lui giuoca di doblone e lascia suo fratello così. Sarebb'egli di poca spesa vestirmi per San Giovanni. Quando lui va così elegante. è così ingrato con me? Per Pasqua non diceva che mi avrebbe dato due vestiti, uno de' quali sarebbe servito per un povero domestico che mi serve per essere troppo onorato? Ed invece mi vedete con le vesti lacere il giorno di San Giovanni.

Germ. Qui cade bene: se per Pasqua non vengo, mi aspetterete a San Giovanni. Per Dio! signor maggiordomo, che questo signore è terribile; giacchè è fratello maggiore, dee trattar così suo fratello?

Ott. Anche voi, birbone, parlate?

Germ. Il nome con cui mi chiamate mi sta bene, perchè lo divido col signor Giovanni, amato da suo fratello.

Ott. Ciò si riferisce, signor Giovanni, agli ordini che mi danno. Io parlerò di questo a vostro fratello, e se me l'ordina, si farà tutto.

SCENA VI.

Il signor Giovanni *e* Germano.

Giov. Non vedi con quali parole ci ha lasciati?

Germ. Sei rimasto tramortito.

Giov. Quando ti chiamò birbante, volevo sguainar la spada e tagliar dalle sue vesti tanto panno da vestirti. V'è sfrontatezza eguale! V'è stato uomo onorato che sia giunto a questo punto, e ch'abbia ascoltato simil risposta: « Io parlerò di questo a vostro fratello, e se me l'ordina, si farà tutto ».

Germ. Alla fine costui serve, ed è disposto all'obbedienza. Terribil cosa è udire uno scudiero crudele che, apprezzato per fedele, si compiace di affliggere un signore. « Questo « mi ha comandato; non posso da questo eccedere; è ordine, « non posso far di più di ciò ch'è ordinato ». Ed altre simili frivolezze dette tutte con aria d'importanza.

Giov. Non sarebbe stato troppo mal fatto che l'avessi bastonato tanto da farlo ricordar di me.

Germ. Calmati, signore, perchè il tuo ingegno, il tuo valore sono come ragazzi ne' panni della Fortuna; lascia che il tempo li nutra.

Giov. Ci può esser tempo in cui possa sperare un qualche mutamento ai mali miei?

Germ. Contentati che il cielo t'abbia fatto gagliardo e saggio; la povertà non è delitto. Viva Dio! che mi consolo quando ti vengo appresso nel sentir dire: « Che bella statura! Come è venusto! Perchè non ha ereditato questo giovane invece di quello sciocco! »

Giov. Oimè, Germano!

Germ. Ahi di chi ha la fortuna in poppa se qualche scoglio investe, o se la barca travolge; allora vedrai se regge ai pericoli.., Tu ridi della traversia, e per dimenticartene giuoca un poco anche tu.

Giov. Io? con chi? e cosa? Sei pazzo?

Germ. Danaro te ne posso dare; vedine qua qualche poco di quello della cibaria.

Giov, Dicono che la povertà e la tristezza sieno i ceppi dell'età; voglio essere povero, ma non tristo! Dei due mali scelgo il minore.

Germ. Via, siedi, signore.

Giov. Sei gentile; ma con chi devo giuocare?

Germ. Con me!

Giov. Con te!

Germ. Sì!

Giov. Cosa dirà chi mi vede qui a giuocar con te?

Germ. Tacerà; e siccome si sguaina la spada con chi ne dà cagione, così si giuoca con chi ha danaro.

Giov. Vai per un mazzo di carte, che qui non ve ne sono.

Germ. Qui ci sono le carte, ed il giuocatore di vantaggio.

Giov. Le portavi in dosso?

Germ. E v'è cosa più bella e di maggior profitto? Non ridere.

Giov. Tira qui il tavolino, e seduti giuocheremo le nostre pene per vedere se le perdo così.

Germ. A cosa giuochiamo?

Giov. Al trionfo.

Germ. Mischio le carte e le do (*si siedono a giuocare*).

—

SCENA VII.

Rosella *e* **Celinda** *con manti* (1), *e detti.*

Ros. Perdo forse d'onore perchè vengo a cercarlo?
Cel. Copriti bene, che qui c'è chi ti può conoscere.
Ros. Giuocano?
Cel. Sì.
Ros. Chi può essere?
Cel. È suo fratello, il signor Giovanni.
Ros. È vero.
Cel. Gentil flemma!
Ros. Bella pruova, impara in una buona scuola!
Cel. Sai, Rosella, giuoca col suo lacchè.
Ros. Si divertono così bene, che non ci vedono nemmeno.
Cel. Che siano in così basso punto le cose di questo galante per la crudeltà di suo fratello!
Giov. Rifiuti.
Germ. Non ho rifiutato, chè ho sempre giuocato picche, e mi rimane tuttavia questa in mano.
Giov. Ho fatto sei basi.
Germ. Ed io tre.
Ros. Che un uomo tanto ricco tratti così male suo fratello!
Cel. Fa pietà!
Germ. Dammi carte.
Ros. Giuocano danaro?
Cel. Non credo d'aver veduto neppur un centesimo.
Ros. Il signor Giovanni si diverte così; è povero, e i poveri frequenta.
Cel. Non ha una bellissima statura!
Ros. E un ingegno sublime.
Cel. Mi duole vederlo così povero.
Ros. Io non ardisco mirarlo.
Cel. Io amerei quest'uomo, e per esso mi venderei.
Ros. Vuoi che gli parliamo?
Germ. Le carte.
Cel. Perchè no?
Giov. Servirò con questo fante.
Ros. Prendilo per cattivo augurio.

(1) Chiamasi manto in Ispagna una specie di dominò nero in cui si imbacuccano le donne per non farsi conoscere.

Germ. V'è dell'oro?

Giov. A chi ne avanza.

Germ. Giuoco oro.

Giov. Non ebbi mai oro in mia vita.

Germ. Ed io fui povero fin in quello delle carte. V'è per lì un cavallo?

Giov. Quand'ebbi mai cavallo?

Cel. Sono turbata nel vederlo.

Ros. Ebbene io gli parlerò per te. La vostra gentilezza, signor Giovanni, mi vuol dare ascolto?

Germ. Vi son dame?

Giov. Domandalo al tempo ingrato.

Ros. Se guadagnate, fate favore a due vostre serve.

Giov. Per Dio! signore imbacuccate, v'ingannate nel domandarmi regalo; e lo dicano pure le mostre. Siete sole in Valenza che non conoscete le mie cose?

Germ. Credo che siano le tue vicine.

Giov. Se è una burla, non è ragionevole.

Cel. Siamo invece forestiere.

Giov. Siate forestiere, o no, io vi darò la mancia del giuoco, sia per burla, come per verità. Prendano ciò che abbiamo fra tutti e due; v'è quasi tre reali, che non so se sono giusti; però vi prometto che è più che se mio fratello vi desse tremila scudi.

Cel. Credetemi, che mi fate più favore.

Germ. (*a parte*). Li presero?

Giov. (*a parte*). Colla mano.

Germ. (*a parte*). A fede mia che sono cortigiane! Povero Germano, oggi non si cena! Tre reali!

Giov. E ti dispiace?

Germ. Che ladre umane!

Cel. Signor Giovanni, voi ci avete data la mancia del giuoco?

Gio. Vi ho dato quanto aveva, e la mia sorte avversa vi svela lo stato mio. Crediate che se avessi in mio potere dei mondi pieni d'oro e di gemme, sarebbe picciol tesoro per dispensare.

Cel. Vi siamo grate, di modo che...

Giov. Terrete per pazzo chi dà così poco.

Cel. Sono pochi mille mondi di anime per contraccambiarvi. Servitevi di questa piccola borsa.

Giov. Mi piego troppo.

Cel. Avvertite però che questo dono si può prendere, dopo

che un uomo ha dato ad una donna tutto quanto aveva. Contiene cento scudi, ma se ci vedremo un'altra volta, non mancheranno altrettanti.

Giov. (*a parte a Germ.*). Che li prenda?

Germ. Prendi tutto quanto ti possono dare. Bei scrupoli!

Giov. Prenderò, signora mia, a cambio di compiacenza questo danaro, e confidate che un giorno ritorni il doppio; imperocchè voglio risparmiare anche il vitto.

Cel. Gradite voi i miei pensieri, che è ciò di cui più abbisogno.

Giov. Scoprite, per pietà, di questo cielo una stella!

Ros. Non accordate tutto ad essa, perchè anch'io voglio esser a parte della vostra riconoscenza.

Giov. Sono di chi mi regala.

Ros. Io vi do quest'anello colla stessa intenzione.

Giov. (*a parte a Germ.*). Lo devo prendere? di', Germano?

Germ. Sì, giacchè tanto gentilmente te l'offre.

Giov. Troppe grazie mi fate.

Ros. Siete tanto liberale, che fra dame di buon tuono vi dovrebbero regalar il meglio.

Giov. Solitarie sono queste stanze, e non v'è chi vi veda, onde è giusto che scopriate i vostri volti.

Ros. Questo no; prendete la mano. Sono amata da vostro fratello.

Germ. Se cercate il signor Alonso, entrate, che sta giuocando, e ciò che daste potrete riavere.

Giov. Voi che non lo siete, potete scoprirvi.

Cel. Ormai è tardi; chi desideraste vedere che vi faccia il favore?

Giov. Gelosia!

Celinda. Come, senz'amore?

SCENA VIII.

Il signor Giovanni *e* Germano.

Giov. Sarà una scusa.

Germ. Entrarono ambedue colà.

Giov. Entrino dove vogliono.

Germ. Chi saranno?

Giov. Chiunque esse siano, ho già del danaro per uscire il giorno di San Giovanni più grazioso del sole.

Germ. Che fortuna!

Giov. In me è cosa strana.

Germ. Domani essendo San Giovanni, come ti potranno fare il vestito?

Giov. Tanto puole il danaro; penso vestirmi di bianco.

Germ. Di bianco? Uscirai rilucente. Però, ci sarà per tanto coi cento scudi?

Giov. Con l'anello, sì che ce ne sarà.

Germ. Come rimarrà tuo fratello co' suoi amici?

Giov. Tutti trasecolati e muti.

Germ. Avverti però di non tralasciar di vestir me pure, perchè tu solo non va bene.

Giov. Invoca, German, le Muse.

Germ. Lo dici per queste dame? Non era forse mio il danaro?

Giov. Voglio vestirti di nuovo.

Germ. Sei Giovanni, ma ti chiami Grazia e Liberalità!

SCENA IX.

Il signor Alonso, Leonardo, *il signor* Luigi, *il signor* Francesco *e detti.*

Alonso. Per Dio! non so chi siano!

Leon. Perchè questo! Perdere e alzarsi, non è senza cagione; voi solo, briccone, lo saprete.

Luigi. Affè che lo sapete, e tanto, che se non fossero venute codeste dame, neppure il mondo non vi avrebbe fatto alzare.

Franc. Qui c'è vostro fratello.

Alonso. Bella figura!

Leon. Fate male di trattarlo in questa maniera.

Alonso. Se ne vada nelle Fiandre. Cosa fa qui mio fratello? Serva, pretenda, come fanno gli altri. Ritorni con due schioppettate, e malgrado deggia reggersi su due gruccie, sia certo che lo condurrò in carrozza e lo abbiglierò da gala; però finchè sta in Valenza a far delle bricconate...

Luigi. Non vi permetto che diciate che i costumi del signor Giovanni non siano ottimi, eccellenti.

Alonso. Buoni?

Luigi. Tanto che è tenuto in conto d'uomo virtuoso.

Alonso. Tale abbia la salute, chi così dice.

Luigi. Ottavio mi ha chiesto che vi supplichi vestiate vostro fratello, che domani è giorno da uscire di casa vostra come secondogenito.

Alonso. Ottavio è grazioso.
Luigi. Ha forse sbagliato di mettermi per terzo?
Alonso. Non lo farò, a fè di cavaliere!

SCENA X.

Detti meno Alonso.

Franc. Parlandogli di questo si affligge.
Leon. Credo che invidii la sua persona.
Luigi. La può benissimo temere.
Germ. Tuo fratello se n'è andato.
Giov. Voglio parlar con questi galantuomini. — Chi delle vostre signorie ha perduto?
Leon, Tutti abbiamo vinto, solo vostro fratello ha perduto.
Giov. Non me ne importa.
Franc. Voglio darvi una mancia.
Luigi. Io farò lo stesso.
Leon Ed io pure, quantunque abbia guadagnato poco.
Giov. Sembra che abbia chiesto l'elemosina, e tale sono che penso di chiederla. Ho bisogno che il signor Leonardo mi presti un cavallo, perchè voglio salire al Grao all'alba del giorno del mio nome.
Leon. Vi darò il bianco, e sempre che vi occcorrano, ce ne sono altri due per servirvi.
Giov. Vi bacio le mani per così gran favore, non ho coraggio di chiederlo a mio fratello, perchè si è messo a farmi da tiranno, e lo chiedo a voi contando sulla vostra cortesia per mille prove a me ben nota.
Leon. Così siete convinto di quanto vi amo.
Luigi. Credo che il signor Alonso avrà due convitate e non vorrà testimoni: io invito il signor Giovanni.
Giov. Vi bacio le mani
Luigi. E tutti gli altri che vorranno onorarmi.
Leon. Io accetto.
Franc. Ed io parimenti e mangieremo insieme.
Luigi. Andiamo.
Germ. Dio è venuto ad aiutarmi, perchè nella sala de' famigli avrei mangiato molte ossa e poca carne.

SCENA XI

Spiaggia di Valenza.

La contessa Del Fiore *con mantello guarnito in oro e cappello con piume, la signora* Costanza *e la signora* Agnese *con cappottini e cappelli, e* Durango.

Cont. (*di dentro*). Fermate la carrozza, fermate che vogliamo salir sul mulo.
Cost. C'è folla di cittadini.
Agn. Non importa, ci faranno posto. (*escono*).
Cost. Che bella vista!
Cont Che bel fresco!
Agn. Aggiungo bellezza al mare la mattina di san Giovanni.
Dur. In giorni come questi sogliono andar Mori per qua.
Cont. Voi li vedeste?
Dur. Io li ho veduti più di guerra che di festa; epperò che si guarda il Grao, e per esso passeggiano le belle compagnie facendo la sentinella. Giungono vicino a Valenza e danno la baia a' soldati.
Cost. Buoni bastimenti.
Agn. In estremo, sono tutti differenti.
Cont. Sembra che le acque ridano.
Dur. Meglio riderebbe il vino con un presciutto e con salame.
Agn. Sempre parlate di bere?
Dur. Da quest'amena laguna si può dir simili cose; ben può l'acqua ridere, che il suo riso sarà falso; mentrechè se il vino ride, si ride di cuore, e le sue allegrezze sono vere. Qual esercito s'è mai annegato nel vino? Qual flotta vi si perdè?
Cont. Qui mi sederei volontieri.
Cost. Olà porta quel tappeto. (*esce un famiglio con un tappeto*).
Agn. Bel luogo è questo, vedete il mirabile ponte.
Cost. Finisce nel mare.
Dur. Di qua potete veder in faccia tutta la Barberia.
Cont. La notte scorsa si sarà veduta bene, perchè in Tangeri vi saranno stati lumi.
Agn. Conoscete voi la Barberia?
Dur. L'ho anche scorsa.
Agn. Come? discendete da Mori?
Dur. Baie, sono di montagna, ma sono stato due o tre anni alle galere di Spagna per vitelli e tori.

Agn. Per delitto?
Dur. Un'altra storia? Il capitan Zurita era mio parente.
Agn. Cosa strana.
Dur. Ma io la prendo per veridica e certa.
Agn. E se Zurita consente chè voi siate suo parente, è forse molto se siete scudiero?
Dur. Algeri, Tunisi e Bugia sono da quel lato, avanti c'è Mostaganem seguendo la via di Orano. Indi Melilla e Bormar, Fez rimane dentro, e in faccia di quel eminente stretto, che chiamiamo di Gibilterra.
Agn. E la montagna delle scimmie non rimane vicina di dove dite?
Dur. Non osarono parlarmi in questa maniera altre nobili persone, e sappia che ho servito in Spagna e Portogallo.
Agn. Io non l'ho detto per male.
Cont. Troppo presto vi offendete per essere cortigiano, e sull'alba di san Giovanni.
Dur. Bene, se vogliono celiare, dicano pure, che io le terrò mano.
Cost. Si approssimano carrozze con musica; quante grida e qual rumore; si sono messi quasi dentro del mare, che sia perchè suonino meglio?

Coro. Escono di Valenza
La notte di san Giovanni
Mille carozze con signore
Per prendere il fresco al mare.

Cont. Come rispondono bene le sponde del mare.
Cost. L'eco insegna a cantare.
Dur. Per Dio, sto quasi per danzare, tanto mi solletica il suono.

Coro Come rimbombano i remi,
Madre mia, nell'acqua
Col fresco vento
Della mattina.

Dur. Molto di più rimbomberebbero nel vino fresco e sottile, i remi d'un buon presciutto.

Coro. Svegliatevi signore mie
Svegliatevi;
Che spunta l'alba
Di san Giovanni.

Cont. Vengono dei gentiluomini, alcuni di essi sono a cavallo.
Agn. Correranno?
Cost. Non correranno.
Cont. Mi sembra di conoscerne alcuno.
Cost. Il signor Francesco ed il signor Luigi sono quei de' cavalli grigio e morato
Cont. Chi è colui del rosso?
Agn. Il capitan Dionisio. Molto galante viene Alonso col color di paglia.
Cost. Ha ereditato.
Cont. Molto piacque al galante del leopardo il mio colore.
Agn. Nel mare vi sono trombe.
Dur. Sono Mori di Barberia.
Cont. Che dici?
Dur. Vossignoria stiasene pur tranquilla che non arriveranno qui, e nemmeno oseranno avvicinarsi a tiro.
Agn. Non vien giorno di san Giovanni che costoro non vengano così.

SCENA XII.

Mori in due navi suonando le trombe, e detti.

Moro. Ah, cristiani di Valenza! Quei che venir a spasso al Grao, il mattino di Giovanni voi sentir quel che parlammo. Mi star Selim de Marocco, che in Castiglia star cattivo, di cristianilio che chiamar filio di veltro. Scappammo de prigion, grazie, Maoma, meracolo. E per vostro bon trattamento, mi mandar questo regalo. Spara, e oridiamoli.
Tutti. Ah vegliacchi, ah vegliacchi, ah galinia, ah birbanti; vivir turco multo anni.

SCENA XIII.

Detti, meno i Mori.

Cont. Ci hanno presto rivolte le spalle.
Cost. Spararono un grosso pezzo.
Agn. Il mare ne rimbomba.
Dur. Ci hanno regalate di bei gridi. Se ci fosse stato un marchese di Santa Croce, un gagliardo conte di Nubla, un don Pietro di Toledo, un Oria, un Carlo!
Cost. Volgi gli occhi, contessa.
Cont. Chi è quello dal bianco colore?
Cost. Scommetterei che è il signor Giovanni.

Cont. Chi?
Cost. Il fratello del signor Alonso.
Cont. Quel povero cavaliere involto già in ruvida lana?
Cost. Proprio lui.
Cont. Strano caso! chi gli diè da vestire?
Agn. Chi sa, lo avrà chiesto in prestito.
Cont. Tutte le volte che lo vedo venire colle braccia involte nel ferraiuolo che fu già di panno ed ora è raso, rido, e nell'istesso tempo mi muove a pietà, e verso di suo fratello a sdegno.
Cost. Com'è garbato! egli bianco ha bianco pure il cavallo!
Agn. Se avesse da vestirsi, io so bene che molti lo invidierebbero.
Cont. Mandiamogli un messaggio.
Cost. Quale?
Cont. Adesso lo vedrete.
Agn. Vuoi farti burla di lui?
Cont. Che importa? Ascoltate Durango: dite al signor Giovanni di Foz, che lo prego o lo preghiamo che per questo ponte al mare sproni il cavallo.
Dur. Ma qui non può correre. Non vedete che arrivando all'estremità dee cadere in mare e potrà farsi a pezzi?
Cont. Fate quel che dico. non capite che burliamo.
Dur. Vado.

SCENA XIV.

Detti meno Durango.

Cont. Con quest'occasione vedrete come viene a parlarci.
Cost. Non è un peccato che sia povero un uomo così cortese e di così bel personale.
Cont. Per lo più il cielo non fa aggravio: perchè quel che dà è suo, e noi non lo possiamo violentare, per cui vedrai che farà gentiluomo un povero, saggio e prudente ma brutto (*suonano sonagli e si ode un tonfo nel mare*) Che cosa è stato?
Cost. Tosto che gli fu partecipato il messaggio, corse, e siccome il ponte finisce in mare, uomo e cavallo si sommersero nelle sue onde.
Cont. (*alzandosi*) Il fatto è grave. Non vorrei avercelo comandato, se dovesse perire.
Agn. Morirà, non ne dubitare.

Cont. Mi annegherò in pianto, come lui nell'acqua del mare.
(*Un cittadino di dentro*). Grande lealtà!
Altro. Strano successo! aiuto qua.
Altro. È vivo.

SCENA XV.

Dette e DURANGO.

Dur. Quanto merita questo cavallo più che quello d'Alessandro tomba di diaspro e di marmo!
Cont. Che avvenne amico?
Dur. Signora, appena gli ebbi fatto la sua ambasciata che confisso gli sproni ne' fianchi del cavallo, corse al ponte, precipitò furioso nel mare che alzò la sua bianca spuma al cielo, ma dopo breve tempo il suo capo e quello del sig. Giovanni sporsero dall'acqua, l'uno parlando, e l'altro gettando acqua dalla bocca e dalle narici: e il signor Giovanni abbracciato alla sua cervice lo animava colla voce. Insieme all'uomo venne il cavallo nuotando fino alla riva, dove alcuni pescatori che stavano ormeggiando una barca, aiutati da altre persone, lo portaron nelle loro capanne, le quali sono prossime al lido, e là lo spogliano.
Cont. Fatemi il piacere di ritornare a visitarlo, e da parte mia dategli questo ferraiuolo foderato, acciocchè per il momento si ripari; che quando saremo ritornati a casa gli manderò altri abiti.
Dur. Iddio ti guardi, vado volando.

SCENA XVI.

Dette, meno DURANGO.

Cont. Olà cocchiere?
Cost. Non vuoi gustare il fresco?
Cont. Il successo mi ha afflitta.
Cost. Dunque che vuoi?
Cont. Che ce n'andiamo.
Cost. Hai ragione di rattristarti, se il signor Giovanni muore...
Cont. Pensando che mi sarei burlata di lui, mi è dispiaciuto il suo danno.
Agn. Che importa che muoia un povero? tu non osservi che è toglierlo dal purgatorio di questo mondo.
Cont. Importa d'esserne la causa, ed importa tanto ch'io sono obbligata ad aver in considerazione la sua delicatezza: e se

come sono contessa del Fiore, quantunque il mio stato è in Italia, fossi un umil dama...

Cost. Ebbene?

Cont. Taccio perchè non è mai impossibile di pagare i fatti generosi.

SCENA XVII.

Capanna di pescatori alla sponda del mare.

Il signor Giovanni *colla testa bagnata avvolto in una cappa di guascogna;* Germano, Laurino, Alberto *e* Pisano.

Alb. Senza nausea potete dormire un momento in questo letto.

Giov. Non mi dovete avvertire.

Germ. Penserà che acquista fama di non volerlo accettare. Osserva che la paura non è poca.

Giov. Germano, lasciami, ho piacere di asciugarmi l'acqua così.

Germ. Vuoi morir qua?

Giov. Stolto, non mi dar disgusti.

Germ. Ti può disgustare chi pensa per la tua salute?

Giov. So che non fa bisogno.

Laur. La gioventù non vuole obbedire, nè temere.

Germ. Per me che si muoia subito.

Pis. Già si può avvicinare al fuoco.

Germ. Cominciati a spogliare.

Giov. Potrò asciugarmi anche così.

Germ. Non esser pazzo ti ripeto.

SCENA XVIII.

Durango *con il ferraiuolo della contessa e detti.*

Dur. Il signor Giovanni è qui?

Germ. È qui, cosa domandate? È qui più fresco che galante.

Dur. Dal modo con cui mi guardate, veggo che non mi conoscete.

Giov. Sì conosco che foste voi quello che mi fe' l'ambasciata.

Dur. Signore, la contessa del Fiore è rammaricata della pazzia che faceste, avendolo detto soltanto perchè ad essa vi avvicinaste a parlare, per cui le rincresce che siate corso fino al mare. Epperò m'invia per sapere come state, e dolente del soffrir vostro, v'invia questo ferraiuolo che ella stessa portava per ripararvi momentaneamente, essendo immensamente addolorata.

Giov. In caso troverò la vita.
Dur. E come state?
Giov. Pieno d'acqua, quantunque il freddo si plachi. Questo ferraiuolo, vi prometto che ritornerebbe in vita qualunque fosse morto, come se ne vede l'effetto.
Dur. Essa è tutta afflitta e la vostra gentil risposta la consolerà, mi affretto a recargliela.
Giov. Ditele che per servire persona del suo merito non ebbi timore del mare, e nemmeno l'avrei della morte: io fui il Curzio dell'acqua, quello a cui Roma mille statue innalzava. E sono molto contento d'aver appagato, subito che lo seppi, il suo desiderio. E quantunque ineguali, come di leggieri vi accorgerete, nell'istessa guisa che mi sono gettato dal ponte, mi getterei dal micheletto, se me l'ordinasse.
Dur. Ritorno presto, che si rallegrerà della vostra salute.

SCENA XIX.

Detti, meno Durango.

Alb. Il fuoco già vi chiama.
Laur. Sarà bene che vi spogliate perchè l'acqua vi può nuocere troppo.
Giov. Entrate amici, che voglio parlar un poco con Germano.
Pis. Vi aspetto colle vesti.

SCENA XX.

Il signor Giovanni *e* Germano.

Giov. Le disgrazie di Giovanni ei se le dice per il primo! subito che sono uscito temei di quest'evento.
Germ. Vorrei darti un consiglio non già da savio, nè da vecchio, ma da amico.
Giov. Adesso non può essere.
Germ. Che tu corteggi codesta contessa.
Giov. Sei pazzo?
Germ. Non è ella forse donna?
Giov. Germano, è tanto saria più facile veder ardere il gelo, e gelare il fuoco.
Germ. E che perdi corteggiandola?
Giov. Mi terrebbero per pazzo.
Germ. Sovvengati del luogo, in cui ti diedi avviso.
Giov. Taci, Ippolita è bella od è erede de' suoi genitori, i suoi

natali la destinano in isposa ad alcuno di più sublime sfera. Molti signori di Castiglia e d'Aragone chiedono la sua mano.

Germ. Ciò non importa per parlarle amore.

Giov. E se poi io m'innamorassi tanto che quando rimanessi senza di lei, dovessi morire, ardermi e struggermi in pianto?

Germ. E non può accadere il contrario?

Giov. Quali sono i miei meriti, quali i miei tesori per poter pretendere alla contessa del Fiore.

Germ. La tua bella persona: è donna, e un po' d'amore suol far simili miracoli.

Giov. Confesso che mi hai capito, giacchè ti ho dissimulato il mio pensiero, sappi Germano che fin da questo momento ne sono amante.

Germ. Com'io fin d'ora il suo servitore. Rattemprati un poco per non morire; e ti insegnerò brevemente come servirla.

Giov. Mi metti in un vero labirinto.



ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Sala in casa della contessa.

La Contessa *e la signora* Costanza.

Cost. Così la penso.

Cont. Perchè trattate il signor Alonso in questa maniera?

Cost. Pensate forse ch'io sia una di quelle donne che per maritarsi non mirano al soggetto?

Cont. Amore e rispetto stan male in compagnia.

Cost. Dunque pensi V. S. che io li voglio accoppiare, per non arrivare ad essere in un solo giorno stolta e maritata. Il sig. Alonso mi piacque, ed aggradii i suoi desiderii; quando poi mi diè occasione, io l'aborrii, e di quest'occasioni non me ne diede una sola ma mille. essendo l'uomo il più perduto e di condizione più vile ch'abbia mai avuto la città. Si è giuocato tutto il suo avere, e abbandonato a disoneste femmine come fa fede la sua salute rovinata. Ha venduto le sue ville, e ne mangia ora il prezzo; ditemi, è degno di odio o d'amore? Sarà bene ch'io paghi colla mia dote queste pazzie?

Cont. Io vi desidero mille fortune, e non tali sventure. Ignorava quasi tutto quanto mi narrate, quantunque sapessi qualcosa della vita che conduceva e del suo giuocare sfrenato. Ma ero lungi dal sospettare che fosse nello stato da vendere i suoi beni, perchè mi offende perfino il pensarlo; quantunque non l'abbia abborrito per la sola cagione di vedertici inclinata, stanca com'ero di udire tutte le crudeltà che in qualunque occasione usava con Giovanni suo fratello.

Cost. E tuo amante, potresti aggiungere.

Cont. Il signor Giovanni perchè gli ho inviato i regali che sai, per la malattia che incontrò per mia colpa, tu supponi ch'io l'amo, egli misero scudiere, mi diede a conoscere il suo affetto. Ma io? Oh no, alle volte mi corruccio di veder come un galante così stracciato cagioni tanto tumulto in Valenza,

ottenendo io gli omaggi del suo amore. Molte volte attribuisco a gentilezza quel vederlo sempre dietro al calesse, e che ritenga di giorno e di notte l'aria al mio cammino. Ovunque vada trovo il signor Giovanni, che è certamente galante, però in troppo umile fortuna, per cui mi muove a compassione e desidererei vestirlo quando lo vedo deciso a tanto pretendere.

Cost. Io vi giuro, contessa, che se il signor Giovanni mi amasse, così povero com'è lo accetterei più che suo fratello cotanto splendido. Perchè i suoi difetti sono il fato del tiranno, e quei dello stolto suo fratello derivano invece dall'istessa sua condizione. Costui perchè non può di più, è povero, e quell'altro lo è perchè lo volle essere, epperò è bene che lo rimanga. È possibile che non guardi il signor Giovanni con affezione?

Cont Tormenti il cuore con sospetti di menzogna. Confesso, giacchè oggi hai fatto giudice la tua curiosità, ch'io l'amo, ma non mi passa dal petto. Il signor Giovanni mi piace così stracciato e povero com'è; il suo amore non mi dà occasione di dimostrargli sdegno. Ma il vedere ch'è impossibile ch'egli sia mio ed io sua, perchè non essendo sua moglie non v'ha mezzo possibile, e per poterlo essere la difficoltà è sempre maggiore quantunque l'amor ecceda, perciò tengo il freno all'amore acciocchè non corra troppo.

Cost. Operi con molta prudenza, chè ove l'intento è vano, è eccellente previsione di portar la fronda in mano. Ti parla qualche volta? Cosa ti dice?

Cont. Se è parlare un continuo umile sguardo, e la statura che tu esageri, allora il signor Giovanni parla mille volte, ma colla lingua ei non parla.

Cost. Io so che parla benissimo.

Cont. Ed io, che ineguaglianza e povertà non gli daranno altra licenza che di vedere; perchè quella di parlare la dà sempre l'arroganza e la ricchezza. E siccome il suo vestito non lo lascia in effetto parlare, ei rimette agli occhi quanto direbbe la lingua se potesse parlare.

Cost. Che la fortuna tolga agli uomini garbati le ali in questo modo!

Cont. Quanti il mondo disuguaglia che uguaglierebbe amore! Andiamo, signora Costanza, per un momento a casa di Agnese, e vedrai il signor Giovanni che pazzamente segue la sua vana speranza. Durango, sei qua?

SCENA II.

Durango e dette.

Dur. Sì, mia signora, sono qui.
Cont. Apprestino la carrozza.
Dur. Vado.
Cont. Il signor Giovanni sta per lì?
Dur. E quand'è che tralascia di guardare alle tue inferriate? *(parte)*.
Cost. Abbi pietà de' suoi gemiti.
Cont. Non posso, perchè lo scriverebbero al mio signor fidanzato.
Cost. Quando dicono che venga?
Cont. È già in cammino.
Cost. L'hai veduto?
Cont. Ritrattato.
Cost. Come sono le sue sembianze?
Cont. Io non mi fido di ritratti, perchè sono stellionati che vendono ciò che non hanno.

SCENA III.

Sala in casa del signor Alonso.

Il signor Alonso *ed i signori* Luigi *e* Leonardo.

Luigi. Allorquando voi stesso scialacquate così, non è giusto che vi lamentiate della fortuna.
Alonso. Non volete, signor Luigi, che me ne lamenti, vedendo che non m'aiuta in nulla?
Leon. Nel giuoco siete un barbaro impaziente, e nei vostri gusti, non v'è donna, nè v'è luna che cali o cresca tante volte. Qual bene volete che ve ne avvenga?
Alonso. Altri usano guadagnare, ed hanno la fortuna e la disgrazia a giorni.
Luigi. Il giuoco è stato l'infamia di mille buoni.
Alonso. Poco ha danneggiato i miei costumi.
Leon. Delle sue ire ne sono i libri pieni, e di tragedie generate dalle sue perfidie; non v'ha cosa che abbassi di più un uomo; fuoco, e non giuoco, è già il suo proprio nome.
Luigi. Giuocar moderatamente ciò che un uomo può, nei momenti d'ozio, si concede: ma non già la sua azienda

la vita ed il suo riposo, e che non rimanga perduto per sempre, fatto scherno dal volgo licenzioso, vedendo perfin vincolato il retaggio dei suoi onorati genitori. I beni che voi avete venduti per le infami carte e dadi, furono acquistati da' vostri antenati nella conquista di questo regno; essi versarono il loro sangue che diede tanto lustro al lor parentado, e lo versarono con lancie, spade e soldati; ma non di carta, di bastoni e d'oro, come voi spendeste tanti tesori. Non direte ch'io sia stato uno di quegli amici che aiutano a perdersi colui che a perdizion cammina, e poi d'amicizia cambiano. Io sempre verrò a vedervi come per lo addietro, quantunque tutti manchino alle obbligazioni che hanno contratte dai vostri benefizii. Ma come posso tralasciare, pregiandomi di essere leale e veridico, di dirvi che vivete ingannato, e che correte in tutta fretta alla vostra perdizione? Se il passato ha ancora qualche rimedio, è che sappiate conservare questo danaro degli averi che avete venduti.

Alonso. Siete un amico molesto.

Luigi. Non sono finto.

Alonso. Non vedete che una volta concluso il mio matrimonio con Costanza, che chiamo già mia sposa, potrò mutare vita e costumi, perchè è bella e ricca? Quanti con sfrenato ardire corsero pel sentiero licenzioso della libera gioventù ch'è tutta fuoco, e subito si sono fermati quando ebbero preso moglie? Non cammina per l'aria la cometa, accesa da tanto splendore, come corre inquieta la verde età, persuasa dal sangue caldo; nè più frigida può finire e quieta quest'esaltazione ardente della vita d'un giovane libero con tutte le sue pazzie, come finisce alla soglia delle sante nozze. Ed io pure sarò così; coi frutti della dote potrò disimpegnare i miei beni; perchè il dissipare gli averi e la vita può esser grandezza in un giovane, in un maritato è ignominia. E l'uomo che ha passato il mar della gioventù senza burrasche, si guardi da quello della vecchiaia, perchè in esso commetterà mille sciocchezze.

Leon. Riformate la vostra casa di servitori.

Alonso. Non posso scadere dall'onorata mia posizione fin che mi sia ammogliato.

Luigi. Come vivono ingannati tutti i giovani!

Alonso. È stancarmi!

Luigi. Più onori e più spese hanno di bisogno i maritati.

Alonso. Venite ad intertenermi oppure ad uccidermi?
Ott. V'è una carrozza alla porta.
Alonso. Con quali persone?
Ott. Con tre dame, il signor Francesco, e un valletto...
Alonso. Andiamo al Grao.
Leon. Conveniamo di parlar un poco questa sera alla sponda del mare.

SCENA IV.

Il signor Giovanni, Germano *e detti.*

Giov. Non vuoi che m'intimidisca d'esser povero?
Germ. Su di ciò non ti ritengo, nè ti provoco.
Giov. Che cosa vuoi ch'io aspetti in Valenza pazzo del vano amor della contessa, e senza aver di che coprir il mio corpo, per quanto nasconda a tutti la mia povertà? M'uccida l'inimica palla, e non in Valenza amor che si regala fra la seta, l'ambra, l'oro e il vizio. Per uscire ci abbiglieremo con magnificenza, ed i colori spiegheranno il nostro officio; con ciò lasceremo la contessa.
Germ. Dico che fai bene, e dico che mi pesa.
Giov. Oggi mio fratello deve ricevere il danaro dei beni che ha venduto: voglio parlargli per non perdere più il tempo invano, perchè non ritorna più, e così usciremo dalle mani di questo tiranno.
Germ. Non osservi che è qui?
Giov. Se ci ha uditi?
Germ. Se succederà che il ricco oda soltanto il povoro di ciò che di lui dice assente.
Alonso. Chi c'è?
Giov. Sono io.
Alonso. Che vuoi?
Giov. Desidero parlarti.
Alonso. Vuoi forse dirmi impertinenze?
Giov. Ascolta, e lo saprai.
Alonso. Di' presto.
Giov. Vorrei parlarti da solo a solo.
Alonso. Ed io comprar pazienza; su via, termina.
Giov. Per non annoiarti, come tu dici, con insolenze, voglio andarmene nelle Fiandre.
Alonso. Giovanni, buon amico fu colui che oggi ti ha parlato. E ti sei già determinato?
Giov. Partirò fra quattro giorni.

Alonso. Va pure con Dio, che là, soldato, potrai perdere il brio che hai in Valenza.
Giov. Abbisogno di danaro; oggi te ne hanno dato.
Alonso. A me danaro, signor Giovanni?
Giov. Ma che pretendi? forse che andassi nelle Fiandre senza danaro? Non consideri che sono cavaliere e tuo fratello?
Alonso. Quanto ti abbisogna?
Giov. Almeno mille ducati.
Alonso. Si può dar sfacciataggine maggiore!
Giov. Non v'è impudenza fra eguali.
Alonso. Non ti bastano, dimmi, cinquecento reali?
Giov. Se li getti alle carte o ai dadi in una mano, in giornate tali che t'infamano, per una giornata che ti deve onorare che sono mille ducati? Nulla. Siamo nati, signor Alonso, per ventura da genitori medesimi, perchè tu vivi opulentemente e così senza alcun ritegno, che di nessuna dolcezza ti privi, ed io perchè gema in povertà, angustiato in mille guise, ed infelice al punto da invidiare gli schiavi che hanno cura de' tuoi cavalli? Cinquecento reali dài a un uomo onorato? Sono buoni per un'elemosina, e non per un fratello che vuol farsi soldato. Perchè tu non gli paghi il vestito?
Alonso. È così inerente all'essere povero l'essere svergognato, che tutti quei che lo sono pensano sfacciatamente, che lor si deve ciò che farò con questa che qualcuno supporti.
Leon. La spada non è convenienza, che infine è vostro fratello.
Alonso. Viva Dio! che è un birbante!
Giov. Non dico che menti, perchè è tiranno chi vuole usare questa crudeltà con me; ma guardati però bene dal metter mano alla spada, che se la sguaini, m'obblighi di far vedere che il birbante sei tu, perchè queste braccia ti faranno il vestito e le carni in mille pezzi.
Alonso. Lasciatemi, capitano; Signor Luigi, lasciatemi!
Giov. Viva Dio! Se lo lasciano...
Luigi. Io credo che siate pazzo.
Alonso. Perdonatemi, lo voglio far morire!
Giov. Di fame, lo credo.
Alonso. Signor Giovanni, lascio le armi; ascoltatemi.
Giov. Se dite che morite, quest'è il mio desiderio.
Alonso. Se giammai entrate in mia casa, due famigli vi faranno a pezzi.
Giov. Che dolore!

Alonso. Se v'approssimate a questa porta, viva il cielo!...
Giov. Se fossi Lazzaro mi avvicinerei a' cani e agli avari con sospetto.
Alonso. Infame! barbaro! guardami in viso.
Giov. Guardarti pensai per mia consolazione, ma non così pazzo, ingiurioso e avaro; vanne con Dio, che spero che qualche giorno il cielo stanchi la mia pazienza.
Leon. Ormai lasciatelo.
Alonso. Spero di vedere questo libero giovane in una forca!
Luigi. Basta così; andiamo.

SCENA V.

Il signor Giovanni *e* Germano.

Germ. Sei contento?
Giov. Sì che lo voglio essere.
Germ. Perchè, signore, quando vedi come restiamo?
Giov. Perchè uscimmo da un fiero tiranno, e ci siamo liberati dalla sua schiavitù.
Germ. Che cosa dobbiamo noi fare adesso?
Giov. Dar un saluto alla fortuna.
Germ. Sta di buon animo, signore, che certa dama ti accoglierà in sua casa, che è onorata, e sospetto che si possa innamorare.
Giov. Ebbene, questo è ciò che riguarda alla casa.
Germ. Per un mangiare tanto misero come ti fu dato in questa casa, io mi metterò a giornaliere in qualche fabbrica, ove lavorerò tutto il giorno, ti porterò il denaro, e di tre reali per ambidue ce ne avanza.
Giov. Non v'è fratello che valga quanto un amico!
Germ. Aspetta, in che t'ostini?
Giov. Se non mi possono dare i piedi, mi daranno le mani.
Germ. Trattienti dunque.
Giov. Io spero che le mie ci potranno sostenere; vedrai che guadagno da poter mangiare entrambi.
Germ. In qual modo?
Giov. Ascolta una mia abilità!
Germ. Prosegui.
Giov. Sappi ch'io so fare i fiori con una squisitezza ragguardevole; appresi da una mia sorella ad imitar perfin il salubre ramerino, ch'è ciò che vi sia di più difficile e bello; faccio la pallida ginestra, l'ammirabile angelica, la

rosa d'Alessandria, il garofano cremisi, l'azzurra violetta, il giglio e la candida rosa moscata. Mille fiori farò, Germano, e tu potrai venderli per Valenza finchè il cielo non disponga delle nostre vite.

Germ. La tua abilità ci può salvare.

Giov. La terra non ha fiori ch'io non sappia imitare; vieni, compriamo seta e l'altro necessario.

Germ. Non v'è cosa che l'ingegno non possa.

SCENA VI.

I signori Alonso, Luigi *e* Francesco.

Luigi. Se voi giuocate ancora, perdete quanto avete. Cosa pretendete? Volete guadagnar per forza? Voi non sapete la differenza di coloro che acquistano questa fortuna, essendo il giuoco come la poesia, propensa ad andar in collera con l'ostinazione, venendo benigna quando le piace. Chi vuol far versi e chi vuol guadagnare al giuoco, non pensi che ha da potere e ostinarsi, nè guadagnare e nè comporre per forza. Sarebbe meglio, signor Alonso, che andassimo al Grao.

Alonso. Pensai, signor Luigi, che il giuoco non crescesse tanto; giuocai, m'istizzii, e venni al punto di perdere anche mille mondi. Per dar il baratto a Lisarda, presi i dadi.

Luigi. Il capitano ha fatto buona fortuna.

Franc. Qui ci sono le dame: la carrozza e la merenda ti aspettano.

Alonso. Avete voi mangiato qualche volta che abbiate perduto tanto danaro in quattro giri soltanto? Voglio che conducano le signore al mare, giacchè vennero a casa mia, ma che ce le gettino dentro.

Franc. Quest'è un fatto, voglio ritornare le ninfe.

Alonso. Ritornate?

Franc. Vi cagiono forse sospetto?

Alonso. Al contrario; devo parlarvi.

Franc. Per che cosa?

Alonso. A riguardo di quella risoluzione del matrimonio di cui trattammo.

Franc. Cosa propria ad uno stizzito.

Luigi. Sono gli stessi effetti.

Alonso. Viva Dio! che voglio provare se maritandomi potrò aborrire il giuoco.

Franc. Che mezzo migliore per cui non si deggia neppure giurare? Avrete allora altri pensieri per la famiglia e pei figliuoli.

Alonso. Mi occupino, e sieno anche forti.

Franc. Al contrario saranno per voi mille gioie, e vi libererete da mille dispiaceri. Quant'è bello il veder un onorato viso e due figli ad una tavola!

Alonso. Qui termina il mio discorso, qui cessa la mia pazzia, e di quest'asilo s'impossessa il freno del matrimonio, che mi varrà contro l'età. Andate presto, Francesco, e parlate alla signora Costanza.

Franc. Vedo che vi rendo un servizio da amico, e perciò vado subito.

Alonso. Il cielo vi paghi tanto bene, oppur m'inghiottisca vivo la terra se ritorno mai più a giuocare!

SCENA VII.

Detti, meno il signor Francesco.

Luigi. Appello a questo giuramento, acciocchè la vostra lingua non ecceda; imperocchè disse un savio, che non c'è da conoscere un gentiluomo come quando rimane perdendo.

Alonso. V'è chi non lo senta?

Luigi. No, ma il saper dissimulare nacque con la prudenza.

Alonso Poco intendeva del giuoco chi ti disse quest'aforismo. Imprecazione! La condizione degli uomini non è eguale per sentire ciò che è giusto, e maggiormente quando in causa eguale gli affetti non lo sono; andiamo dall'orefice, ho trovato qualche cosa da vendere.

Luigi. Ed il giuramento che si fosse aperto il suolo?

Alonso. Giurai.

Luigi. Camminate bene, per vita mia!

Alonso. Signor Luigi, vi supplico solamente che non abbiate per fermo più della neve al fuoco il giuramento d'amante, nè quello di chi perde al giuoco.

SCENA VIII.

Sala in casa della signora Agnese.

La signora Agnese, *la signora* Costanza *e la Contessa.*

Agn. Mi sono meritata la visita perchè me ne furaste il pensiero; ve ne sono però molto obbligata.

Cost. Non la dovete a me, ma alla contessa, che è quella che pensò di venirvi a vedere.

Cont. Volli, Agnese, intertenervi perchè Celia mi narrò che siete afflitta.

Agn. Venite per sapere qualche cosa? Dovete essere curiosa delle astuzie altrui...

Cont. Quest'è malizia.

Cost. Come va?

Cont. Se parlerò di cose d'amore, e meriti il disfavore di aver giudicato male.

Cost. Avverta, V. S., che se non è d'amore non ci rimane come poter passare questa lunga giornata, e perchè siamo sole, e perchè non ammettiamo galanti.

Cont. Se è solamente per figurarlo, che è ciò che generalmente si vede, io servirò da galante.

Agn. Sì; ma di qual delle due?

Cont. D'entrambe, perchè, per Dio! figurerò la verità; giacchè una sola non so chi la vogli e chi la corteggi.

Cost. Pertanto io so chi l'adora.

Cont. Io no.

Cost. Licenza, e ve lo dirò.

Cont. Non dovete dire il signor Giovanni, imperocchè per amarne due non ha vestito, e n'ama una sola perchè è povero.

Agn. Non vi cagiona molto piacere di veder come vi viene dietro?

Cont. Piacere e ira, per Dio! perchè sempre non mi aggrada. A chi non muoverà le risa di vederlo il giorno di Pasqua avvolto in vecchio mantello?

Agn. Sì, ma è sempre ben calzato, ed ha buone camicie.

Cost. Nella strada gridano fiori da vendere.

Cont. Olà, scendi per i fiori.

Dur. Già, signora, sono qui.

Cont. Andate presto.

Dur. Com'un razzo.

Agn. Ognuna da me ha in regalo il suo mazzo, per vedere così se scanso di darvi la merenda.

Cont. Bel modo di regalare, se non è grazioso, è alla moda; la visita non è salasso (*Durango esce*).

Dur. L'uomo è già salito; avvicinatevi, che ve ne comprerà, ma datele della signoria.

SCENA IX.

GERMANO *con un panierino di fiori di seta, e detti.*

Germ. (*a parte*). Ah cielo! dove sono salito! Vorrei ritornare a scendere. Non pensai che in questa casa ci fosse la contessa. Me ne vado, non c'è dubbio.

Cont. Perchè se ne va l'uomo?

Dur. Aspetta, fioraio. Perchè ti copri?

Germ. Amico, ho vergogna.

Cont. Buon uomo, trattienti.

Germ. Perchè mi trattieni?

Cont. Dateci dei fiori. Perchè vi turbate?

Cost. Di qual giardino sono?

Germ. (*a parte*). Oh se fossi un uccello!

Cost. Per la vostra vita, contessa, è il lacchè del signor Giovanni!

Agn. E i fiori sono di seta!

Cont. Che sia un'invenzione per parlarmi?

Cost. La vergogna non lo dimostra; piuttosto l'avrà lasciato, e ora serve qualche fioraia.

Cont. Non mi spavento, perchè col signor Giovanni avrà avuto il desinare e la cena così incerti, che lo discolpano.

Cost. Per necessità l'avrà lasciato. Chi fa questi bei fiori deve essere qualche monaca, amico Germano? Iddio benedica le sue mani.

Agn. Non possono essere più belli.

Cont. Sembra abbiano odore. Dicci qualche cosa, perchè taci?

Germ. Una menzogna e chimera volli dirvi, o signora, se il tempo me lo permetteva. Stetti sospeso, ma sciogliendo la lingua alla verità, vi supplico d'un poco d'attenzione. Oggi il crudele Alonso con villania e voce fiera rigettò suo fratello di casa. Grande prova della sua pazienza! Io lo menai in casa d'una povera vecchia mia comare, che dice d'avermi nudrito; lo ha ricevuto. Gli promisi che gli avrei dato da mangiare quando non avesse avuto come procacciarsi gli alimenti o fosse uscito di Valenza. Volle saper da me in qual modo, ed io gli dissi che nelle fabbriche o nelle vicinanze mi sarei accordato per giornaliere a porgere i mattoni o le pietre. Mi rispose che non era giusto, ma che comprassimo seta ed il convenevole per far i fiori, ch'ei sapeva così bene imitare. Lo comprammo,

e, come vedete, principiò con questi che porto a vendere. Entrai qui, ove non avrei dovuto, perchè non pensai che ci fosse stata la signora contessa da poter vedermeli vendere, con questo panierino. Così Iddio, belle signore, tanta fortuna vi conceda che la bellezza e la felicità l'eguaglino in competenza, e non dite mai al signor Giovanni, nè davvero, nè per burla, d'avermi veduto, e molto meno d'aver saputo dalla mia bocca o da altra, ch'egli ha fatto questi fiori, perchè mi taglierebbe le gambe; che più povero egli si trova, e più stima la sua nobiltà. Con ciò, se siete servite, ordinate che mi dieno licenza d'uscire, che sto tremando.

Cont. Trattienti. V'è caso più pietoso?

Cost. Che sia così barbaro il signor Alonso!

Cont. Che ben dici; non lo amare. Via, signore, servitevi. Olà, avvicina il paniere, che vogliamo comprar i fiori.

Agn. Io compro le violette, e gli do questi scudi.

Cost. Io per questi gigli gli do questi.

Cont. Gli altri voglio che siano per me. Durango guardate questi fiori, e voi Germano prendete, che potrebbero dar un altro frutto. se il tempo non gelerà le sue mani.

Germ. Bacio mille volte le sue.

Cont. Se ne facesse di più, tu me le porti a casa, per vedere se fra tanti fiori semina qualche speranza, che Dio lo volesse...

Germ. Che, signora?

Cont. Che tu dica, ch'erano tanto naturali che ingannarono un'ape.

Germ. Vado pazzo di contento; i cieli, belle signore, vi accordino più anni di vita che non ci sono lettere negli scudi.

SCENA X.

Detti. *meno* Germano.

Cost. Sei trista.

Cont. Son in modo tale con il sig. Alonso, che se fossi uomo...

Cost. Che faresti?

Cont. Direi di dargli la morte, se non credessi che tu gli sei affezionata.

Cost. Uccidilo pure, che non è giusto che per me gli perdoni.

SCENA XI.

Il signor Francesco, *e dette.*

Franc. Prima di chiedere licenza trovai chi me la deve dare; ma a chi tratta di matrimonio giammai si nega udienza. Io vengo soltanto per un *sì*, se quello mi fu inteso.
Cost. Io devo dar un *no*, se il messaggio è diretto a me.
Franc. A voi è diretto, e merita il *sì*, se non v'è nessun altro.
Cost. Non v'è nessuno.
Franc. Dite bene, che solo è uno che amate, e che vi riama. Vi chiede licenza di vedervi con titolo di sposo.
Cost. Non è stata piccola licenza; con essa potete ritornarvene, e dite che non sono io un pontefice, com'ei pensa, da poter concedere licenza.
Franc. Lo dirò in questa maniera.
Cost. Mi farete molto piacere.
Franc. Dio vi guardi (*parte*).
Cont. Ti darei mille abbracci
Cost. Ti sei rallegrata.
Cont. Non lo vedi?
Cost. Dunque basta.
Dur. La tavola vi aspetta, e la merenda.
Cont, Agnese è gentile nella sua trascuratezza.
Agn. Le serve avranno fatto qualche cattivo trattamento.
Cont. Dopo ti dirò, Costanza, mille cose pietose del signor Giovanni.

SCENA XII.

Decorazione di strada.

Il signor Giovanni *e* Germano.

Giov. Se io non t'avessi tante obbligazioni ti ucciderei. Eri pazzo? Tu dicesti alla contessa che io faceva professione da femmina imbelle?
Germ. Iddio sa so me ne duole. Ma fammi indovino, dice il proverbio. Chi poteva prevedere che la contessa Ippolita visitava la signora Agnese.
Giov. Stolto! non bastava che fosse la casa della signora Agnese?
Germ. Se dovevo guardarmi da tutte le signore che conosci, a chi volevi ch'io vendessi i fiori?
Giov. Maledetti sieno i fiori, che anche per burla mi danno

per frutto pene così vere: io semino fiori di tela e di seta, e mi danno un raccolto di duolo; e ad ogni grano mille afflizioni. V'è vergogna simile a questa? qui mi sembra di ascoltare le risa con cui si burlano di me, e mi escono nel viso più colori, che non ne avevano i fiori: non ti voglio incolpare, che incolpo la mia ventura se chi seta seminò coglie affanni. Ahimè! che faccio io? Non importa; il danaro che hai portato viene opportuno per metterci in cammino: Addio Valenza, addio miei pensamenti onorati, o se volete meco venir nelle Fiandre venite, donde vedrete fuochi tanto grandi, che se il mar non vi consuma, essi il potranno; ma entrambi non potranno farvi scomparire.

Germ. Vuoi andare nelle Fiandre?

Giov. Come sarebbe possibile ch'io appaia più dinanzi a Ippolita? Conosci male le donne quando burlano, e nonv'è uomo che più se lo meriti.

Germ. Mira ch'io penso che se' fortunato, perchè mi disse; spero che fiorisca qualcun di questi fiori.

Giov. Follie. Vestiamoci subito in tutto punto da soldati, se ci arriva il danaro, o per lo meno compriamo le calze, le sciarpe e le piume gialle.

Germ. Vuoi che lo proviamo ai dadi?

Giov. E che poss'io guadagnare? Tremo di udirlo.

Germ. Se temi la fortuna è donna e basta, perchè chi non la teme, non la contrasta.

SCENA XIII.

Il signor Alonso *ed il signor* Francesco, *e detti.*

Franc. Che vi debbo dire, se così vi risponde?

Alonso. Allorchè si declina, la fortuna non si ferma, finchè non veda un uomo ultimato e distrutto.

Germ. Tuo fratello.

Giov. Di che temi? questa piazza è dei predicatori, e non è la sua porta.

Germ. Ciò nonostante è bene che eviti di vederlo, perchè è somma prudenza di fuggire le occasioni.

Giov. Perchè voglio comprar qualche cosa con cui andarmene; me ne vado, che diversamente per tema non lo lascierei.

Germ. L'aspetto di chi annoiasi deve sempre fuggirsi. (*parte*).

—

SCENA XIV.

Il signor Alonso, *e il signor* Francesco.

Franc. In mia vita non ho veduto una così grande risoluzione.

Alonso. Non ho più in che sperare, rimango desolato, e temo perfin di perdere il cervello.

Franc. Io vi prometto che le ho parlato liberamente, come se fosse di minor qualità, malgrado il rispetto che ho portato alla contessa.

Alonso. Penso alla mia fortuna che mi è sempre avversa in tutti i miei intenti; già non ho più da sperare, nè da perdere, una volta perduta colei che sarebbe il rimedio della mia vita. Così gran mutamento chi l'avrà cagionato? senza dubbio che l'hanno informata di me: e la perdita della mia azienda fu la cagione di perdere così sublime oggetto. Chi amava ieri, e oggi disama, o è vile o dovette molto sprezzare l'oggetto dell'amor suo.

Franc. Credete che vi mancheranno nemici!

Alonso. Io nemici? e chi?

Franc. I più amici.

Alonso. I più amici?

Franc. Sì, perchè terminato il danaro, le feste, i conviti, i benefizii, ed altre cose simili, gli amici si cambiano in nemici.

Alonso. E bastano le mie disgrazie in testimonio: non le voglio aspettare, nè voglio vederle, per non dire, o fare una stravaganza; penso invece d'allontanarmi da Valenza.

Franc. Ora è necessaria maggior prudenza.

SCENA XV.

Ottavio, *e detti.*

Ott. Qui vengono già, signore, la contessa del Fiore, la signora Agnese, la signora Costanza, infine tutti coloro in cui speri: avvicinati che ti potranno fare qualche favore. Scesero dalla carrozza che vogliono entrare come predicatori.

Alonso. Grazioso servitore!

Ott. Molto maggiori licenze si accordano ad un matrimonio contrattato: vieni che la contessa è una buona persona.

Alonso. Taci, Ottavio, che in ciò questa fiera mi ha fatto il maggior aggravio che un nemico possa mai fare. Senza di

essa, io sono perduto, e respingendo i nostri disegni, ha risposto che non vuole.

Ott. È certo, signore?

Alonso. Non è così certo l'esser nato senza fortuna.

Ott. Io non so che risponderti.

Alonso. Ed io sì; fra tante ambàsce, voglio lasciarla e lasciarti, va, e congeda i miei servitori, di lor che vadano altrove, donde abbiano più fortuna, io non ho più nulla a dar loro.

Ott. Ascolta, signore.

Alonso. Chi si procura dalla donna soltanto de' dispiaceri, è poco saggio. (*parte*).

Ott. Signor Francesco, che cos'è questo?

Franc. Che si è perduto la speranza che avevamo della sua dote.

Ott. La signora Costanza non ne vuol sapere?

Franc. No, e lo disse senza imbarazzo. (*parte*)

Ott. Siamo rimasti ben conciati! Così avviene a chi spera nella donna e ne' dadi.

SCENA XVI.

La Contessa, *la signora* Costanza, *la signora* Agnese *con manti*, *e* Durango.

Cont. Avrei piacere che non fosse tardi.

Dur. Il tempo è nuvoloso, non è giorno d'andare alla spiaggia del mare, entrino se desiderano pregare, che non dev'essere tutto feste.

Cont. Costanza, le dimande e le risposte sogliono nuocere. In questa risoluzione si scrisse il tuo disinganno.

Cost. Pensavo che fosse discrezione, e del mio passato inganno chiedo perdono al tempo.

Agn. V. S. non sa che domani c'è ballo?

Cont. Me ne consolo, per vita mia, vorrei ripristinar l'uso di una moda castigliana. Durango, non sapete voi di questo ballo?

Dur. Per Dio, che ho da morir per causa d'un ballo, e del Grao: perchè da essi ne ritraggo sempre reumatismi e tosse. Escono alle tre; io vengo pieno di mille disgrazie.

Cont. Siete ammogliato?

Dur. Lo sono.

Cont. Siete geloso?

Dur. Non dite scempiaggini.

Cost. Io vi prevengo che è bella, perchè l'ho veduta un certo giorno, ed è giovine.

Cont. Per vita mia, che dovete essere geloso.

Dur. Quantunque vecchio, sono gentile; l'età non mi fa diffidare.

Cont. Avrete mille anni?

Dur. Mille anni! Sono del tempo di Noè.

Cont. Di che saresto geloso?

Cost. Di cose strane.

Dur. Io geloso? di che e perchè?

Cont. Non vi sono inganni nelle donne?

Dur. Non lo nego, contuttociò confesso che non sono geloso. Se la donna non è buona, è impossibile aver sicuro l'onore e il sesso.

Cont. C'è qualche rimedio per poter conoscere se i figli d'un geloso sono i suoi?

Dur. Ieri un uomo mi narrò un racconto piacevolo, per cui si può sapere.

Cont. In qual modo?

Dur. Un certo contadino, la cui moglie partoriva, e che non era mai senza amore, temeva che i figliuoli non fossero suoi: e volendo assicurarsi se l'opinione della sua moglie era certa, trovò un'invenzione.

Cont. Quale!

Dur. Si fece castrare; perchè con ciò pensava che se la sua moglie partoriva, era sicuro che l'ingannava.

Cost. Troppo cara gli sarà costata l'invenzione.

Cont. Se più sicuro rimaneva, voi lo potete imitare.

Dur. Io sono sicuro della fede di mia moglie.

Cont. So siete malato, ne potete aver ancora di bisogno.

SCENA XVII.

GERMANO *da soldato con piume, e detti.*

Germ. Qui, mi disse, che lo aspettassi, perchè concerteremo con chi ci porti a cavallo fino a Vinaros, che poi di là, della nostra sventura ne lascieremo l'incarico al mare, giacchè ne' lunghi viaggi esso è la porta degl'infelici.

Cont. Colui non è Germano?

Cost. È egli stesso.

Cont. Germano, perchè così vestito?

Germ. Questa volta non mi pesa più, belle signore, di parlarvi, perchè quantunque non sia ricco, sono alfin soldato.
Cont. Come soldato! che dici?
Germ. Stanco il mio padrone di tante necessità e crudeltà di suo fratello, e vedendo che non gli era più possibile di poter prendere i suoi alimenti, perchè il signor Alonso, congeda perfino i suoi famigli, per cagion delle donne, del giuoco, dei banchetti e delle bravacciate, che lo hanno gettato negli estremi, noi ce ne andiamo; ed essendosi determinato per le Fiandre, di quell'oro che gli deste d'elemosina pei fiori che fece colle sue mani, comprò questi vestiti e venni a cercare due cavalli che ci portino fino al porto.
Cont. Dunque il signor Giovanni parte questo dopo pranzo?
Cost. Hai cambiato di colore.
Cont. Ti confesso che me ne duole; lasciami parlare col suo famiglio. Germano, il tuo padrone ha preso una grave risoluzione. Nelle Fiandre?
Germ. È cosa deve fare? Non è meglio che una palla dia fine a tante sventure, e gli dia sepoltura il suolo straniero, che vedersi in patria misero a tal segno da dover fare fiori, senza essere primavera o maggio?
Cont. Chi fa fiori senza frutto, non si tenga per buon campo: io non gli dico nè che vada, nè che stia; però quando un uom dabbene studiasi seguir un intento onorato, deve morire innanzi che abbandonarlo, perchè amore è come una guerra, ove essendo più numerosi i nemici, ed impossibile la fuga con onore, basta morir combattendo ed aggiungi queste due parole.
Germ. Signora, le attendo.
Cont. « Giammai ottenne buona fortuna, chi fuggì per codardia ». Andiamocene, signore.
Germ. Tutto gli dirò.
Cost. Come andiamo?
Cont. Piena di stizza e di passione.
Cost. Ami, e stai burlando?
Cont. Io amo?
Cost. Non lo vedi?
Cont. Un povero?
Cost. Sì, però gentile.
Cont. Non lo credere.
Cost. Non v'è miglior segno d'amore, che il negarlo.

SCENA XVIII.

GERMANO *e il signor* GIOVANNI.

Germ. Sei tu, signore?
Giov. Son io.
Germ. Oh! se fosti arrivato prima!
Giov. Soltanto di vederla tremai.
Germ. Rotto e stracciato osasti altre volte vederla e seguitarla. E adesso, garbato e bizzarro, pieno di piume e gentile, tremi di vederla?
Giov. Pensando che la perdo, mi si gelarono le mani e i piedi.
Germ. In vita tua potresti arrivare con animo a tanto.
Giov. Come?
Germ. Quando le dissi che te n'andavi disperato, rimase come elitropio privo de' raggi solari: mi disse d'annunziarti, che chi con animo onorato segue un divisamento magnanimo, deve morir senza abbandonarlo; e che in amor e in guerra, che si somigliano tanto, non potendo fuggir con onore, si deve morir combattendo: ed aggiunse parole tali.
Giov. Sto ad ascoltarle.
Germ. « Giammai si aspetti buona fortuna chi se ne va per codardia ».
Giov. Che cosa ne argomenti?
Germ. Che vuole che tu aspetti, e tanto lo desidera che glielo leggerebbe negli occhi un cieco.
Giov. Strano avvenimento! La Contessa del Fiore?
Germ. Ed anche de' fiori parlammo, e mi disse, che pel frutto eri campo troppo sterile: dico, che queste sono parole da aspettare due mila anni: per il mio consiglio, aspettiamo almeno, e non partiamo fino a tanto che non si dichiari.
Giov. Vi sono in amor mille inganni; e se, come dice Dante, *amor che a nullo amato amar perdona*, e il Petrarca ne' peregrini versi, che non *v'è cuor di così duro bronzo o marmo che non si intenerisca e si commuova*, piangendo, supplicando e amando; già puoi Ippolita bella esser stata colpita. Sei donna, e molti giorni mi vedesti al sole, ai geli della notte, al furor de' miei contrarii, frequentare le tue soglie e seguitar il dorato carro del tuo sole, idolatrandone come un Indo la sua pura luce. Qualche effetto avranno fatto tanto amore e tanti dispiaceri: amor non mira alle ricchezze,

imperocchè lo dipingono nudo. Io rimango a proseguire l'intento, finchè da te non sappia che io ti stanco.

Germ. Ben hai detto, e hai ben fatto; addio piume di gallo. Addio Fiandre, sarà meglio che della tua signora nelle tue braccia io ti possa vedere?

Giov. Amico Germano, spero in Dio che qualche giorno vediamo...

Germ. Dillo, ed in buon punto sia.

Giov. Il ricco e il povero cambiati.



ATTO TERZO

SCENA I.

Decorazione di strada.

La signora Costanza *e la* Contessa, *con manti.*

Cost. Perchè avete lasciata la carrozza?
Cont. M'importa d'andare così.
Cost. Vi ho veduta molto melanconica nel ballo della scorsa notte.
Cont. Non trista, ma pensierosa.
Cost. Che un uomo come il signor Giovanni fosse il più gentile della festa!
Cont Quest'è una lusinga.
Cost. Così io viva molti anni, come splendeva più la sua povertà, che la più gran ricchezza.
Cont. Io son ben pazza d'amor per la sua povera gentilezza.
Cost. Della quale non vi posso incolpare, ve ne assicuro, Ippolita.
Cont. Ed io vi giuro che sono confusa di ciò che vengo a tentare.
Cost. Spiegati.
Cont. Ho in pensiero di voler sapere, se l'intendimento uguaglia l'esterno suo sembiante; imperciocchè se qualche cosa mi può staccare dal signor Giovanni, sospetto, Costanza, che possa essere il sentirlo parlare.
Cost. Potrà essere che non contenti il tuo grand'ingegno, ma è certo che il signor Giovanni gode a questo riguardo d'una opinione fra le persone. Parlagli, eccolo qui.
Cont. Per Dio. copriti molto bene.
Cost. Viene pure il suo fido.

SCENA II.

Il signor Giovanni, Germano, *e detti.*

Giov. Se andiamo tanto tempo vestiti da soldati nello stesso luogo, finiremo coll'esser osservati.

Germ. Già cominciamo a far mormorare, ieri disse un marchesaccio di quei che parlano con tante sentenze, vedendoci con tante piume. Dove va questo pavone?

Giov. Disadatta cosa è un vestito di viaggio per più d'un giorno.

Germ. Qualche vicino l'ha portato per più d'un mese.

Giov. A costui direi, di ritornar il benvenuto.

Germ. Brava dama!

Giov. È assai ben vestita.

Germ. Vedendoti si copre.

Cont. Ah! cavaliere?

Giov. Dite a me?

Cont. Chi è dunque il gentiluomo?

Giov. Se devi cozzare nel danaro, qua non troverai nessuno.

Cont. Con questa presenza siete povero?

Giov. Mi sembrate un pò' bacelliera: udite la causa e saprete.

Cont. Desidero che il bene vi avanzi.

Giov. La grazia con qualche ricchezza sono in opposizione, perchè anima e corpo son dati da Dio, e l'azienda dalla fortuna: la fortuna è stravaganza, e Dio sapete chi è.

Cont. Che te ne pare?

Cost. Non vedi che intendimento?

Cont. È divino.

Cost. Come ti ha contentata presto.

Cont. Io portavo buoni desideri. Siete di viaggio?

Giov. Credo che nessuno lo sia più di me.

Cont. E dove andate?

Giov. Vado dietro al sole.

Cont. Siete pazzo?

Giov. Di non esserlo...

Cont. Non farete poco se raggiungete il sole.

Giov. Mi è impossibile poterlo raggiungere, e mi contento soltanto di mirarlo; perchè dove l'impresa è inaccessibile basta il pensiero.

Cont. Ci volete dire chi è?

Giov. Non mi danno tanta licenza.

Cont. E la prenderete, intanto fate che questo milanese ci dia certi passamani.

Giov. Sembrate forestiera quando non conoscete la storia di due perduti fratelli. Ma vi giuro che in mia vita, nessuno mi chiese cosa, che io non gli abbia favorito. Infine dirò a questo giovane che dimandi al mercante, se esso mi vuol

fidare, cosa che in questo luogo dev'essere più che impossibile, specialmente perchè sono di viaggio e con piacere vi servirò. Signor Laurenzio?

Cost. Fu stravaganza l'averceli domandati: si dee frovar in vergogna.

Cont. Perchè? non sono qua io?

SCENA III.

LAURENZIO, *e detti.*

Laur. Comandate qualche cosa?

Giov. Malgrado che...

Cost. Qual turbamento.

Giov. Non vi siate mai servito di me, vi sono molto affezionato: queste signore mi hanno pregato che diate loro alcuni passamani e tagli di Milano, e per la vita di Giovanni, mostrate, Laurenzio, quel che avete di meglio, ch'io vi prometto di pagarvi del primo danaro che mi devono dare per la mia partenza.

Laur. Volete oltraggiare l'amore che vi porto: se lo chiedesse il vicerè, non lo potrebbe aver migliore.

Cont. (*a parte*). Tutti l'amano.

Laur. Quanto ne domandano le signore vostre?

Cont. Udite; datemi que' tagli di Milano che il signor Giovanni aggiunse, e che son disposta a prendere perchè lo vedo così cortese e galante. E quaranta braccia di passamani de' più scelti.

Laur. Ve li scelgo subito.

SCENA IV.

Detti, meno LAURENZIO.

Giov. Ho del credito quantunque sia povero.

Cont. Siete ricco di grazie: vi domandai soltanto de' passamani, e voi mi date di più dei tagli di Milano.

Giov. Non ho aggradito mai il dare ciò che mi vien chiesto, ma sibbene quello che non mi domandano.

Cont. In questo modo è una disgrazia che voi non siate un gran signore.

Giov. Le mie sventure lo impediscono! buon cammino e buona stella la fortuna mi mostrava.

Cont. La fortuna non è tanto forte, quando è combattuta dal valore.

Germ. E lei signora imbacuccata, dica che figura è: è donna del negro piè, oppure donzella modesta? Non potrà un povero soldato ottenere le vostre grazie?

Cost. Che vuoi?

Germ. Mirare le vostre fattezze, almeno da un lato.

Cost. Se ben mi sovvengo, ieri non eravate lacchè?

Germ. Lacchè, ma non così pesante, che alcune altre non mi favoriscano; e se non così buone, almeno più gentili, malgrado non abbiano tanta seta.

Cost. Sta bene, ma tenga le mani a sè.

Germ. Per Dio, che ci sono buoni odori, e vi sarà stato un buon vasetto; mal gli va il naturale chi con odori artifiziali bagna il corpo ed il vestito.

SCENA V.

LAURENZIO *con involti di carta legati, e detti.*

Laur. Qui c'è tutto, bello e buono, e venuto da Milano.

Cont. Udite.

Laur. Ditemi.

Cont. Non chiedete nulla al signor Giovanni ch'è pieno di vergogna: io sono meglio di quel che potete aver pensato: feci questo per una prova. Conoscete le pietre?

Laur. Sì.

Cont. Prendete questo diamante, ch'io vi manderò il danaro.

Laur. Nè il vostro diamante voglio, nè qualunque altro oggetto, che amo di servire un uomo come il signor Giovanni: e se ritornate a chieder qualch'altro oggetto, io gli fido la casa, i figli e la moglie, perchè la virtù dev'essere in ogni luogo ricchezza. V'è cosa più stimabile che veder questo cavaliere giostrare con l'acciaio nel torneo e nella scherma? E negli esercizj militari quando si fanno in piazza, v'è cosa che non faccia bene? Ha grazie particolari in tutto; ma feci male di lodarlo perchè è officio da mezzano.

SCENA VI.

Detti, meno LAURENZIO.

Cont. Due parole, cavaliere: la vostra cortesia, e la vostra persona mi obbligano ad amarvi molto: questa sera vorrei parlarvi.

Giov. Mi dovete perdonare, perchè il divino valore della si-

gnora che adoro, non mi permette di dar luogo ad una offesa.
Cont. (*a parte*). Che fermo galante!
Cost. Penserà chi sei?
Cont. Lo sospettai anch'io; ma credo che si turberebbe. Osservate, signor Giovanni, che questa vostra impresa, se ne va tutta in fumo, perchè so di già che è la contessa, la quale aspetta un marchese siciliano per dargli la mano.
Giov. So bene che la mia fortuna non merita la sua grandezza. Ma che importa che si mariti, che mi geli o che m'abbruci, purchè sia innamorata?
Cont. E se io vi voglio per farvi un'ambasciata da parte sua?
Giov. Per questo sì, che anderò in qualunque parte per vedervi e servirvi.
Cont. In casa della signora Agnese, alle dieci nel giardino.
Giov. Se ne vanno.
Germ. A qual fine ti vogliono parlare?
Cont. Udite.
Giov. Cosa mi comandate?
Cont. Non ci dovete seguitare.
Giov. Me ne voglio andar da questa parte, giacchè voi andate da quella.
Cont. Siete estremamente galante, e mi piacete molto.
Giov. Ah! se lo dicesse!...
Cont. Chi?
Giov. La contessa.
Cont. Addio signor Giovanni.

SCENA VII.

Il marchese Alessandro, Lucio, Celio *e* Rutilio.

Aless. Quantunque sia rimasto contento di Barcellona, Valenza mi piace sommamente.
Lucio. Bellissima città; per cui vorrei che facesti, signor, molto fasto, perchè i signori di questa terra sono opulenti e usano nelle cose d'onore essere tanti Alessandri.
Aless. D'esserlo di nome mi contento. Come potevo venir diversamente, se dovetti farlo così in fretta? Inoltre sono più di quattro mesi che la contessa non mi ha scritto, e non voglio far fanfaronate, se ha mutato, per non dover ritornare più confuso, che pagato.

Rut. Ben fa V S., chè è meglio cominciare con modestia, per saper più facilmente cosa pensa la contessa.
Celio. Chi è questa signora, ti supplico di dirmi, che tanto esageri
Aless. Vespasiano Gonzaga, che fu in un tempo vicerò in Valenza, ci condusse i genitori d'Ippolita che erano suoi parenti, quando morirono essa avea appena tre anni; entrò nel tanto celebre monastero di Zaidja, di dove uscì per maritarsi, giacchè in questo fu assai prolissa, qual crede di così grande fortuua. E quantunque da molti corteggiata, volle mai prendere marito,
Celio. È riserbata per Alessandro questa gran ventura.
Aless. Non so ancora se è sicura. Si trasporti la roba, e i servitori, siano prevenuti di mettersi il meglio che hanno, perchè dopo voglio domandar licenza di vederla.
Rut. Avremo in tutto la maggior cura.
Aless. Se in questa visita ho benigno un astro, chi sposò donna più ricca e bella?

SCENA VIII.

Giardino in casa della signora Agnese.

Signora AGNESE, *signora* COSTANZA *e la* CONTESSA.

Cont. Il piacere che m'avete fatto mi ha dato coraggio.
Agn. Siete la padrona della mia casa e del mio cuore.
Cont. Fingete d'averci come serve, che le stelle mi vogliono aiutare così travestita.
Cost. Quando noi non siam le vostre?
Cont. Non fate complimenti.
Agn. Rimarchevole è la compiacenza che dimostrò a questo cavaliere.
Cont. Siccome è povero, faccio tutte queste prove, acciocchè se di un povero mi contento, non me ne deggia in seguito pentire. Deve adunque passare per il crogiuolo, posciachè si mormorerà di me.
Cost. Ti mariti di notte?
Cont. Sì, ma con un sole.

—

SCENA IX.

Durango, *poi il signor* Giovanni *e* Germano, *e dette.*

Dur. È entrato quel cavaliere.
Cont. Ritiratevi là (*Durango esce*).
Giov. Dov'è quella dama?
Cost. Chi c'è?
Giov. Un uomo, ed il suo servitore.
Cost. Avvicinatevi a quel gelsomino, e troverete la dama.
Germ. Ed io che debbo fare?
Cost. Starete fra noi due.
Giov. Mi anderà amaramente!
Cont. Chi è là?
Giov. Chi non sa se siete voi, nè chi siete.
Cont. Per lo meno sono una donna che vi vuol bene.
Giov. Ed io uomo, che appena d'uomo ho ancora il nome di esser dabbene. Come si deve parlare qui?
Cont. Sedetevi, che c'è spazio.
Giov. Non sarà d'uopo del figurato e dell'ampolloso?
Cont. In mia vita non appresi questo, nè vocaboli nuovi; affettazioni e ciarle sono cose vecchie e fredde.
Giov. Molti giovani zerbini presero adesso il costume di parlar lentamente, come essi dicono.
Cont. Quattro volte mi salassarono solamente per ascoltare.
Giov. Certamente che è cosa insulsa un freddo amante.
Cont. Voi lo siete?
Giov. No, per Iddio! che fra noi due io devo far l'ignorante, perchè non vi posso amare; ma se non ci fosse la contessa, state sicura che io v'amerei solamente per il vostro gentile procedere.
Cont. Iddio vi paghi l'intenzione. Se la contessa vi parlasse, cosa fareste?
Giov. Io tremerei!
Cont. Dunque quali sono le vostre pretese?
Giov. Amarla finchè io muoia.
Cont. Dio vi satolli d'amare; ella è una donna che se vi parlasse vi amerebbe.
Giov. A me?
Cont. A voi!
Giov. Non lo crediate: è angelica, è divina, risplendente e affascinatrice; donna che se la guardate, sospirerete per divenir uomo. Ma, oimè! come è umile la mia fortuna!

Cont. Acciocchè l'impresa vi spaventi, udii narrare che un cane abbaiava alla luna, e la minacciava fieramente. Siete voi quello?

Giov. Non mi distoglierete, per Dio! con questo vostro racconto dalla mia fermezza; anche Endimione fu amato dalla Luna, quantunque in più umile stato.

Cont. Non vedete che sono favole? Ma fatevi coraggio, che è donna, e potrebb'essere che la vostra costanza la vincesse.

Giov. Mi fate troppa grazia.

Cont. Per Dio! essa guadagna, perchè è brutta e poco gentile.

Giov. Mi alzo.

Cont. Rimanga.

Giov. È burla, o mi arrabbio con voi? Se vi devo parlare, dev'essere soltanto della bellezza d'Ippolita.

Germ. La povertà vi fa insuperbire.

Giov. Povero o no, io mi contento d'esser ricco di questo bene.

Germ. Parliamo anche noi qua, giacchè ci permettono questo sedile. Le signorie vostre sono serve di questa dama?

Agn. Come voi del vostro padrone.

Germ. È crudele: come vi chiamate.

Agn. Io, donna Tigre!

Germ. Male; perchè dicono che se è fermata, correrà un anno dietro del cacciatore. E ella, vediamo!

Cost. Donna Serpente.

Germ. San Giorgio!

Cost. Dico il mio nome.

Germ. Se non scherzano con me di vedermi così innocente, dico che la loro padrona, secondo s'intavola la cosa, si chiamerà donna diavolessa?

Cost. Così chiamasi presentemente.

Germ. Come le va a pennello tal nome? Risparmiano pane? Ma come i serpenti si mangieranno perfino in conversazione. Io sono già mezzo divorato.

Agn. Perchè vi siete messo nel mezzo?

Germ. Per veder se trovavo rimedio d'esser meglio vestito. Mi stringano, mi dieno seta, e mi vestino una volta con oro.

Agn. Amico, vi stringa un toro.

Cost. State quieto e vestitevi di virtù.

Gern. Sono gli estremi viziosi?

Cost. Non sono che virtuosi, così Dio le dia salute; si avvicini da questo lato.

Agn. Che bruttezza mai tanto ardita!

Germ. In mia vita non fui mai così ben coricato.

Cost. Giuri di non toccar nulla.

Agn. Sta zitto, sciocco!

Germ. Da un capo mi cinge il Duero, e dall'altro Pegnatagliata.

SCENA X.

DURANGO *e detti.*

Dur. Signora, in quest'occasione perdonami il tuo sdegno.

Cont. Come entraste così?

Dur. Perchè dicono che è arrivato quel marchese tuo sposo.

Cont. Come sposo?

Dur. Ho udito questo (*si alzano*).

Cont. Io non ho altro marito che il signor Giovanni.

Cost. Che cos'è questo?

Cont. Quel marchese siciliano che viene per il suo matrimonio.

Giov. Signora, perchè deggio essere vostro marito? Non sono entrato nella vostra casa nè per questo, nè per amor ch'io vi tenga; dirò che questo è stato un inganno.

Cont. E che è molto grande, vi confesso; io sono la contessa.

Giov. Chi?

Cont. La contessa, che non voglio marchesi, conti, nè duchi, ma un povero così discreto, prudente, gentile e fermo cavaliere. Siete già il conte del Fiore, e questo mio amore è così sicuro, che oggi ho parlato al vescovo per ottenere la licenza, che mi ha dato onde sposarci questa notte.

Giov. Come posso, nè dando l'incarico alla lingua nè agli occhi, in questa terra presentarvi, eroica signora, i dovuti ringraziamenti? Mi sgorgano le lagrime, e vi prometto che in me comprate uno schiavo.

Cont. Tanto può un uomo saggio; e chi ama, serve e tace, merita un giusto premio. Come, non mi conosceste?

Giov. Da abbagliato e da cieco.

Cost. E me non conoscete ancora?

Giov. Appena, perchè dinanzi a tanta luce non vi vedo.

Cont. La signora Costanza, che amo quanto Ippolita vi ama.

Agn. Ed io non merito che mi conosciate?

Giov. E la signora Agnese?

Germ. (*a parte*). Sto bene, come vili guattere le ho trattate; oggi mi uccidono. — Signore, mi perdonino, che il mio corto intendimento non giudica di cose grandi.

Cost. Germano, mi trattaste veramente bene.

Agn. E a me, lasciommi da meno?

Cont. Trattiamo soltanto, signore, che l'alba non ci trovi a trattare il mio matrimonio. Amore è oggi il giudice, per cui si eseguisca subito la sua sentenza.

Giov. È possibile, grande signora, che il mio pensamento abbia potuto afferrare i raggi del sole?

Cont. Il vostro merito ha fatto ch'io abbia disprezzati quanti mi hanno proposto le loro ricchezze; mi dovete questo solo.

Giov. E la stessa vita vi devo.

Cont. Andiamo tutti a casa mia, perchè ho piacere che ceniamo insieme per più allegria.

Cost. Olà, la carrozza.

Dur. Corro subito.

Giov. Che te ne pare?

Germ. Che il cielo è stato tuo padrino.

Giov. Non mi dai di signoria?

Germ. Dici bene; già sei eletto, però è bene d'aspettare la benedizione e il *sì voglio*, perchè fra la *S* e la *F* v'è un *no*, se cambia il tempo.

SCENA XI.

Decorazione di strada.

Il signor Alonso *e* Ottavio, *poveri.*

Alonso. Chi non conobbe il male, dice un poeta, non merita il bene; ed io potrei dire che chi non conosceva il male, terrà con esso l'anima, la qual più inquieta. Non v'è vita umana soggetta a più dolore di quella che dal riposo e dai godimenti scese in basso stato, non essendoci giorno che non gli permetta un miserabile fine. — Non ho fondato la mia speranza in cosa alcuna in cui avessi ferma confidenza più che nel corso della bianca luna. — Come fu il principio, così la fine mi raggiunge: che il mare, il giuoco, l'amor e la fortuna, mi hanno fatto sempre guerra.

Ott. Perchè ti lamenti della fortuna, quando tu stesso sei la colpa de' tuoi eccessi?

Alonso. Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria.

Ott. E aggiungi che devi sopportar con pazienza ogni rimprovero.

Alonso. Già senza servi, senza beni e senza onore, che l'onore stesso è vincolato, senz'abiti, senz'alcun sostegno, che debbo

fare? Per la tua vita, Ottavio, non mi dire più le mie colpe, che non si devono opprimere gli afflitti.

Ott. In tanto male, in tanta sventura, qual rimedio maggior de' tuoi amici? Testimonii sieno del male come del bene.

Alonso. Non hai letto in Ovidio, che nel tempo della prosperità accorrono molti, e che nell'avversità ti lasciano solo? Come potrò pensare che pel mio male vi sia rimedio in false amicizie?

Ott. Prova, signor, che senza provar non è ragionevole l'accusa.

Alonso. Io so già che non mi hanno da dare cosa alcuna. Sono amici di prospera fortuna.

Ott. Sembri un nobile di cui narrano avesse un amico, e nel più bello della sua amicizia si ritirò a casa sua e non gli parlò per più d'un anno, e nemmeno vedendolo si levava il cappello. Punto l'altro da questo trattamento, procurò per mezzo d'un altro amico di saperne la causa. Il terzo gli disse che era cosa che in tutto quel luogo cagionava scandalo, che dicesse la causa per cui aveva abbandonato l'amicizia d'un uomo onorato, acciocchè potesse rendergliene conto. E dopo molte domande e risposte, che il discorso durò tutto un dopopranzo, così gli disse: « Sappiate che in quell'epoca ho dovuto fare un viaggio, per il quale m'ero proposto di chiedere il cavallo dell'amico; ma vedendo che me lo avrebbe negato per il grande amore che gli porta, non gliel'ho più dimandato: vedete se ne ho ragione! » L'altro gli replicò: « Dunque senza domandargli nulla gli toglieste la parola per immaginarvi che vi avrebbe dato una negativa? » — « E non vi sembra (risposegli il gentiluomo) che sia giusto, se esso me lo doveva negare? » Di maniera che senza provare l'amicizia dell'altro, aveva mille lagnanze, e stette stizzito, come fai tu adesso verso de' tuoi amici, che non avendoli provati, ti lamenti della lor falsa amicizia.

Alonso. Devo coprir di vergona il mio volto?

Ott. S'inventò la carta per quest'uso, che per bianca che sia, per quanto indiscreta sia la domanda, non arrossisce mai.

Alonso. Quanto dimanderò?

Ott. Poco, cento ducati; perchè se chiedi molto provvedi alle scuse; e se domandi poco, incoraggi a darlo; che chi non può restituire ciò che domanda, non lo potrà ottenere se non si misura.

SCENA XII.

Il marchese Alessandro *in gala*, Lucio, Celio, Rutilio *e detti*.

Aless. Dimanda, Lucio, se quest'è la strada.
Lucio. Io so bene che è la strada! Cavalieri, questa strada è quella de' Marconi?
Alonso. Precisamente. — Il forestiero è di bell'aspetto.
Ott. Sembrano stranieri.
Alonso. Domanda chi sono e che cosa cercano.
Ott. Chi è, gentiluomo, cotesto cavaliere?
Celio. Si chiama il marchese Alessandro, è di Sicilia, e arriva incognito per maritarsi in Valenza; è informato che la contessa del Fiore dimorava o dimora in questa strada, e viene a vederla.
Ott. Quell'è la casa, ed essa è la più bella di quante dame sono in Valenza.
Celio. Per fama e per pennello, ci giunge innamorato, Signor, è questa la casa?
Ott. Quegli è il fidanzato della contessa Ippolita.
Alonso. È gagliardo; ringrazio Iddio, che così toglierà i pensieri allo stolto fratello mio, e non si renderà più il ridicolo di Valenza per servirla.
Aless. O casa dell'ottava meraviglia!

SCENA XIII.

Durango *e detti*.

Celio. Chi è qui? Olà.
Dur. Con qual premura venite a visitarci!
Lucio. Andate, camerata, a guadagnar le strenne dalla contessa; ditele che qui c'è il marchese venuto da Sicilia.
Dur. Che marchese è?
Lucio. Suo marito.
Dur. Suo marito?
Lucio. Correte presto.
Dur. Siete pazzo?
Lucio. Su via, correte.
Dur. Il signor Giovanni di Fox, il galante cavaliere, è il suo sposo.
Lucio. Qual signor Giovanni?

Aless. Scudiere insolente, ditegli che io sono qui.
Dur. Gentil cavaliere, vi rispondo che non voglio.
Alonso. Senti quel che avviene costà?
Ott. Chiamò il tuo fratello sposo della contessa.
Dur. Calmati, signore. Io penso che la signora Ippolita ed il signor Giovanni stanno dormendo il primo sonno d'amore, perchè sono sposati questa notte.
Alonso. Che fosse vero!
Aless. Si ostina nella sua sciocchezza.
Dur. Essi si ostinarono prima.

SCENA XIV.

GERMANO *in gala, e detti.*

Germ. Che cos'è questo?
Dur. Eccovi là il maggiordomo.
Alonso. Già mi sembra la cosa più vera. Costui non è il lacchè?
Ott. Sì.
Aless. Cavaliere, siete per avventura di questa casa?
Germ. Sì, signore, e per la maggior fortuna che possa essersi mai scritta.
Aless. Potrò parlare alla contessa?
Germ. Penso che essa non si è ancora vestita, nè il suo nuovo marito.
Aless. Marito?
Alonso. Non v'è, Ottavio, impresa grande che sia difficile all'attendere ed al soffrire; voglio andarmene per non udire una cotanto e sì invidiabile fortuna.
Ott. Aspetta e vediamo se è il signor Giovanni.
Alonso. Stolto, che si dirà di me, povero, alla sua porta in simil giorno? Ah cielo! che grande castigo!

SCENA XV.

Detti, meno Alonso e Ottavio.

Aless. (*a parte*). Giacchè questo successo mi obbliga a non eguale risposta, è meglio dissimulare. — Signore andate in buon'ora.
Germ. A tutti sembra un eccesso; ma che lo sembri o no, è presa la posizione, ed io ben accomodato; che ieri con tante rammentature, i miei abiti sembravano lo scartafaccio d'un

poeta di quei che scrivono al naturale. Olà, portate su quel cappone al conte mio signore.

SCENA XVI.

Detti, meno Germano e Durango.

Aless. Divampa, o mio furore!... Entrate dentro e dite... però no, venite con me, che non so in qual maniera donna così mutabile si deve castigare. Chi è questo signor Giovanni?

Lucio. Presto lo sapremo, o signore.

Aless. Ho degli amici, ed oggi vedremo come si mantengono le promesse!

SCENA XVII.

Sala in casa della Contessa.

La Contessa ed il signor GIOVANNI *in gala.*

Giov. Così presto vostra signoria mi vuol insegnare a vivere?

Cont. Mi rimane ancora da dire.

Giov. Non più, per vita mia, che l'amor si estingue parlando in quel modo.

Cont. Al contrario adesso siete di cera, ed il sigillo ci s'imprime meglio.

Giov. Io penso di essere sempre ai vostri occhi così ubbidiente, che prima di arrecarvi qualche dispiacere, voglio togliermi la vita.

Cont. Olà? (*esce Durango*).

Dur. Signora?

Cont. Arrecate la cassetta che vi ho data.

Dur. Vado a prenderla.

Giov. Cassetta?

Cont. Sì.

Giov. Non basta tanto favore? Che cosa volete darmi?

Cont. Non avete bisogni?

Giov. Con voi no.

Cont. Dite la verità.

Giov. Voi ciò che dico lo sapete.

Cont. Parlate, conte mio signore; in casa c'è molto danaro.

Giov. Voi proverete quanto vi amo, come io proverò il vostro favore da quel che vi dirò.

Cont. Dite.

Giov. I beni che ha impegnati mio fratello, venduti o dati...
Cont. Non proseguite; oggi tutto si comporrà. Portino alla vostra presenza quanto ho nella banca di Valenza.
Giov. Ci sono anche delle gioie impegnate da Alonso.
Cont. Che le disimpegnino subito.
Giov. E io per tanto favore bacierò questi piedi.
Cont. Trattenetevi; voi non mi conoscete ancora.
Giov. Nel mio volto potete veder impressa la riconoscerza.
Cont. Mai errano i miei desiderii, nè voglio errare dove così bene ho cominciato; sigillare sì, ma vi dirò dove voglio sigillarvi.

SCENA XVIII.

DURANGO *e detti.*

Dur. Ecco qua il cassettino.
Giov. Perchè lo portano, signora?
Cont. Lo aprirò, e ora vedrete.
Giov. Ci avete de' fiori?
Cont. Sì, questi sono quei fiori che faceste e che Germano portò a vendere.
Giov. Mi fate arrossire.
Cont. Qui li conservo, e vorrei poterli conservare dentro un diamante, acciocchè se diverrete arrogante io ve li possa mostrare. Chè basta per castigo il mostrarvi come vi siete trovato, perchè vedendo ciò che foste, siate umile con me. Prendete e portatelo là.
Giov. Bello specchio quel che mi avete presentato.

SCENA XIX.

La Contessa, il signor GIOVANNI *e* GERMANO.

Germ. Non vorrei esservi molesto, ma è forza che lo sia; sappiate almen che Alessandro è in Valenza.
Giov. Chi è?
Cont. In Valenza c'è il marchese?
Germ. E con più fulmini e saette d'una nube d'estate.
Giov. Chi è egli?
Cont Il fidanzato che ripudiai.
Giov. Quel marchese siciliano?
Germ. Lo stesso, e mille altri invidiosi del tuo bene che raduna, congiurano a tuo danno.
Giov. Sono nemici forzati, perchè ad un gran bene mai manca

l'invidia; voglio andare a vedere se posso impedire ciò che si comincia a macchinare, chè parenti e amici tengo, i quali mi vedono, più che ricco, in istato di dar loro, piuttosto che prendere da essi.

Cont. Se mirano all'interesse, io farò che mutino d'intento. Avete molt'azienda, spendete, conte, spendete, mio signore.

Giov. Con tanto favore comprate la vita e la libertà.

SCENA XX.

La Contessa *sola.*

Mi maritarono i miei occhi, il mio udito, e la mia propria volontà, dando la ragione, l'assentimento a tutti i miei sensi, i quali non furono nè tanto precipitati, nè tanto audaci, da lasciarsi acciecare da un pensiero pazzo; che invece in questo mare del matrimonio, l'anima li ha imbarcati prevenuti. Amore, io ti son grata dell'ostinazione, che con tanto dolce inganno, vinse oggi la mia resistenza. E qualora da questo bene ne risulti danno, per il piacer di questi primi giorni, io ti perdono i dispiaceri di molti anni.

SCENA XXI.

Decorazione di strada.

Il signor Alonso *e* Ottavio.

Alonso. Voglio andarmene; non aspetto nemmen più un'ora.

Ott. Fu una crudel risposta.

Alonso. Voglio stracciare la lettera. Cosa posso sperare? in questi pezzi farei il capitano e tutti gli altri a cui scrissi. Oh me misero! Non c'è amicizia vera. Quando Luciano dipinse i sette esempi degli amici, che consacrò ai sette templi dell'amicizia, furono favole, o no?

Ott. In Grecia, in quell'età, avevasi l'amicizia in gran pregio, però nella nostra lo sono la menzogna e la falsità.

Alonso. Che farò io, quando esco di notte, e della sua cappa mi valgo, per non potermene metter un'altra da poter uscire di giorno? Io che ne regalavo, sono ridotto in questo stato! Maledetta la sorte mia! Maledetto il giuoco villano, tanto figlio della fortuna, che tiene la sua ruota, e i suoi capricci in mano! Maledetto il gusto tiranno di questa donna libera! Cosa devo fare, Ottavio, per uscire di Valenza?

Ott. Ascoltami, ed abbi pazienza, che ne hai bisogno. Dicono che il conte tuo fratello...

Alonso. Mio fratello conte?
Ott. Fa attenzione.
Alonso. Potrò soffrire tanto?
Ott. Prova.
Alonso. Lo tenterò invano.
Ott. È così generoso e umano. Dopo che si maritò nessun gentiluomo gli si avvicinò a chiedergli qualche cosa, che egli nol sovvenisse generosamente.
Alonso. Non dir di più.
Ott. Come no?
Alonso. Ignorante, come potrei, quantunque mi morissi di fame, domandare che mi dasse qualche cosa a chi negavo il mio? Nè pensi alla vendetta ch'io stesso gli somministrerei? Hai tu cervello?
Ott. Ascolta un poco.
Alonso. La fame ti ha fatto impazzare.
Ott. E a te la diffidenza. Vanno di notte alla sua porta molti gentiluomini onorati avvolti ne' loro mantelli: e in questi giorni è aperta, e di più co' suoi servitori concerta che tolgano il lume, e quando passa suol dare un doblone ad ogni gentiluomo, e se gli adducono qualche plausibile ragione, arriva fino a quattro. Avvicinati che l'oscurità ti ha da coprire.
Alonso. Ohimè!
Ott. Digli una parola, e vedrai che la sua pietà in questo gran bisogno ti soccorre.
Alonso. Sto tremando, ma se il cielo ha segnato che così di me si vendichi, sia pur fatta la sua volontà.
Ott. Vien gente.
Alonso. È lui che parla con un uomo.

SCENA XXII.

Il signor Giovanni, Germano, *con spade sguainate e scudo e detti.*

Giov. Dici che alla porta c'è gente?
Germ. E guardando alle finestre.
Giov. Che siano gli amanti d'Agnese e di Costanza, che sapendo le convitate da Ippolita questa notte, gireranno intorno alla casa, per procurare di vederle. Chi è là?
Alonso. Che cosa è questo, Ottavio, ci ricevono colle spade nude?

Germ. Cavalieri, perchè qui si aggirano, e cosa aspettano? Sono gente del marchese Alessandro: ritirati là che non abbiano qualche pistola.

Alonso. Se il bisogno è un'arme, non poco ci condusse a questa casa. Dov' è il signor Giovanni?

Giov. Il signor Giovanni di Fox, che si chiama conte del Fiore, sono io.

Alonso. Di che cosa, signor, ti prendi guardia?

Giov. D'un certo nuovo Alessandro che mi si assicura abbia intenzione d'uccidermi.

Alonso. Coloro che avvisano non uccidono mai.

Giov. Chi siete voi?

Alonso. Un cavaliere di nobile e chiara prosapia che è giunto a tal segno di non aver altro che questo misero ferraiuolo. Vuole andarsene nelle Fiandre, per cui viene a chiedervi l'elemosina per fare questo viaggio.

Giov. Ciò, signor cavaliere, darovvi di buona voglia; però se questa è invenzione e che nel mentre ch'io vi riempio le mani d'oro e d'argento, voi mi empite il petto del piombo d'una palla, la colpa non sarà vostra. Fatemi il favore, e tanto, che entriate solamente qua.

Alonso. Dove?

Giov. Nella prima sala.

Alonso. Non passo dove vi sia luce, perchè se mi vedeste in viso, invece di farmi l'elemosina, mi trafiggereste colla vostra spada.

Giov. Io a voi? Dunque mi avete fatto male?

Alonso. Le lagrime mi sgorgano.

Giov. Questa mia parola vi riassicuri, cavaliere, se lo siete, che se foste lo stesso mio fratello, ch'è la cosa la più ingrata ch'abbia creato Iddio, mi aprirei le vene vedendovi povero, perchè io lo fui tanto in casa sua, che incontrando un povero se è nobile mi si squarciano le viscere.

Alonso. Fratello, come soffrir potranno le mie, tali parole? Sono Alonso, eccomi a' tuoi piedi, vendicati Giovanni.

Giov. Signor mio, dell'anima mia. Voi a' miei piedi! Io sono ai vostri. Entrate, questa casa è vostra. Voi in istrada a quest'ora!

Germ. Non può parlare.

Ott. Questo basta, per vedere...

Giov. Chi sei?

Ott. Ottavio.

Giov. Ottavio non dir più nulla. Venite, fratello, con me.
Alonso. Mio signore, gli occhi parlino.

SCENA XXIII.

GERMANO *solo.*

Ora, mio signore, ben facesti! Oh tempo! quanti cambiamenti fai nel corso delle nostre vite umane! Che il signor Giovanni alberghi suo fratello in un bisogno così evidente, è imitazione di Dio, è una nobile azione, eroica e santa; ma quel maggiordomo che ci toglieva la razione, perchè non vene qua? Oh lui la vedrebbe!

SCENA XXIV.

GERMANO e DURANGO.

Dur. Che cos'è mai questa confusione?
Germ. Come?
Dur. Dicono che il vicerè arrestò con tutta la guardia il marchese.
Germ. Il marchese?
Dur. Sì, perchè dissero che tentava d'uccidere il sig. Giovanni.
Germ. La casa è sottosopra; la contessa mia signora esce nella prima sala.
Dur. Ed i suoi amici con essa.

SCENA XXV.

La CONTESSA, *la signora* AGNESE, *e la signora* COSTANZA.

Cont. Con ragione son turbata se vogliono arrestare il conte: ma lui per qual cagione?
Cost. Finchè non si rappacifichino può ben essere che vada in arresto; ma il signor Giovanni che colpa ci ha egli?
Agn. E non è meglio che facciano la pace, e con ciò pongano fine ai bandi?

SCENA XXVI.

Signor GIOVANNI, *signor* ALONSO *ben vestito e* OTTAVIO.

Giov. V. S. sarà molto soddisfatta? sappia che se ha condotto delle convitate, io le reco un convitato.
Cont. Chi si aspetta di vedervi incarcerare, che sollievo può mai avere?
Giov. Io in prigione?
Cont. Il vicerè tratta d'assicurarsi del marchese e l'arrestò con la sua guardia.

Giov. È ben fatto; intanto ho creduto che onori questa casa il sig. Alonso mio signore.
Cont. Vostro fratello! strana fortuna!
Alonso. V. S. mi dia i piedi.
Germ. Viene il vicerè con cento alabardieri.
Giov. Il vicerè?

SCENA XXVII.

Il Vicerè, il marchese ALESSANDRO, *alabardieri, servitori e detti.*

Alab. Largo, cavalieri, largo.
Cont. V. E. in questa casa?
Vic. Per guardarla, come amico e parente.
Cont. Essendo protetta da voi non può temer più nessuno.
Vic. Serva questa visita per congratularmi con voi, e per far la pace con il marchese a cui ne diedi parola, e se ne vada poi in buon'ora in Sicilia: signor Giovanni di Fox?
Giov. Cosa comanda V. E.?
Vic. Che vi diate la mano.
Aless. Bastava che lo comandasse l'E. V. e che fosse il piacere di queste dame.
Giov. Giacchè, signore, siete presenti e che ci fate tanto favore, vi supplico d'ascoltarmi.
Vic. Parlate.
Giov. La fortuna è variabile. La storia del signor Alonso è conosciuta da tutta Valenza; io scendevo quando ei s'inalzava, e quando io m'inalzai, egli si abbassò. Io e la contessa gli abbiamo disimpegnato la sua casa, i suoi beni e le sue gioie, ed abbiamo parlato alla signora Costanza perchè sia sua sposa.
Alonso. Mi mancano anche le parole per potervi con esse pagare, signor conte.
Vic. Nobile e generosa azione.
Alonso. Se il signor marchese è contento di condursi in Italia una sposa spagnuola, la mia signora Agnese sarà con lui ben impiegata.
Aless. La sua persona mi va a genio.
Vic. Dunque tutti si diano la mano, che l'amicizia rimarrà confermata dalla parentela.
Giov. Qui termina la commedia dei fiori del signor Giovanni.
Cont. V. S. s'inganna, perchè l'autore dice che si chiama, il cambiamento dei ricchi e dei poveri.

SE LE DONNE NON VEDESSERO

COMMEDIA

DI

LOPE DE VEGA

1620.

PERSONAGGI.

Isabella, dama
Fiorella, serva
Federico, cavaliere
Tristano, servitore
Il duca Ottavio
L'imperatore Ottone
Fabio, cavaliere
Alessandro, cavaliere
Rodolfo, cavaliere
Velardo, villico

La scena è in Napoli.

SE LE DONNE NON VEDESSERO

Commedia in tre atti.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Decorazione di campagna.

Isabella *con un cappello con piume ed un archibuso,* e Fiorella.

Fior. Non ti allontanar dalla villa, confidando nel tuo schioppo.
Isab. Così si finge meglio la guerra che con la spada e la lancia. La selvaggina mi si è nascosta, io non trovo a che tirare.
Fior. Per uccidere, le armi che hai portate sono inutili.
Isab. Flora, mi motteggi?
Fior. Non credo che sia così.
Isab. E cosa sono le tue osservazioni?
Fior. Miracoli del mio desiderio che ti vorrebbe mutata in uomo.
Isab. In uomo Flora?
Fior. E più che uomo.
Isab. Siccome mi vedi così valente, credo che parli per timore.
Fior. Giammai l'ebbe amore per alcun accidente; quanto sarei contenta che ti vedesse Federico così vestita.
Isab. Inviagli un paggio.
Fior. Sarebbe una bella sorpresa; però se non è che m'inganni il grazioso e galante portamento, ei scende dal monte alla valle, e il mio Tristano l'accompagna.
Isab. Non t'inganna il pensamento, che vi sono uomini tanto gentili, che mostran leggiadria qualunque movimento. Mi voglio nasconder qui per sorprenderlo.
Fior. Invenzioni per uccidere, solo amor le sa fare. (*si nascondono.*

SCENA II.

Federico e Tristano *insieme*, Isabella e Fiorella *nascoste*.

Fed. O il pensiero indovina, o mi abbagliò il suo splendore.
Trist. Molte volte l'amore crede di vedere quel che pensa.
Fed. Dal raggio di sole nella nebbia, si forma l'arco del cielo, e così penso che a' miei occhi essa diè il suo chiaro colore.
Trist. Io credo che amore fu il primo filosofo del mondo.
Fed. Che mi apparve il suo splendore, è mio inconcusso pensiero. Non lungi da questo leccio l'ho veduta assieme a Flora. (*Escono Isabella e Fiorella*).
Isab. Tutt'uomo stia fermo.
Fed. A chi?
Isab. All'amore.
Fed. O Venere divina! Se volete rubare, togliere le spoglie al passeggiere, perchè tanta collera? lasciate, vi supplico, quest'ira; non corra il dolce fuoco de' vostri occhi. Abbassate le armi, che per me non faranno effetto; cessi così crudo decreto, non uccidete chi è già morto. L'antichità dà per armi, all'amore, arco e frecce, perchè per creare sospetti e per indovinare sventure, sono le sue frecce e le sue fortune fatte di ferro e di piume. Prendete l'arco, e lasciate il fuoco che in più alta sfera vive, almeno per onor del vero non muoia la mia volontà d'altro fuoco che di quello de' vostri occhi, nè privi il sole in quest'archibugio un lampo di luce. Quando esce il grassatore, e si mette dinanzi al viandante, questo umile gli chiede la vita, e lascia il danaro: egualmente io voglio domandarvi, che l'anima e la potenza vi prendiate, e supplicarvi che la vita mi lasciate per servirvi, udirvi, ed ammirarvi. Dicono che Pallade dormisse in una selva, toltosi la celata guarnita di piume e d'argento, e che Venere per bizzarria se la mettesse, a cui severo amor disse: Madre io non voglio di questi lauri e palme, con anime si uccidono anime, e non con armi d'acciaio.
Isab. Quando, Federico mio, Isabella vi ha negato l'alma?
Fed. Do per rubato tutt'il mio libero arbitrio; già dall'azione devio dandovi la mia volontà; se vita e pietà vi chiesi, ora più non ne abbisogno, che vita per vita mi dà, chi mi voleva uccidere. Ma abbandonando riconoscente quest'intertenimento; voi, signora, non mi siate grata di vedermi ove venni per forza: l'imperatore ne è stato la cagione; ei viene a cac-

ciare per questo monte, e temo che vi veda, poichè s'è prefisso di passare la notte in questo villaggio. Già sapete, che la gelosia è l'ombra dell'amore, e che non vi sarebbe cosa più piacevole, se non affliggesse tanto: ma i cieli non vollero concedere agli uomini un tanto bene, senza che amor lo pagasse con altrettante pene; che rimpetto alla gelosia, sono burle l'obblio, l'assenza e lo sdegno. Voi vi dovete nascondere in modo che nessun vi veda, che amor teme non sia la mia morte se l'imperatore fa tanto di vedervi. Ei tiene il supremo potere, e tale è la sua inclinazione, ch'io credo di già ch'ei sia Paride, voi Elena, e io nel mar dell'arena il Greco bagnato nel pianto. Questo lo devi alla gelosia, mia diletta Isabella, amor muove sospetti, ma a me li muove a salvaguardia dell'onore. Rimbombano strepitosi i tuoni allorquando piove, e il seno delle nubi si rompe pieno di pietre che cadendo scoraggiano il contadino. Le offese sono, signora, come squille d'orologi, che coi stridenti colpi avvisano di quanto l'ora è passata: la gelosia, a chi l'ignora, è l'ago dell'orologio che va dond'è la cifra, tanto piano, che non si vede; acciocchè si sappia prima che suoni, il numero che tocca. Osservate se è giusto il mio timore, vedendovi così perfetta, che la lancetta mi possa indicare la cifra del mio cordoglio: che vi nascondiate è mio desiderio, acciocchè non vi veda l'imperatore, essendo il più gran segno d'amore, che su tutti prevale, quello di non dar gelosia, se può, la donna che ama.

Isab. Se da me sola questo dipende, io voglio ubbidirvi.

Fed. Ed io, signora, ritornare dove Cesare mi attende. Non ti rattristare o fiume, se il sole che i tuoi campi e le tue acque indora, oggi ti manca: cristalli e fiori abbiate pazienza, che breve sarà l'assenza della mia luce, e della vostra aurora.

Trist. E tu Fiora, non ti nascondi?

Fior. Ed io perchè, Tristano? Tu geloso? di che mio diletto?

Trist. Con belle parolette tu mi rispondi; ma si può vedere qualcuno più galante, e più signore di me? Vi è qualcuno che sia sfuggito alla gelosia, amando? Io non so storie da narrarti ad esempio, nè dico di più, se non che starai meglio dove non ti possano vedere. Cadono fulmini e rimbombano i tuoni, avvisa la gelosia da' dispiaceri; prendansi guardia color che sono savi di non confondersi coi meno che sanno. Perdonate o campi, che Fiora vada a nascon-

dersi, che non è questo un eccesso, perchè continuerete a vedere l'aurora ed il sole.

SCENA III.

ISABELLA e FIORELLA.

Fior. Incerta sei.

Isab. Penso a ciò che non avrei mai immaginato.

Fior. È desiderio?

Isab. Sì.

Fior. Di che?

Isab. Di ciò che facilmente puoi indovinare.

Fior. Mi sembra che sarà di vedere l'imperatore.

Isab. Chi non vorrebbe vedere il più gran signore del mondo, e che tutti esaltano tanto?

Fior. Stolto fu Federico d'avvisarti.

Isab. Ne ha colpa sì; e mi spavento se il mio piacere, dovesse essere il suo dolore.

Fior. Non è nemmen giusto, quando il piacere è così onesto di temerne tanto il desiderio. La condizione non è nuova che ci viene per eredità; la prima disubbidienza nacque dalla privazione. Mal partorì certa Romana per il desiderio ch'ebbe di veder un mostro, e l'audacia di farsi alla finestra. Qual aggravio riceve l'onore d'un galante e non d'un marito, per veder il chiaro Cesare, signor del mondo? Che il dire perchè è giovine, ti può bramare, è un pretesto frivolo.

Isab. Approvo la tua osservazione di non essere giusto che Federico mi tolga la soddisfazione di poter vedere, quanto in bassa come in nobil donna è naturale di vedere. Tutto si arrese all'uomo, eccettuatone gli occhi, ed io non gli ho schiavi. Qual donna, quantunque maritata, si obbligò di non mirare? Io, Flora, devo vedere Cesare, quantunque mi deggia travestire.

Fior. È vicino.

Isab. O vedere, o non essere donna. Qui mi tiene il padre mio, perchè è esiliato, osservando un monte, un prato e l'entrata nel mare di un fiume. E un bel giorno che ci viene l'aquila dal becco d'oro e di perle, Federico mi comanda di nascondermi. Ma una donna vuol vedere; sarebbe come velare la luce del sole il voler chiudere gli occhi di una donna; la luce del sole passa e trapassa per ogni apertura, così la donna, o deve perdere il giudizio, o deve vedere chi passa.

SCENA IV.

FABIO, RODOLFO, ALESSANDRO, *cavalieri in caccia*, *e l'Imperatore*.

Imp. Sono stanco.

Fabio. Il giorno è estremamente caldo.

Aless. Quand'è con tanto eccesso, non senza facezia gli antichi dissero che abbaiavano celesti cani.

Rod. Non è prudente, signore, d'affrontare il sole in pieno meriggio

Imp. Signore erbe, fate sedia a chi dell'impero d'Alemagna, d'Italia e di Roma ha il sacro regno. Qual baldacchino uguaglia questi olmi che con natural ingegno d'edera vestono e coronano i loro rami? Quali tele come questi lauri, donde sembra che fuggendo Dafne, più l'acqua che Febo l'insegua? Con qual grazia si precipita quest'armonioso ruscello, da queste roccie al prato, ove verdi giunchi e pieghevoli alghe gli danno letto in cui s'addormenti, mentre gli uccelli con i loro armonici gorgheggi lo cullano? Dove rimase Federico?

Aless. Subito che seguitaste quell'Anteo senz'anima, che pende legato per i piedi ai rami di quel frassino, bagnando di sangue il suolo, egli entrò nella valle con lo scudiere Tristano, così noto per la gentilezza e la disinvoltura. Però già vengono entrambi.

SCENA V.

FEDERICO, TRISTANO *e detti*.

Fed. La mia assenza sarà stata rimarcata?

Trist. E ne dubitate?

Imp. Federico, dove sei stato? Che cosa hai fatto!

Fed. Cupido d'inseguire un cinghiale più feroce di quello che in Arcadia aprì il petto di Adone con due alghe d'avorio, pianto eterno di Venere, mi persi per il monte e per labirinti di giganteschi pini; andai, signore, in cerca di un contadino che mi mettesse sulla strada, finchè il suono del corno de' tuoi cacciatori, ripetuto da una rupe, mi ricondusse sul sentiere.

Imp. Non si può negare, cavalieri, che la caccia non sia il più nobile esercizio, d'illustre incentivo alle imprese militari, ed il più celebrato dagli antichi e dai moderni. Invidio

il famoso sforzo dell'Africano che uccide, negli aridi campi di Libia, col solo nudo suo braccio e le due punte d'acciaio, il re degli animali; ma quando io considero che tutta la mia fatica si riduce a travaglio inutile, sembra che mi penta della stanchezza con cui ritorno.

Fed. Nelle azioni umane dobbiamo renderci facili le pene; così trovarono i segreti della gran natura i filosofi, e i Romani e Greci diedero compimento a tante grandiose imprese. L'inclinazione fece savi oratori e maestri delle leggi, ed i poeti di esimii versi, poichè i costumi corrispondono sempre all'inclinazione.

Imp. Conosco che fu delle nostre passioni il primo fondamento. Però qual è la più grande delle passioni che abbiamo naturalmente noi uomini?

Fed. Trascurando gli affetti diversi, sono l'ira e l'amore.

Imp. E qual'è la maggiore?

Fed. Io ritengo l'ira per la maggiore, della quale i savi dissero ch'era una breve pazzia che acciecava l'intendimento.

Imp. È un inganno, perchè amore aspira all'eterno coll'anima; perchè, siccome questa è immortale, quello può esserlo del pari. L'ira, come tu dici, è breve, perchè non dura che il tempo che la vendetta compie; mentre sappiamo che l'amore può durare per tutta la vita d'un uomo, anche dopo il soddisfatto desiderio. E qui stesso n'è facile l'esempio, potendo tutti voi aver, in questo momento, acceso il petto d'amore, e nessuno essere adirato; dunque è certo che l'amore è la più grande passione.

Fed. Confesso che è la più nobile, ma no che sia la più forte.

Imp. Voi altri, che ascoltate dal garbato Federico così strano pensamento, cosa ne dite della sua opinione? confessandomi prima se amate, perchè non è possibile che dove vi sono tanti soggetti di bellezza e discrezione, siate liberi da quest'affetto. Di' tu, Fabio, per vita mia...

Fabio. Io, signore, non ho ira con nessuno; amo sì.

Imp. Ami bene?

Fabio. Certa signora corteggio con più amore che speranza. Aro nell'acqua, e semino nell'arena.

Imp. Tu, Rodolfo?

Rod. Per la tua vita, io dirò la verità; io non m'impegno a conquistare cuori; ho la mia dama di convenzione, assicuro la mia salute, amo di più, e spendo meno.

Imp. E tu, Alessandro?

Aless. Gran signore, un impossibile pretendo.

Imp. Non v'è nulla d'impossibile amando, pregando e vagheggiando. Tristano, già che sei qui, di' la tua ragione, imperocchè intendo vincere con tutti i voti.

Trist. Eccelso Cesare, indegno mi sento di tanta grandezza; ma come sempre ti vedo inclinato a favor mio, sarò franco. Io amo una maritata, i di cui occhini neri farebbero levare il sole più bello, se con essi si coricasse. Delle rose delle sue guancie, sembra che amor ne abbia fatto l'anima dei miei desiderii infermi. Bocca piccola e denti bianchi tanto, che un leggiero scimiotto, credendoli pinocchi, saltò una volta per mangiarli. Le mani sono belle quanto si possono desiderare; e per il brio, ben potrebbe servire d'anima ad un altro corpo. Andossene una volta il marito in un villaggio; volli sentire la tela de' suoi lenzuoli; ei ritornò, ed era rigoroso inverno, mi nascosi in sul tetto, e non da tramontana, dove stetti senza giudizio finchè la ridente alba mi prese per un comignolo; e non ostante un sì gran gelo, ti confesso che non ha potuto vincere il fuoco del mio amore.

Imp. Federico, perchè taci?

Fed. Io, signore, perchè non posso, essendo avverso all'amore, afforzare il tuo argomento. In tutta la mia vita non amai, nè dissi a donna facezie di sorta, nè assoggettai il capriccio, nè persi l'intendimento, nè scrissi lettere amorose, nè fui geloso di nessuno, nè mi videro a girare di notte, nè ascoltò i miei lamenti il vento, nè seppi ciò che fossero sdegni, nè favori, perchè ho delle tragedie d'amore innumerevoli esempi.

Imp. Ma che facesti dunque, Federico, del tempo e della tua vita? Tu sei uomo? sei nobile? sei valoroso? sei gentile? In qual Scizia, o in qual Etiopia sei nato? qual fiero monte di Tessalia fu il padre tuo? qual tigre ti porse il suo petto? Vi fu uomo che visse nel mondo senza amore, dove vediamo piangere un uccello per l'assenza della sua compagna, morir un cigno di gelosia, muggir nel bosco un toro, gemere nel monte un cervo, e un delfino dentro le onde festeggiare l'obbietto che natura gli diè per donna? Tu non sai, Federico, che fin dal prim'uomo, amor è il re degli uomini?

Fed. Signore, il mio amore l'impiego nella virtù e ne' libri.

Imp. È un apprezzabile amore, io non lo niego. Però non v'è cosa più amabile, nè più eccelsa all'umano intendimento d'una bella donna. Che cosa v' ha di buono senza di essa? Che cos'è la caccia, che cos'è il giuoco, al paragone delle sue carezze? O per chi, dimmi, la Provvidenza ha fatto l'argento, il sole, l'oro, il mar nel cui seno allignano le perle, le ricche pietre, i pianeti, i diversi colori, le sue qualità ed effetti, per chi tanto creava? e dal grande scendeva fin al piccolo verme che si chiude nel serico bozzolo, come nella sua tomba di dove esce variopinta farfalla? Dunque avverti, Federico, che fin da oggi (stammi attento) devi cercare di amare, sia umile o alto soggetto, perchè nella mia camera, giuro per Iddio e questo giuramento sarà vero, non deve entrare uomo che non ami; perchè credo che l'uomo che non sa amare non saprà neanco servire, e penso che non può essere leale, nè valente, nè gentile. Io non dico che occupi la tua mente un amor vizioso, ma quel casto amore che obbliga l'uomo virtuoso ad un fine onesto. E certo saprai, giacchè professi amore ai libri, quel che ne dice Aristotile, ed avrai letto come i Greci esiliarono quel savio perchè adorava la sua dama e ne aveva fatto altare e tempio. Mi hai inteso?

Fed. Molto bene; fin d'oggi cercherò oggetto da amare. — (*a parte*) Ma come? se già lo tengo più bello dello stesso sole? (*rumore di dentro*).

Uno. Tagliategli il passo; correte; dal monte pelato scende nella verde valle.

Altro. Su svelto, Melampo; gli fuggirà, quantunque lo eguagli, quasi alla corsa.

Imp. Correte tutti, cavalieri, che presso a questo fonte vi aspetto.

Fed. E io pure?

Imp. Federico, tu per il primo.

Fed. Ubbidisco al tuo piacere. Andiamo, Tristano.

Trist. Ho moltissime cose da dirti.

Fed. Parleremo in secreto.

SCENA VI.

L'Imperatore solo.

Chi non conosce amore vive fra le fiere. Chi non ha amato spaventa le fiere; o se come Narciso di se stesso è amante,

nelle acque lusinghiere si specchi. Chi nel fiore della sua prima età si nega all'amore, non è uomo, ma diamante. O amor naturale! che buono o cattivo, in bene od in male, io ti lodo e ti condanno, e con la vita e con la morte ti uguaglio. Sei tra gli uomini cattivo e buono; buono a colui che ti tiene per regalo, e cattivo a chi ti ha per veleno.

SCENA VII.

Isabella e Fiorella *vestite da contadine*, Velardo *da villico*, *e detto*.

Isab. Ci avete guidate malamente.

Vel. Non fu colpa mia; questa gente non veniva a merendar al prato; nè noi siamo qui per veder Cesare entrare o sortire dalle porte del palazzo. Tutti son montati sui loro cavalli e su per il monte vanno correndo.

Isab. Si ode lungi lo strepito.

Fior. Di questa valle al fine, ripete l'eco le voci.

Imp. Che graziosa contadina! Appare forse più fresca l'aurora?

Isab. Penso che tu non conosci l'imperatore.

Vel. Io no.

Isab. Ma non è necessario, perchè si farà conoscere.

Vel. Io l'ho veduto dipinto, e verrà così anche qui.

Isab. E com'era?

Vel. Aveva una gran veste d'armellini bianchi, tosone d'oro, nel quale c'è l'agnello fra pietre e anelli, triplice corona, il mondo in mano, con lo scettro di tante nazioni e la valorosa spada.

Isab. E deve venire a cacciare in questa maniera?

Fior. E andar per qui colla sacra porpora?

Vel. Vanno così gravi e superbi per le loro reali loggie che ho pensato che i re si coricassero vestiti. Noi mutiamo viso a seconda della cattiva o buona fortuna, i re no, sempre sono gli stessi.

Imp. Più miro e rimiro questa donna, mi sembra sempre più bella.

Fior. Il Cesare sparisce, possiamo ritornarcene.

Isab. Ah Flora, come sono sdegnata della mia venuta invano!

Imp. Non ho veduto persona in mia vita tanto graziosa e gentile.

Isab. Senza vedere almeno i cortigiani deggio ritornare?

Imp. Ammaliatrice di cuori umani costei può essere.

Isab. Olà! Cosa dico? Signore, dov'è l'imperatore?

Imp. Qui l'attendo; ma che cosa volete da lui? Io sono un suo gran favorito. Molto potete ottenere da lui colla grazia che avete, perchè sempre la bellezza porta seco lettere di favore.

Isab. Io so già che l'imperatore umilia la divina architettura di qualunque donna.

Imp. Non a qualunque, egli è pur uomo; ma vi prometto che se pervenisse a vedervi e ad udirvi parlare così, ei si perderebbe per voi.

Isab. Perdersi? Mio Dio! non ha egli il mondo nelle mani?

Imp. Chi per un angelo si perde, è giusto che vi si ricordi esser forza volar dietro di esso; dunque cercarlo in terra, il vostro pensamento sbaglia, che non si troverà quel che si è perduto se non in cielo.

Isab. Non intendiamo per qui codesti angelici detti, che fra castagni e ginepri passiamo la nostra vita. Diteci della statura e del viso del signor imperatore.

Imp. Tenetelo come signore in cui il rispetto per le donne primeggia; con ciò l'avrete veduto. Ma dove dimorate?

Isab. Non lo so.

Imp. Lo saprò io!

Isab. E a quale oggetto?

Imp. Perchè sono quello che acquisto per Cesare così leggiadro uccellame.

Isab. Un assai bell'ufficio avete, e confesserete che sono cose soavi; e così Iddio faccia per voi. E giacchè siete vicino a Cesare, il bene che potete fatelo, e non cercate che tutto sia vostro. Non dite male di nessuno, ch'è bassezza, e non è ragionevole cambiare con cattiva intenzione uno spirito leale; perchè se da quell'alto cielo qualche volta sdrucciolate, non dubitate, che se parlaste bene, trovereste il suolo men ripido. Vi dico questo, quantunque veniva con timore a veder Cesare; ma termina già il giorno; addio.

Imp. Aspettate.

Isab. Non posso (*parte*).

SCENA VIII.

L'Imperatore e VELARDO.

Imp. Ascolta tu, buon contadino.

Vel. Cosa comandi?

Imp. Desidero sapere chi è questa contadina.

Vel. Per esser cortigiano, non mi sembrate d'ingegno.

Imp. Come?

Vel. Quantunque sia un corpo travestito, non vedete che l'anima è di dama, il garbo e l'assetto? Che odor vi diè di timo, voi che siete accostumato all'ambra, non conoscete la sua?

Imp. Non vi meravigli, sono un ignorante. Come si chiama?

Vel. Isabella.

Imp. E voi?

Vel. Velardo, per servirvi.

Imp. Vivono ancora dei Velardi?

Vel. Non vedeste un albero vecchio il cui tronco, quantunque molto corrugato, coronano verdi getti? E ciò dovete di me pensare, che passando i tempi io succedo a me stesso.

Imp. Voi dite bene, ed io voglio darvi questo anello.

Vel. Di oro?

Imp. Sì, di oro.

Vel. Signore, io sono del popolo; però ci sono due cose con pericolo manifesto d'essere invidiate.

Imp. Quali sono?

Vel. La ricchezza e l'ingegno. Tutti i cortigiani regalano di questa sorte?

Imp. Così lo penso.

Vel. Perchè qui dicono che il dare se n'andò all'altro mondo.

Imp. Isabella chi è?

Vel. È figlia del duca Ottavio.

Imp. Ho notizia del duca Ottavio ed anche del suo esiglio.

Vel. Non ha Cesare ragione di tenerlo esigliato dalla corte tanto tempo per invidia.

Imp. Ora comprendo ciò che mi disse Isabella. Tutti i cattivi avvenimenti il colpito attribuisce a quei che governano. È maritata questa signora?

Vel. No, signore, chè il suo vecchio padre è molto povero.

Imp. È bella.

Vel. La bellezza non è dote per questi tempi.

Imp. Dove dimora?

Vel. A mano sinistra; fra questi faggi e tetti si alzano due torri mozze, là passa la sua tristezza e la sua vecchiaia il misero duca; ma già sento la vostra gente; addio, addio, che le mie padrone fuggono per la notte, e perchè il duca non sappia che sono andate così lontano (*parte*)

SCENA IX.

L'Imperatore, Federico *e gli altri.*

Fed. Non ha visto in questa selva nè in nessun'altra, di questo nè d'altro orizzonte, la maestà tua cesarea così valente parto delle rupi di quel monte; di giunchi si vestì di questa laguna, portando dal muso e dalla fronte appesi i levrieri irlandesi, ardenti cani, e ha Melampo e Taurino per orecchini. Là fra il fango e l'alga di tante caverne e grotte rese la forte vita, cercando l'acqua e bevendo assai più sangue. Vieni a vederlo, se vuoi.

Imp. Ora non posso, chè già si abbassa fra le ombre la notte che ci copre, e la crescente luna si mostra. Non lungi di qui c'è la villa del duca Ottavio, dove albergherò finchè esca l'amorosa stella paraninfa del sole.

Fed. Del duca Ottavio? Ti dimentichi già la passata ingiuria?

Imp. È molto, se mi dimentico dopo tanti anni?

Fed. Chi ti ha detto, signore, che il duca qui dimorava?

Imp. Un contadino che riconduceva i suoi buoi dall'arare, attaccate le coreggie sulle lor fronti, e nella rustica mano il suo pungiglione.

Fed. Risulteranno duemila inconvenienti di veder ora il duca esigliato.

Imp. Non lo sarà più, se l'ho perdonato.

Fed. Tutto il servizio sta in quel villaggio.

Imp. Richiamate la gente.

Fed. Sarà tardi.

Imp. Quantunque lo sia, lo voglio.

Fed. Si era accomodato tutto laggiù.

Imp. Federico, finiscila; non sii pesante (*parte*).

SCENA X.

Federico *e* Tristano.

Fed. Strana notizia! Cielo, per dove la mia sventura incomincia! Se fortunato non è, non v'è saggio amante. Che sapesse, malgrado tutte le mie cautele, la casa dove abita il duca Ottavio? Amor, a che servono le migliori prevenzioni, dove impera la sventura!

Trist. Di che ti affliggi?

Fed. Ormai tutto si svela.

Trist. Altro non c'è che dire che si nasconda Isabella agli occhi di Cesare, e che a' tuoi giusti timori ella corrisponda.

Fed. Non hai veduto falco che pernice caccia, come con rotondi giri l'avvicina, e la più sicura e nascosta perdere prima del timor la vita? Ebbene, lo stesso succederà ad Isabella ed alle sue serve, guardate dalle mie diffidenze e timori.

Trist. Quando odono i contadini che alloggiar devono soldati, nascondono tosto le galline; ma appena il gallo sente i primi albori della vicina luce, che con voce forte si cambia in cigno per cantar la sua morte. Qui, signor, sarà d'un altro modo se la tua Isabella procuri difendere, perchè non canterà sull'alba, od esse son sicure con nascondersi soltanto.

Fed. Oh fossi nube, da poter nascondere la pura luce del sole della mia Isabella! Ma siccome non è possibile all'uomo di velare il cielo, men potranno le mie gelosie velare d'Isabella lo splendore.

SCENA XI.

Sala in casa del duca.

Il duca Ottavio *e* Velardo.

Duca. Il ritorno di Federico conferma che viene Cesare.

Vel. Ti dico, signore, che ho veduto avvicinarsi alla nostra villa gente del servizio reale con utensili di cucina ed apparecchi per la notte, che n'erano tanto carichi i muli coperti dallo stemma imperiale, che io dissi: Se camminano così superbi perchè portano cose così basse, che sarà di coloro che si vedono vicini all'imperatore?

Duca. Non so come la mia fortuna l'abbia portato nel nostro monte, nè come già si dimentica di ciò ch'ebbe per grave offesa; presumo che voglia perdonarmi, e che procurò con questa finta invenzione l'occasione alla sua pietà; perchè infine, quando ei pretese con audaci armi l'impero di Germania, abbandonai la causa di Ottone, che era la più giusta. Si coronò, e vedendo nella sua fronte altiera le foglie d'oro e di lauro, insegne del sacro impero, potendo versare il mio sangue, si contentò di castigarmi con l'esiglio. Già comincia ad arrivar la gente; entra, ed avvisa Isabella che ho per ospite Cesare, acciocchè sia prevenuta per baciargli la mano.

Vel. Ammiro, signore, le persone che seguitano un re, quantunque sia per intertenersi un giorno solo.

Duca. Se vedi il campo del cielo ed il sole, perchè non immagini gli eserciti di stelle che partecipano della sua luce? Così è un re.

Vel. Io parto per dire alla mia signora che si apprésti a vedere il sole.

SCENA XII.

Il Duca, l'Imperatore, e gli altri.

Fed. Qui c'è il duca.

Duca. Che si umilia, gran signor, a' vostri piedi, ove le lagrime servano di parole, perchè con esse meglio si esprimono i sentimenti dell'anima.

Imp. Chi viene in casa vostra, Ottavio, è chiaro che vi anticipa il perdono. Il blasone del nostro impero, fra l'acciaio e l'ulivo, dice che perdona agli umili e castiga i superbi. Io vi abbraccio, e questa sia la penna che firma la nostr' amicizia, senza ricordarmi più di offesa alcuna.

Duca. Vostra maestà invitta, sovrano Ottone, ben sa che come anima pentita mi sepellii in queste montagne in pena della mia disgrazia, potendo da quello di Sassonia, le di cui bandiere seguitavo, ottenere grandi favori.

Imp. Non conviene parlarne più, ma sapere che col perdono avete i miei.

Fed. Tristano, tremo.

Trist. Di che?

Fed. Di che voglia veder Isabella.

Trist. E che ci sarà dopo che l'avrà veduta?

Fed. L'essere così bella, Cesare la può amare, ed allora non vi sarà potere al mondo che possa resistere a ciò ch'io temo.

Imp. Federico?

Fed. Signore!

Imp. Ascolta. Mi sembra che facesti aggravio alla tua lealtà, tacendo la causa del mio inaspettato arrivo.

Fed. Perchè la malizia con cui Ottavio prese le armi contro di te, non meritava questo perdono.

Imp. Quando ve ne andaste, uscì da que' lecci, chi lo crederebbe? un angelo, un cielo, un sole, una ninfa vestita da contadina, che desiderava veder l'imperatore, che per vederla e ascoltarla io non le dissi di esserlo. La sua bellezza e la sua gentilezza furono un fulmine per l'anima mia;

non ho visto cosa più bella da dopo che ho lo scettro di Alemagna, nè in mia vita ebbi mai maggior desiderio dell'amorosa sua conquista. Ciò mi condusse in questa casa, sapendo ch'era la figlia del duca. Dissi con trascuratezza che mi presenti la sua famiglia; io la vedrò; e tu le dirai che amor mi obbliga tanto eccessivamente, che le chiedo mi permetta di parlarle onestamente da noi soli.

Fed. Signor, Isabella sola venne a vederti?

Imp. Così mi disse.

Fed. La tua grande maestà congiura contro l'onesto pudore che la fama di questa donzella pubblica?

Imp. Lo sai ora soltanto che qualunque novità eccita la curiosità degli occhi delle donne?

Fed. La tua grandezza è degna di maggiori miracoli.

Imp. Tutto mirano e tutto vedono le donne, perchè vogliono essere vedute; e se quando desiderano vedere ed essere vedute ce lo impediscono, mille cose faranno anco indegne; romperanno torri, usciranno dall'inferriate, esporranno mille vite e mille onori al pericolo.

Fed. (*a parte*). Ben lo provano le mie sventure; la fortuna mise il suggello a quanto io temevo. Ben dicono gli sventurati che l'anima profetizza! — Non abbisogna, signore, ch'io dica al duca Ottavio quel che mi hai ordinato; essa viene.

SCENA XIII.

Isabella *accompagnata da servitori, e detti.*

Isab. Vostra maestà permetta che si prostri ai tuoi piedi l'umile schiava.

Aless. Non son io, signora mia; l'imperatore è quello.

Fed. Ah signora, per la tua vita, cosa è che dicesti presso quel fonte?

Isab. L'animo me lo diceva, ma non lo volli credere. Signore, lasciate che questa schiava si umilii ai vostri piedi.

Imp. Che le braccia vi ricevano. O Federico, che divina bellezza!

Fed. (*a parte*). Io la credo un demonio.

Imp. Qual intercessore meglio di voi poteva avere il duca?

Isab. I lauri di mille mondi cingano la vostra vittoriosa fronte!

Imp. Sembrami scortesia ricevervi in piedi; entrate, e sederemo. Federico, dà la mano ad Isabella.

Fed. Ah spergiura!

Isab. Che colpa ho io?

Fed. Dimandalo ai lecci, dove andasti a veder Cesare. Sei donna! (*l'Imperatore si gira*).

Imp. Cosa dicevi a Isabella?

Fed. Che merita la metà dell'imperial tua monarchia.

Imp. Tutta è anche poca.

Fed. Che tradimento!

Isab. Che stolta invidia!

Fior. E tu non mi dai la mano?

Trist. In cinque daghe taglienti vorrei cambiar le dita.

Fior. Che pazzia!

Trist. Qual sventura!

Fior. Che volete? abbiamo gli occhi, e gli occhi...

Trist. Dillo.

Fior. Mirano.

Trist. Cattivo corvo metta il becco nel mezzo delle tue pupille!

Fior. Ma il vedere chi offende?

Trist. So che quando vi è qualche novità il diavolo vi pizzica.

Fior. E voi altri?

Trist. Dunque vorreste la libertà che noi godiamo per esecutorio antico?

Fior. Con ciò gli uomini non vedono una donna che subito non la bramino.

Trist. Fiora, fra le giumente, qualunque cavallo nitrisce.



ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Sala di palazzo.

FEDERICO *e* ALESSANDRO.

Aless. Pietosa prodezza dell'invitto Cesare fu quella, Federico, di aver perdonato ad Ottavio una sì grande offesa; non lo si dica che per amor è stato, perchè non solo l'ha condotto in palazzo, ma lo ha onorato degli uffizii della sua casa.

Fed. Come mai, Alessandro, mi toccò l'invidia della corte, ove sempre cammino per un distinto norte? Io so bene che la bellezza d'Isabella può molto nell'età di Ottone, e già si svela esser la cagione dell'onor che ha fatto al duca; però, soddisfatto delle sue virtù e della buona fama di questa dama, ritengo per impossibile il suo desiderio, oltrecchè io non credo che Ottone la miri come voi vi siete immaginato.

Aless. La sua condizione mi suggerì questo pensiero, che mi pento d'aver avuto, perchè il tempo che passammo nella sua villa, la sua bellezza mi diè occasione d'amarla.

Fed. *(a parte)*. Strana sventura! Non c'è cosa che non sia per mio tormento.

Aless. L'ho veduta un dopopranzo che scendeva al fiume con Flora, sua parente o serva. Si assise sulla smaltata sponda fra i fiori, che dall'invidia mutavano di colore, e prendendo una canna che tenea un contadino, ogni pesce che traeva dall'acqua sembrava una stella d'argento che pendente dalla seta facesse resistenza. Mi ci avvicinai con ardire, e gli dissi: « Se i pesci fossero anime, a così fortunate mani accorrerebbero senza resistere tanto ».

Fed. Bel motto.

Aless. Dovete burlarvene.

Fed. Al contrario penso che venissero le anime come spoglie delle sue mani all'acciaio dell'amo e alla pastura de' suoi occhi.

Aless. Là nacquero vani pensieri e pazze speranze da cortesi parole, quantunque poche me ne disse, imporporando, come un puro garofano quando mischia il chiaro con lo scuro, al nevato gelsomino delle sue gote. Le sponde si copersero dell'ombra, perchè il sole d'Isabella e quel del cielo le abbandonarono in uno stesso tempo, rimasero nel fiume tristi echi, i fiori tramortiti, le soavi acque senza risa, e gli augelli senza canto. Con questo amore, con questo casto zelo, che le sue dolci parole alimentarono, penso chiederla a Ottavio.

Fed. Voi fortunato, che savio seguite amando il gusto di Ottone. Io senz'amor, quantunque lo sto cercando, fingo che muoio amando.

Aless. Ah Dio! io non fingo, perchè muoio amando. Se l'occasione arriva, da voi spero favor verso Cesare per maritarmi. Entro a vestirlo, ed entro fiducioso del favore che sempre mi avete prestato.

Fed. Ed io rimango obbligato a servirvi.

Aless. Sempre io fui servo a questa bella fronte.

SCENA II.

FEDERICO *solo.*

Canta l'uccello amoroso nella folta selva il suo amore, perchè non ha veduto sul verde suolo il cacciator che vigilante sta ad ascoltarlo colla balestra armata. Gli tira, sbaglia, vola, e la sua turbata voce nel becco rientra, e di ramo in ramo accorcia il volo per non allontanarsi dall'oggetto amato. In questo modo canta l'amor nel nido, ma dopo che gli tirano frecce, dal timor, dall'obblio dominato, fugge, teme, sospetta, indaga, scopre: e finchè non vede che il cacciator se ne sia partito, di pensier in pensier vola e si strugge.

SCENA III.

TRISTANO *e detto.*

Trist. Penserai che ho ritardato per colpa mia?

Fed. Non dico, ma so che t'aspettai d'un aspettar disperato.

Trist. Fui alla nuova casa d'Isabella con la propostami cautela, sulla soglia vidi il selvaggio Velardo, che in forma di scudiero vuol dimenticare la rozzezza e farla da gentile. Gli dimandai di Flora; ei m'abbracciò e mi condusse nella

sala, dove ammirai il nuovo assetto della casa. Vestono i muri lunghe tele che scendono fino al suolo. D'argento è la balaustrata del salotto d'Isabella, ch'è il tempio della diva. Vi sono scrivanie, intarsiate ch'ebbero per amanti notevole corrispondenza. Mazzi di fiori finti che possono burlar le api, tanto eccedono negl'imitati colori. Un ritratto del duca Ottavio col bastone militare, che fu l'offesa per la quale l'imperatore lo chiamò ingrato; ma ora ei crede che non lo potè mai essere. Mio Dio! che potere ha sempre avuto la bellezza!

Fed. Breve tirannia fu chiamata e con molta ragione.

Trist. Le donne sono tiranne nella lor breve verzura.

Fed. Gran potere!

Trist. Corre di pari colla più alta potenza. Bella cosa esser donna se non invecchiasse; ma come alfine sono raggiunte da così rimarchevole differenza, là danno conto della lor gestione, là ne prendiamo vendetta, là giunge chi spese tutto il suo avere, e lo riscuote in risa; lì lo sprezzato calpesta l'adorata bellezza, lì la rosa e 'l gelsomino, che tanto cantò il poeta, si mostrano disseccati. Lì colei che per favore si faceva alla finestra, or come nonna va per istrada fra il chiaro e lo scuro; lì quel volto che cerca di pareggiare il sole, somiglia a quello di un aggrinzito abate, ed ancor più se ai cinquanta ingrassa. Ma sono sempre tanto fortunate, che quando la loro età declina, o hanno figlia o nepote ben modellate e graziose, per cui quella tirannia si eredita per successione.

Fed. Che importuna relazione, per chi si sentia l'anima pendere dalle tue parole!

Trist. È un giro rettorico acciocchè tu mi ascolti con più piacere.

Fed. Quant'invenzioni!

Trist. Dico che Fiora uscì, e mi diè mille abbracci, ma gli paralizzò le braccia... indovina chi?

Fed. Che posso saper io?

Trist. Fatti semplicione; la tua Isabella, che accorse subito, quando udì la mia voce, ad abbracciarmi più rapida d'una gazzella che il falco insegue. Come pensi che venisse? I capelli in una mano ed il pettine nell'altra, che invano cercava di servir da gelosia al sole de' suoi begli occhi; e nell'atto d'abbracciarmi mi coprì le spalle di quelle ricche spoglie. Immensamente grato le fui del favore, e rise di ve-

dermi, quantunque fosse posticcia, con una mozzetta da pellegrino arricciata dall'amore. Il sole entrava di sghembo per l'inferriata, che dato avrebbe il suo maggior raggio per così bei capelli sparsi per le tempia; così mi portò fino al salotto avvinto in sì dolci lacci, che Cesare col tosone mi avrebbe invidiato. Si assise, e mi fe' portare da Flora un cuscino; sedetti come una signora, e la prima cosa di cui mi parlò fu della tua crudeltà di non volerla vedere.

Fed. Proprietà delle donne; non la vidi perch'ella vide. È causa...

Trist. Pur troppo è vero.

Fed. Io la vedrei s'essa non avesse veduto; vide ciò che poteva evitare di vedere; questa sì che fu una crudeltà. L'imperatore l'adora perchè lo volle vedere; e competere con Cesare non posso.

Trist. Un rimedio rimane ancora.

Fed. Quale?

Trist. Cesare t'ordinò che tu cerchi chi amare; e tu digli che andando a cercarla hai incontrato Isabella; e siccome egli ti ama, sarà facile che liberamente te la lasci.

Fed. Ne può anche risultar un male maggiore, perchè sarebbe far in modo che geloso si corrucciasse, mi mandasse in esiglio, e con ciò tutto si perderebbe. Meglio è dunque dissimulare e lasciare alla fortuna la mia speranza, se in alcuna posso aver il mio rimedio. Ma infine, in che finì il tuo messaggio?

Trist. In un affetto d'amore, che dal segreto dell'anima uscì al viso.

Fed. Come?

Trist. Per essere già cosa frivola, questa delle perle; quantunque il mare del Sud è stanco di quello che produce; non dico che tanto pianse, ma vidi lagrime; e tu potrai da te sapere se furono perle o no.

Fed. Lagrime?

Trist. Da potersi raccogliere.

Fed. Mi sento ardere.

Trist. Gettati dunque in quel mare, e sarai verme di perle.

Fed. Non me ne serbasti nessuna?

Trist. Sono in questa tonaca di pellegrino.

Fed. Spogliati presto, Tristano, che non te ne deve rimaner nessuna

Trist. Sono persuaso, signore, che caddero tutte nel tuo petto, perchè esso solo poteva contenerle.

Fed. Ed il mio non bruciava in un fuoco ardente? però stanno ora più propriamente nella sua nacchera, se sono perle dell'aurora.

Trist. Basta, signor, che viene Cesare.

Fed. Ei m'uccide.

SCENA IV.

Fabio, Alessandro, Rodolfo *con uno specchio*, *un altro con il mantello e la spada*, *l'Imperatore e detti*.

Imp. (*specchiandosi*). Così mi sembra che stia bene; datemi il mantello e la spada.

Fed. Che faccia accostare la carrozza?

Imp. No, quantunque l'ho chiesta; lasciatela.

Rod. Vuoi il cavallo?

Imp. Nulla mi distrae, sto male con me stesso; se non c'è gusto tutto stanca. Ci sono novità?

Aless. Molte, signore.

Imp. Nelle corti mai non mancano. Che cosa c'è d'Italia?

Aless. Che il Turco l'infesta.

Imp. Io penso di dargli in Albania, se posso, qualche cattivo momento. Che c'è della Spagna?

Aless. Di Spagna non ci sono cose nuove, e non è poco. Dicono che Venezia tratti di riconquistar Cipro.

Imp. Sei quà Federico? già rifuggi dal servirmi?

Fed. Più non ardisco, dopo che mi ordinasti di cercarmi la dama.

Imp. È forse difficile?

Fed. Se si cerca, non si trova.

Imp. Dici bene, perchè l'amor viene quando non è chiamato. Ne hai trovato qualcheduna?

Fed. Credo d'aver veduto un bel viso, però sto esitando se debbo veramente amarla con tutte le forze dell'anima.

Imp. Se il soggetto lo merita perchè esitare? che aspetti? non vi sono buoni amici per consigliarti? Un intelligente con un altro fanno buona consonanza, due che professano una scienza, due che scrivono, due che cantano, due che giuocano, due che servono, due che vendono, due che contrattano, giudicano sempre meglio se consigliansi fra loro. Io amo, come posso dirti il mio amore, se tu non ami? tu mi burleresti.

Fed. Io, signore, credo che basti quanto io amo per entrare nella tua camera, tanta forza ha la tua opinione.

Imp. Non hai veduto far pruova dei rami di nobiltà? Ebbene io voglio che si facciano anche per le passioni d'amore; perchè siccome coloro che amano sono pazzi, quei che sono saggi si burleranno delle loro ansie, delle lor furie, delle loro gelosie, timori e sfiducie, allegrie e tristezze; che quei che per altre cagioni perdono l'intendimento sono pazzi, perchè gli manca il giudizio, mentre in amor è perchè gli manca l'animo. Infine ama, che i libri non disturbano, perchè se disturbassero Stella non amerebbe, Platone, nè i suoi pregi stimerebbe con tanta fede. A questo che puoi tu rispondere?

Fed. Rendo le armi alla tua opinione.

Imp. Amor abbraccia da se solo tutte le scienze.

Fed. Amore ha fatto poeti e pittori di gran fama, amor è filosofia; non v'è scienza che senza amarla si possa giungere a saperla. Sembrami che tu ammiri la scuola di Platone, ed io ti do la parola d'amare con tanto trasporto, da diventare un famoso discepolo. Però osserva che tu mi ordini d'amare, e che se giungessi ad impazzire per tua cagione, mi devi aiutare a rientrare in me stesso; perchè la scienza sarebbe vana, se i maestri insegnassero soltanto l'amore e non il rimedio d'amore.

Imp. Ti do parola, e giuro sul mio serto di aiutarti, se il tuo amore giunge a tanta forza, che vi sia pericolo di perdere colla speranza o la vita o il giudizio.

Fed. Questa parola basta, perchè serva la mia dama senza diffidare.

Imp. Un giorno, con avvisarla ch'io la voglio vedere, mi devi mostrare la tua dama; io ti ho già indicata la mia, e ora con più confidenza voglio che vada a veder Isabella con questo messaggio che la innalza a contessa del Prato, nome adattato a chi ha tanti fiori più che non ne produce la natura nei campi di Cipro, quando con piedi di smeraldi la primavera li calpesta, e l'aurora li smalta.

Fed. Io farò quel che mi ordini.

Imp. Che hai Tristano?

Trist. Gran signore, nulla se cado dal tuo favore, e molto se sto nelle tue grazie. Chiese un viandante ad un contadino, cosa portasse in un carico: a cui rispose, prevenendo la disgrazia; nulla se cade il giumento; ed era di vetro il

carico: è tanto fragile il favore che accordano i grandi monarchi, che la condizione umana è soggetta a troppi mutamenti. Io sono il giumento del mio padrone, ed importa che io non cada, perchè non si rompa il vetro della sua protezione, finalmente andiamo entrambi di pari passo.

Imp. Che faceto!

Trist. Mi lodi, non mi vuoi dare altra cosa?

Imp. Non è un gran premio la lode?

Trist. Grande: ma le lusinghe svaniscono, e non satollano, io son quello che ti devo lodare, e siccome non mi dai nulla ti devo il mio penare.

Imp. Domani avrai (te lo prometto) una gran cosa.

Trist. Bacio i tuoi piedi.

Imp. Tu vattene, che attendi? Federico vola ove ho detto.

SCENA V.

Federico *e* Tristano.

Fed. Bene vanno le mie speranze, ben vanno i miei pensieri; Cesare m'invia, o Tristano, a portar favori a chi di pura gelosia mi uccide, Io porto il titolo di contessa ad Isabella.

Trist. Di che ti affliggi, se dev'essere tua?

Fed. Non importa che il re beva in una coppa dorata, nè che cinga una spada, o che si metta un vestito prima che un altro lo porti; però una dama, Tristano, è materia d'onore e fama: e come disse un savio, l'onore ha due faccie, una prima che si maritino, e l'altra dopo che son maritate, e qualunque di queste mira il presente ed il passato. Ho avuto la sventura fra le tante che mi aspettano, d'avere il palazzo che prospetta la casa di quest'ingrata; cosicchè appena esco sono forzato di guardare alle sue finestre, e quantunque sia un gettar acqua nel fuoco della ferriera, che come più lo spengono, alza maggiori fiamme.

Trist. Se per te piange, cosa vuoi?

Fed. Oh Tristano! che non avesse voluto guardare.

Trist. Quello che i suoi occhi viddero con altrettante lagrime pagano.

Fed. In effetto vado a vederla.

Trist. E non vai di cattiva voglia.

Fed. Vado montando, come chi miseramente accompagnano pei passi della sua morte e di cui il capestro è la sola speranza.

SCENA VI.

Sala in casa del duca.

Il duca, Isabella *e* Fiorella.

Duca. Ora che sei in corte, non vorrei che fosti il trastullo de' vani pensieri di tanta gioventù.

Isab. I cortigiani seguono tutti la novità.

Duca. La prima volta che sei apparsa in pubblico, muovesti tant'invidia alle dame, come desideri ai galanti pazzi: e dove molti mirano, pochi rimangono silenziosi.

Isab. Io mi figuro, signor, a che tu aspiri, perchè penso che sei il più che ti occupi di me.

Duca. Io vorrei maritarti.

Isab. È la speranza dei genitori.

Duca. E per te spero e temo, come mille volte l'esperienza mi ha insegnato: vorrei accoppiarti con uno de' grandi cavalieri che favorisce Cesare, chè qualunque d'essi ti merita. Ti piace Rodolfo?

Isab. Non mi garba.

Duca. Fabio?

Isab. Nemmeno.

Duca. E Alessandro?

Isab. Meno degli altri.

Duca. Ma tutti sono tanto buoni, o meglio di me.

Isab. Ciò non importa per l'inclinazione.

Duca. Io non ti replico più nulla. Oserò nominare Federico?

Isab. Dovrò forse spaventarmene? Non è egli come gli altri?

Duca. Mi rispondono i colori del tuo viso più di quello che lo potrebbe fare la tua lingua.

Isab. (*a parte*). Mal nasconde l'anima un grand'amore.

Duca. Cosa dici?

Isab. Dico che è il più amato da Cesare.

Duca. Vedo in poche parole qual è il tuo desiderio: ne parlerò a Cesare, che voglio contentarti.

SCENA VII.

Isabella *e* Fiorella.

Fior. Non so come hai parlato di Federico al duca in questo modo, quando rifugge dal vederti.

Isab. Turbossi il mio cuore, e frettoloso disse quanto sapeva,

senza saper ciò che si dicesse. Io sono confusa, perchè il potente Cesare, ingelosisce tanto Federico, che credo mi dimentichi. Oh, non lo avessi mai veduto!

Fior. Chi avrebbe mai pensato che da una semplice vista, la volontà d'Ottone ne sarebbe rimasta cotanto accesa?

Isab. Ah, Flora, il più breve piacer, bene spesso si piange, ma è tardi.

SCENA VIII.

VELARDO e *dette.*

Vel. Così mal mi sta il vestito, che sembra ch'io sia stretto da una corazza; son passato da un estremo all'altro, là amplo e qui tutt'attillato. Qui vado in punta de' piedi, e per dar un messaggio, quando sono nel salotto mi fanno inginocchiare. Volli come nel prato mettermi una cintola, e nell'abbassarmi mi si ruppe, e non potei ricompormi tanto speditamente da non far ridere, quantunque potevano sparmiarmi questo dispiacere con fingere di non osservarmi. Mi misi a correre, ciò che aumentò i loro piaceri: diavoli son le donne, esse vogliono veder tutto. Già mi ero dimenticato un'ambasciata; già temo la cortesia colla paura del passato: lasciamo la riverenza. Signora, stanno alla porta...

Isab. Chi?

Vel. Federico e Tristano; gli dai licenza?

Isab. Cosa dici?

Vel. Che sono qui.

Isab. Federico?

Vel. Lui stesso.

Isab. È impossibile.

Vel. Non è.

Isab. Tu lo vedesti?

Vel. Lo vidi.

SCENA IX.

FEDERICO, TRISTANO e *detti.*

Fed. Come fai bene, o Isabella, di dubitare che possa essere io, e che chi di qui uscì potesso ritornare ad entrarci. Non è per me che vengo a parlarti, l'imperatore è che m'invia, e lui solo come assoluto padrone poteva ordinarmi di venirti a vedere. Non credero che il vederti qui sieno amorosi vaneggiamenti, io vengo co' suoi occhi e non co' miei, ei mi prestò questo brio, ei ti mira e non io; miralo tu in

me, acciocchè lui per me ti veda. Io non sono chi t'amava, ma vengo dal mio amore tradito, ad impetrare il tuo amore per Cesare che m'invia. Ei ti ama, ed io, osserva, ti amava più assai di quel che la stessa anima crede, e che ora viene a vederti. Un altro sono, quando deggio vederti, onde non sentir che ti vedo, perchè non ho più l'essere che mi diede l'essere tuo. Per voler vedere, come donna, io mi vedo in tanto pericolo, che per non vederti, entro me stesso conto le mille leghe che vorrei ci fossero fra noi due.

Isab. Perchè mi miri con tanto rigore, e non mi vedi pentita; non sai quanto piansi il mio fallo? Come fu falso il tuo amore, se così lo posso chiamare, e com'è giusto che si noti la differenza di entrambi, quando ciò che intenerisce Iddio, non può commuovere un uomo! Vedere ed osservare non sai come sono differenti? L'osservare è azione e il vedere è semplice senso: dunque di che ti sei offeso, se il vedere non rende colpevole? È mal fatto castigare gli occhi di una donna quando mira soltanto, senza animo di osservare; ma se tu non vuoi più vedermi, ora che ho veduto il tuo corruccio, paghino pure i miei occhi fino ad acciecarmi e perdermi. Vedermi, e non vedermi, è mettermi in istato d'uccidermi. Tu non vuoi perdonarmi, ed io penso che col morire ti farò piangere moltissimo, quando più non mi potrai vedere.

Fed. V'è una fiera che ha viso umano, e come donna piange, e trattiene traditora i viaggiatori, e colui che viene intenerito lo strozza: indi va a lavarsi in un fonte e quando vede il suo rostro con cui l'uccise, sospira e come pazza si getta in mare. Così te, che m'hai ucciso, quand'allo specchio ti sei veduta, e conoscesti il tradimento, che trovasti a te somigliante, e vedendo che chi uccidesti è lo stesso da chi ricevesti l'anima che non sapevi, volesti gettarti nel mare delle sue lagrime, e dar un triste cominciamento alle mie. Già è tardi per non veder ciò che vedesti; già per me successe quel che avevo temuto, nè può più non essere avvenuto. Iddio assoggettò la donna all'uomo, e causa ira, veder come lo fu in altri tempi e come adesso per capricci gli abbia carpita la libertà degli occhi. Vivi per Ottone, ond'ei viva all'impero che molto importa, ed a questo favore rapporta le tue lagrime, se sono vere: ci basti per soddisfazione la mia sventura e la tua ostinazione; tu vivi; che se questo giorno ci divise, io non voglio esserti debitore della tua

morte, ma della mia. Questo scritto ti annunzia che sei contessa del Prato, villa che Cesare ti ha dato, con molte altre che ne contiene. Osserva Isabella a che viene Federico, egli è messaggiero di Cesare:... ma ben ti posso assicurare che è impossibile che ti abbia dato il luogo ch'io ti avevo dato nell'anima mia.

Isab. Se questo titolo contenesse più città che lettere, per le mie costanti affezioni sarebbe meno d'un atomo; e considera che tu vieni (ciò che ti vieta amor ancorchè Cesare il pretenda) ad affiggermi una cedola come ad una casa che si vende.

Fior. Signora, il Cesare.

Isab. Chi?

Fior. L'imperatore.

Trist. Viene col solo Alessandro.

Fed. Ritirarmi è un vaneggiamento.

Isab. Mi rallegrerò che tu possa conoscere la mia sincerità.

Fed. Ti supplico per gli anni del mio amore, de' miei desideri secoli, l'eternità della mia fede, l'immortalità de' miei sospiri, che tu sappia dissimulare, perchè è uomo tanto esperto che dal menomo sospetto argomenterà del mio amore, ed è soldato ed uomo da tanto da pormi la vita in pericolo.

SCENA X.

L'imperatore ed Alessandro *che si gira.*

Imp. Rimanti di fuori, Alessandro. Questa prova, non è, contessa, di poco amore.

Isab. È tanto grande, che rimetto al silenzio quello che taccio, e alla verità quel che dico. Questa sedia dovrebb'essere (gli avvicina la seggiola) di mille mondi, e questo un ricco baldacchino di stelle del cielo.

Imp. Sedetevi, signora, a me vicino, e sarà quello dello stesso sole.

Isab. Quand'il sole percuote in un cristallo ne risulta un altro sole, cosicchè essendo voi il vero sole, io non lo sono che per riflessione, e non sono il vero sole.

Imp. Al contrario, io sono quello che ricevo i raggi della vostra luce, che risaltano in Federico, in Tristano, in Fiora... E voi chi siete?

Vel. Non mi hai conosciuto; Velardo sono, signore, a cui facesti dono dell'anello quand'eri nel monte; soltanto mi fe-

coro vestire queste brache che si ricordano ancora del re Pericco, e questo berretto che sembra de' romani.
Isab. Bacio a V. M. la mano, invitto principe, per il titolo e le ville.
Fed. E quando glielo portai, non lo voleva; (*a parte a Tristano*) che te ne pare Tristano?
Trist. Che ci si nasconde un grand'artifizio, osserva, prende e poi piange.
Imp. Signora, quest'è un principio che mostra appena la volontà di servirvi. Sono tale da dopo che vi ho veduta che non penso nè immagino cosa che non contenga amore: perfino i libri che leggo sono d'amore, e quantunque io sia la stessa arte d'amor d'Ovidio; feci in modo che il mio appartamento sia guarnito di stampe analoghe, ed ho ordinato che non vi sia mio servo senza amore, tanto che ho già fatto che Federico si cerchi la dama, e questa mane mi disse, con segni di lieto viso, per cui io fido nel suo gusto, che l'ama all'estremo, quantunque sia poco che l'ha veduta, e che me la deve mostrare.
Isab. Io lo tenni sempre per galante.
Imp. Ei mi giurò, che in sua vita, non amò mai donna alcuna, se non che in quest'occasione. Non è così Federico?
Fed. Giammai, signore, ho amato tanto, però sono alquanto corrucciato colla mia dama.
Imp. Saranno gelosie.
Fed. Ho il maggior nemico che potesse incontrar la mia sventura, saggio, galante, altiero, soldato infine con pregi che riconosco e invidio.
Imp. Non lo credere, perchè la gelosia fa sembrare saggi e belli, molti che non lo sono, perchè il timore fa sempre parer le cose più di quello che sono, e così ti sarà succeduto. Tu hai maniere amabili, gentil presenza, giudizio retto, discrezione, grazia, e sei piacevole: Non v'è festa nè allegria che gli occhi della corte non si fissino su te; e di più ti dico, che io stesso, con essere chi sono, non competerei con te. Soltanto mi puoi temere, perchè sono ritrattato col mondo nella mano, diversamente, dal mondo in fuori io ti cedo il vanto per la persona, l'intendimento...
Fed. Mille volte i piedi ti chiedo.
Im. È un soggetto, Isabella, questo Federico che io stimo come la mia propria persona: ho riconosciuto una sola mancanza in lui ed è quella di non amare.

Isab. In ciò V. M. si è contradetta, perchè disse che già aveva la sua dama.

Imp. Questo pensiero gli venne dopo che fummo al monte.

Trist. Lo senti?

Fed. Vengo pazzo di vedere che quel che ho detto a Cesare in burla, ei lo dice così davvero.

Trist. Isabella dissimula, ma ti conosce benissimo che ha sentito i pungoli dell'inquietudine, i quali le si sono scritti nelle rose del suo viso.

Fed. Vedrai quanti dispiaceri mi costerà la stravaganza.

Trist. Più l'amor è limpido, più si macchia con la gelosia.

Fed. Tutto questo stolto pericolo nacque dal voler vedere.

Trist. Ma se questo divino animale non vedesse, ci sarebbe paradiso per gli occhi? Avrebbe creato il cielo dall'ibero all'indo mare, cosa più bella e preziosa d'una donna dai quindici ai venticinque anni, se non desiderasse di vedere?

Fed. Chiamami per testimonio di questa verità, e vedrai se quel che dici io lo confermo.

Imp. Questo diamante in ragione della sua finezza appetisce la vostra mano, se la mia affezione merita tanto favore, però dev'essere a condizione che io ne lo deggia mettere.

Fed. Se essa si lascia vincere da ciò che Cesare le dimanda, con dura vendetta misura la sua gelosia, ma è donna.

Isab. Ubbedendovi guadagno un favore ed una mercede: datemi il diamante, o signore, ch'io lo ponga nella vostra mano, perchè l'anello essendo segno di prigione ad un principe sovrano, io mi riconosco soggetta.

Imp. In amor non v'è maestà.

Fed. Ti togli il guanto?

Imp. Mostrate il dito del cuore.

Trist. Non ti spaventare di questo, che ci sono donne che si leverebbero anche una scarpa, se si usassero portare i diamanti ai piedi.

Imp. Adesso sì, che questi guanti si chiameranno di gelsomino.

Trist. Signor, non vaneggiare.

Fed. Mal pensai che principii così strani potessero aver miglior fine.

Imp. Noi faremo un cambio, Isabella: voi mi darete il guanto ed io l'anello.

Isab. Sono fortunata.

Imp. Con questo favore, mi alzo (*si alza*).

Fed. (*a parte*). Ed io mi siedo, nel più grave tormento che abbia mai dato ad un inquisito un giudice tiranno.

Imp. Perdonate che la vostra mano resti senza guanto: più bello ve lo porterà Federico, ma non di maggior valore.

Fed. Amor mi aggiustò il guanto; era Dio, non lo mormoro. Mano bella e sleale, i cieli blandiscano il mio corruccio. Puoi vendicar la tua gelosia, ma non con tanto male.

Imp. Federico.

Fed. Sono mortale.

Imp. Ricordami questo favore.

Fed. Non lo dimenticherò, signore.

Isab. Come mi sono vendicata bene.

Fed. Come fuggì la mia speranza: che sia rimasto il mio amore?

SCENA XI.

Il duca Ottavio *con* Fabio, Rodolfo *e* Alessandro *e detti.*

Isab. Viene mio padre.

Duca. Non posso pagare, signor, con parole tanta mercede e tanto onore; i vostri piedi onorino la mia canizia, il favore di questo giorno sarà il maiorasco di casa mia, sublime blasone delle sue porte, stemma delle nobili sue armi. Mi hanno detto che dopo tanti favori, avete dato titolo e terre a Isabella, per cui io posso maritarla, giacchè dalla mia impoverita azienda delle guerre non gliene rimaneva speranza. Manca ora soltanto che le diate marito, e con ciò darete alla mia stanca vecchiaia vita e successione.

Imp. Duca, io non venni senza cagione; io desidero la vostra tranquillità: quei che ora mi accompagnano sono ciò che ha di nobile la mia casa, ed il meglio dell'Alemagna: Isabella elegga il più che le aggrada, che fin di qua l'elezion sua confermo.

Trist. Bella occasione: oggi tu sposi.

Fed. Non so, Tristano: temo molto il successo, perchè in questi giorni si contraddicono la mia fortuna e la mia speranza.

Imp. Non vi risolvete?

Duca. Signore, Isabella tace con ragione, del suo silenzio ne sarò l'interprete se il comandi; Fabio, Alessandro e Rodolfo, sono l'onor di sua patria; finalmente, invitto Cesare, dico che Isabella in qualunque di essi sarebbe benissimo congiunta, però il tener nella tua grazia tanto pregiato Fe-

derico, mi obbliga a dimandarti di concederlo in isposo ad Isabella.

Imp. Io non posso rifiutarlo. Cosa risponde Isabella?

Isab. Che i miei meriti non arrivano a quei della persona che ottenne la tua famigliarità; ed oltre a ciò Federico ha già la sua dama che adora, come tu sai, e nessun uomo ammogliasi innamorato d'un altra confidando di dimenticarsene.

Imp. Ottavio, noi non vogliamo forzarla; trattiamo di ciò con comodo, e venitemi a veder domani mattina.

SCENA XII.

Federico, Tristano, Isabella *e* Fiorella.

Fed. Io non so come posso ancora parlarti.

Isab. Nè io mirarti in volto.

Fed. Quelle lagrime erano, e se più fossero state, sarebbero egualmente tutte false: vedi se è vero quel che ti dicevo, che se facile miravi, era necessario che in seguito facile divenissi?

Isab. Qual felicità fu la mia?

Fed. Non basta dar la mano a un uomo, malgrado sia Cesare ed imperator d'Alemagna, quando io stesso vedo la nave della mia speranza già presso al porto ricacciata con tanto disprezzo nel golfo vorticoso donde non aspetta altro rimedio che la morte?

Isab. O Federico! perchè parli con gelosia di Cesare? va e porta queste parole alla dama che gli devi mostrare, che non è poca confidenza che hai nella sua grazia e bellezza.

Fed. Tu t'inganni e lui s'inganna, tu menti e Cesare mentisce perchè io non ho dama, nè altra cosa fu il dire che la cercavo se non se una fola: però, giacchè gli dicesti, prendendo questo frivolo pretesto, ch'io non sono per te, ben si conobbe che lo aggradivi, e per lusingarlo (se con vane speranze non sogni d'essere imperatrice) mi disprezzasti, prometto al cielo che quante volte udirò il tuo nome, o passerò dalla tua casa, o vedrò un tuo servo, o ritratto, oggetto o lettera, tante ne maledica l'amor che ti ho avuto; e se l'anima di te, in mia vita, mi parla, l'anima mi devo svellere.

Isab. Adagio, Federico; adagio, e guardati bene di offendere una donna, quantunque l'adori, perchè ne ha da trar vendetta. Non voglio nè Cesare, nè le ricchezze: solamente

apprezzavo il tuo amore; fosti traditore, e qui il mio amor finisce. Non lo compra Ottone con diamanti, perchè per una donna onorata, tutte le pietre del mondo sono un zero. Prendi, Tristano, quest'anello.

Trist. A qual oggetto?

Isab. Perchè te lo venda.

Trist. Signora...

Isab. Non profferir parola: tu Fiora, fin d'oggi chiudi gelosie e finestre; non entri il sole, per quella parte che a Cesare somiglia, no: non voglio vedere neppur l'imperatore delle stelle.

Fior. Signora, perchè tratti Federico così male?

Isab. Taci stupida.

Fior. Ascolta.

Isab. Taci.

Fed. O ingrata, io non ti credo.

Isab. Vedrai ciò che succederà.

Fed. Se m'uccidi non importa.

Isab. Piacesse al cielo che fossi veleno!

Fed. Che più, se muoio di rabbia?

Isab. Vorrei essere un basilisco.

Fed Ed io il primo che tu mirassi.

Isab. Uccidermi vorresti?

Fed. Sì; e cavarti con questa daga gli occhi, perchè tu non vedessi.

Isab. Mi ricordo di quando li chiamavi stelle.

Fed. Da dopo che mirano ed ingannano sono inferni.

Isab. Rendimi le mie lettere.

Fed. Sarebbe bella ch'io serbassi delle menzogne.

Isab. Sono verità.

Fed. Come le tue false parole.

Isab. Ah traditore!

Fed Ah fiera!

Isab. Ah pazzo!

Fed. Ah ingiusta!

Isab. Ah tiranno!

Fed. Ah ingrata!

Isab. Io mi vendicherò di te.

Fed. Coi morti non c'è vendetta.

ATTO TERZO

—

SCENA I.

Salone di palazzo.

L'imperatore, Federico, Tristano *ed* Alessandro.

Fed. Tutt'è in ordine come hai comandato.

Imp. Ti pare, Federico, un dono degno di Cesare?

Fed. Tu l'hai immaginato, ammirabile, galante, curioso e ricco.

Imp. Se io potessi fare al guanto incastro, non di pietre, ma delle stelle del cielo, rotti lascierei gli azzurri suoi veli. Oh mano di cristallo! che neve candida della cima dell'alto Pireneo addiviene scura rimpetto all'avorio delle tue mani; un diamante che misi tra le tue dita essendo io il vinto, sarà trofeo della tua vittoria, perchè in amore il maggior vincitore fu sempre il vinto. Se tutta l'ambra e del mar la schiuma, se tutto quel metallo in cui ritratta il sole la sua faccia o la ridente luna, se la fenice dalla purpurea piuma e tutte quante le lagrime che dilata fra dorate nacchere l'aurora, se quanta grana il Tirio, e seta il Perso, ed il Cinese gioie di diamanti e d'oro, se quella perla, voluminosa e tersa che di Cleopatra fu il maggior tesoro, se tutte le ricchezze che l'avversa fortuna sepellì dall'Indio al Moro, dalle arene del mar traessi, tutto per servirti sarebbe un umile dono.

Fed. (*a parte*). Chi tanto ascolta e spera ancora, lodi la sua pazzia per strana.

Trist. Abbandonar l'impresa ti conviene, chè seguitar l'impossibile non è prodezza.

Fed. Io desidero di veder Isabella anche una volta.

Trist. Invece previeni il tuo rimedio, se così ti disinganni.

Fed. Non penso di far nemmeno due parole.

Trist. Osserva che l'ira è il maggior segno d'amore.

SCENA II.

L'imperatore e ALESSANDRO.

Imp. Mossero fra di loro i filosofi di Grecia la questione qual sarebbe la maggior ricchezza che l'uomo possa umanamente desiderare; se l'oro quantunque vi siano virtuosi che lo disprezzano, la fama, la salute o la monarchia; rispose lor Platone, che riteneva questo dubbio per odioso e stolto: lasciando a parte gli antichi pareri dell'illustre scuola, io ti dirò che la bellezza e la fama nelle donne, sono la maggior ricchezza degli uomini.

Aless. Con poco gusto, signor, Federico ti ubbidisce nel regalar Isabella.

Imp. Perchè non è più quel di prima così nemico dell'amore? In che, dimmi; offende amor gli studi? si può amar benissimo una dama onestamente. Non sempre la caccia diletta, per dar la morte con breve baleno e fulmine di piombo al setoloso cinghiale, non sempre il trattar l'armi, o il far sudare il bardato cavallo piace; perchè il riposo degli uomini tanto contadini che re, fu sempre la compagnia di donna onesta; so che Federico lo conosce, e che di già ama anch'esso.

Aless. Ben dici, ch'egli ama; Ottavio pretende che sia lo sposo d'Isabella: e mi stupisco come tu non osservi la sua tristezza.

Imp. Molto ti duole, che Ottavio non abbia scelto te.

Aless. Avrebbe potuto offendermi Ottavio, prima ch'io non sapessi che tu amavi Isabella.

Imp. Federico ha la sua dama; ed è impossibile che pensi, amando io Isabella, che Ottavio lo preferisca agli altri nobili che mi servono.

Aless. Dama, signor! se l'avesse, ei sarebbe d'Isabella, io voglio.....

Imp. È invidia quella che ti muove; perchè mi ha promesso di mostrarmi questa sera la sua dama, che ha di già avvertita.

Aless. Signor, la lealtà mi può ingannare, ma non l'invidia, che io....

Imp. Ritorna Federico.

SCENA III.

Federico, Tristano *e detti.*

Fed. Bagnando, invitto signore, di pura rugiada le guancie dove amor trema di freddo, a malgrado d'essere un elemento ardente, riceve Isabella le tue ricche gioie, e con due brevi parole ella mi rispose: la prima che grata ti è di tanto favore; la seconda che è tua schiava, ciò che arride quanto puoi desiderare.

Imp. Così belle notizie meritano d'essere premiate, ma aspetto di farlo questa sera allorchè mi farai veder la tua dama.

Fed. In uno, ci saranno molti favori,

Imp. Vieni a spogliarmi, ed andiamo dove il tuo buon gusto scelga, chè partecipandoli agli amici, i beni sono maggiori.

SCENA IV.

Federico *e* Tristano.

Fed. Tristano, che gran confusione!

Trist. Dove son io, di che temi? ti tirerò da tutto.

Fed. Se vuol veder la mia dama, guardi Isabella, se si può dire ch'abbia dama chi la perde.

Trist. Io ne prevenni Fenisia, e certamente l'imperatore può entrare, nel modo con cui è addobbata la sala che sembra un vero giardino,

Fed. Sono triste, e non mi vedrai mai più in tua vita allegro.

SCENA V.

Il duca Ottavio *e* Velardo.

Duca. Non era quello Federico?

Vel. Col suo scudiere Tristano.

Duca. Per quanto io significhi a Cesare il rimedio d'Isabella, non è possibile, per quanto desideri, che riesca col Federico. Vengo a parlargli.

Vel. È tardi, e penso che va secretamente a qualche visita.

Duca. Inquieto, sospeso, triste e codardo mi tiene la dilazione del trattato matrimonio: già, Velardo, mi pento, e non con poca ragione, d'essere venuto alla corte.

Vel. Molto bene stavi nel tuo villaggio.

Duca. Chi desidera quest'inquietudine venga in corte ove la

sua vita si accorcia. Mi fu fatto sospettare che Ottone impedisce e non favorisce ciò che merita Isabella. Preferisco la quiete del mio esiglio a quest'opulenza.

Vel. Ah signore! che quest'inquietudine invece di oro è di ferro: bene stavamo colà.

Duca. Quando osservo queste grandezze sospiro per la mia solitudine.

Vel. Abbandonale adunque.

Duca. Già è tardi. Meglio assai, steso sul verde prato, guardavo al cielo, libero da tante pene! Là senza veder il grave cipiglio dell'autorità, vedevo scendere le acque al canto degli augelli: venni, ma più d'importanza del risentimento è la pazienza.

Vel. Che cosa puol dire a tanta prudenza la mia ignoranza?

Duca. Che Cesare mariti Isabella, o mi rimandi in esiglio, chè nel mio villaggio sono anch'io un sire.

SCENA VI.

Decorazione di strada.

L'imperatore, Federico, Tristano, Fabio *e* Rodolfo: *notte.*

Imp. Muoio dalle risa.

Fed. Ed io di pena, nel vedere il poco favore che accordasti a Fenisia. Non sei neppur entrato, che te ne andasti?

Trist. Per Dio, ha ragione, che fu un'orribile visione.

Imp. Sei innamorato di quel mostro? mi hai condotto a veder cosa così orrenda?

Fed. Ch'è la mia luce di riassicuro.

Imp. È possibile, Federico, che tu ami una tal donna?

Rod. Ho fatto molta ombra lumi per coprir la sua persona.

Fed. Pensi forse, signor, che son tutte Isabella?

Imp. Gesù! che volto! sono spaventato da simile visione.

Trist. Ebbene, in fede mia, che c'è un barone a cui costa molta pena.

Imp. Bisogna che sia uno stolido, per soffrire per una simil donna. Fenisia è il suo nome? e chi sa che non sia la fenice dell'inferno.

Fed. Per me è un serafino.

Imp. Chi ti mostrò questa donna?

Fed. Tristano.

Imp. È cosa tutta sua! dagliela per la vita tua, e non ritornar mai più a vederla.

Fed. Volevo ritrattarla, e per te muto d'idea.
Imp. Lo puoi fare con un carbone.
Trist. Che diresti della mia?
Imp. Additala, e ti dirò la verità.
Trist. Se chiamasti quella brutta, questa non ti deve sembrar bella, però ti mostrerò un suo ritratto.
Imp. Fammelo vedere.
Trist. Non è in pittura.
Imp. Allora dimmelo con la voce.
Trist. Ascolta.
Imp. Ebbene, Tristano, parla.
Trist. Odi adunque che ti dipingo il ben che adoro, e che favorisce Tristano per non trovarne altro. Tre strani peli bianchi aumentano la sua grazia, uno lo tiene ne' capelli e gli altri due nelle ciglia. I suoi occhietti cilestri sono così sereni, che mi vengono i reumatismi al solo vederli. Il suo naso che divide il campo del viso, è tanto affilato che sembra una pietra da sarto. Le sue gote non sono del colore di Tiro, ma della carta fina di Spagna. Senza garofani, nè rose, ha una bocca tale che sembra cagnolino di quattro mesi. Ha un labbro color nocino, che quanti lo mirano, lo credono di una mosca. Di appartati che sono i denti, domandano divorzio; e non vogliono mordersi gli uni cogli altri. La bella bocca ha solamente una grazia, che quando chiede o mangia mai si serra. A tanta bellezza si aggiunge d'essere anche così lanuta, che senza essere eremita, di peli è tutta coperta. Che sia giumenta intera non abbisognano testimonii; perchè quando grida tutti la sentono. Non esce mai di casa che in carrozza, perchè ha una gamba più lunga dell'altra. Ma con tutte le magagne che ho descritto, ha qualche cosa che taccio; giacchè io l'amo.
Imp. L'hai dipinta bene; dipingi ora quella di Federico, e ti darò per la pittura un guiderdone.
Trist. Sono buon pittore?
Imp. Esimio, domani ti darò quel che ti ho promesso.
Trist. Ti darò? Sempre questo dimani è vano, perchè questo giorno non verrà mai, se sempre il domani è oggi. La tua sovrana grandezza perde, nel far aspettare. Se ami Dio, imitalo, che rigorosamente dà, quantunque alle volte tardi.
Imp Toglimi questa catena.
Trist. Un contadino ascoltava un papagallo parlatore che era

alla finestra d'una dama, e con buona lena diceva: Papagallo, come stai? e il cane nero? disse alla dama: chi portasse cotestui al suo paese guadagnerebbe molto danaro. La dama conoscendo la condizione del buon papagallo, gli disse: mi farete un gran piacere di portarcelo, per non sentir più tanto *papagallo* e *cane nero* che mi rompe la testa: e quando stese il villan la mano per prenderlo, con notevol leggerezza, convertito il becco in fulmine, tal lancettata gli diè che pianse per molti giorni il canto del papagallo.

Imp. Devo io burlarti? prendi, e poi quella è l'inferriata d'Isabella, avvicinatici e chiama.

Trist. Potrà essere che dorma.

Imp. Può essere, come può essere che sia svegliata: va tu Federico.

Fed. A quai pazzi, a quai pene (*a parte*) mi conducono le mie sventure! O inferriata, perchè non mi rispondi?

SCENA VII.

FIORELLA, *e un'inferriata bassa e detti.*

Fior. Siete Federico?

Fed. Che inferriata pietosa!

Fior. Cosa vuoi?

Fed. Dirai a Isabella che qui c'è Cesare.

Fior. Vado.

Fed. Io pensai che m'avrebbe risposto (*a parte*) ch'era impossibile che uscisse, ma no, rispose, vado per essa. Ah cielo! io muoio per tanti aggravi. — V. M. si avvicini.

SCENA VIII.

ISABELLA *all'inferriata e detti.*

Imp. Come gli uccelli si svegliano ai presagi dell'alba quando con piedi di giglio dai monti orientali scende nell'oscure selve; così io mi risveglio dal triste sonno nella vostra assenza, e com'essi cantano e l'apparizione ne festeggiano, io rendo grazie a' vostri begli occhi, dalla di cui divina sfera prendono luce le mie speranze, e le mie pene prendono sollievo.

Isab. Ben fornita di graziosi detti e tenere comparazioni viene la M. V. alle ore più inoltrate della silenziosa notte. Le

avrà somministrato materia, per così alti concetti qualche graziosa dama di quelle che del ben dire si pregiano.

Imp. Piuttosto, se con voi si può dire qualche sciocchezza, vi dirò che me la diede la donna più stolta e brutta ch'io penso sia al mondo, giacchè ritengo per cosa certa, che natura dopo d'averla fatta ne rimase confusa.

Imp. Brutta e stolta a quest'estremo, e foste, signor, a vederla?

Imp. È la dama di Federico, cui non pensavo avesse così cattivo gusto; vengo morto dalle risa.

Isab. Non è cosa nuova che le donne brutte godano gli uomini belli, ed i brutti le belle.

Imp. Dici bene. Quale contrasto di veder un marito brutto, con una bella moglie che tutti gl'invidiano? Io penso che quest'influenza la diè ad intendere l'antichità quando sposò la bellezza di Venere con la bruttezza di Vulcano, in competenza al Sole, per cui ne derivò l'affronto di Marte con tante risa degli Dei.

Isab. Chi a Federico dasse la baia! Chiamatelo, che voglio farlo stizzire.

Imp. Avrà vergogna, Federico?

Fed. Signore?

Imp. Ho narrato a Isabella che ho veduto la tua dama.

Fed. Certamente le avrai detto del mio cattivo gusto.

Isab. Non mi stupisce, Federico, che vogliate una moglie brutta perchè sogliono essere graziose e discrete; però stolta non è possibile che il tuo intendimento possa soffrire sì gran tormento che si crede il maggiore di tutti. In ciò repudierò il tuo gusto, la tua delicatezza, la tua bellezza, la tua gentilezza, la tua pulitezza, la tua grazia, il tuo odore, la tua penna, il tuo parlare? avrò nausea di guardarti da qui innanzi.

Fed. Non m'incolpar di ciò tanto; essendo cosa per me tutto affatto nuova il trattar d'amore, credevo che tutte erano donne, e meritevoli d'amore; che se natura facesse la brutta per i brutti, senza che potessero avere impero sulla bellezza, in poco tempo verrebbe il mondo in tanta bruttezza che sarebbe un vero sconcio. E così si bilancia facendo una discreta mescolanza dei brutti colle belle, e delle belle coi brutti, acciocchè non sia tutto bruttezza, nè tutto bellezza.

Imp. Dice bene.

Isab. Non dice bene, perchè se così fosse, non avrebbe fatto i negri in Etiopia che sono tanto differenti dai bianchi.

Fed. Giustamente per questo vediamo, che lo mescolamento ammenda il negro, conciossiachè si muta in bianco dopo pochi casi.

Isab. Per pietà vi voglio dare una dama, che la possiate mostrare a Cesare, senza doverne arrossire.

Fed. Non la voglio, serbatela per chi sia più fortunato, chè io ho cercato una donna che da nessuno sia bramata. Che se è forza ch'esse mirino, e veduto siano da potenti, la voglio brutta e sicura, imperciocchè non v'è brutta, che non abbia qualche cosa da essere amata, come non v'è bella senz'essere superba. Questa comanda, quella obbedisce; questa domanda, quella prega; una accarezza, l'altra ingiuria; una ama, l'altra sdegna. Iddio mi aiuti colla mia dama, che il tratto e la corrispondenza rendono bello il più brutto.

Isab. Che stolta cosa, signore! ordini V. M. che se ne vadi non solo dall'inferriata, ma per anco dalla strada.

Imp. Vattene, e per Dio che m'affligge di vedertene andar arrabbiato, vattene che con me rimangono Fabio e Rodolfo.

Fed. Signori, che me ne vada, mi comanda Cesare; io obbedisco. Vieni Tristano.

Trist. Cos'abbiamo di nuovo?

Fed. Novità proprie della mia fortuna.

Trist. Temo che in questa burrasca si anneghi la tua dimestichezza.

Fed. Non lo temere, che già lo è.

SCENA IX.

Detti. meno Federico *e* Tristano.

Isab. Che cosa mai propria, come è certa, che non vi è uomo saggio e gentile, che non abbia qualche difetto grave!

Imp. Quando gli uomini saggi errano, la loro stoltezza non eguaglia quella del più stolto.

Isab. Già camminano persone per casa, e spunta il giorno, non è bene che V. M. qui si trattenga di più.

Imp. Non v'ha nell'impero forza capace di allungare la notte. Il ciel vi guardi.

Isab. Vorrei rispondere, per servirvi, ma siccome è un preciso debito, non sarebbe più cortesia.

—

SCENA X.

L'imperatore, RODOLFO e FABIO.

Imp. Che c'è, cavalieri?

Rod. Che per gli amanti il tempo vola con rimarchevole leggerezza: non avrai udite le ore?

Imp. Il più grazioso diverbio ch'io m'abbia udito in vita mia lo hanno avuto Isabella e Federico per la bruttezza della sua dama.

Rod. Fu grazioso.

Imp. È rimasto perdente. Andiamo che non conviene che spunti il sole, e che trovi in questi luoghi la maestà suprema.

SCENA XI.

Salone di palazzo.

FEDERICO e TRISTANO.

Fed. Tristano, io sono quasi morto.

Trist. Non permettere tanto possesso al dolore.

Fed. Non è in mio potere.

Trist. Solleciti contro te il Cesare sovrano.

Fed. Quand'io devo perdere la vita, cos'importa la dimestichezza e la caduta? Non udisti tu la libertà d'Isabella che con me si prese?

Trist. Tu gliene desti motivo; volesti far stupide verità le menzogne e inganni di Fenisia, e con tanta bruttezza muoverle le risa.

Fed. Due cose tentai, e di ambedue io nè muoio; volli mostrar, Tristano, donna sì brutta a Cesare, perchè credesse che il mio amor è in un altro luogo, e ad Isabella che non si persuadesse ch'io la potei amar, quantunque lo sapesse.

Trist. Riposati della notte che hai passato.

Fed. Non posso, e malgrado sia tuttora notte e non spunti ancora il giorno, pure a chi è sfortunato non è possibile che i suoi occhi ne vedano la luce, se non vedono quello che desiderano (*esce un paggio*).

Pag. Il villano di Isabella che si convertì in scudiere vuole parlarti.

Fed. Io non voglio ascoltarlo per ciò che l'anima teme, e neppur voglio che più si ricordi ch'io sia nato.

SCENA XII.

VELARDO e *detti*.

Pag. È già entrato.
Vel. Sono necessarii per me permessi? la S. V. era solita a farmi favore; però cessando l'amor termina la cortesia: casa e servitori incomodano quando succede lo sdegno, mentre che quando si ama, perfino i cani si gradiscono. Vi ho veduto abbracciare un vicario del duca, e qualche volta me, quantunque non mi parlaste: qui vi porto una lettera che qualche altro giorno sarebbe stata d'oro.
Fed. Domanderà quelle che mi ha date. Datemela.
Vel. V. S. non mi dà le strenne?
Fed. E quali fortune aspetto? Ah Tristano! vieni qua.
Vel. Ben mi dissero laggiù: alla corte vai Velardo; i cortigiani faranno ricca la tua povertà; perchè ora sono orologi di mostra che marcano e non suonano.
Fed. (*legge*). « Cane... »
Trist. Dice cane?
Fed. Sì.
Vel. Possibile?
Fed. Così è scritto.
Trist. Cane a te!
Fed. (*legge*). « Cane della dama brutta, quand'anche ciò fosse « per vendetta, per la mia pazza speranza, amor non vuole « che lo sia. Due cose dice amor che possono rimediarmi ».
Trist. Di che ti burli?
Fed. (*legge*). « Uccidermi, o darmi all'imperatore; per cui, « dopo d'aver pianto, e vedendo che morrei inonorata, ho « risoluto di essere sua questa notte, perchè voglio vendi- « carmi ». Gesù!
Vel. San Paolo! San Luca! (*cade*).
Fed. Invano non sospettai; portasti questo, villan traditore?
Vel. *Et ne nos inducas*.
Fed. Uccidilo.
Trist. Trattieni, signor, la tua furia.
Vel. Tienlo, Tristano! San Cosmo, san Giuseppe, san Damiano.
Trist. Questo povero contadino che colpa ha egli di portare ciò che gli danno?
Vel. Chi mi tolse il mio gabbano, nel più cupo dell'inferno

peni. Queste brache valgono tanto che, secondo vedo, temo che mi deggiano far mettere per un Giuda il giovedì santo.

Fed. Cane della dama brutta! Isabella, dunque tu sei brutta? E vuoi ch'io ami cosa che tua non sia? Tu sola vivi in me, e la tua bellezza e 'l tuo valore. Perchè è ancora bello il mio amore, che si trasforma in te. Il tuo celeste viso afflisse la natura, perchè tolse la tua leggiadria dalla sua ideale beltà. Ma perchè tanta bellezza mi tratta con tanto rigore?

Trist. Calmati, ascolta, signore.

Fed. L'anima non è sicura, giacchè un uomo così sventurato non abbisogna d'anima. Questa notte? Così presto? senza ulteriori informazioni?

Trist. Signor, fa più attenzione al posto in cui ti mise Cesare.

Fed. Donna così bella, una dama, una donzella fa al suo amore tant'oltraggio? La figlia del duca Ottavio si abbandona all'imperatore? Colei che tanto amò Federico, e che ieri si diceva sua sposa, oggi commette simile stravaganza? Se è un angelo, cielo divino, scacciatelo dal vostro impero.

Vel. Dagli un po' di brodo, che Iddio, Tristano, ti guardi.

Fed. Per uccidermi fosti codarda, e coraggiosa per infamarti. Campi, piangete per la rosa che si appassisce, piangete, cieli, per l'aurora che è piena d'ombra; più non correte, o ruscelli, che si cambiò il riso in pianto, o per corrер rapidi, prendete dalle mie sventure esempio. Che lealtà! che amore! Isabella! Ah Dio! Chi avrebbe detto che noi due ci saremmo trovati così: io senz'anima, e tu senza di me?

Vel. È certo, signor, che non conviene affliggersi tanto, perchè il signor imperatore ve la restituirà domani.

Fed. Tanto amore, dolce tiranna, hai disprezzato? Ma che? vedesti, osservasti, e l'essere io sventurato, è stato prodotto dall'aver tu veduto e osservato Cesare. E così presto tanto obblio, e con tan'infami nomi? Fortunati sarebbero gli uomini se le donne non vedessero; perdona se tu lo sei.

Trist. Fuggi, vattene, corri, vola.

Vel. Vado a dirlo a Isabella.

—

SCENA XIII.

Federico, Tristano *e l'Imperatore.*

Imp. Che cos'è questo?

Fed. Chi lo domanda?

Imp. È Federico?

Fed. Non lo so. Ma ciò che è, e ciò che fu nella mia persona si unisce; d'una defunta speranza ne sono lo stolto pretendente, sono un essere che non si sente, poichè essendo l'anima immortale una forma sostanziale, l'ho per accidente. Perduto l'intendimento e la memoria sensitiva, mi diè l'intellettivo più alto conoscimento. E conoscendo che sento l'offesa, vado a vendicarla; però, come sto a vedere il valor di chi m'offende, per non esser quello che l'intende, lascio d'esser chi sono. Che non sento è vera proposizione, e se il non sentir sentisse, io vedrei che il non sentir è tralasciar di vivere, e non verrei ad essere afflitto di dover morire. L'anima colla quale vissi e che quest'essere animava, si passò a voi nel momento che più credevo d'averla in me. E che si passasse così lo crederono i Gentili, da un corpo a un altro; osservate se si passa a voi la mia questa sera, che la sua menzogna potrebbe divenir una verità. Di maniera che l'anima mia, senza che noi moriamo, farà, passandosi a voi, così stolta filosofia. Chi era quella ch'io teneva questa notte, lo saprete; chi sono non mi chiedete, perchè ciò che dico, e ch'io stesso non intendo, osservate se voi l'intendete.

Imp. Risponderti, Federico, in senso, sarebbe una pazzia uguale alla tua. Tristano, che disgrazia è questa?

Trist. L'aver perduto, gran signore, parte dell'anima il cervello, penso che derivi dall'avergli ordinato che amasse così in fretta, e che amando lui Fenisia, di cui ieri ti burlasti, essa gli abbia fatto qualche fattucchieria, che è proprio effetto delle brutte, perchè le belle non credere che vogliano essere amate per forza.

Imp. Che si prenda e s'uccida.

Trist. Avverti.

Imp. Non c'è d'avvertire; Fenisia morirà; rea è di morte per Federico, perchè chi toglie il cervello a un uomo, gli toglie più che la vita.

SCENA XIV.

Detti, Isabella, *il duca* Ottavio, Velardo *e tutti.*

Isab. Offesa e dolente di così strano successo, non trovo rimedio migliore che darti conto di tutto.

Duca. Se non è vendetta, è un affronto..

Vel. Qui c'è il Cesare, signore.

Duca. Vengo, invitto principe, come Isabella dice, che mi comandi. Essa e me ti diamo le dovute grazie, e dopo tanti favori, che ti compiaccia di maritarla con Federico, che tanto illustra e onora la mia casa.

Isab. Ed io pure, come la più interessata in questa grazia.

Imp. Attendi. Chi vi diè questa falsa notizia? Non ebbi pensiero di maritarti, nè si tratta di sì gran disgrazia.

Isab. Qual disgrazia?

Imp. Che un'ingrata donna gli fe' perdere il cervello, e che io ho mandato ad uccidere.

Isab. Chi è la cagione di questo successo non è ingrata.

Imp. Sai tu chi è? che già con morte infame l'attende il mio castigo.

Isab. Dunque, gran signore, puoi eseguirla. Io sono, che con una lettera che gli ho scritto per vendetta della gelosia che mi hai dato, finsi che questa notte ero determinata ad esser tua, essendo questa una bugia inventata dal mio amore e dalla mia disgrazia.

Fed. Menzogna, Isabella? Non proseguire, che il sentimento che ora mi mancava, hai ritornato al mio intendimento con le potenze dell'anima. Ascolta, invittissimo Ottone, augusto, eroico monarca come il Macedone di Grecia, Alessandro dell'Alemagna; ascolta due amanti, ascolta quello che fin ora ignoravi, e che ti nascosero per gelosia, amore, rispetto e dimestichezza. Son già due anni che servo Isabella, ed altrettanti che con amor essa mi paga, e solo le guerre l'onesto fine prolungarono, che con maritarci avrebbe avuto sì ben nata speranza. Dalla parte di quel monte del suo prato e casa, tu fosti a cacciare quel giorno, principio delle mie disgrazie. Riferirti ciò che sai, sarebbe troppo annoiarti. Mi ordinasti ch'io amassi, perchè dissimulai di amare, temendo la tua collera, e per non offendere la fama d'Isabella; e così tracciandomi la mia sventura, e Tristano, finsi che amavo Fenisia, concertando fra noi due, che se

per questa cagione e tutte le altre circostanze che sono pericoli d'amore, io avessi perduto il cervello, tu mi davi parola d'aiutarmi, come spero che farai avendola impegnata, ed i re non violandola mai. Questa, signore, è l'occasione che amore e fortuna chiamano, non già occasione perduta, ma occasione acquistata. Favoriscimi con concedermi la mano d'Isabella, e i cieli ti facciano, come sei d'Europa, signore dell'Africa e dell'Asia, e dove non giunge il sole inabitabile distanza, nè dove i geli della sua ombra viddero mai orma umana, arrivino là le aquile nere delle tue armi, ed il sole le seguiti per invidia fin dove esso non giunge.

Imp. Federico, non credo ancora (tant'è difficile l'acquistare il senno a chi lo perdè) che tu lo abbia acquistato, poichè non dico nulla di ciò che affermi del tuo amore e del mio, ma lo sospetto dalla tua persuasione che la mia parola sia obbligata, quando chiaro apparisce il tuo inganno. Io te la diedi, è vero, ma quando ti comandavo di cercare la persona da amare. Tu mi dicesti di farlo se ti davo parola di d'aiutarti, e Fenisia per quella mi mostrasti. Se Fenisia tu sposi, io te la mantengo; ma non credere che io potessi impegnare la mia parola per ciò ch'io stesso amavo e tu in segreto corteggiavi. Anzi chieggo che la mia parola rimanga disimpegnata, poichè fu data per amare non amando.

Fed. Con ragione mi chiami pazzo, perchè non conoscevo quanto mi dici. Cercai una brutta dama per evitare la gelosia a Isabella e per coprire il mio innamoramento con lei, che tu pure amavi. La mia sventura ed ignoranza ti sciolgono dall'obbligo. Dammi perciò, o signore, licenza acciocchè in Italia o in Ispagna mi conducano a morir le mie sciagure.

Imp. Alzati, Federico.

Fed. Ricusi di darmela?

Imp. Ascoltami attento. Non sarebbe troppa grandezza di cederti Isabella per compiere così la promessa data; ma allorquando da questa promessa ne sono liberato, e tu ne diffidi, e privo sei di ragioni da chiederne l'adempimento, il concederla sarà una prodezza. Dà la mano ad Isabella.

Fed. Vivi, invitto monarca, mille anni!

Isab. Alle tue vittorie preceda sempre la voce della fama.

Trist. Una parola. L'imperatore mi sposa, quantunque non lo dica, con Flora: me ne diè la parola. Non è vero, Flora?

Fior. È così.

Trist. Ascoltino, signore Dame. Quantunque questa nostra commedia il suo autore la intitolò: *Se le donne non vedessero!* vuole che a vederla ed onorarla veniate molte, e vediate quanto si passa per il mondo, cioè molte feste, molte nozze, corse di tori e di anitre; auguriamo intanto ai celibi molti amanti, molti figli alle maritate; molta salute, molta vita, molte gioie, molte mode, e tutto ciò che vogliono gli spettatori, perchè qui termina la commedia, e plaudite.

FINE DELLA COMMEDIA.

L'ONORATO FRATELLO

TRAGEDIA

DI

LOPE DE VEGA

1615

PERSONAGGI

Curiazio
Curiazio II
Curiazio III
Fabio, villico
Mezio, re d'Alba
Giulia Orazia
Eufrosina, contadina
Fregellano }
Tisalvo } agricoltori
Florenio }
Cassino
Flavia, dama
Rosardo
Orazio
Orazio II
Orazio III
Tullo Ostilio }
Cajo Orazio }
Quirino } senatori
Sempronio }
Auspicio }
Lisandro } ambasciatori
Aquileio }
Una Maschera
Due Albani
Un Servitore

L'ONORATO FRATELLO

Tragedia in tre atti.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Escono Curiazio *e* Fabio.

Cur. Nella vicina Roma chiamansi *inter-rè* quei che vegliano a mantenere le leggi che gli diè l'albano Romolo, mentre manca il monarca.
Fabio. E chi sono?
Cur. I senatori.
Fabio. E quanti sono?
Cur. Cento.
Fabio. Cento signori! Ebbene, come se la cavano con la legge?
Cur. S'intende che non lo sono tutt'insieme in una volta, perchè allora il governo verrebbe a dividersi.
Fabio. Dunque come?
Cur. Ciascuno di essi è re per cinque giorni.
Fabio. Romane astuzie aggiunte alla sua vil fondazione. Nel tempo che un di costoro regna, non può fare, con il suo assoluto potere, danni manifesti? vendicarsi del suo nemico e togliere i beni allo straniero?
Cur. No, perchè del più lieve danno gliene segue subito il castigo. Come vuoi che si azzardi a far male ne' cinque giorni ch'egli è re, se può ricevere presto egual castigo?
Fabio. Io mi lamento per qualche cosa. Quando hanno il re, gli agricoltori romani non sono pei nostri campi fulmini, fuoco e distruzione. Ritorna il governo dell'interregno, e ritornano gli agricoltori ad esser ladri de' nostri campi e de' nostri buoi. Credi tu che in cinque giorni non siavi re

così singolare che non voglia utilizzare più le sue cose che le mie? Un re famoso era Numa, che non solo Roma lo perdè, ma tutta Italia lo pianse.

Cur. La romana religione, quasi fondata da Numa, adora anch'oggi il suo divino ingegno, e insegna che Roma non si regge senza di lui; ed al suo supremo spirito ogni opera, ogni consiglio, le glorie e le rapine attribuiscono.

Fabio. Ciò non dissi tanto per me, chè il campo è tuo e dei tuoi fratelli, e non mi par bene che quello ch'io curo tanto, gli altri distruggano. Se tuo padre fosse vivo, oh il suo valor troiano non lascierebbe impunito il predator romano; lui solo, senza invocar l'ausilio d'altri, spingerebbe il suo cavallo fino alle porte di Roma, e con la stessa fiducia nella ragione come nella sua mano, e' lancerebbe la sua chiaverina fino nel tempio di Giano. In verità che è bello veder uscir da una villa quattro ladri e che i migliori buoi rubino dalla mia e dalla tua mandria. Mutiamo stato; cedi a me il tuo avere; vedrai il castigo che infliggerò ai predoni! oppure cerca altri che viva ne' tuoi campi e che ci lavori.

Cur. Tu inciti, Fabio, alla vendetta la mia eccessiva furia. Non abbisogno dell'esempio paterno per entrar nella loro città, quantunque fosse l'inferno. Or immagina se posso frenar l'ira e rattenermi di assalire una villa ove stanno a guardia pochi bifolchi.

Fabio. Qui vengono i tuoi fratelli.

Cur. Ritieni certa la vendetta, non deve rimaner più uomo vivo.

SCENA II.

I due fratelli minori di Curiazio *e detti.*

Cur. 2° Con chi sei corrucciato?

Cur. Con quel vil senato romano, arrogante e altiero, che consente e permette che i nostri campi sieno derubati dai suoi villici ladroni alla nostra presenza. Però non è colpa del senato, ma di me stesso. Coloro che a me tolsero gli averi, devono essere da me castigati. Di chi è quella villa?

Fabio. D'un generoso Romano.

Cur. Chiamasi?

Fabio. Orazio.

Cur. 3° Ed è famoso.

Cur. Perchè? Per il suo valore?

Cur. 3° Egli è d'illustre famiglia, quasi decrepito, ma ha tre figli che sono lo splendore della sua canizie.

Cur. Faceto sei, per Dio! Vi fu nel mondo un padre che altri ne abbia avuti uguali a noi? Prendete le lancie e i cavalli, e se sono in quella casa, vedremo dalla loro difesa se possiamo eguagliarli.

Cur. 2° Come uguagliar potrebbe Roma intiera tre fratelli Albani! Noi saliremo a cavallo e indosseremo gli arnesi, e tu togli una pertica che basterà a spaventarli e volgerli in fuga.

Cur. 3° Tremendi sono gli Orazii, il loro popolo non ne vanta di più arditi e di più feroci. Si narra, per Giove! che il maggiore mangia gli uomini.

Cur. Non ti spaventar giammai della fama; cotestui lascialo a me.

Fabio. Non credo che là vi sia nessun di questi Orazii; vidi soltanto alcuni bifolchi radunarsi, e forse per mangiarsi i buoi che vi han rubati.

Cur. Quando sarà giunto l'ospite, potremo fare i conti. Volesse Iddio che in quella casa ci fosse tutta Roma; la mia furia è tanto ardente, che tutta Roma brucierebbe.

SCENA III.

GIULIA ORAZIA, TISALVO *e* FLORENIO.

Giulia. Ritornarono i miei fratelli a Roma?

Tis. Sì, già partirono.

Giulia. Ben compirono il loro dovere di cavalieri romani lasciandomi qui sola.

Tis. Ci fai grand'ingiuria, perchè, ad eccezione di essi, io credo che nessuno mi eguagli.

Giulia. Hai ragione, Tisalvo; ma non per offenderti, vi ha troppa diversità fra voi due nella professione. Tu tratti nella sacra Roma o nel campo coltivato l'aratro, e Orazio la lucida spada.

Flor. Non temere, bella Orazia; quantunque ti abbiano lasciata sola, confida più nel solido aratro che nella sfolgorante ed oziosa spada. Roma ha questo dono, che non solo genera fiero il nobile cavaliere, ma anche il rustico coltivatore. Osserva in tutt'i tempi, che per prodi fatti i bellicosi coltivatori coronansi di mirto la fronte. Sicura qui sarai da codesti codardi Albani.

SCENA IV.

FREGELLANO e CASSINO *con* EUFROSINA *nelle braccia*.

Freg. Cammina presto.

Eufr. Romani, Romani, pietà di me!

Cass. In mal tempo siamo venuti, la figlia del nostro padrone è sull'uscio.

Freg. Oggi, Cassino, mi chiamo sventurato e audace. Cosa dobbiamo fare?

Cass. Che costei scampi dalle nostre mani in tal tempo.

Freg. Non v'è dubbio che qui non la conducono che per forza il padre ed i fratelli.

Cass. Iddio sa quanto mi pesa, ma alla fine fa della preda ciò che fa il nibbio.

Freg. Cosa fa?

Cass. La getta al suolo quando vede il falco.

Freg. Pollo del mio cuore, addio. Deh prendi il volo.

Cass. Fuggi al campo, Fregellano, che sei già stato scorto (*lasciano Eufrosina e fuggono*).

SCENA V.

EUFROSINA, GIULIA, TISALVO e FLORENIO.

Eufr. Oh me meschina!

Giulia. Che rumore!

Tis. Di che temi?

Giulia. Invan non temo.

Flor. Ma di che devi temere?

Giulia. Ho veduto fuggire due uomini.

Tis. Per Dio! qui non c'è che una sola donna.

Giulia. Dici bene; è una contadina.

Eufr. Se qualche cosa ad una donna si deve, oh vi muova il mio pianto, bella signora, misericordia di me.

Giulia. Asciuga le lagrime, contadina.

Eufr. Signora, voi siete Romana; mostrate che lo siete con me.

Ginlia. Di dove sei?

Eufr. Sono d'Alba, illustre Romana; vergogna è dire oggi che fui presa da Roma umile, e non dalle sue aquile, le quali sono molto più gagliarde.

Giulia. Chi ti ha rapita, e da quale famiglia manchi?

Eufr. Coloro che mi presero credo che sieno della tua villa.

Flor. Fregellano è quel che fuggiva, Cassino l'altro, oppur Timbreo. Per paura di te l'hanno lasciata.

Giulia. Senza dubbio che fu per questo.

Eufr. E sì, che i due che fuggirono mi rubarono già la mia greggia, ma vedo che l'ardire è giunto fino a rubar le donne.

Giulia. La più bella pecora tu sei, ed il lupo ruba sempre il meglio. Non dovevano sapere ch'io era qui; i tuoi Albani possono fare lo stesso con me. Va, Florenio, in cerca di loro.

Tis. Anderemo entrambi.

Giulia. Partite, e dite a que' villani che sono fieramente corrucciata con essi (*Florenio e Tisalvo partano*). Come ti chiami, pastorella?

Eufr. Eufrosina, per servirti; e siccome già ti hò detto il mio ufficio, ti nominerò ora il mio padrone. Dico quello che lo è di mio padre, che è dove io mi sono allevata, e dalla cui madre la genitrice mia fu anche allevata. In Alba vi sono tre fratelli che Curiazi hanno nome; quel che dei tre è più prode ben conoscono i Romani. Egli è il padrone della villa ove io dimoro.

Giulia. Affezionata gli sono per la sua fama, te ne do la mia fede. Mille cose ho udito di lui per ciò che concerne la guerra, tanto da obbligare perfino i suoi nemici a lodarlo; però questo subbietto più di me Roma interessa. Dimmi ora tu com'egli sia in pace

Eufr. Posso accertarti che è così gentile e galante, e che racchiude in sè tante grazie, che le dame del suo paese mille lodi gli prodigano. Ed io ti giuro, signora, che senza parlar a nessuna, conosco e so che più d'una il suo pensamento adora.

Giulia. Ed ei non ama?

Eufr. La guerra non gliene lascia il tempo; non va in Alba che per difenderla; soldato intrepido, ei vive duramente; quando invece la sua bellezza e tratto a più morbidezza si converrebbero.

Giulia. Chi non sente amore è ingrato alla natura. Paga al cielo ciò che gli deve chi amato ad amor s'inclina. La bellezza, o Eufrosina, è una breve tirannia. È un fiore fresco sull'alba e che s'appassisce a sera. Non so perchè il cielo profuse la bellezza ai soldati, quando gli obbligò a

vivere così avversi all'amore. Infine la guerra lascia senza amore il tuo insensibile Albese.

Eufr. Io so bene perchè è tanto tiranno con la sua bellezza, e di nessuna donna s'invaghisce.

Giulia. Per qual motivo, dillo? che Giove ti guardi.

Eufr. Perchè non ha veduto voi che siete prodigiosamente bella; se vi avesse veduta, non ne dubitate, ei cambierebbe pensiero e vi amerebbe all'estremo per tanti pregi che possedete.

Giulia. Che dici mai? Io meriterei il suo amore?

Eufr. Si ode gente. Ahi che timore!

Giulia. Tu sei sicura qui, ma io non so d'esserla, non avendo meco i fratelli

Eufr. Già passano il ponte del fiume.

Giulia. Entra.

Eufr. Chiudi.

Giulia. Son morta!

SCENA VI.

I tre Curiazi *con lancie e gli scudi imbracciati.*

Fabio. Quest'è la porta dell'infame villa. Curiazi, siate forti, che questa gente aspetta.

Cur. Così potesse essere la quinta sfera! Entra, rovescia, rompi, demolisci.

Cur. 2° Aspetta.

Cur. L'iracondo Marte oggi Apollo nella mia furia dipinge. Già troppo tarda l'effetto.

Cur. 2° Ciò ch'io voglio dir non è trattenerti, ma solo che tu non assalga dov'è il più forte.

Cur. 3° Cerchiamo il più debole della casa, che Camillo dice bene.

Cur. O fiera grotta d'un altro ladro d'Italia, d'un altro Caco, la forza di un Albese con Ercole si prova. Oggi i tuoi beni, la tua gente metto a sacco; non deve più rimanere aratro, trebbia, stiva, pala, forchettone, zappone, bue, carro e mula.

Cur. 2° Giusta ragione e corruccio ti stimolano.

Cur. Non bastava che ai miei coltivatori i villani rubassero i buoi, che già son delle donne grassatori; rompono chiodi, serrature e chiavistelli.

Fabio. Ah figlia mia, dove sei?

Cur. Non piangere; per essa porterai dieci uomini legati.

Fabio. Non mi contento quantunque me ne dassi undici.
Cur. Rompi quella barra di ferro e lamine di bronzo.
Cur. 2° Non pensare che sia tanto facile, già procuro di rompere l'antica chiavaggione dorata, già con il ferro, e girando la punta della picca, ma la sua lamina temperata resiste.
Cur. 3° Udite un poco, sento aprir la porta.
Cur. 2° La chiave gira.
Cur. Questo mi piace; mettetevi meco in fila, e n'escano pur trecento.
Cur. 3° Trattieni la lancia, una donna si presenta.

SCENA VII.

GIULIA ORAZIA *con spada e scudo, e detti.*

Giulia. Generosi Albani, e valorosi soldati, più che contragione forzati dai proprii interessi ad assalirci. Tenendovi per coltivatori, mi guardai dalla vostra furia, perchè la villana ingiuria non risparmia i suoi maggiori. Però, vedendovi cavalieri, ho aperto, e son uscita, confidata che alla fine la nobile spada rispetta gli acciai. Uscii a mostrarvi il viso, non a vincere, perchè contro tanta possanza una donna non basterebbe. Uscii per ricordarvi le obbligazioni vostre verso le dame, e dirvi il mio nome, che non è di certo a voi ignoto. Se qui veniste per rubarmi; io mostrerovvi che son Romana, morendo come nacqui. Gli uomini che qui dimoravano, sono fuori, come vedrete entrando nella casa. Mio padre e nobili fratelli sono andati all'elezione del re, che presentemente non hanno i Romani. Soltanto una contadina che trovai in questi campi, e che dice d'essere stata fatta prigioniera da due villani ora vive in tutta la casa; e ciò vi affermo con la mia leale parola di nobile romana.
Cur. 2° Tu sei confuso ed esiti? Parla, la lingua ordini.
Cur. 3° Non rispondi? Parla, fratello.
Cur. 2° Parla; perchè sei così pensoso?
Cur. 3° Marte di pietra sembri con questa lancia in mano. Che hai, che cosa ti trattiene?
Cur. 2° Era questa l'arroganza? Come, in sì breve tempo il timore tanto ti domina? Rompete le porte, che le lamine e i chiavistelli sono ostacoli da nulla.
Cur. 3° Almeno muovi gli occhi, giacchè non muovi la lin-

gua. Metti la lancia in terra, e di' a codesta donna che sei un uomo.

Cur. 2° Dev'essere Medusa per averlo cambiato così in pietra.

Cur. 3° Di che sei rimasto immobile? non hai mai visto donne?

Cur. Se trovassi da rispondervi, dama generosa e nobile, credo che ritornando in me stesso potrei soddisfarvi. Però, mal o bene, devo rispondervi in discolpa dell'assalto, di cui basta il castigo che ne riporto. Ingannato, qui venni a vendicar certe offese, quantunque i savi non discolpano colui che ingannato ha offeso altri. Il padre di questa pastorella mi condusse ad un umile caseggiato dei campi di un altro mio podere, e mi eccitò, per servire ad altri di esempio, ad assalire il tempio di così suprema Dea. Gli stessi bifolchi che sogliono arare ed aprire il suolo, vennero meco, signora, per vendicar l'ingiuria patita Ma ora mi pento già d'averlo pensato, e prendilo a mia discolpa. Deh perdona se non seppi che a pochi stadii da Roma eravi il paradiso. Ora che ne son convinto, vi tornerò sempre, dovessi pure affrontare gl'ignei dragoni di Medea. Pensai di trovare i vostri tre fratelli con animo di provare contro il loro il valor nostro. Ma se essi qui ritornano, dite al maggior Orazio, che Curiazio si ritira perchè lui non vide, e vide voi.

Giulia. A così nobile procedere, e a tali cortesie sembra che non si possa rispondere con parole. Di voi avevo notizia, illustre Albese, ma vedo che la fama è come la notte di così vago giorno. Contenta sono d'avervi veduto, e come a Orazia e Romana, il non difender la casa sembrar deve impudico, pure franca tutta ve la do: entrate. Insensata sarebbe colei che la casa difendesse, se ha resa la volontà. Io so bene che se i miei fratelli ne sono consapevoli, voi mi dovrete la vita, perchè non dubitate punto che non me la tolgano sul momento. Ma alla fin fine, cortese Curiazio, entra, e metti nel tuo scudo che vincesti il cuore di Giulia sorella di Orazio, non colle armi, nè colla gente, ma con umili e gentili parole. E ben sai che se ho aperto le porte ed uscita sono a difendermi, non fu come vil donna che si sia arresa al timore. Invece il mio valore merita d'essere doppiamente celebrato per essermi arresa come nobile ad un uomo che lo sembra. Per vincitor ti dichiaro, abbassando la spada e non brandendola. Entra, e vivano li Dei, che tutti mi diranno ingiurie e mi avviliranno, tu pur devi

in questa casa riposare. Perchè se è romano vanto in mostrarsi prode, qual più grande prodezza non fia quella d'incontrar la morte per un nemico Albese?

Cur. Il ciel non faccia, signora, che vi esponiate a tanto pericolo.

Giulia. Entrate, o penso che temete Orazio.

Cur. Ben mi conoscete; entriamo.

Cur. 2° Mira, fratello, dove vai!

Cur. Rimanti indietro, villano, piuttosto che mostrar questi timori.

Cur. 2° Ebbene io entrerò per il primo.

Cur. 3° Fabio, qui c'è la tua Eufrosina.

Fabio. Lo so, signore.

Giulia. Cammina, generoso cavaliere: confida in Giulia Orazia.

Cur. Come un'altra Pallade vi ammiro.

Giulia. Ed io voi qual altro Teseo.

Cur. Che bell'aspetto!

Giulia. Che grazia!

SCENA VIII.

Flavia e Rosardo.

Flavia. Con sua sorella, e in qual maniera?

Ros. Furono in sua compagnia tutti alla villa.

Flavia. Narrami la cagione di tutto questo.

Ros. Vorranno forse, signora, che essa viva fuori di Roma, imperocchè quest'altera famiglia adora l'onor suo come il cielo.

Flavia. Giulia Orazia ha dato forse qualche occasione?

Ros. Sospetto invece ch'abbia il petto di neve e il cuor di macigno, perchè nel parlare e nel fare, il suo nome è così rispettato, che sembra aver i costumi più d'uomo, che la mollezza della donna.

Flavia. E del suo onore che ne dici?

Ros. Che gli Orazi sono tali che prevengono anche a' segni le tempeste d'amore.

Flavia. Dunque se ne ha già dato segno, qualche occasione deve loro aver dato.

Ros. Non ti ho già detto di no, e che è simile ad un marmo? Vedendola così bella, non temono che essa s'innamori, ma piuttosto che qualcuno l'adori pel sangue Orazio e come Dea. Infine se la portarono nella solitudine della loro villa,

SCENA IX.

Esce Orazio *con i pezzi della carta stracciata, e detti.*

Orazio. Di che ti accuori? Aspetta.
Flavia. Ah, mio Orazio, osasti entrare qui di giorno?
Orazio. Che non farei nel vederti così cambiata. Lasciai appena mia sorella nella nostra villa, e venni subito ad adorare la tua strada, le tue porte e le tue finestre. In buon tempo però arrivai, che appena le conobbi, vidi la tua fede fatta in brani volare con il vento, e vidi che questi pezzi di carta scendevano dalle tue finestre. Che questo non sia il tuo carattere, non me lo puoi negare, e nemmeno che non scrivi a qualcun'altro di cui già sei gelosa; non essendolo punto di me. Vedendoli cadere, dubitai; aggiuntandoli, credei, leggendoli arsi di collera. Salii audace e turbato, e trovo Rosardo con te, per cui tutto quanto dico viene ad essere confermato; Egli sarà entrato quando tu scrivevi, e per non lasciarglieli vedere li lacerasti. O carta, che stracciata operasti il disinganno. O pezzi di storia del cuore di Flavia, capitoli ne' quali si aggrava la mia volontà e memoria; giacchè vi ho nelle mani, è impossibile che sia vero che in un libro rotto io legga i pensieri d'un'anima. Li ha veduti, questi frammenti l'ingannato mio amore in balìa del vento, e così si persuase che vento è il tuo amore. Ed è molto ragionevole il paragone che l'aura leggiera guida la tua mente e scrive il libro della tua vita. O Flavia, come ammutolisci? O Rosardo perchè mi guardi?
Flavia. Io taccio, perchè mi fai stupire.
Ros. Ed io divento pazzo.
Orazio. Non vi ho forse detto la verità?
Flavia. La lettera era scritta per te essendo assai corrucciata della tua uscita di città.
Ros. Io fui presente a tutto.
Orazio. Costui per moderar la mia furia si presta all'inganno; io so Flavia che esso mente. Osserva quello che hai scritto?
Flavia. Qui dico, io sono corrucciata.
Orazio. Ma quando ti ho mai dato cagione di esserlo?
Flavia. Se vai alla tua villa, e ci meni un'altra donna; non devo crucciarmi di vedermi così dimenticata ed offesa?
Orazio. O che zelo estremo! onde coprire con esso l'offesa che la lettera fece al mio amore. Tutto questo consentono

i cieli, e tutto sta in te, essendo proprio delle donne offendere e far da gelose. Condussi mia sorella alla sua villa, e tu scrivesti ad un'altr'uomo.

Flavia. Infingimenti perchè nessuno vi creda. Donna conducesti, e dopo...

Orazio. Rosardo, parla.

Ros. Signora, condusse sua sorella, che adora lo stampo dei tuoi piedi.

Orazio. Tu sì, che hai scritto a un uomo.

Flavia. Rosardo, ho fatto tanto?

Ros. Signore, a te scrisse, perchè te ne andasti senza vederla. Vi siete corrucciati senza cagione, perchè nessuno di voi due è colpevole.

Orazio. Flavia, viene il senatore.

Flavia. Che faremo?

Orazio. Non vi turbate.

SCENA X.

QUIRINO, *vecchio senatore, padre di Flavia, e detti.*

Quir. Per le mie pretese importa poco, se il senato, mi elesse re per cinque giorni, che non sono così ambizioso e pazzo, da contentarmi d'una effimera potenza.

Orazio. Gran Quirino, parli dell'elezione, dell'interregno? se avevi speranza di esser re, nessuno quanto me, ti darebbe lo scettro, se tutti di Roma avessi i voti.

Quir. Figlio, sopra la mia canizie non vorrei neppur gli stessi raggi del dorato Apollo; e poco stimo esser re degli indomiti romani. Non quando sul bastone mi appoggio, bramo lo scettro, nè quando sto per terminare la vita, di porpora regale rivestirò le affralite membra. Se fosse stato nei dì che la lanugine primiera mi spuntava sul mento, e che tutte le armi destramente trattavo, ed il cavallo più fiero domavo, allora sì che mi sarebbe stata cara la clamide dei regi, non già adesso che, pari a Tantalo, nell'acqua sono e non bevo; ma dimmi cosa chiedi in mia casa, quand'io ne sono assente!

Orazio. Non paventar, signore, che con te mi dolga, ora che sei re di Roma, e che mi animi a dimandarti il favor di parlare al mio genitore e come padre ne assumi l'incarico, giacchè sai quanto la tua discrezione e la tua autorità egli abbia in pregio.

Quir. Garristi secolui? non mi dispiace; io vorrei vederti quale

il greco Achille, a cui somigli tanto. Non devi impiegarti in cose vili, avendo nelle sue prodezze tale uno specchio da non trasandarle: sopra di che ti ha sgridato?

Orazio. Siccome vecchio la mia libera vita condanna.

Quir. Non lo istizzire, segui, Orazio il suo umore e il suo consiglio. Io scommetterei che la notte vegli, e non rientri mai nella casa avanti che il sole indori i nostri colli.

Orazio. Troppo la libertà di un giovane tu allarghi, non sai dunque quanto io sia morigerato e cauto.

Quir. Questo dico a te, che a lui ti giuro saprò in altra guisa favellare

Orazio. (*a Flavia*) Ah occhi belli, non vedete come l'inganno e lo rassicuro?

Quir. Chiedi ora qualch'altra cosa?

Orazio. Servirti solo, mio signor desidero, e ammirare la tua figlia nobile e virtuosa.

Flavia. Il ciel vi guardi.

Orazio. Addio nobile Quirino, vieni Rosardo.

Ros. Che accortezza!

Orazio. Utile. (*Orazio e Rosardo se ne vanno*).

Quir. Se non fosse villana impresa, con questo stesso bastone, per Marte aprirei all'anima tua un vil cammino. Trovarti con un uomo nelle mie stanze, chiamato in Roma il temerario; oggi ti devo uccidere: se il braccio è debole, l'anima è più robusta di quella che il tuo petto nasconde. A che cosa venne Orazio? rispondi. Cos'ebbe con te, o che pretende? Dimmi, se gli parlasti altra volta, come e donde?

Flavia. Di che, signor, tanto ti offendi? L'audacia forse di questo giovane pazzo, accende tanto il tuo petto per offendermi così? Qui entrò, e tu tardasti così poco, che non ebbe altro tempo che domandarmi di te.

Quir. O Giove Ammone, il tuo fulmine invoco: anche tu pretendi al par di lui ingannarmi, però non per nulla sono re per cinque giorni: entra ch'io spero vendicarmi d'entrambi.

Flavia. Brevi venture però furono le mie; e ben tristo fato mi minaccia.

SCENA XI.

Esce Tullo Ostilio, *senatore giovine*, Caio Orazio, *vecchio* Sempronio *e* Auspicio.

Tullo. Non deve aver avuto Quirino il potere a troppo onorato partito. Con pochi voti ei vinse?

Caio. Vorrebbe essere per re da voi eletto.

Semp. Non comprende ciò che desidera, epperò non è bene di accrescere l'ambizione di questo giovane.

Ausp. Quando ciò fosse ambizione, e non è miracolo che lo sia. Non è sana filosofia della nostra sacra Roma disfare la monarchia, col nominare i re?

Caio. Non s'intende che Sempronio lo dica per altro, che per dar pruova della sua virtù.

Tullo. Quest'onesto desiderio è patrimonio romano. Chi non aspira a tanta gloria, non dica che è romano.

Sempr. L'essere presente la storia di Numa, re sovrano di buona e sacra memoria, fa che s'abbia tanto in stima, chi non osa alimentare questo glorioso desiderio.

Tullo. Fate largo, che vedo Quirino.

SCENA XII.

Esce Quirino, *e detti.*

Quir. Tardò a riunirsi il senato, e me n'andiedi.

Caio. Qui t'abbiamo aspettato.

Quir. Conosco che ciò vi devo: sedetevi padri coscritti, e ditemi le nuove dello Stato (*siedono su gradini e Quirino in alto*).

Caio. Giunsero gli ambasciatori Albesi.

Quir. Devono essere subito uditi, chè non è bene, o romani, che sia rotta la fede giurata. Entrino e lor si dia udienza, e in giusta corrispondenza diteli, saggi romani, che vi affliggono le offese che si sono fatte durante la vostra assenza. Se i nostri coltivatori offesero quei di Alba, dagli stessi non furono meno offesi.

Ausp. Gli Albesi che chiedono maggiori cose pondera. Cosicchè credo bene, Quirino, e rammentati che il nostro Numa divino ci ha governati colla pace, e che non ha mai alzato la bandiera contro la gente Latina.

Caio. Vengono.

Quir. Dateli da sedere.

SCENA XIII.

Lisandro *e* Aquileio *ambasciatori d'Alba, e detti.*

Lis. Senato, e popolo romano che ci ascoltate attenti, oggi Alba v'invia salute. E davanti a voi si lamenta di patite in-

giurie che Roma lascia fare, più per mancanza di monarca che per pravità di consiglio. Il re non sceglieste ancora, ed a questo fallo Alba non dimanda che ripariate, solo esige pronto rimedio ai gravi danni che incontra.

Quir. Dunque Albani cosa volete, qual rimedio recare ad offese reciproche e comuni di rapaci bifolchi di Roma e di Alba?

Aquil. Oggi il nostro re Mezio, in nome del popolo, guerra bandisce, e invia noi Lisandro e Aquileio per intimarla a Roma. Difendete, o senato, se potete la vostra Roma perchè già prendonsi le armi, e perdonate se messaggieri di battaglie noi qui venimmo.

Quir. Roma, o Albani, desidererebbe compensare i vostri danni, però se alzate la bandiera come nemici armati, ogni mezzo d'accordo è vano. Partite, e dite a Mezio che Roma disprezza la sfida. Partite, chè se Alba aduna il suo esercito, contate che il romano già marcia.

Lis. Giove vi conceda lunga vita.

Tullo. Osservate che arroganza!

Caio. Da tali padri l'eredità.

Quir. Dov'è, Caio, il tuo Orazio?

Caio. Quale dei tre?

Quir. Il maggiore venga al sacro palazzo.

Caio. Chiaminlo.

Tullo. Basta, signor, che a Roma ritorni un altro Tazio, perdonatemi o senatori, se in ciò vi sembro contrario alle massime del pacifico Numa. Per me credo, che non v'ha cosa come la pace che consumi la repubblica più presto. Perduto è già l'esercizio delle armi; oziose e sepolte nel fango sembrano le spade. La romana gioventù riprenderà vigore, mostrerà, siam certi, la sua virtù nelle battaglie; credete a me, che la guerra reca gloria a noi cavalieri è pane alla plebe.

SCENA XIV.

ORAZIO e *detti.*

Orazio. Orazio viene a sapere, popolo e romano senato, qual servigio può rendere alla patria.

Quir. Roma fu sfidata; vedi tu ciò che può domandare da te.

Orazio. Compiesi, o padri, che chi la sfidò io basto ad uccidere, perchè sono l'uomo il più forte che sia nato dentro

SCENA XVI.

ORAZIO *e* FLAVIA.

Flavia. Sei Orazio?
Orazio. Son'io, direi meglio che fui.
Flavia. Come stai?
Orazio. Morendo.
Flavia. Perchè?
Orazio. Perchè me ne parto.
Flavia. Da dove?
Orazio. Da te, senza di me.
Flavia. E da Roma?
Orazio. E da tuoi occhi.
Flavia. Dove vai?
Orazio. In un'Alba senza giorno, che è tutta notte di corrucci.
Flavia. Per chi?
Orazio. Tuo padre m'invia.
Flavia. O fu gelosia o capriccio.
Orazio. Tutto si addice ad un vecchio.
Flavia. Sua fu quest'invenzione; scusalo e rimani.
Orazio. Non v'è consiglio.
Flavia. Come?
Orazio. È onore e opinione.
Flavia. Dunque te ne vai?
Orazio. L'anima ti lascio
Flavia. Non voglio l'anima, ma te.
Orazio. Posso andare e restare?
Flavia. Nasconditi, Orazio, in me.
Orazio. Non ci sarà, signora, luogo.
Flavia. Dunque altro a me preferisci?
Orazio. Sì.
Flavia. Che cosa?
Orazio. Tutto l'onor di Roma.
Flavia. Ah padre, come hai saputo vendicarti?
Orazio. So che mi ha punito potente, e che la mia arroganza è doma.
Flavia. Non è possibile trattenerti?
Orazio. No, ti dico, si tratta d'onore.
Flavia. Dunque l'onor è più forte? Non sai che l'amor è potente come la morte?
Orazio. L'onor non soffre scuse.

Flavia. Infine il partirti è forza?
Orazio. Così si usa nel mondo.
Flavia. Dunque io deggio morir per forza?
Orazio. Io ti trasfondo già la mia anima, se muori pel mio partire, con questa ritorni a vivere, che partendo io ti do. Infine vado a morire.
Flavia. Ed io rimango a morir. Che mio padre ci divida?
Orazio. Non l'incolpo della mia partenza, giacchè nel castigo mi ha onorato.
Flavia. Non è mio padre. è mio nemico.
Orazio. Sono senz'anima.
Flavia. Ed io senza vita.
Orazio. Pazienza, Flavia.
Flavia. Non posso. Quando ritornerai?
Orazio. È già tardi.
Flavia. Già son gelosa.
Orazio. Io pavento.
Flavia. Iddio ti guidi.
Orazio. Iddio ti guardi. Triste parto.
Flavia. Triste rimango.
Orazio. Come ben temi la notte all'alba!
Flavia. Infine vai in Alba?
Orazio. Sì, quantunque mancando al mio sole; dove sarà per me?
Flavia. Siamo rimasti bene entrambi.
Orazio. Ebbene, partiamo.
Flavia. Te ne vai?
Orazio. Me ne vado.
Flavia. Aspetta.
Orazio. Che?
Flavia. Verrai?
Orazio. Sì.
Flavia. Presto?
Orazio. Sì, affè.
Flavia. Orazio, addio!
Orazio. Flavia, addio!
Flavia ed Orazio. Romani siamo! Viva Roma!

ATTO SECONDO

SCENA I.

CURIAZIO *e il secondo fratello.*

Cur. 2° Così t'affligge l'assenza della tua Orazia?

Cur. Ah fratello! le cause sono molte, senza la maggiore di perderla. Se questo mio amor datasse già da qualche anno, o, piacesse a Dio, almen da qualche giorno, potrei esser sicuro d'ogni mutamento. Vedere Giulia, parlarle e perderla in un istesso giorno. Qual fiducia può aver un'anima che non vive più che per essa?

Cur. 2° L'ami per averla veduta soltanto?

Cur. Muoio d'averla soltanto veduta.

Cur. 2° Puoi pensar lo stesso di essa.

Cur. È donna, epperciò è soggetta ad esser mobile.

Cur. 2° Al contrario, ciò che una donna ravvisa una volta, non suole lasciarlo senza molta pena.

Cur. T'ingannasti, fratello. Hanno le donne in ciò la memoria, la potenza, che se presto percepisce, anche presto dimentica; e se tarda in percepire, tarda pure in dimenticare. E se un sigillo s'imprime facilmente nella cera, facilmente si cancella ancora; ma quando con fatica s'imprime nella marmorea pietra, si dura poi fatica a cancellarlo, e resta eternamente. Cera è Orazia, in cui si disfanno presto le immagini del sigillo della mia vista.

Cur. 2° Sarebbe meglio che divenisse di pietra.

Cur. Almeno lo sarebbe per l'anima.

Cur. 2° O variabil condizione degli amanti! se subito non si amano, tutto è furia, e tutta diffidenza se sono amati.

Cur. Lasciai Eufrosina al servigio d'Orazia, e credo che ambedue saranno in Roma; la pregai che il suo amor sollecitasse, e che le rendesse stretto conto de' nostri genitori e de' nostri avi, i quali sono delle migliori famiglie del paese.

Cur. 2° Qualor tu imprenda di maritarti con Orazia, i tuoi meriti sono pari a' suoi. È fuor di dubbio che della Giulia

Orazia sia il sangue più nobile di Roma; illustre e d'antica data è la sua famiglia ed eroica tanto. Se desideri impalmar Giulia, io credo che altro disturbo non avrai fuor di quello della nuova guerra che testè bandì Mezio.

Cur. Ch'io sia così disgraziato in tutto, che quando potrei dal nostro campo passare ogni giorno a vederla nel suo, il re mi chiami, e dica che importa ch'io lo aiuti in questa guerra. Ah Giove! Oh mia stella avversa!

Cur. 2° Esce il re, sospendi un poco di parlar di amore.

Cur. Come posso farlo, se d'amor son pazzo?

SCENA II.

MEZIO, LISANDRO, AQUILEIO *e detti*.

Mezio. Che? già venne Curiazio?

Cur. Qui sono al tuo servigio.

Mezio, Per la celere ubbidienza io ti ringrazio; il rumore del mio palazzo ti dirà di che si tratta.

Cur. Dicono che usciamo contra Roma.

Mezio. Oggi, prima ch'io pranzi, usciranno da queste mura mille bandiere per trar vendetta dello spergiuro di Roma. Credo che parte dei danni che fecero ad Alba ti colpirono e ti obbligarono a vendicarti, come del pari credo che Marte non abbandonerà il tuo genitore.

Cur. I predoni romani mi rapirono i buoi, e le mie messi bruciarono; molte volte fui costretto a prender la lancia e la spada. E ti giuro che se un giorno non eravi in certo luogo una matrona romana, non ci sarebbe più rimasto anima vivente. Non solo i campi e le pianure sono manomesse dai Romani nel modo che dici, ma le donne stesse degli assenti Albani. Io rispettai quella che ti dissi, e riportai a casa il predato senza dargli altro castigo.

Mezio. Che ve ne pare, gran senato, di questo nemico romano?

Lis. Che tu esca immediatamente, e che non ti fermi che a Roma.

Aquil. Converti il Tevere in sangue, dando la morte perfino a' suoi vecchi, e rubando i suoi Dii.

Cur. Cotesto popolo fiero pensa che col suo Romolo fattuchiero, e col suo filosofo Numa, con la spada o con la penna, con l'ardire o con l'augurio, deggia vincere la grandezza della troiana Alba. Muovi il tuo campo verso Roma, e vedrai fra poco i tuoi piedi sul suo capo.

Cur. 2° Un ambasciatore romano vuol parlarti.
Cur. Siediti.
Mezio. Sedete, senato albano, e non date da sedere al romano oratore, trattatelo come villano (*tutti siedono*).

SCENA III.

ORAZIO *e detti.*

Orazio. Il ciel vi guardi, o re d'Alba, e senato famoso.
Mezio. Parla in piedi.
Orazio. In pace non è usanza, in guerra son forzato a sedere, e sederò sulla madre terra (*mette il manto in terra e vi siede sopra*).
Mezio. Di' presto.
Orazio. Non sarò lungo. Roma diè però da sedere a' tuoi legati; di quest'ingiuria ve ne fo carico, e l'ho per un'offesa. Però non dirò verbo in difesa della grandezza di Roma e del suo potere, dovendoci essere differenza tra un popolo colto e civile, e la barbara gente d'Alba.
Mezio. Promettesti di parlar poco.
Orazio. Non ho detto ancora perchè son venuto. Ora poi che non sono seduto su cosa che sia vostra, posso ben parlarvi per una giornata.
Cur. Fai mostra d'una strana arroganza.
Orazio. Vi provo che son Romano.
Cur. Avverti però che parleresti bene e a tuo agio, se con questo tuo sdegno portando da Roma il seggio, avresti portato anche la terra. Cosicchè non essendo più in quel tuo pollaio, ma sibbene nel nido dell'aquila, parla poco e meno fiero, perchè non saprei accertarti se più ritorni a Roma.
Orazio. Rispondo a sfide, e tu dici ch'io sono arrogante. Posso mostrarvi coraggio, perchè nel luogo in cui sono, tutto quanto copro è mio.
Cur. È tuo? Secondo errore.
Orazio. No, è verità. Orazio, dal luogo in cui sta non ce lo leverà nè Alba, nè il mondo tutto.
Cur. Tu Orazio sei?
Orazio. Lo sono.
Cur. Qual d'essi?
Orazio. Il minore di essi quando sono nel vostro paese, ed il maggiore quando sono con loro.

Cur. Dunque sei Orazio?

Orazio. Ne dubiti? Forse perchè mi vedi così basso?

Cur. Non mi meraviglio più che tu voglia provare ciò che sei.

Orazio. Mi abbasserei da ciò che sono, dove mi mutassi.

Cur. Prendi, Orazio, questo luogo per tuo padre e i tuoi fratelli.

Orazio. Ritorna ad assiderti, Albano, che un Romano non cape dove tu puoi stare. So che il non avermi dato luogo da sedere nasceva dalla convinzione che ad un Orazio non bastava il posto che occupa tutto il vostro senato. Ma, uditemi, e sappiate perchè venni. Roma sacra, che qui rappresento, fu da voi sfidata, senza indicar la cagione. Or tanta è la sua religione e la sua fede alle amicizie, che chiama in testimonio di questo torto tutti gli Dei con la seguente protesta. « Voi giuraste pace ed amicizia, ed ora ci chiamate a battaglia senza causa. Per questa guerra ingiusta la collera divina cada su voi, o Albani, e sul vostro paese; io compio il solenne rito de' maggiori nostri (*si alza*). Dei della sacra Roma, Marte, e voi Romolo e Numa, se a malgrado della giurata pace vedete che snudiam la spada contro quei di Alba, il facciam per propria nostra difesa e non altrimenti. Roma così protesta, così dice, così farà e così pensa. Siateci, o Dei, propizii, imperocchè a nessuno fu vietato di respingere la forza con la forza (*parte*).

Cur. Ritorna, prode Orazio.

Orazio (*ritorna*). A che?

Cur. Prendi il manto.

Orazio. Perchè?

Cur. Perchè lo hai da lasciare?

Orazio. Non son solito a portar via la sedia in cui mi assisi (*parte*).

Mezio. Che valor, che audacia!

Cur. Prendo questo per me, o re, con vostra licenza. Credo che sia una sacra spoglia, un ricordo di onore d'eroismo divino.

Mezio. Non paventar di queste fiere mostre; io conosco i Romani, le loro invenzioni e i loro auguri. A Roma, forti Albani, plebei e cavalieri. Roma, con le sue proteste e coi suoi riti religiosi, mostra ch'è scuorata e perplessa nel sapersi minacciata da noi. A Roma! a Roma!

Cur. In me timore? Intendi bene che non solo io sarò al tuo fianco se marci contro Roma, ma anche contro il mondo intiero.

SCENA IV.

CURIAZIO *e suo fratello.*

Cur. 2° Troppo rechi offesa al tuo valore.
Cur. E in qual modo, fratello?
Cur. 2° Per l'umiltà che hai dimostrato con Orazio; il nostro re e la città non devono sapere che Curiazio ama Orazia.
Cur. Lasciami, che, per Apollo, io adoro questo mantello soltanto perchè è di suo fratello.
Cur. 2° Cosa indegna d'un Albano, che è stimato ed onorato da tutto il popolo.
Cur. Taci, che presentandomisi l'occasione di combattere, l'amore mi darà tanta stizza, che quel manto che ora qui è favore, allora diverrà spoglia.

SCENA V.

TULLO OSTILIO, SEMPRONIO, CAIO ORAZIO *e* AUSPICIO.

Sempr. Dove si fermerà l'aquila sacra, che si mise sull'alto tempio di Marte, a quello sarà data la corona di Roma, perchè il popolo chiede un re.
Ausp. Basta quest'esempio.
Caio. Corre la moltitudine sfrenata fino alle nostre porte e al sacro soglio del romano palazzo e Campidoglio. Non vogliono più interregno i cittadini, ma un re vi chieggono; dategli, senato, un re, e che tutti si conformino al decreto vostro.
Tullo. Se l'impeto furioso non s'impedisce, commetteranno fatti enormi e sacrileghi.
Popolo (di dentro). Il re vogliamo, senato romano, il re successore di Romolo e di Numa; non re da cinque giorni.
Caio. Il popolo affollato rompe le porte.
Popolo (di dentro). Re vogliam fare, se re non eleggi.
Caio. Rimanga decretato, padri coscritti, per infrenare le volgari voci e le contese, che dove si fermi l'aquila, quello sia il re che la repubblica desidera.
Ausp. Ogni qualvolta ci sia nobile o cittadino, io lo consento.
Sempr. Anch'io.
Caio. Dico lo stesso.
Popolo (di dentro). Dacci re che ci liberi dall'Albano, o lo sceglieremo fra il popolo.

Tullo. O Marte amico, trattieni del volgo la furiosa mano, più fiera che quella del barbaro nemico.

Sempr. Osservate l'aquila che s'innalza.

Ausp. Dove vai a fermarti, aquila santa?

Semp. Ora è tempo che m'aiuti, o Marte santo.

Caio. Fermò il suo volo sopra la tua casa, Tullo Ostilio.

Ausp. La terra non ha uomo di lui più degno.

Tullo. Osserva, senato, che è quella di Pompilio.

Caio. Non resistere ai voleri del cielo; sei re, Tullo; dà a baciare la tua mano dal più nobile fino al popolar romano.

Tullo. Senato, ubbidisco al cielo, se lo ordina e lo vuole; accetto la corona.

Caio. Iddio ti guardi.

Sempr. I cieli ti sieno prosperi.

Ausp. La tua regal persona viva mille anni.

Caio. Non è giusto che il popolo aspetti inquieto; mettetegli quel lauro e esca nel Fòro.

Ausp. Vadino innanzi le insegne d'oro.

Tullo. Senato, giacchè nel medesimo tempo mi mette Roma scettro e lancia nell'una e nell'altra mano, e padre della patria mi grida, e spera che io la difenda dall'aggressore Albano, io porto fiducia nel valor romano. Si appresti subito la gente militare, si adunino le legioni. I vessilli con lo quattro lettere, che rispondono alle altre quattro dei Latini, spieghinsi al vento nel marzial teatro, e come al tempo di Romolo, i sacerdoti Giurio e Antipatro, che apersero ieri il tempio del Dio Giano, facciano all'irato Marte sacrifizii, si abbrucino aromi di Saba e di Fenicia. Si puliscano le armi dalla ruggine della molle pace. E giacchè Alba rompe la giurata fede, non goda più di un giorno allegro.

Caio. Il popolo interrompe di già il tuo discorso.

Tullo. Ebbene, che il popolo mi vegga e sia contento.

Semp. Andiamo per la strada di Pompilio.

Caio. Re Tullo Ostilio!

Tutti. Viva Tullo Ostilio!

SCENA VI.

QUIRINO *e* FLAVIA.

Quir. Questo fu il mio intento, Flavia, e per questo appunto l'ho esigliato.

Flavia. Molto m'offende la tua stizza; osserva, signore, che farò ciò che i cani fanno con la rabbia.

Quir. So bene che se fosse in Roma non ci sarebbe nessun Albano che lo potesse uguagliare.

Flavia. Io non ti dico di lui nè ciò che tenterebbe, nè ciò che farebbe. Di me soltanto dico, poichè ei non ha colpa veruna, se non che di dar cagione al castigo che m'infligge la furia adirata d'un padre nemico.

Quir. So bene, ti ripeto, che potrei impedirlo. Risolviti a rispondermi: O ti mariti, o nel tempio di Vesta dei servire.

Flavia. Se avevi concertato di darmi al vecchio senatore, o padre ingiustamente adirato, perch'egli è il miglior voto di tutto il vostro senato, e tu agogni regnare, perchè esigli Orazio? Egli è nobile, e se sospetti ch'io l'ami, con lui puoi maritarmi, che così svaniscono i sospetti e le credute offese.

Quir. Che fiera audacia. È possibile ch'io t'abbia ascoltato? Pentiti al momento! con questo vil pensiere ti sei tagliata la testa. Sarai vestale; ed oggi apprestati, che devi andare al tempio. Io ho già capito, Flavia, che da Orazio sono offeso.

Flavia. Bell'industria!

Quir. Industria è questa; frattanto voglio rinchiuderti, e vado a vedere qual rumore cagiona in Roma tanto spavento.

Flavia. Signore, mi rinchiudi?

Quir. E anche peggio, per Giove santo!

Flavia. Che? forse anche i ceppi preparasti?

Quir. Se comprendessi che questa porta non è abbastanza forte, te gli metterei. Abbassa fin al suolo il viso. Tu Romana non sei più (*esce*).

Flavia. È possibile che la mia sorte abbia potuto giungere a quest'estremi? Temo che mi porti al tempio, o che qui mi dia la morte: ha l'imperio supremo. Chi mi toglierà di qui? Orazia è in Roma, che oggi l'ho veduta nel tempio; è donna e saprà cosa può far per me. Voglio scriverle, e qualche schiavo fedele, dandogli regali ed oro, mi renderà questo pietoso ufficio contro un padre così crudele.

SCENA VII.

GIULIA ORAZIA e EUFROSINA *con vesti da cittadina.*

Giulia. Infine, Eufrosina mia, pensi che in questa guerra il mio bene verrà dalla tua terra. Ah se spuntasse il giorno! Da dopo che partì io sono fuor di me.

Eufr. Di vederti così addolorata, lo sono anch'io. La sua partenza l'hai presa troppo a cuore.

Giulia. Non è molto, quando egli è lo spirito e il fiato della mia anima. Se si puol amare per fama, prima di vederlo io l'amai, e molto più quando l'ebbi veduto. Chi potrebbe meritarmi, fuor di Curiazio? Ed esso che poteva amare, se non una sorella di Orazio? Invidio la fortuna che ha Alba di vederlo.

Eufr. Non ti ho detto, signora, che l'Albano non amava perchè non aveva mai visto ciò che oggi adora? E questa cagione di non amare non dipende da che abbia un cuor di gelo, ma per non aver ancor veduto una donna di così rara perfezione. Narravami, lo stesso giorno che con spada e scudo mostrasti tanto ardire, come ei non crede che vi abbia cosa che possa ingenerare un amor più furioso che di veder un corpo gentile tener animo bellicoso. Ei sospirando mi diceva che ti persuadessi ad amarlo, lodandoti la sua persona, il suo sangue e 'l suo valore. Ma vedo che se a ciò mi provassi, non farei che menomarlo, dacchè ti ho veduta quasi morta per la sua assenza.

Giulia. Ah, Eufrosina! amor che non sceglie e non sente se non per un subitaneo accidente, dove troverà tormenti maggiori se non dall'occasione dell'assenza? Egli è allora un danno crudele (*entra Rosardo*).

Ros. Uno schiavo d'una dama, di cui non disse il nome, mi ha consegnato questa carta.

Giulia. Dammela, e va subito a vedere se devo fare qualche risposta.

Ros. Partì subito che me l'ebbe consegnata (*esce*).

Eufr. Cosa sarà, signora?

Giulia. Attendi. (*legge*) « Posto che hai fratelli, Giulia Orazia, « nuova Pallade, a cui posso narrare le mie sventure e « pene. E tu essendo donna tale che molte volte l'uomo « disprezzi, e molti ne affronti, devi sapere che tuo fratello, « quello che ora è assente per la guerra, mi ama più della « sua anima; se ciò mentisse, segno sarebbe di non aver « ei sangue nobile. Geloso mio padre di esso, lo esiglia con « scaltrezza da Roma per condurmi in questo mentre al « tempio di Vesta, di cui vuol forzarmi ad essere sacerdo- « tessa, se con un altro non mi marito. Sono chiusa, Giulia « Orazia, altrimenti tu mi avresti in tuo potere, invece di « questa carta. Se tu hai persona fida, inviala questa notte

« a casa mia; romperemo le porte, ed io verrò con lei alla « tua casa, ove è giusto che tu mi tenga qual moglie di tuo « fratello, fino a che ei ritorni in Roma. La casa è quella « del senator Quirino, acciocchè tu sappi la mia dimora e « chi sono ». — Successo grave.

Eufr. Strano.

Giulia. Conosco la donna.

Eufr. Cosa pensi, signora, di fare?

Giulia. Rimediare a' suoi mali.

Eufr. In qual maniera?

Giulia. Vieni con me, ch'io sono costretta a favorirla, essendo cosa d'amore.

SCENA VIII.

SEMPRONIO e QUIRINO.

Quir. Infine Tullo Ostilio è re di Roma?

Sempr. I numi sanno come ne sono dolente, ma già il lauro e le insegne prende, e la cura militare gli è affidata. Dicono che il re d'Alba per il Tevere spunti, e che i nostri sette colli già cuopra e stringa. Se quest'elezione fossesi fatta per voti, è certo che Quirino sarebbe re, ed io suo genero; però vidi pochi devoti al tuo bene, per cupidigia del governo reale.

Quir. Quando per il confuso rumore e per veder Roma qual fu Troia, o ritornata inferno, uscii di mia casa, e ci rinchiusi Flavia.

Sempr. Ahi Flavia bella!

Quir. Perchè fuor di dubbio che il temerario Orazio deve pretendere di sposarla, e vòlli maritarla con te in questo frattempo Resiste essa con diverso intento, ma oggi trarre la voglio dalla mia casa, sia per il tempio, o per il palazzo, e là tenendola, rispondere ad Orazio quando ritorna, che è sacerdotessa di Vesta. Importa però ch'io abbia aiuto onde far con fretta, giacchè se Flavia avvisa qualche Orazio, la vita e l'onor nelle sue mani lascio.

Sempr. Ciò che dici degli Orazii, muove risa, perchè tanto i giovani che il vecchio, assistono vanagloriosi con il re ai spettacoli romani. Splende Roma di contento e feste, tutto or è gridi e luminarie, ghirlande di lauro e luci composte, e danze, che sembrano fatte appositamente per il tuo caso. Potrai levar di casa Flavia, senza che le sue voci e le lagrime sieno udite. Porteremo servi che la custodiscano,

tali che non paventino di nessuno, nel caso che qualche fratello fosse avvisato. E così vivrà finchè non venga Orazio.

Quir. Le voci crescono, e le luci risplendono; ci conviene di armar la gente in fretta.

Sempr. No, andiamo per la strada di Pompilio.

Grida di dentro. Re Tullo Ostilio! viva Tullo Ostilio!

SCENA IX.

GIULIA ORAZIA *ed* EUFROSINA *in abito da uomini, colle spade ed avvolte ne' mantelli.*

Giulia. Le feste della città, per il mio intento segreto, resero d'uno stesso effetto tanto la luce come l'oscurità. Non siamo mal travestite, per non essere conosciute.

Eufr. Fossimo noi difese da qualche buona spada. Io tremo, signora, che soffra qualche incontro, secondo vedo la confusione e la libertà.

Giulia. Di che tu tremi?

Eufr. Di saper come dobbiamo contendere. Alla fine, o ci feriranno, o ci conosceranno.

Giulia. Chi potrebbe temere al lato di Giulia Orazia, fuori che una donna Albana, la quale non deve sapere che questo sangue non è di donna, essendo d'Orazia e Romana? Se quest'offesa fosse di persona a cui potessi farne carico, ti giuro che fra la lingua e 'l labbro, già l'anima ne chiederebbe perdono. Orazia! timore, posso giurarti che non lo conosce, e non sa di qual colore sia. Tu si lo saprai, non essendo ancora molto che n'avesti, perchè là a' tuoi Albani andiede di Roma il timore. Ah Curiazio, perdona se ti ho fatto in ciò offesa; la mia romana difesa lo esigeva; ma nemmeno del tutto mi conformo al vero; arrivando a convincermi, che tu mi potresti vincere. per essere solamente uomo Albano. Che se fu cosa facile che Orazia ti abbia dato la sua anima, quell'Albano che la vinse, ebbe già l'anima romana.

Eufr. Delicato pensiere, degno del tuo valore: che senza offendere il tuo amore, tratti sì nobile argomento, infine che vai fiduciosa di non muovere il piede.

Giulia. Osserva un poco se saprò maneggiare la scintillante spada. Finiamo che si appressano tre.

Eufr. Frattanto io raccolgo pietre.

Giulia. Mi avvolgo il manto al braccio. Ai fatti. Quest'è botta di taglio, quest'è un rovescio. Mira quest'altra botta, questa ferita. O cani, tre contro uno! (*schermisce col vento*).
Eufr. Moderati.
Giulia. Fuori, che nessuno deve rimaner in vita.
Eufr.. Trattienti.
Giulia. Fuori.
Eufr. Trattienti, che non è vera la contesa.
Giulia. E se fosse vera, a' miei piedi non ce ne cadrebbero forse trenta? Mi ero già infuriata ed ero come un leone.
Eufr. Quest'è l'inferriata e la finestra; riponi la spada.
Giulia. Già la è.
Eufr. Come dobbiamo chiamare?
Giulia. Farò segno col piede.
Eufr. Lo potrai tanto forte?
Giulia. Potrò far tremar perfin la strada.
Flavia (*di sopra*). Chi c'è?
Giulia. Un cavaliere che v'ama più della sua vita.
Flavia. Io ve la darei con giubilo, se voi foste quello che aspetto. Però, a qual oggetto venite in questo luogo?
Giulia. Vorrei, signora, portarvi solo a dormir con me.
Flavia. Affè che siete gentile.
Giulia. Tal qual sono, l'anima mia vi giura che potrete essere sicura più che al lato dello stesso Orazio.
Flavia. Orazio disse? Ohimè! Se sono i suoi due fratelli.
Giulia. Entrate, donna, dentro della finestra, che si avvicinano persone (*si cuoprono e si mettono al muro*).

SCENA X.

I suoi fratelli Orazi *e dette*.

Orazio 2° Non dev'essere di buon animo Quirino con l'elezione del re.
Orazio 3° Ei vorrebbe esser re ad ogni costo. Non v'è neppure un lume nella sua strada, nè alle finestre.
Orazio 2° Come c'è scuro.
Orazio 3° Vi sono in faccia delle persone.
Orazio 2° Chi è là?
Orazio 3° Sono due, e non di cattiva presenza. Cavalieri, passeremo?
Giulia. O passino, o rimanghino lì.
Orazio 2° Non è di nostro onore il soffrire che costoro qui ci

facciano i fieri. Nella porta di casa ove il nostro fratello serve Flavia, è una villania che parlino così a quei che passano.

Eufr. Giulia, che mi prepari i piedi?

Giulia. Trattienti.

Eufr. Ascolta, per Dio! Tieni da dar lezione a due; l'altra fu di tre?

Giulia. Di due, di tre e di mille.

Orazio 2° Cavalieri?

Giulia. Cosa volete?

Orazio 2° Là in altra parte ritiratevi ad aspettare.

Giulia. Mi tenete per un uomo vile?

Orazio 3° Quando ci dicano chi sono, noi ce n'andiamo dalla strada.

Giulia. Non ve lo dice chi siamo il valore, la persona, ed il luogo? Sappiate che noi due siamo cavalieri romani, fratelli del famoso Orazio.

Orazio 2° Di Orazio? Bene, per Dio! Cavalieri, sarete allora bastardi di Orazio padre, che qui vi parlano i veri, se non ha mentito la sua madre.

Eufr Per Dio! Sono i tuoi fratelli.

Giulia. Volli che intendeste qualmente vi avevamo conosciuti, illustrissimi romani. Qui mi mise Orazio, di cui sono il maggior amico, per fin che è assente.

Orazio 2° Rimanetevi in buon'ora, e vedete se vi possiamo servire in qualche cosa.

Giulia. Mi obbligherete molto coll'andarvene; Orazi, addio.

Orazio 2° *e* 3° Addio (*se ne vanno*).

Giulia. Come abbiamo negoziato bene.

Eufr. Dà un altro colpo col piede.

Flavia. E quella gente?

Giulia. Se n'è andata; scendete, e non abbiate timore.

Flavia. Ne tremo, perchè non vi ho ancora conosciuto.

Giulia. In verità che ho avuto una lettera di vostro pugno. Scendete e rompete la porta, oppure gettatevi da cotesta finestra.

Flavia. Scendo.

Eufr. In cattiva occasione scenderesti, perchè si ode un gran rumore, e saresti scoperta.

Giulia. È gente della festa.

Eufr. Fuggi, e ritornerai dopo.

Giulia. Fuggire? Mi hai conosciuto già sufficientemente. (*pas-*

sano quattro o sei danzando, con istrumenti, maschere con faci) Sviate per là le faci.

Masch. Sviatevi voi dal cammino.

Giulia. Dev'essere tutto vino.

Masch. Menti.

Giulia. Maschere ubbriache, uscite dalla strada; fuori, fuori, birboni; uscite.

Masch. È demonio o uomo? Fuggite.

Eufr. Ci tiro questi sassi?

Giulia. Vedesti ora i rovesci? Botta fu di più di tre.

Eufr. Romani, e fuggono.

Giulia Non vedi che vennero come Albani?

Eufr. Come hai girato bene per essi.

SCENA XI.

FLAVIA *e dette.*

Flavia. Amici, sono già qui. Chi siete?

Giulia. Chi viene per te; dammi quelle belle braccia.

Flavia. Trattienti.

Giulia. Non c'è trattenere che valga.

Flavia. Chi sei?

Giulia. Sono un uomo che vado ingannando donne, oggi devi essere mia moglie.

Flavia. Fuggirò, che mi hai ingannata.

Giulia. Non fuggire; sono Giulia.

Flavia. Giulia Orazia?

Giulia. Mi sono travestita. E per non darne parte a chi sai, venni con un'altra donna.

Flavia. Chi, fuor di te, può fare prodezze così grandi?

Giulia. Vengono persone; aspettate un poco.

Flavia. Se è mio padre, devo attendere?

SCENA XII.

QUIRINO, SEMPRONIO *con gente armata, e dette.*

Quir. Così penso salvarla da quel temerario pazzo. Amici, se mai piangesse disperatamente, non c'è altro da fare che fingere essere la nostra una festa, e correre a tutto potere. Udite. Nella strada v'è gente; riconoscete chi c'è.

Giulia. Tenetevi là, impertinente.

Sempr Sono due uomini di bell'aspetto che conducono una donna.

Quir. Orsù, lasciateli passare.
Sempr. Se è travestimento, fategli luogo.
Quir. Devono essere maschere; attendete, vado per Flavia.
Sempr. Lasciate che prima se ne vadano costoro (*le tre donne partono*).
Quir. Se ne sono andati; voglio entrare.
Sempr. Passano già la strada Ottavia.
Quir. Ahimè! Sempronio! Oimè misero!
Sempr. Che cosa c'è?
Quir. La porta è aperta.
Sempr. La porta aperta?
Quir. La porta. Flavia! Flavia!
Sempr. Ben lo dicesti che erano maschere; sono essi che senza dubbio te l'hanno fatta.
Quir. Andiamo, che andarono verso il Fôro. Tradimento, Romani, tradimento!

SCENA XIII.

ORAZIO *solo*.

Mura di Roma, piazze, teatri, caverne, immagini della caduta Troia, su di sette colli sorgete, e poi superate di Egitto e di Tebe le piramidi, i colossi, le torri, gli archi, i bagni, i templi, e dove la nuova gioventù romana fa del suo valor così sublimi pruove. Salute, divina patria, nobile madre degli Orazii, Tulli, Fabii e Fabrizii. Salute, del Tevere o splendida riva. Salute, lari penati, e tu al doppio tempio de' miei divini sacrifizii, casa di Venere, del mio fuoco sfera, e tu luce prima di questi occhi, congiungi nuovamente all'anima che ti ho dato, il corpo assente.

SCENA XIV.

ORAZIO 2° *e detto*.

Orazio 2° Sapendo la tua venuta, volli venire ad incontrarti. Ti guardi, Orazio, il gran Marte, e ti conceda lunga vita.
Orazio. Lo stesso faccia a te, o fratello, che in tutto ti sono maggiore, anche nel desiderare il tuo onore e la tua vita più che a me stesso. Che c'è di nuovo, fratello, in Roma?
Orazio 2° Per questo, fratello, venni
Orazio. Se è per il re, so che fu fatto Tullo Ostilio. Se è della guerra, so già che Roma è prevenuta, e che sa la partenza del re d'Alba e quando avvenne.

Orazio 2° So che di ciò la fama ne spande notizia per il mondo; ma vi sono novità più segrete.

Orazio. Di cosa?

Orazio. 2° Della tua dama.

Orazio. Di Flavia? Che cosa c'è di nuovo?

Orazio 2° Che manca da casa di Quirino Flavio, il quale ne incolpa un certo giovane.

Orazio. E chi, fratello, chi fu? Chi è che mi rubò l'anima?

Orazio 2° Te stesso.

Orazio. Io, che in questo momento pongo il piè in Roma?

Orazio. 2° Dice che tu l'hai rubata, ed al re ne ha posto querela.

Orazio. Già l'intendo, o Flavia bella, tu sei morta per mano dell'irato vecchio. Senza dubbio ei l'uccise, credendo che l'offesi; e per discolparsene, dice che l'ho io rapita. È vero che io la tengo, ma è nell'anima, Orazio, dov'è il re?

Orazio. 2° In palazzo, ove termina di parlargli. Riunissi col senato per uscire a tagliar il cammino al re d'Alba.

Orazio. Che Quirino mi abbia esigliato per ucciderla? Morto sono, o falso vecchio, ignorante nel consiglio e codardo nelle battaglie? Perchè si vuole, Roma presto conoscerà la sorte di Flavia, e il cielo la farà vendicare da questa mano. Vieni meco in senato, che dando ragion di me, sappiano che sono ritornato da dove m'inviarono. Vedrà Roma in me la furia che per Briseide si vide in Achille, che imiterò nell'ira e nel valore. Non deve più rimanere, per Marte! più pietra sopra pietra a Quirino Flavio, finchè non vendichi il mio oltraggio, o vendichi la mia donna. Ercole sono, e la camicia del Centauro gia mi strugge.

SCENA XV.

TULLO, QUIRINO, CAIO ORAZIO, SEMPRONIO, *e dopo un servitore.*

Caio. Possibile, o Quirino, che mio figlio rubasse di sua casa tua figlia, essendo assente?

Quir. Nella sua partenza non potè far questo concerto? Non ha due fratelli? non vi sono amici? non vi è in Roma gioventù inclinata a far pazzie?

Caio. Non suole Orazio accompagnarsi con questa gente, perchè se fosse tale, non sarebbe Orazio, e la tua opinione lo salva, che da Roma inviato in Alba, ivi morrà difendendo la sua patria.

Quir. Io proverò la querela contro Orazio, tu lo difenderai, ed ognuno di noi parlerà pel suo sangue e per l'onor suo.

Tullo. Lasciate per un momento sospesa la vostra quistione, che ora è tempo di pensare alla patria; il bene della repubblica dev'essere preferito al nostro; terminata che sarà la guerra, parlerete delle vostre cose. Già Mezio si avvicina a Roma, secondo le notizie che ci arrivano, e il nostro popolo è di ciò tanto alterato, che importa che usciamo ad arrestarne la furia, onde nè l'uno nè l'altro credano che noi abbiamo paura. Inoltre Orazio è assente, epperò ingiusto che tu l'ingiurii qual rubatore; e se Caio Orazio lo difende, è naturale, essendone il padre.

Quir. Ed io non sono di Flavia il padre, che questo Orazio assente offende? Ti devono aver detto, famoso re di Roma, che fui contrario alla tua elezione, che il soglio pretendevo per me.

Sempr. Perchè guardi tanto Sempronio? Io non dissi nulla a Tullo Ostilio; e giacchè tu credi il contrario, ti dico che anch'io l'ho pensato; che avendomi promesso tua figlia se ti dava il mio voto, ora per negarmela facesti tutto questo chiasso.

Quir. Se la regal presenza non trattenesse le mie mani, esse ti risponderebbero, e non la lingua.

Tullo. Non se ne parli più, che, per Giove! darò un esempio agli uni e agli altri (*esce un servitore*).

Serv. Orazio in questo momento arriva.

Tullo. Di' a Orazio che entri, e sia il ben venuto, che è un giovane valoroso e ardito. Sedete, padri, e ascoltatelo.

Quir. Qui l'anima fiera l'umile viso copra.

SCENA XVI.

ORAZIO *e detti.*

Orazio. Dopo, o Tullo Ostilio, le mie congratulazioni per investitura santa del tuo giusto regno, dico che in nome di Roma, ai sommi Dei protestai nel senato di Alba della sua ingiusta sfida. Erano così istizziti contro di noi, che ti giuro che se ci fosse stato un altr'uomo che Orazio, non sarebbe rimasto vivo fra loro. Per parlare non mi diedero sedia alcuna; di ciò non ce ne fo colpa, perchè la presi da me stesso. Feci adunque la protesta e compii così il mio dovere con Roma, col suo re e senato. Or di cose

che mi riguardano ascolta un breve discorso. Oggi misi in Roma il piede; e se diedi al corpo il tributo che paga al sonno ed al riposo dopo un cammino ben lungo: non ho veduto però nè la mia casa, nè il padre mio. E se la verità non dico, piaccia a Iddio che il fulmine del cielo mi divida, o la spada del carnefice. E lo dico perchè seppi l'accusa, che porse innanzi a te Quirino Flavio, di tradimento, ratto e stupro. Di servirti vengo, o Roma, e per voi soffro quest'insulto; e che Quirino uccise colei che mi dimanda, io lo accuso. Vero è che le prestavo omaggio, ma l'intento ch'ebbe la mia anima fu intento onorato, perchè io la dimandava in isposa. Morta è Flavia, o re, o senato, ed io non so come lo soffro. Vendetta, padri, vendetta sia, che in quella io mi fondo.

Tullo. Non è tempo di parlar di questo; v'impongo silenzio per dieci giorni.

Quir. Se non fosse per il silenzio che ci viene imposto, si vedrebbe ben presto la verità delle nostre querele.

Tullo. Taci adesso; siedi, Orazio, che io ti do questo onore (*entra un servitore*).

Serv. Arriva nel palazzo un ambasciatore Albano del lignaggio dei Curiazii.

Tullo. Entri.

SCENA XVII.

CURIAZIO *e detti.*

Cur. Senza chiedere di sedere, nè salutarvi, o Romani, acciocchè non crediate che mentisco, il mio re e senato albano...

Orazio. Non proseguir.

Cur. Qual è il tuo intento?

Orazio. Signor, fallo sedere.

Tullo. Prendi posto, ambasciatore.

Cur. A te, in Alba, non te lo dierono; perchè lo vuoi dare a me in Roma?

Orazio. È perchè tu veda, Curiazio, che ci è una grande differenza tra gli Albani ed i Romani: l'arroganza in campo e la cortesia in pace. Siedi, ed esponi le tue ragioni; che se là sono barbari, qui sono ben diversi.

Cur Mi portai la stessa tua seggiola (*gli mostra il manto*).

Orazio. Non la mettere sul suolo, ch'io non lo consentirò mai; pagheresti troppo male il mio buon volere.

Cur. Lo metterò adunque sopra di me, che per esser tuo, è come se del cielo fosse. E finalmente dico che s'appressa il re a Roma, o Tullo Ostilio: e ti prega che tu esca fino al Tevere per parlare di pace.

Tullo. Digli che anderò a cercarlo, e che mi aspetti nel suo campo.

Cur. Va quando spunti il giorno, che solamente per questo venni.

Orazio. Giacchè sei nemico, vieni a casa con me, che imparerai la cortesia. Mi dia licenza la tua maestà, e anche mio padre.

Caio. Le mie stanze tu gli accomoda.

Cur. Dunque potrò vederti, divina e vera bellezza? Da qual uomo mi viene questa fortuna? Orazio, il suo stesso fratello, mi conduce alla propria casa.

Orazio. Vieni, Albano.

Cur. Vengo, Romano. O Giulia, il tuo amor mi abbrucia *(partono).*

Tullo. Cosa vi pare che potrà volere da me il re d'Alba?

Sempr. Vorrà proporti qualche partito; ma sia ciò che si voglia, egli è già vicino a Roma.

Tullo. Credino che esca tutto l'esercito in punto acciocchè ne veda il numero?

Quir. Se venne collo stesso desiderio con cui è partito, questo dimando,

Tullo. Non sapete quanto domi, solamente di veder la faccia di Roma. Vedendola, avrà voluto pace, concerto e partito. Amico Caio, prendine tu l'incarico, e domani all'alba escano le nostre aquile, facendo selva al sole.

Caio. Se questa sera gliele mostri, aggiorneranno in Alba *(se ne vanno).*

SCENA XVIII.

Curiazio *e* Orazio, *indi* Giulia *e* Eufrosina.

Orazio. Quest'è la mia casa, Curiazio, che metto a tua disposizione.

Cur. Ond'io riceva in essa mercede, valoroso Orazio.

Orazio. Mio padre già lo vedesti, ora vedrai mia sorella e i miei fratelli.

Giulia. Ospiti Albani in casa? Tu fosti la buona fortuna; sii il ben venuto, Orazio.

Orazio. Ah Giulia, io ritorno disperato.

Giulia. Già ti avranno narrato l'avvenimento occorso.
Orazio. Flavia rapita?
Giulia. Eufrosina, chiamami quella persona.
Eufr. Vado.
Giulia. Di non averla veduta, sento la tua pena.
Cur. Ah divina Giulia!
Giulia. Ah cielo! È il mio Curiazio, l'Albano che è lì? Come mi paghi bene, Orazio, nel darti la tua dama. Mi facilita a parlargli. Che farò?

SCENA XIX.

FLAVIA *e detti*.

Flavia. Orazio è venuto?
Orazio. Ah cielo! è un'ombra?
Flavia. Orazio?
Orazio. Temo d'essermi ingannato colla vista e coll'anima. Giulia, è la mia Flavia?
Giulia. È dessa, ch'io ti tengo nascosta.
Flavia. Mio Orazio!
Orazio. Amata Flavia!
Giulia. Entrate, che dopo lo saprai; e non venga qualcuno che qui vi veda.
Orazio. Parla con l'ospite, Giulia mia, perchè dalla tua cortesia sia in tutto regalato (*esce con Flavia*).
Cur. Ti potrò parlare?
Giulia. Colle braccia che ti do, lo potrai.
Cur. Giulia, son in tua casa?
Giulia, E anche nell'anima, che è molto di più. Vieni qui a riposarti?
Cur. Chi più di te è il mio centro?
Giulia. Come stai?
Cur. Come si può nelle tue sale.
Giulia Contento?
Cur. Adorando te.
Giulia. Sentisti la mia assenza?
Cur. Molto.
Giulia. E di vedermi?
Cur. Un sommo bene lo trovo.
Giulia. Lo desideravi?
Cur. Non ti posso dire quanto.
Giulia. Che t'intendo parlare?
Cur. Che ti ascolto?

Giulia. Conoscesti là mio fratello?
Cur- Sì, ma non l'ho ossequiato.
Giulia. Perchè?
Cur. Perchè m'è sfuggito.
Giulia. È arrogante?
Cur. È Romano.
Giulia. Sei venuto per la pace?
Cur. Il mio re, signora, m'invia.
Giulia. Glielo supplica l'anima mia.
Cur. E il mio ardente desiderio. Chi è codesta donna?
Giulia. La dama d'Orazio.
Cur. È bella.
Giulia. Mentre lo trattiene sospeso, tu mi potrai parlare e vedere. Entra che mi hanno ordinato ch'io ti regali.
Cur. È possibile?
Giulia. Oh assenza!
Cur. È un dolor terribile.
Giulia. Oh presenza!
Cur. È un doppio bene.
Giulia. Come anima!
Cur. Come sforza!
Giulia. Ravviva lo spirito?
Cur. Il corpo aiuta.
Giulia. Sarò tua sposa?
Cur. Senza fallo.
Giulia. Sarai mio marito.
Cur. Anche per forza.



ATTO TERZO

SCENA I.

Escono da una parte tamburi, musica, soldati e bandiere del re d'Alba, e dall'altra le schiere romane, ed arrivando i re diranno come segue:

Tullo. Sei, o re d'Alba, il benvenuto in Roma, quantunque vieni adirato contro di essa.

Mezio. L'alto Giove ti guardi, o Tullo Ostilio, che per il tuo sangue devo desiderarti tutto il bene, quantunque mi sei nemico.

Tullo. Dopo d'essere venuto adirato a mettere il campo, cinque miglia lungi da Roma; circoscrivendolo di grandi e larghi fossi. Che ti mosse o Mezio a prevenirmi che oggi io ti parlassi di pace sopra questo ponte?

Mezio. Ho veduto che la cagione di questa guerra fu il nostro re Civilio, dal quale sai che ho ereditato testè l'impero Albano; egli ebbe per occasione la vostra trascuraggine di non castigar sufficientemente que' romani soliti a rubar le nostre messi, campi e greggie, o nel non voler restituirle quando ve le domandavano; e dubito, Tullo, che tu possa dire che hai la stessa accusa e le stesse lagnanze verso di noi. Ma se poi vogliamo dir la verità gli uni e gli altri, diremo: che la guerra fra due vicini e parenti non è altro che cupidigia d'impero; e tal fu la mia elezione, senonchè dopo d'esser giunto a Roma seppi come i Volsci e gli Etruschi vogliono muovere a Roma e ad Alba ingiusta guerra, che sospendono momentaneamente per le nostre dispute. Aspettano solo il fine della nostra battaglia, per vincer poi loro chi l'avrà vinta, perchè quantunque vincitor, sarà rimasto debole: e se li Dei permettessero, Tullo, che rimanessimo tutti distrutti, chi dubita che i Volsci non ci vincessero; se essi ci amano, non è un grave peccato esporre la nostra libertà al giuoco della fortuna, così variabile in tutto? Cerchiamo adunque qualche mezzo o astuzia, che senza tanto avventurare rimangano signori quei di Roma

di Alba, o quei di Alba signoreggino Roma, ed uniti i signori coi sudditi potremo vincere i nostri nemici.

Tullo. Conosco Mezio, che qualche nume t'inspira queste parole che profferisci a pro delle nostre repubbliche: amici, vicini e parenti siamo, determiniamo qual de' due popoli signoreggierà l'altro senza versare tanto sangue, imperocchè io credo che i sommi Dei non mancheranno di esser giusti.

Mezio. **Tullo, nessuna cosa mi sembra più conveniente che scegliere nei nostri campi, un certo numero di soldati, e quelli che di questi vincano gli altri diano alla lor patria il re, il trionfo e il regno.**

Tullo. Roma lo aggradisce, inclito Albano, essa che non crea soldati che ricusino la battaglia eguale, e corpo a corpo. Grazie a Marte, che ti diè il consiglio.

Mezio. Scegli dunque il numero e la gente, chè se dimostri arroganza della tua, io posso anche star ben sicuro della mia.

Tullo. Scegli tu, che dai principio a tutto.

Mezio. Io ho tre fratelli di spirito, di forza e di grazia uguali; il loro casato illustre è dei Curiazii, ben noti in Roma per il loro padre, e parenti che hanno avuti in essa. Scegli ora tu, contro questi tre, tre altri romani.

Tullo. I Dei, o Mezio, vogliono in tutto confermare il nostro patto Nel mio campo ci sono tre fratelli parenti di codesti, di famiglia uguale, e non di meno valore, forza ed animo, e già saprai che parlo degli Orazii, la di cui sorella tratta con uno de' tuoi il matrimonio.

Mezio. Pel ben della patria è cosa giusta avventurar da chi è buon cittadino, ciò che più stima fino alla vita; facciasi questa pugna di tre contro tre, e se i vostri Orazii vinceranno i nostri Curiazii, Alba fin d'oggi rimarrà soggetta a Roma; ma se i Curiazii saranno i vincitori, Roma rimanga anch'essa all'albano impero soggetta.

Tullo. E per meglio confermare i nostri patti, andiamo al sacro tempio di Giove, dove il fecial sopra l'ara divina per Alba e Roma il giuramento dica.

Mezio. Andiamo, ove si faccia a' nostri Dei con la dovuta solennità questo giuramento.

Tullo. Oggi Alba sei di Roma.

Mezio. Oggi Roma è mia *(ognuno va dalla sua parte).*

SCENA II.

CURIAZIO e GIULIA ORAZIA.

Cur. Si avrà a male, mia bella Giulia, che in quest'occasione io manchi dal campo.

Giulia. So bene che tu sei l'anima del suo bellicoso esercito, ma adesso si tratta della conclusione della pace, e non importa nulla che or tu sia nella tua terra albana, quando accudisci così bene alla guerra. Se si fossero spinti i campi a battaglia, il mio animo è così virile e così onorato che t'avrei fatto alzare dal mio letto e dal mio lato. Ma trattar patti, non è affare d'importanza per un guerriero: ma alla rassegna, dove il soldato fa sfoggio di vesti e d'oro, non andare, mio diletto.

Cur. Al contrario, mia amata Giulia, nella rivista il soldato rimane più affezionato ai suoi capi, e dimentica le debolezze: come il cavallo al suon della tromba acquista il suo furore, così l'uomo s'incoraggia a quello del tamburo. So bene che è il tuo amore, che ardito rende l'animo timido per essere io già tuo sposo. Chi non ebbe mai timore, fugga dall'amare, conciossiachè chi ama, teme. Zelo e timore sogliono essere figli dell'amore e dell'onore.

Giulia. Ben lo sai, mio sposo, che in campo come nemico ti attesi a sfida, quando contro tre mostrai sangue d'Orazio e Romano. Però ora che mi sei tanto amico e caro, non mi ordinare di non temere, giacchè tu hai per testimonio qnant'io mi sia debole e forte.

Cur. Partir m'è forza, acciocchè non mi sospettino quei di Alba, ed il re non s'indisponga con me. Parola ti do, occhi miei, di mettere ogni cura per ritornar presto.

Giulia. Dunque alla fin mi vuoi recar dolore?

Cur. Cosa faresti di più, se uscissi in battaglia?

Giulia. Se andassi alla battaglia ti apparecchierei l'usbergo; e ti pregherei d'esser sollecito. Ma va galante per Roma, ove l'essere straniero ispira curiosità e piacere nelle dame.

Cur. Un nemico così fiero, uomini, e non donne doma. Io pensavo che i tuoi detti erano rivolti ad evitar che mi gettassero maledizioni, vedendo quasi entrar in Roma gli squadroni albani.

Giulia. Cambialo bene, dammi disgusto; sembra che ti provi a confermare i miei dubbi: ma sappi che hai dietro chi ti mira con più occhi che il ciel non ha stelle.

Eufr. Il tuo amor, signore l'eccita.
Orazio. E del suo sposo, non lo dirai; ritorna in te, Giulia, che già sei coll'anima alla bocca. Cosa farà ora Flavia?
Eufr. Flavia sta aspettandoti.
Orazio. Di' che mi diano da mangiare, che non so se è per fame o rabbia, nè se è per male o bene.
Giulia. Oimè!
Orazio. Sospira, dille che taccia, nè si nomini il suo sposo mentre io mangio.
Eufr. Cosa farò?
Orazio, Lasciala cadere dal corridoio in istrada (*entra adirato, e si ristabilisce Giulia*).
Giulia. Possibile che il cielo sia così adirato e che per tanto onore, tolga la forza all'amore; nè si potrà evitare che escano a combattere il mio arrogante fratello Orazio, e il mio sposo Curiazio? Che l'uno debba uccidere l'altro? v'è mezzo da impedirlo? Se ci potesse essere, darebbe la vita in grazia, colei che è sorella e sposa, la sventurata Orazia. Oh me misera! cosa considero? non più Orazio mio fratello, ma il mio fiero nemico, perchè più devo al mio sposo, al mio primiero amore. Muoia Orazio, muoia colui che acconsentì crudele di far questa battaglia.
Eufr. Taci Orazia, per Dio taci, che ancor tremo di lui.
Giulia Non voglio che gridare contro quest'ingiusto Orazio.
Eufr. Conosci male il tuo sposo, che può, quantunque non sia tanto robusto, uccidere tuo fratello con le percosse.
Giulia, Ah Eufrosina! Io so che questa spada di Orazio è tanto stimata, che a qualunque altra è superiore, anche per il buon acciaio, come per la tempra. Voglio ammaccarci il filo, acciocchè non possa tagliare; a che mi serve il piangere, a far de' miei occhi due Nili? Orsù dammi una pietra.
Eufr. Come si ribella il sangue se un pericolo minaccia il marito.
Giulia, Fin ora non fui nè Isifile, nè Tacia, nè Fedra.
Eufr. Già è sfoderata la spada.
Giulia. E la pietra?
Eufr. Anch'essa è qui, prenditi guardia che non sopragiunga Orazio.
Giulia. Non v'è più mal per chi tutto il suo bene ha in dubbio. Ammaccatevi rabiosi fili, duro acciaio non tagliare quelle membra fine e belle. Ah cielo!
Eufr. Di che ti sei spaventata?

Giulia. Vidi un volto impresso nel suo acciaio.

Eufr. È lo stesso tuo.

Giulia. Credei che era il suo, o l'anima che si lamentava di essere tolta da questa spada. Eufrosina, io attribuisco tutto a mio danno.

Eufr. Perchè sei piangente, la spada ti serve di specchio.

Giulia. Punta fiera e tremenda, sembra che ti lascio troppo acuta, e che l'anima se ne lamenta. Bada di non entrar nel petto di Curiazio, tu toglieresti l'anima ad entrambi, perchè nella sua sta la mia. Provala, vediamo.

Eufr. No, che ti potrei ferire.

SCENA IV.

GIULIA *e* FLAVIA.

Flavia. O Giulia, che fai? Che spada è questa?

Giulia. Hai saputo della pugna?

Flavia. Mi sfeci in lagrime.

Giulia. Questa spada è del mio sposo che ho già abborrito, perchè temendo pel mio fratello il sangue vince, com'è na turale.

Flavia. Con questa pietra la spunti.

Giulia. Già le due parti sono rotte.

Flavia. Temi il valoroso Albano?

Giulia. Non temo, siediti qua (*siedono le tre*) però per sì, o per no, voglio spuntarla.

Flavia. Voglio far lo stesso, importando anche a me, datemi un'altra pietra.

Eufr. Prendi questa.

Flavia. Così si doma il tuo filo, fiero Albano.

Giulia. Dacci ancora.

Flavia. Come la spunti bene, sorella!

Giulia. La giro pel mio sangue a Roma.

Flavia. Se tu fosti un'altra la spunteresti al fratello, acciocchè vivesse lo sposo. Che Romana illustre e chiara! Chi lo farebbe, altro che Orazia? Come dai in ciò esempio! l'istessa Roma contemplo scolpita nel tuo valore. Faccino, Orazio, in onor tuo, are, culto, e tempio.

—

SCENA V.

Esce Orazio, Eufrosina, *e dette.*

Orazio. Che cos'è questo?
Eufr. Giulia, il tuo fratello.
Orazio. E che? la mia spada spuntate? Benissimo, a fe' di Romano. Dunque desiderate entrambe la vita del fiero albano? Lascia.
Flavia. Giulia mi diceva che era di Curiazio, ed è perciò che io lo facevo.
Giulia. Va, uccidilo, tigre ircana, indo leon, serpe, arpia, Iddio castigherà questa tua arroganza.
Orazio. Villana (*Giulia fugge*) fuori! che io t'uccida.
Flavia. Mira, Orazio, che è tua sorella.
Orazio. Lasciami passare.
Flavia. Ormai trattienti.
Orazio. Traditrice, che la mia spada spuntava.

SCENA VI.

Curiazio *e detti.*

Flavia. Viene Curiazio.
Cur. Quantunque il re termini ora di dirmi ciò che la mia affezione piange, alla tua casa ritorno, Orazio, non già a prendermi spasso come facevo le altre volte, nè per veder la mia sposa, che ora sono Curiazio soltanto, o vengo per le mie armi.
Orazio. Vieni per ciò che tu vuoi, perchè ormai non sei per me più che un nemico.
Cur. Sta bene, ma senti di te lo stesso?
Orazio. Sentirò ciò che vorrò.
Cur. Sentirai ciò che è giusto, e non sentirai ciò che non lo sia.
Orazio. Conosci bene la mia condizione?
Cur. La tua lingua me la riferisce.
Orazio. Se non fosse per il patto, credo che ti avrei ucciso.
Cur. Se non fosse pattuito, io credo che ti avrei di già seppellito.
Orazio. Ben per certo,
Cur. Ben per certo.
Orazio Misero te quando mi vedi, e devi conoscere chi sono.

Cur. Misero te quando non credi, che ti sto disarmando e che la vita tu mi chiegga allora.
Orazio. Vi è un Curiazio da tanto nel mondo?
Cur. V'è un Orazio da tanto in terra?
Orazio. Io non sarò secondo se non a Marte in cielo e a Pluto negli abissi.
Cur. Io non ebbi primo, se non Enea in Troia, in Grecia il fiero Achille.
Orazio. Io mi rallegro che tu sia così valente cavaliere. La gloria del vincitore sarà più grande.
Cur. Grande sarà la mia vittoria, perchè in tutt'il mondo è nota codest'arroganza.
Orazio. Rimanti, addio Flavia mia. Arrabbio perchè venga il giorno in cui questo tenero giovane conosca quanto lo sorpasso in valore e cortesia.
Flavia. Te ne vai?
Orazio. Sono adirato.
Cur. È ben che tu sii robusto, e godo d'essere tenero, perchè quando là tu mi vedrai ti sembrerò gagliardo.
Orazio. Lasciamo andare, non faccia quest'uomo che Roma si perda.
Flavia. Ah mio Orazio!
Orazio. Ricordati di questo nome, finchè io ritorni (*esce*).
Cur. Vuoi con ciò spaventarmi?
Flavia. Che tu debba procurar d'uccidere il mio bene? Sono fuori di me.
Cur. Sgombra perchè mi si diano le armi, lasciami chiamar Giulia.
Flavia. Che atto farò da Romana con affogarti colle mie mani.
Cur. Lasciami, Flavia inumana.
Flavia. Ucciderò due mila albani.
Cur. Ah pazza, ah ingiusta, ah villana!
Flavia. Devi morire.
Cur. Devi far tanto che un uomo albano e Curiazio uccida una fragil donna.
Flavia. Traditore, tu vuoi uccidere Orazio?
Cur. Già tu sai che dev'essere così.

—

SCENA VII.

GIULIA *e detti.*

Giulia. Che osservo? lascia crudele, lascia lo sposo mio.

Flavia. Salvo la vita al generoso tuo fratello. E a me, Giulia, ti osi? Non sei Orazia, nè fai quello che devi.

Cur. Lasciala, Giulia mia, lasciala.

Giulia Com'è questo? io l'ucciderò. Il sangue in me d'Orazio è già freddo, e quel che avevo me lo trassi per darlo al mio sposo.

Flavia. Non importa, Orazio è uomo valoroso, ucciderà il tuo albano.

Giulia. Lasciamela uccidere.

Cur. Fuggi nemica.

Flavia. Oggi morrai, tiranno. Oggi vedrai come il cielo ti castiga, atroce sorella.

Cur. Fuggi.

Giulia. Dammi quella daga.

Cur. Vattene di qua, donna.

Flavia. Orazio è forte, farò che vendichi il mio affronto con la tua morte.

Cur. Lascia, già se n'è andata.

Giulia. Che dalle mie mani se ne va con la vita; però se rimane in casa, non dubitar che io la uccido.

Cur. Giulia mia, mi conceda licenza la tua anima piena d'onore; oggi tu stessa mi dicevi che mi avresti rinviato dal tuo fianco. Ben sai che io non posso schivare questo caso così grande e così glorioso.

Giulia. Sono soddisfatta, la tua partenza ed il mio dolore sono forzati, non voglio trattenerti, nè con piangere pronosticar la tua morte; parti divino albano, svelli mezza vita di questo petto, chè non v'è cammino, se morissi, così aspro e stretto, che per esso non ti segua la tua sposa Orazia, tua moglie e amica. Se vinci, è certa del tuo famoso trionfo in me la gloria. Farà una stessa fama, una memoria, una vita, una morte del nostro amor la conosciuta storia. Porta questo manto di seta alla battaglia ingiusta, e il cielo ti conceda tanto valor, e forza tanto robusta, che lo ritorni tinto del sangue del già vinto mio fratello. Dammi le tue care braccia.

Cur. Se così m'incoraggi, oggi i miei fatti saranno alti e chiari.

Giulia. Come si congiungono oggi i nostri petti, così si ricongiungeranno le nostre anime che tu viva o muoia, non essendovi forza nella morte, nè fortuna nella vita che mi distolga d'amarti e di volerti bene in vita e in morte, in una ed in altra parte.

Cur. Io dico lo stesso e ne chiamo in testimonio Giove. Addio preziosa gemma dell'anima, che più non riposa finchè non ti riveda: questo manto che il vostro valor mi raccomanda, se la fortuna che segue i Romani un po' si amansa, ritornerà vincitore nelle vostre mani. Addio mia sposa, unico bene dell'alma di Curiazio, oggi dev'essere il giorno che dar dovete per il vostro sposo a Orazio!

Giulia. Mille ne avessi, tutti gli offrirei.

Cur. Addio.

Giulia. Per adorarvi lo merito.

SCENA VIII.

Escono Tullo *re di Roma,* Mezio *re d'Alba,* Quirino, Caio, Lisandro *e* Aquileio.

Tullo. Dopo d'aver giurato così qual dubbio ti può rimanere ancora, o Mezio, di me e di Roma?

Mezio. Solo il favore del gran Marte, a cui offersi la mia causa, temo che come padre pietoso di Romolo mi sia contrario.

Lis. È necessario che lo plachiamo con un sacrifizio forzoso.

Tullo. Il più sicuro sacrifizio è la giustizia, e la ragione il più grato uffizio.

Mezio. Credo in quest'occasione di rendere servizio agli Dei, poichè in un modo o nell'altro, con la vittoria o la sconfitta, rimaniamo tutti in pace, ed il pertinace furore si converte in amicizia.

Tullo. Io spero in Marte che Roma avrà la vittoria, sia per la ragione che ha, come anche per la passata istoria, la quale m'infonde una gran fiducia. Vi è noto come Romolo uccise il tiranno Amulio, ed a Numitore diede lo scettro e l'impero Albano, ed in seguito fondò Roma. Dunque se Romolo allora avesse voluto, Alba era sua, e lo è ancora per eredità, senonchè non volendo rimanersi in minor sfera, fondò città per se, alla quale la vostra deve star soggetta.

Mezio. Sospendi per un poco il tuo racconto, perchè non è così che avvenne il fatto. Se Romolo nutrito da Faustolo e da Laurenzia quando da esso fu trovato in riva al Tevere,

venne alla gran presenza del suo avo incatenato, dove aiutato da Remo tolse il supremo impero dalle mani del tiranno, prima di tutto fu re Albano, e se pietoso fu fin all'estremo di lasciar il regno a suo avo, e fondare su questo suolo Roma, ben si verifica essere Alba la più antica, e che il cielo oggi ad essa vi sottopone.

Tullo. Se questa quistione fosse ventilata nelle accademie, Roma si saprebbe ben difendere; ma la ragione ormai sta nella fiera battaglia, perciò prendete i vostri luoghi giudici di Alba e di Roma, che a voi spetta doverla giudicare: e tu re di Alba, siedi che gli Orazii giungono.

SCENA IX.

Escono i tre Orazii, *tamburo, trombetta, accompagnamento e detti.*

Caio. Figli, siete romani, e l'avervi detto che siete romani, credo che basti. Fuori di ciò, miei figli siete, in cui vedo tre Caii, qual sono io, ne' volti e nelle mani. Piccola occasione per conseguir questo trofeo, non è quella d'esser voi tre fratelli. Osservate ciò che vi obbliga, che è quanto Roma vi domanda. Onor, padre, sangue, fratelli e vita, ognuno dei tre, figli miei, difende, e la sua patria giustamente; abbia ognun di voi negli occhi la gloria al cui fin pretende, dando al suo genitore le spoglie e 'l sangue; la gloria di tutti e tre ognun di voi accenda, e torno a ridire la riferita causa; Roma, onor, padre, sangue, fratello e vita.

Orazio. Padre famoso e chiaro, illustre specchio in cui si vedono i tuoi figli ritrattati, figli che con dir d'Orazio il vecchio, basta per essere dal mondo onorati; la tua pietosa esortazione. il tuo consiglio, quantunque fossim noi uomini delicati, c'infonderebbe quell'onorato sforzo d'un padre così gagliardo e valoroso. Volesse il ciel che tu solo fossi stato scelto, signore, contro dei tre albani, che Roma sarebbe stata più sicura; però l'onore di questi tre fratelli, ognuno mosso da tale esempio, da' tuoi figli, da' romani, e da' Orazii vedrai in qual modo si esercita chi mira tal sole e tal padre imita.

—

SCENA X.

Escono i tre CURIAZII, *tamburo, trombetta con accompagnamento e detti.*

Mezio. Già siete nel campo, o Curiazii, dove consiste il bene della nostra cara patria, e poichè la terra asconde il padre vostro, abbiatemi in suo luogo, Mezio vi protegge, e se ognun di voi al suo valor corrisponde, risovvenendosi il suo defunto viso, gli daranno la meritata corona, patria, onore, padre, gloria, fama e vita. Generosi principii avete avuti, grand'esempio avete nel padre vostro, il fatto ormai dall'impresa chiarito, degno solo del vostro nome, al valor del vostro braccio è rimesso il ben della patria vostra, l'onor del padre, la gloria, la fama e la vita.

Cur. Invitto re Albano, se non è il cielo che abbia assolutamente determinato che del nostro suolo e del romano ne sia assolutamente il re Tullo Ostilio, oggi da questo campo alzando il volo, còn il favor di Marte ed il suo aiuto, la fama di noi tre, e del tuo onor salvato, dirà al mondo che Roma è schiava d'Alba. I romani conoscono bene quali noi siamo, e ti dico che di Roma temon e treman i suoi muri, ti dico, che per i suoi tre fratelli trema. Dei di Alba, latini e troiani, e tu gran Numitore prendi la spada; il sangue di Silvia, fu prima il nostro; Albana fu Rea, dunque Roma è vostra.

Orazio. Tanto ti lasci trasportare, in questi momenti, o Albano. per Giove ch'hai un bel cervello, è vero ch'è ben, che tu t'esalti e ti accrediti, perchè furono sempre cose di chi ha poco valore.

Cur. O miseri Orazii infelici, che di già impresso nel volto avete il timore del vostro cuore. Qual'arroganza può esserci dove non v'è distanza?

Tullo. Non è convenevole che ora si attenda ai detti, osservate tutte le armi e le corazze voi che dovete giudicar questa contesa, acciocchè entrambi siate soddisfatti.

Quir. Le armi sono uguali, e nulla v'ha che offenda i petti per valor uguale. Gli albani sono a dovere.

Lis. Ed i vostri, egualmente come i famosi nostri.

Quir. Protestate agli Dei che nessuno, nè d'erbe, ò parole si valse, nè fece incanti o fattucchieria di sorta, sotto pena di codardo e disleale.

Tutti. Lo giuriamo.
Tullo. Il tempo è opportuno acciocchè rimanga il caso definito; tocchi il tamburo e la militar trombetta, ed ognun si pari ed assalga (*suonino, e si faccia la battaglia ove cadono morti i due Orazii, e l'ultimo rimanga coi tre Albani, e fermandosi i suoni esclami*).
Orazio. Non vi scoraggite o romani, io sono vivo, sono Orazio ed ora assai più valente perchè serbo l'anima di noi tre ed il lor valore mi anima, unita virtù io sono, altiero Curiazio, che Sparta sorpassi in valore. Coraggio Roma, non ti avvilire, Roma, tutto il tuo peso, Orazio, prendi sulle tue braccia (*ricominciano a suonare, e lui solo uccide i tre Curiazii. e toglie a Curiazio il manto che gli diè Giulia*). Vinsi, Albani; vinsi, Roma trionfa. Alba è tua schiava.
Tullo. O giovane forte, il cui valor paventi il mondo!
Caio. Nel mezzo del dolor trovo anche la gioia.
Voci di dentro. Vinse Roma, vinse.
Quir. Già va innanzi il popolo a pubblicar la notizia e la vittoria con strepito e allegria.
Mezio. Vostra è, Romani, oggi la palma; eccomi qui, Roma, a' piedi tuoi arreso; Alba è vostra, mentre credei d'essere il re del vostro impero, quando vidi l'uno e l'altro Orazio morto; però il valor di questo chiaro giovane vinse i tre Curiazi con ardir sì nobile, che doppia fu nel valor la gloria. Da oggi, Romani, potete comandar ad Alba.
Caio. Dammi le tue braccia, figlio, quantunque il veder morti i tuoi due fratelli, di lutto me le dai coperte.
Tullo. Mettetegli quel lauro sulla fronte e alle mani; trionfi per Roma, ed i suoi vicini, accertati della vittoria, lo benedicano e difensor della patria lo chiamino.
Orazio. Questo manto tolto a Curiazio, che solo per spoglie di questa battaglia contemplo, voglia Roma appendere nel famoso tempio di Marte, sul di cui altare servirà d'esempio agli altri. Andiamo al Fòro ed al Palazzo.
Tullo. La tua sorella Giulia qui viene.
Caio. Ha ragione, se viene a congratularsi del trionfo.

SCENA XI.

GIULIA *in lutto, e detti.*

Giulia. Non vengo, nemico fratello, a veder della tua gloria il frutto per l'impero romano, ma, coperta di lutto, vengo

a piangere l'Albano mio sposo. Non vengo con allegria a celebrare questo giorno, ma a piangere triste lagrime, poichè l'omicida fosti della vita che fu mia. Non vengo a veder l'opime tue spoglie piene di gloria e contento, ma il mio proprio cordoglio, ed a vederti, infame, insanguinato del ciel degl'occhi miei. Non vengo a felicitarti colla mia lingua e co' miei occhi, con applausi e piacere, poichè ciò che fu per mio male, non posso tener per mio bene. Vengo perchè il mio petto sia passato da codesta spada tremenda, autrice del misfatto, e bagnata com'è del suo sangue, credo che entrerà meglio. L'anima del defunto è centro che in me vive, dunque, traditore, la tua vittoria è incerta se me non uccidi. Pensa che hai ucciso il mio sposo, e che per ucciderlo forz'è che tu m'uccida, perchè chi hai ucciso rivive nella mia persona, crudel tiranno. Perchè di me è vittorioso, Roma e re siete pazzi; perchè uccise una donna, trionfo ad Orazio e gloria accordate. Ma com'è possibile il vincere, se non m'uccidete? Io sono Curiazio; dammi, o Roma, la morte, che io sono nel suo corpo e lui nel mio, di maniera che per lui morire, a morir vado io. Lascia il manto e le spoglie, infame Orazio, che io le ho lavorate con queste mani.

Orazio. Qual uomo infame ascoltò dal suo sangue tante ingiurie? Così vieni a piangere la morte di due fratelli e ad abbracciare quel che è ancor vivo? Perdonate, numi di Roma, io devo ucciderla (*l'uccide*).

Giulia. Ah aspettami, Curiazio; aspettami, sposo mio, io muoio.

Caio. Cos' hai fatto?

Orazio. In più breve tempo un trionfo più vero.

Tullo. Gran misfatto. Arrestate Orazio.

Quir. Datti preso.

Orazio. Lo sono già.

Tullo. Legategli subito le mani.

Orazio. Sono degno di morte, venga il coltello ed il fuoco.

Caio. Numi, io vi fo tutti i miei rimproveri; tutti i miei figli son morti.

Orazio. Ammazzami, popolo romano, e nemici coperti, che per essere onorato fratello io spensi una rea femmina.

Caio. Ma come, figlio, in mia casa uccidesti tua sorella?

Orazio. Anche voi vi ucciderei, se della stessa maniera perdessi o guadagnassi onore.

Tullo. Le leggi di Roma, fiero Orazio, ti hanno condannato a dover morire.

Orazio. E morire voglio, ed è per questo che sono legato; uccidetemi, che la morte attendo.

Tullo. Mi duole di questo fatto, perchè ti ho sempre avuto affezione; quel che posso fare in quest'occasione è di offrirti l'appello al popolo.

Quir. Orazio, il tuo onore ti ha fatto infrangere la legge di Roma, ed a rigor devi morire: al mio amore sei obbligato non meno che al tuo. Sai nulla di Flavia?

Orazio. Sì, ne so.

Quir. Dunque non la lasciare così; padre sono, e stia con me, se non altro perchè fu amata in vita da te.

Orazio. Andate per essa a casa mia, che lì la tengo, Quirino; il suo amore mi abbrucia, e giuro di non darmi per vinto fino al giorno del matrimonio; cosichè, Quirino, ti giuro che puoi essere sicuro del suo onesto pensamento. E come la trovai in tua casa, così te la rendo.

Quir. Allora io vado, e qui la porto con me, acciocchè si mariti teco, e onorata sia in tua morte (*esce*).

Caio. Tanto è maggiore il dolore di vederti afflitto, Orazio, quando sei vincitor dell'impresa, che se ti vedessi vinto. Vedendo il rigor di Roma, se fu grande il tuo delitto contro le romane leggi, il suo rigore però è infinito.

Orazio. Non offendete, o padre, la vostra canizie. Amo meglio che Roma dica, che fui un onorato fratello, e che per tale mi castiga, che un cittadino violatore della legge che alla morte costringe.

Tullo. Orazio, le leggi di Roma oggi ti condannano a morte; in questo breve spazio appellati al popolo; per non vederti solo, me ne vo in palazzo. Popolo romano, ti dolga di Orazio, che oggi ti diè così grandi trofei (*se ne va*).

SCENA XII.

QUIRINO, FLAVIA *e detti.*

Quir. Eccoti, Flavia mia, la fine di tutti i miei desiderii. Ecco tuo marito.

Flavia. Ma come, signor, tu sei legato, quando per te libera è Roma? Essa assolta e tu incolpato? e colui ch'è vincitor, vinto? Perchè i miei occhi vengono a vederti in questo stato con tanta gloria e tanti affanni? Dunque la tua morte deve

essere della vittoria la spoglia? Perchè vengo a maritarmi quando non hai mani da potermi dare? Che importa che vi sposiate, quando subito mi dovete lasciare? Appena giunse la nuova della vittoria, che giunse altresì quella della morte, acciocchè non ci fosse distanza fra la pena e la gloria. Giunse pietoso il clamore che Orazio è vincitore, quando al suo eco subito se ne congiunge un altro che dice: Già la vita abbandona allo stesso furore. Fosse piaciuto agli Dei di farti morire senza dar a Roma questa gloria.

Quir. Figlio, prima che tu muoia, giacchè è notorio che la tua morte altro non aspetta che il coltello, lascia questo vecchio con onore.

Orazio. Flavia, giacchè non ho mani da darti, ti lascio l'anima. Non mi lamento dei Romani, ma solo della mia sventura. Compino le leggi loro, le quali sono giuste e religiose, un così raro esempio sulla terra. E tu, Flavia, per mia consolazione riceverai la mia intenzione. Gettami al collo le braccia, giacchè io non ne ho da poter eguagliare i tuoi abbracci.

Flavia. E dell'anima che ti amò saranno gli ultimi lacci. Sono tua moglie?

Orazio. Sì, occhi miei. Ed io tuo marito?

Flavia. Sì.

Caio. Che per tali afflizioni, Numi di Roma, diate vita alle mie caduche spoglie? Le lagrime di questo vecchio non ti commuovono, o Roma?

Quir. Io lascio il tuo governo, ingrata Roma, che chi uccide il padre suo, non tiene legge nè consiglio. Caio Orazio, dite voi a vostro figlio che appelli al popolo, e dal popolo a Dio.

Caio. Figlio, appellati.

Orazio. Se ve ne duole, padre, appellate per entrambi.

Caio. Popolo romano, è possibile, è possibile, cittadini, che non vi dolga della sventura del misero Caio Orazio? Aveva quattro figli, gloria de' miei lunghi anni, tre gli ho dati alla patria, e non è poco; lasciami, Roma, almeno quest'altro, o toglimi la vita, acciocchè ti dia cinque Orazii. Commutate questa sentenza da un giovane a un vecchio, passando la spada da un collo forte, a questo debole e inutile. Perchè non volete un vecchio che è stanco di vivere? Viva questo robusto giovane, vincitor dei tre Albani. È possibile ch'egli vi tolga il forzato laccio dal collo con le sue forti mani,

quelle stesse che ora legate? Colui per il quale non siete in questo momento tutti schiavi degli Albani, qual schiavo voi tenete legato a' piedi del carnefice! Se uccise sua sorella, non fu troppo fiero caso, ma piuttosto giusto castigo degno d'un onorato fratello. Giulia non era ancora sua sposa, imperocchè non s'era fatto che concertare i sponsali; e questa mi sembra una buona discolpa. Fece male mia figlia Giulia, osservalo bene, amato popolo, di piangere Curiazio, quando pianger avrebbe dovuto i suoi fratelli; e qualora fosse ben fatto, perchè amor è temerario, io sono parte e non querelo, perdono invece la mia offesa. Osservate che gli Albani, malgrado abbiano perduto il campo, la libertà della lor patria ed i forti Curiazii, piangono di vedermi in queste angustie, e vi chiamano popolo ingrato. Chi ha mai veduto testa nè capello coronato per esser reciso dal carnefice? nè un uomo morto trionfando? Nessuno di me si duole? Cosa mi rispondete, o Romani?

Tutti. Viva Orazio! Orazio viva! Viva Orazio! viva Orazio!

SCENA XIII.

Il re Tullo *e detti.*

Tullo. Che confusione è mai questa, è morto?

Caio. Gli hanno invece data la vita.

Tullo. Io ve ne son grato per lui, valorosi cittadini; vi lodo e vi benedico, vi onoro, vi stimo e vi esalto, essendo bene di rivocar le leggi per così pietoso caso.

Quir. Signor, Flavia è sua sposa.

Tullo. E la goda per molti anni, e ad accompagnare il suo trionfo andiamo tutti in pace al tempio del gran Marte, ove Alba e Roma celebrino di Orazio il trionfo; e qui finisce l'*Onorato fratello*.

FINE DELLA TRAGICOMMEDIA.

I PAZZZI DI VALENZA

COMMEDIA

DI

LOPE DE VEGA

1625

PERSONAGGI

FLORIANO, galante
VALERIO, amico di Floriano
GERARDO, amministratore dell'ospedale
VERINO, medico idem
TOMMASO, portiere idem
MARTINO, servitore idem
Il principe RANIERI
PISANO, altro portiere dell'ospedale
LEONARDO
LIBERTO, usciere d'Aragona
BELARDO, CALANDRIO, MONDACCIO } pazzi
ERFILA, dama
FEDRA, nipote di Gerardo
LAIDA, serva di Gerardo

La scena si rappresenta nell'ospedale de' pazzi di Valenza.

I PAZZI DI VALENZA

Commedia in tre atti.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Decorazione di strada.

Il signor Valerio *e il signor* Floriano.

Flor. Arrivo in questo momento.
Val. Per Dio! che nel vedervi sono più smorto di voi in volto.
Flor. Ah buon Valerio, datemi la vostra amica mano; da voi dipende la salvezza della mia vita.
Val. In qual maniera?
Flor. O amico d'amicizia e fratello di sangue, io ho dato...
Val. Parlate.
Flor. Ho dato...
Val. Dite.
Flor. Morte.
Val. A chi?
Flor. Nessun ci ascolta?
Val. Nessuno.
Flor. Ad un uomo, che per mio danno...
Val. Ditelo. Chi ve lo impedisce?
Flor. Non lo prendete a male, Valerio, che del più piccolo rumore io mi spaventi.
Val. Ma chi è? Terminate di dirmi il suo nome.
Flor. Tante persone verranno ad inseguirmi, che conviene ch'io di me stesso sospetti.
Val. Siete più morto voi dello stesso defunto.
Flor. State attento. Per assicurarmi meglio dall'invidia e violenza dell'armi contrarie che mi verranno ad inseguire, ho

dovuto soffrire l'atroce fame, perchè partito a piè da Saragozza, schivai i luoghi abitati, finchè non viddi le mura di Valenza; mi ricovrai in qualche capanna di pastori, dei quali divisi il nero pane a lunghi intervalli. Mio caro Valerio, io non ho ancora messo il piede nella mia casa.

Val. Solamente urge conoscere il vostro nemico. Chi è questo uomo ucciso?

Flor. Se qualcuno passa, mi può succedere...

Val. È cavaliere?

Flor. Non lo so.

Val. Alle corte, sono per dirvi che voi non vi fidate di me, oppure mi burlate.

Flor. Ecco vel dico... Sappiate che ho ucciso il principe Ranieri.

Val. Gesus! Che cattivo affare!

Flor. È strano, è raro che un cavaliere umile e povero uccida il successor d'un trono.

Val. Il pericolo è grande, immenso, e per quanta astuzia potremmo impiegare, è forza che un potente nemico trovi l'avversario suo fino nelle ultime terre del mondo.

Flor. Al vostro affetto ricorro, perchè mi diate coraggio, e voi così mi rispondete?

Val. Non faccia il ciel che mai si rompa questo nostro laccio. Dio volesse che il mio sangue, quello che ora sussulta nel lato sinistro del cuore, potesse salvarvi; quel che vi ho detto deriva dalla grandezza del pericolo, e dal timore di non poterlo sviare, non dalla tiepidezza del sentimento. In ogni modo, il fatto è compiuto, ed altro non vi posso aggiungere, che la sola astuzia può salvarvi. Ma come e per qual ragione l'uccideste?

Flor. L'uccisi nella strada d'una dama, dove lo condusse la mia nemica sorte.

Val. La maggior parte del sangue che versa il ferro dalla nostra malizia affilato, è dovuto, tiranno amor, alla tua ardente fiamma.

Flor. Con due uomini ben armati volle uccidermi; io allora, per meglio potermi difendere, mi ritirai in una strada stretta, ove venne, come un leone furioso, a cercarmi; ma come chi morire più non teme, io l'attesi di piè fermo. Incrociammo le spade, e trattogli un rovescio, mi chinai, e in questo mentre dritto al petto vibro il colpo, e con tal destrezza e forza, che nulla potè sviarlo, e cadde estinto.

Val. Strano caso!

Flor. Presumo che la spada entrò fino all'elsa, perchè ne vidi uscire dalla spalla l'acuta punta. Fuggii, perchè la vita è sempre più cara quando si esce salvo da un cattivo successo. Ma prima potei accertarmi che fosse il principe; ei lamentavasi ripetendo: « Ah uomo tristo! chi hai ucciso? Ma no... fu il mio poco cervello,; io sono il re sventurato ». È certo che allora mi sentii soffocare, e che più del re io era gelato e stecchito. Uscii fuora da un crocicchio, e ringuainai la spada piena di sangue, e prima che l'alba spuntasse gelata, avevo camminate nove leghe, tanto punge il timor della morte violenta.

Val. Se si trattasse di qualunquesiasi altro fatto, io m'obbligherei a sollecitare una tregua col nemico; ma non so dove possa essere sicura la vostra persona da un nemico che può tutto, ed aprire ogni porta. Maledetta la destrezza e valentia! maledetto quel valor e confidenza che v'impose il sangue e la nobiltà! Non so se più facesse il gran Caranza, cui in Ispagna le armi devono quanto v'ha di destrezza e d'arte. Mille cose mi assalgono lo spirito, e mille espedienti si appresentano alla mia debolezza per procurare di salvarvi; vorrei poter nascondervi, ma vedo che, malgrado sia ricco, non posso assicurarvi contro di un re, per cui ogni rimedio me lo vedo tornar vano. Però, ascoltate, che molte volte i primi consigli sono anche i più pregevoli. Saprete fingervi pazzo e trasvestirvi?

Flor. A che mi giova, quand'anco lo fossi?

Val. Udite; finger vi dovete furioso, che tutti vi credano vero furioso. Ha un magnifico ospedale Valenza, dove i frenetici si curano con molta cura e zelo. E se qui i vostri pericoli si avventurano, ed in una di queste carceri vi chiudete, credetemi che dalla morte vi salvate. Chi penserà che voi in essa siate, nè, vedendovici preso, sporco e maltrattato, pieno di paglia e sventurato tanto, creder potrà che siete un uomo onorato?

Flor. Oh come dite bene! Solo questo può redimere un uomo tanto disgraziato; fate adunque in modo che una volta sii furioso, che poi lo sarò in modo che vi spaventi, se la finzione la verità eccede.

Val. Per vincere basta d'essere amante.

—

SCENA II.

LEONARDO *con stivali*, ERFILA *con cappottino e cappello*, *e detti.*

Leon. Questa, Erfila, è Valenza; questa è la via di Quarte. Qui Venere e Marte influiscono molto. Queste sono le sue alte mura, e quest'è il Turia, che di puri cristalli paga al mar tributo. Questo è il sacro Aseo, e questo l'alto Micheletto.
Erf. È come la sua gran fama la ripromette. È fertile?
Leon. In estremo.
Flor. È gente questa di fuori?
Val. Sì; ritiriamoci.
Flor. Temo che mi riconoscano.
Val. Possiamo andar a cercare colui che ne è l'amministratore.

SCENA III.

LEONARDO *ed* ERFILA.

Erf. È un bel luogo.
Leon. Non ne ho veduto migliore.
Erf. Siamo stati fortunati d'esserci giunti. Cosa farà il mio padre crudele?
Leon. Ciò che farà un nobile offeso, quando si vede in piazza e teme il vulgo che lo mostra a dito, e colla lingua lo minaccia. Ti chiamerà figlia infame, e me servo traditore,
Erf. Ti assicuro che mi chiamerà pazza, quando l'amor mio conosca.
Leon. Confesso che fu una pazzia l'amar un disuguale; ma non mi trattar male, e non aggravar la mia fortuna, perchè l'amor che in me mise ciò che ti ha potuto piacere, fa che io possa eguagliarti, non essendo or più quello che fui.
Erf. Quest'offesa, mio Leonardo, sarebbe mia, e non tua.
Leon. L'arguisco dalle tua parole.
Erf. Ti tratto così male con esse?
Leon. Così male, che dimostri che sei di già pentita.
Erf. Lasci l'anima e la vita, e te ne lamenti? Se ti ho dato queste due cose, quando lasciai i miei genitori, una parola che mi sia sfuggita, perchè tanto ti offende?
Leon. Amor fra disuguali poco vale e meno dura. Io so molto

bene che la prudenza che mostri nel mio contento non è che un puro pentimento.

Erf. Io pentita, Leonardo? Sei forse meno di quello ch'eri? Quando ti diedi l'anima non eri il mio servo?

Leon. Sì.

Erf. Dunque quali sono queste offese di cui parli? M'ingannasti forse, fingendoti ciò che non eri? Io mi rammento di tutto.

Leon. Tu ti rammenti di tutto; non vedi però il disprezzo che soffro, perchè non puoi negare di tenermi in poco conto.

Erf. Sei pazzo?

Leon. Lo sono stato, per non averlo potuto evitare.

Erf. Che c'entra ch'io dica che per amarti sono pazza? È forse questa un'offesa da doverne tu impazzare?

Leon. Io comprendo il tuo cuore.

Erf. Chi meglio lo comprenderà di quello che in lui sta, tanto per l'amore, quanto per la ragione? In fede mia, caro Leonardo, che quest'è un volermi attaccar brighe per procurarti un'occasione di lasciàrmi.

Leon. Spiegati più chiaro. Non ti stancare della mia offesa; di' pure tutte le ingiurie a cui si può aspettare un uomo vile e codardo; pensa di più, e poi dici, ma pensa. Scacciami dunque, ti lascio dalla paura dello stesso vento.

Erf. Qual furia dell'abisso ti consiglia così male? In che, come e perchè mi dici queste bassezze? Come disdici a' miei occhi le verità della mia fede? Non credo che tu parli con me, oppur mi tieni per un'altra.

Leon. Questi non sono sdegni, ma è disgrazia e castigo. Parlami bene, Erfila, ch'io non sono fuori di me.

Erf. Dico tanto?

Leon. Sì.

Erf. Io?

Leon. Sì.

Erf. Imputami anche di questo.

Leon. Chiaro appare, donna crudele, che mi tenesti per uomo vile e basso, e non eguale ai tuoi meriti; poichè se mi avessi portato quell'amore col quale m'hai ingannato, non mi avresti mai negato ciò che tu chiami onore; giacchè nè lagrime, nè prieghi, deserti e solitudini per le mie difficoltà, ti tengono gli occhi acciecati. E affè che se mi amassi come lo sai fingere, tu non mi diresti queste cose in cui tu fissi la tua attenzione.

Erf. Non sai che ciò dipende dall'essere chi io sono, e che do questa discolpa mentre non sei mio marito? Ciò che devi gradire, me ne vuoi far una colpa? Cosa ti posso dar di più della parola di sposa? Ma quand'anco arrivi ad esserlo, sempre ti darebbe disgusto il vedermi libera. Voi uomini siete così buoni, che arrivando a godere ciò che desiderate, ne tenete poi il padrone a meno.

Leon. Quando il bene a cui si pretende oltrepassa tanti meriti, dopo di averlo goduto abbrucia, se prima accendeva: e se di me non ti fidi, non è per questa illusione, ma per essere finzione quanto fin'ora mi dicesti. Mira se m'inganno nel presente disprezzo.

Erf. Va, che sei ben sciocco.

Leon. Meglio diresti sventurato.

Erf. Ma come? Se t'ingannassi e amor ti fingessi, patria e genitori perderei, vita e onori avventurerei? Non vedi il tuo inganno?

Leon. Non so, ma ho veduto meglio il tuo.

Erf. Venir con te perfino in un altro regno, è mancar di fede?

Leon. Nessuna cosa mi convince; penso che la tua venuta fu prodotta più dal tuo aborrimento che non dall'essere innamorata. Credimi, che do nel segno.

Erf. Aborrita, Leonardo? Questa sì che è una falsità, e un disamar scoperto. Io aborrita? di che? I miei genitori non mi maritavano? Cosa d'impossibile sturbava il mio matrimonio, se non che il tuo amore e la mia fede? I miei pregi erano così cattivi da diffidarne così? Assicurati, mio bene, che ho aggradito la tua anima, che è la mia. Abbandona questi tuoi vani timori, e volgimi quegli occhi, se è vero che i corrucci aumentano l'amore.

Leon. Lasciamo gli amori, e dammi quelle gioie che hai guardate quando passammo da Reguena.

Erf. Chiedi.

Leon. Cosa vuoi che chieda? È meglio che tu me le dia prima che entriamo in locanda.

Erf. Per qual oggetto?

Leon. Per nulla; te lo dirò in seguito.

Erf. È terminato il danaro?

Leon. E perchè dovrei dunqne dimandartele?

Erf. Vendi queste maniglie.

Leon. Le voglio tutte, ti dico.

Erf. Tutte?

Leon. Sì, tutte.
Erf. Oimè, amico, mi vuoi forse lasciare?
Leon. Credo che questo parlare ti deve costare.
Erf. Mio bene, con me? Mio tesoro, che cosa è mai questo? Qual altro donno abbiamo avuto io e le mie gioie fuori di te?
Leon. Non è stato altro che il tuo amor disonesto. Dammi quelle gioie, infame.
Erf. Infame! O me misera. Così ti oltraggi da te stesso, marito mio?
Leon. Non mi chiamar così. Me le dia presto o l'uccido (*sguaina la daga*).
Erf. Ah Dio! non c'è dubbio, tu te ne vai.
Leon. Me le dia tutte.
Erf. Non ce ne sono altre. Rimettila nel fodero.
Leon. La riporrò. Dammi il cappello ed il cappotto.
Erf. Cappello e cappotto, amico? (*ce li dà a poco a poco*).
Leon. Non s'inquieti, le dico.
Erf. Non vuoi che m'inquieti?
Leon. Se replica, gliela do (*sguaina la daga*).
Erf. Mio bene, per una parola mi date un castigo così grande?
Leon. Termini.
Erf. Rimettila nel fodero.
Leon. Ce la rimetto.
Erf. Vidi la tua bocca ridente, e vidi la mia fortuna in poppa.
Leon. Levisi ora la veste.
Erf. Anche la veste?
Leon. E la camicia.
Erf. Aspetta che me la leverò; ma osserva.
Leon. Non replichi (*sguaina la daga*).
Erf. Ah viscere!
Leon. Non ti carreggiare.
Erf. Rimettila nel fodero.
Leon. La rimetto nel fodero, e rimanghi per chi è.
Erf. Traditore, questo poi no; aspetta.
Leon. Mira che...
Erf. Già non mi offendi; desidero che tu mi percuoti.
Leon. Lasciami.
Erf. Ah traditor nemico, aspetta.
Leon. Non c'e da aspettare.

SCENA IV.

ERFILA *sola in giubbonetto e mantello.*

Mi lasciasti infine da codardo per non menarmi con te. Qual minor infame prodezza poteva aspettarmi da un uomo vile? Il traditore se n'è andato, e la sua solitudine m'accompagna. Ahimè, che deggio fare senza bene e con tanto danno? Sola, in un altro regno, povera, nuda e donna. Mi lasciò propriamente bene l'infame ladro: ho però una gran consolazione che m'abbia rubato il vestito e l'anima no. Se ho lasciato i miei genitori per un loro vil servitore, non fu effetto dell'amore, perchè in mia vita non ho amato mai nessuno. Fu invece l'aborrimento di dovermi maritare con mio disgusto; avvegnachè ove manchi il gusto ci abbonda l'intendimento. Senza consiglio, io lo perdei, per evitar d'uccidermi, gettandomi nel mare, da dove esco adesso. Lascio perduta la nave e l'àncora di speranza nella falsa bonaccia promessami da quel traditore. Nuoto fra mille afflizioni; senz'anima il corpo uscì con l'acqua che gli diè, perchè piangano i miei occhi. Che cosa devo fare? Me misera! che pensando donde sono, m'incammino a perdere il cervello, e il dolore ritorna in me. Dove anderò? perchè indugio? Non è questo un piccolo indizio, ma non perderò il giudizio, perchè sono parecchi giorni ch'io non l'ho più. Che dirà chi mi vedesse? Ah Dio! si sente gente.

SCENA V.

PISANO, VALERIO *e due servi dell'ospedale già stati pazzi,* MARTINO *e* TOMMASO, *e detta.*

Pis. Egli è carico mio, e farò tutto quel che potrò.

Val. Ora sarà molto presto per dargli de' medicinali.

Pis. Ora non gli fanno tanto bene, come quando è disposto; però avete errato molto di non lasciarlo mettere nella gabbia, se ha da essere savio il pazzo imprigionato.

Val. Non essendo ora furioso, ho creduto che non fosse troppo necessario; se lo diviene, abbisognerà mettercelo. E quando lo vedete allegro, se gli dà la malinconia, ei morirà in un giorno.

Pis. In questo modo fate benissimo. Come si chiama?

Val. Beltramo.

Pis. E di che paese è?
Val. Di Toledo.
Erf. Se costoro mi vedono, temo che mi prendano per una pazza.
Pis. Che professione aveva?
Val. Studiava la filosofia.
Pis. La freccia fu di quell'arco.
Val. E d'un po' d'affezione.
Pis. È andato per lì, di modo che il danno fu fra Platone e Cupido.
Val. Ognun dei due potè per sè, che lo studio e l'amore sogliono togliere il cervello.
Pis. Quest'ufficio dev'essere temperato e non con rigore: ma ahi del grande studente! quando amor gli tocca il cervello.
Val. È l'eccesso della scienza una pazzia nell'amante, perchè quanto più sapeva, tanto più sa penare.
Pis. Non so se questo d'amare sia pazzia o filosofia. Vedi quei due?
Val. Si che li vedo.
Pis. Erano grandi studenti, ed a pericoli somiglianti li condusse lo stesso desiderio. Ora sono temperati, e in casa servono molto bene: domandando l'elemosina e sanno portar messaggi. Tommaso?
Tom. Signore.
Erf. Me n'anderò. Sventurata, cosa farò?
Pis Siete buonissimo figlio?
Tom. Sì, affè; ma mio padre già morì, e siccome non ho padre, non son neppur figlio.
Pis. E voi, Martino, siete fidalgo?
Mart. Se qualche malvaggio non mette mancanza in mia madre.
Pis. Questo dà in questa fidalguia, ch'è negozio di suo tema.
Mart. Sapete voi se il fuoco brucia?
Pis. Io giurerei che non raffredda.
Mart. Mira se lo giurerà, quando il suo avolo fu bruciato.
Pis. Oh vigliacco, di questo ne appello.
Tom. Voi che appellate?
Mart. È già tardi.
Val. Chi è quella donna?
Tom. Santa Tisbe nel deserto che cerca il defunto suo sposo.
Erf. Già mi hanno veduta. Voglio gridare che qui mi hanno

derubata, acciocchè di me si dolgano quei che mi ascolteranno; perchè così discolperò questa villana nudità e nella pietà valenziana potrò trovare qualche rimedio.

Mart. Olà, donna. Hai padre? Il tuo avo era di buona famiglia?

Erf. Giustizia di Dio del cielo e Santa Maria sua madre! Rubommi un ladro tante gioie e il vestito.

Pis. A buon tempo siam venuti.

Val. Sembra pazza.

Erf. Oimè misera! Appena termino di arrivare, mi succede siffatta disgrazia.

Tom. Ah donna!

Erf. Che?

Tom. Sta quieta.

Erf. Perchè?

Tom. Voglio abbracciarti.

Erf. Va in altra parte, villano.

Pis. Senza dubbio è pazza.

Tom. Avvicinati.

Erf. Non v'ha pietà nel mondo. Ah signore! ah cavaliere! qui sono stata derubata per un strano successo.

Mart. Per Dio! che se è il cervello, molto poco te ne hanno lasciato.

Erf. Le gioie che mi rubarono valevano tremila ducati.

Pis. Quest'è il tema.

Tom. E si presero le gioie che pretendevano?

Erf. No, solo il diavolo che vi porti.

Tom. Olà, olà!

Val. Mettete la pace.

Pis. Ah Tommaso!

Tom. Sei montanina?

Mart. Sa costei a cosa si espone?

Erf. Or mi metterò a pensarlo.

Mart. Tienmela subito.

Erf. A qual fine?

Tom. Dille che sei san Martino.

Mart. Io non sono che il suo cavallo.

Erf. Io dico che non mi peserebbe che tu fossi il santo che dici, perchè allora divideresti meco la tua mezza cappa. Che? non vi condolete della mia pena e nudità?

Pis. Al contrario: questa volta anderete ove penso di farvi questo bene. Su via, afferratela; cos'aspettate?

Erf. A me? come e perchè?

Pis. Via, presto.
Erf. Avvicinatevi, che affè ne prendete, se vi accostate.
Tom. Datti prigioniera, cagna mora.
Erf. In prigione? Son'io qualche schiava?
Pis. Afferratela bene.
Mart. Renditi, termina.
Erf. Così confortate chi piange? Questa pietà è la fama delle cose di Valenza?
Pis. Questa pietà e conscienza in voi ora si spande.
Erf. Dopo d'essere stata rubata, volete mettermi in prigione?
Pis. Là reciterete la predica del tema che avete preso.
Erf. Non sarebbe meglio che prendeste il ladro che mi derubò.
Pis. Non vedete il tema in cui diè questa povera donna?
Mart. Via, cammina.
Erf. O me misera, rubarmi e poi incarcerarmi! (*i due pazzi la portano via*).
Pis. Domani potrete parlarmi, chè m'importa d'andar in un luogo.
Val. Andate, Pisano, in buon'ora, ed al buon amministratore ringraziate per il favore di quello che ordina a Bertramo; lasciatelo libero finchè la furia lo lasci.
Pis. Lo farò, ma se si lamenta, c'è la gabbia (*parte*).
Val. È giusto. Oggi la sorte mi regalò un bel successo, ed in quest'occasione son quasi al punto di morte. Portai con non poco timor Floriano all'ospedale, dove lo lasciai in istato sano. Da dopo che vidi quella donna testè portata via di qua, perdei tutto il senno, oppur non ne ho da perdere. Gesus! che grande perfezione! Dicono bene che è un accidente ciò che con facilità passa dalla vista al cuore. Quella che vidi era una donna, ovver qualch'angelo del cielo? Sono in me? cosa domando, se tutto son fuor di me? Perchè la lasciai portar via, quando potevo impedirlo? almeno fin a sapere ed indagare qual'è la sua patria ed il suo stato? Vedo che il mio cervello è poco, perchè non tocca la mia anima che è pazza. E forse impossibile ch'io sia pazzo? Se l'amante si trasforma nell'amato, pazzo sono, imperocchè ad una pazza io do l'anima in cui sta la sua forma. Ci sarà caso più strano, se qui mi vengo a perdere? Voglio tornar a vederla, che forse il mio è un inganno. Voglio ritornar all'ospedale, perchè se mi vedranno afflitto, non mi lascieranno uscire, e là mi cureranno il male.

SCENA VI.

Decorazione di cortile d'una casa di pazzi.

FEDRA e LAIDA.

Fedra. Ti ostini in maniera, che infine sono scesa nel cortile.
Laida. Condannerai la mia fantasia, comechè io abbia dato ad un pazzo pregi celesti, quantunque miei. L'amministratore, tuo zio e mio padrone, è già uscito dall'ospedale, e non l'avrai a male ch'io ti spieghi il mio amore.
Fedra. Ma alla fine ami un pazzo?
Laida. Amor, signora, lo è, e se lo è poco, non è amore.
Fedra. Che lo sii per lui?
Laida. A vincerlo m'accingo.
Fedra. Possibile che un uomo arrivato da poco ti abbia già tolto il senno?
Laida. La persona che m'ingannò mi sembrò ben savia. La pazzia che mi domina, non fu d'averlo veduto parlare, ma dal vederlo tacere.
Fedra. Come? il silenzio forza ad amare e desiderare?
Laida. Non ci commuove una pittura, quando è estremamente bella? Dunque anch'io mi commuovo tanto, che ho dato l'anima ad un marmo.
Fedra. Sono principii di pazzia. A un pazzo, muto e di pietra, dasti l'anima?
Laida. Sì, bella Fedra, l'anima ho data ad una pietra.
Fedra. Progredirai? Povera te!
Laida. Chi serve amore, poco teme.
Fedra. È egli furioso?
Laida. Forse lo sarà quando crescerà la luna, ed allora anch'io lo sarò, perchè crescendo va la mia fede col sole della mia fortuna.
Fedra. Alla fine siete pazzi entrambi, esso con la luna, e io col sole; curatevi insieme.
Laida. Dio lo volesse!
Fedra. Di qual nazione è egli?
Laida. È Spagnuolo. Amore, rimediateci voi.
Fedra. Come.. è Spagnuolo?
Laida. Castigliano.
Fedra. E anche Valenziano; perchè così pago tributo alla Spagna.
Laida. Io invece sono Toledana, perchè il mio amore è di Toledo.

SCENA VII.

FLORIANO *seguitando a far da pazzo, con il saio, e dette.*

Flor. I ferri a me? perchè e per qual cosa? Siete voi di questa casa onorata il maggiordomo? Compiacetevi di seguirmi, che vedrete come piango. Con me non vale che vi facciate gigante: quantunque mi vediate pastorello, vi spezzerò la fronte con un mattone, e non con il torrone di Alicante.

Fedra. Ah Laida, fuggiamo!

Laida. Attendi, che solo con chi lo stuzzica è intrattabile. Cogli altri ordinariamente è tranquillo.

Flor. Avete uno schiavo sano, umile e diligente. Non v'alterate, rimanete; che non nacqui fra i brutti Indiani, nè in Etiopia; l'amore qui mi condusse, per esempio dei desiderii. Sono un uomo che non sono, perchè fuggo d'esserlo. Fui studente di sventure, e tante ne appresi, che non v'è uomo di me più sventurato, quantunque questo saio abbia dato un nuovo principio alla mia fortuna. Amai molto una donna graziosa e bella, libera e di buon sembiante, molto pietosa, per cui perdei l'esser mio. Dava accesso a qualunque persona, ma al più grande pretendente servii di corona, che era una certa persona, che se la mise sulla fronte.

Fedra. Che peccato, Laida mia!

Laida. Perchè?

Flor. Vostra maestà mi comandi; e mi dia i suoi divini piedi, perchè vada nelle nubi, che sicuramente è il ritratto di quell'ingrato serafino, per cui sono pazzo in Valenza.

Fedra. Che bel volto, che bella presenza!

Flor. Il mio cuore è affannato e temo molto per lui; se approdano le fregate, vederlo schiavo in Algeri, o nel fiume senza ciabatte. Osservate che dico il vero, e nessuno di voi non mi scuoprite.

Laida. Temo che di lui ti compiacci.

Fedra. Chi fosse, Laida, la luna di questi pazzi voleri!

Laida. Ti appaghi così subito di essi?

Fedra. Vorrei crederli solo nel punto in cui vedo questo.

Laida. Che vale un pazzo desiderio?

Fedra. Assicura di perderli.

Laida. Le tue parole mi danno gelosia.

Fedra. Sei gelosa, perchè sei pazza.

Flor. Per le passioni gelose bisogna mettersi dell'olio alle ciglia, e darsi dei morsi, oppur del sangue caldo di pipistrello sulla fronte, che se è buono da togliere i peli, toglie anche la gelosia. E se la gelosia fosse corno, chi sarebbe da esso libero? Viva amor, che le corna sono eterne, ancorchè Pane se le nasconda con foglie di teneri pioppi. Io passai per l'abisso della gelosia. Ascoltatemi, che di tali corna e di disuguali gelosie ve ne voglio fare un sillogismo. Ogn'uomo che ama è geloso, ed ogni geloso ha le corna, perchè a tenerle è forzato, e se le immagina da quell'effetto cruccioso che dà opera al pensiero di far castelli in aria, e dal pensare che nessun si libera, quantunque abbia sedia ed alabarda, dal più o meno tormento; chè una cosa è il temere da chi è posseditore, ciò che può succedere, e diversa molto dal patire.

Fedra. Quali strani discorsi; senza dubbio, Laida, che ciò deriva dal suo chiaro intendimento.

Flor. Volete darmi un contento, col quale *requiescat in pace*?

Fedra. Come così?

Flor. Dammi quel nastro che dalla bestia di Apuleio in qua mi dipinge le medesime rose; chi sa che non sia del male mio la medicina succinta? sarà il solo antidoto di questo male, e voi il mio Apollo, a cui io deggia la mia salute.

Fedra. Ed avrà tanta virtù?

Flor. Sarà il mio norte ed il mio polo.

Laida. Sarà miglior questo rosso.

Flor. Chi nel mio male vi tiene svegliata, bella malmaritata, chieggo zucchero e canella, e voi mi date paglia ed orzo?

Laida. Ho sempre avuto questo timore.

Flor. A questi timori dite che non prendano il volo, che hanno troppo umili ali, per innalzarsi al mio cielo.

Fedra Quest'è migliore, perchè è verde (*gli dà un nastro*).

Flor. Sì; ed acciocchè questa speranza non si perda, voglio far un cambiamento onde mi ricordi di voi.

Fedra. E del passato amore?

Flor. Direte molto meglio di ballare, intendetelo bene.

Laida. Dillo tu, che non sei pazza.

Fedra. Taci, Laida, che è un errore. Sono qui divertendomi e soffrendo mille sciocchezze, acciocchè non divenga furioso.

Flor. Temo che mi somigli molto; so che offendo Celia,

quantunque Celia sia crudele, perchè tu puoi esserti cambiata, potrà il mio cuore fedele...

Fedra. Odo i passi di persone. Che mi abbiano da trovar sola qui con lui?

Laida No, signora; salti presto, salga al corridoio, che non sarebbe troppo onesto che qui vi trovassero *(se ne vanno)*.

Flor. Con qual notte di dolore, così bel sole mi è tramontato! Ricordatevi di me ne' vostri momenti d'ozio.

SCENA VIII.

Pisano, Tommaso e Martino con Erfila *afferrata, e detti.*

Erf. Perchè mi trattate così?

Pis. Sta quieta, furiosa.

Erf. Lo sono stata, ma non lo sono più.

Tom. L'incantatrice è già in casa; che paghi l'entrata.

Mart. Paghi.

Erf. Incarcerarmi in questo modo!

Mart. Non è ben che si distrugga la legge; paghi subito.

Tom. Paghi, o muoia

Flor. Che gente siete?

Mart. Di pace.

Tom. Chi vi mischia in queste faccende?

Erf. Ormai sono incapace di senno, che dove non ce n'è, l'opinione è pertinace; voglio essere pazza, giacchè non vi è altro rimedio, la cagione non è piccola, e questo mio furore viva in mezzo del danno che mi provoca.

Pis. Che qui rimanga finchè non vengo, e guardate di non farle male (*esce*).

Flor. Che è ciò che ho negli occhi? Per un raggio celeste la vista prevengo. O peregrina bellezza, povertà della mia fortuna, ricchezza del cielo, corona delle grazie, bene della natura! Sono in me o non ci sono?

Tom. Paghi subito.

Mart. Paga qui.

Erf. Che cosa devo pagare?

Tom. L'entrata.

Erf. Non ho danaro.

Flor. Ah buona gente!

Mart. Parlate con noi?

Flor. Sì; che cosa dimandate?

Tom. L'entrata.

Flor. La pagherò per essa, se quest'anello vi aggrada.
Mart. Fammelo vedere.
Tom. Affè che è buono.
Mart. S'impegna, oppur si deve vendere?
Flor. Come meglio vi piace.
Tom. Viva mille anni. *Amen.*
Mart. Avvisa tutto il convento che oggi c'è frutta da padella, e fritelle con vento.
Tom. Per fede mia che c'è da star contento.

SCENA IX.

FLORIANO *ed* ERFILA.

Erf. Ah Dio! cos'ha questo pazzo che mi guarda così sospettosamente?
Flor. Lo sarei se mirassi poco ciò che cielo e terra ammira. Ahi di me! che mi distruggo se penso di parlarle senza senno.
Erf. In che penso, in che fuggo? Confesso che egli mi rattiene. Che bella presenza! O timore, lascia che egli parli, o lasciami andare, volontà.
Flor. Divina beltà, parli amor, taccia la lingua.
Erf. Che maniera strana d'uomo! Tanto bene ti diè il cielo con un tal cervello?
Flor. Il mondo si sbalordisce di veder la bellezza del suolo abbattuta da un tal turbine. Che di sì grande bellezza ne sia compenso la pazzia?
Erf. Che a così perfetto edifizio manchi il maggior mobile che può adornare la sua composizione?
Flor. Che in così bell'alloggio non ci sia altro che volontà, e manchi d'intendimento? O marmo di squisita bellezza, privo del sentimento! O immagine bella, e rimarchevole da tutto l'universo! O corpo in alcunchè diverso dagli altri nelle due parti delle tre! Sei conforme agli altri, ma nella terza parte che appartiene alla sublime sfera il cielo vi ci pose i piedi. Se il sentimento, l'anima e la divinità ne sono i suoi fondamenti, di fuori n'è la bellezza, e vuoto l'appartamento.
Erf. Questo pazzo sventurato è come un vaso dorato pieno di veleno, potendolo essere di liquor profumato; però confesso che malgrado privo sia di senno, mi potrebbe togliere gran parte del mio.

Flor. Fortunata è la mia prigione, se lo stesso amor ci è rinchiuso. Ma questo è già darle sospetto.
Erf. Chi sa, che di vedermi affannata io non gli dia sospetto.
Flor. Che faretra di amore ti porse codesta freccia? In qual pazzo pensamento ne temperasti la punta d'oro?
Erf. Il parlargli sarà audacia?
Flor. O pazza, che da savio adoro, perchè solamente pazzo è il mio tormento, se a me convenisse che tu sapessi quanto son sano, forse tu m'ameresti molto.
Erf. Come da un sonno mi sveglio, e ritorno del pari a dormire. Son io quella che ingannata da Leonato imprudentemente lasciai padre e patria, e poi piansi tanto la viltà del suo trattare? Cos'o ciò che qui or penso? Chi m'indusse, e come pervenni ad essere così fuori di me stessa? Che un uomo pazzo m'induca quasi ad andarle dietro! In che penso, cosa m'immagino? Senza dubbio e con ragione per un'altra simile stravaganza, mi condussero in questa prigione, in cui m'adagio ad essere pazza. Di che dubito? che penso? Io son pazza.
Flor. Già la furia comincia ad eclissare le sue due stelle. Ah! non far tant'ingiuria al sole che ti mira.
Erf. Pazza sono, effettivamente pazza.
Flor. Cielo, rasserenati un poco.
Erf. Per fede mia che siete grazioso.
Flor. Solo pazzo sono di vederti, e prometto d'esserlo di più da oggi in poi.
Erf. Fuori, fuori.
Flor, Cos'aspetto? Essendo pazzo il mio bene, perchè mi serbo in senno?
Erf. Via, datemi un palafreno, che Mandricardo mi aspetta.
Flor. Ed a me mi diano cavallo e lanza con un vestito da mutarmi fatto di tutti i colori, perchè abbandono i vecchi amori per una buona speranza.
Erf. Tienmi tu questa staffa.
Flor. E come la terrò, che sei l'anima per cui vivo!
Erf. Ah ladro mi mordi il piede?
Flor. Ladro no, ma schiavo sì.
Erf. Sai tu che sono Doralice?
Flor. La tua beltà me lo dice. Sarò io il tuo Mandricardo?
Erf. Questo sì che mi accodarda, quantunque mi soddisfi; l'altro era assennato, epperò non può essere che tu lo sia.
Flor. Che il senno mi manca anch'io te lo confesso; ma

quando tu possa veder l'anima, vedrai un notevole cambiamento.

Erf. Dimanda al mio scudiere, se qui venne Ruggiero.

Flor. Dice che arrivò, e chiese perfino un po' d'acqua ad un calzolaio.

Erf. Come ti chiami?

Flor. Beltramo.

Erf. Tu non eri il signor Orlando?

Flor. E se ti piace, sarò anche tutti i dodici, che mangiano pane ad una stessa tavola.

Erf. Conosci Calaimos?

Flor. A caccia con lui delle rondini mille volte sono stato.

Erf. E Sansonetto lo conosci?

Flor. Ed anche Urgello, gran mangiator di cetriuoli.

Erf. Sono persone onoratissime.

Flor. Ti dico forse di no?

Erf. Come mi piace questo pazzo! o egli è assennato, o del mio cervello sono alienata.

Flor. Sembra che abbia conosciuto che non mi manca il senno; mi conviene dissimulare, voglio andare a caccia. Mi portarono i cavalli, i brocchi, gli orecchiuti, i falchi ed i sparvieri?

Erf. I cani sono agguinzagliati, ed i falchi a' ceppi.

Flor. Allora dategli il volo, a ciascuno un osso, voglio infine volare, se un astore è un francolino.

Erf. Maledetto il filo portoghese così cattivo, voglio farmene una cuffia a reticella.

SCENA X.

PISANO, *e detti.*

Pis. Già il vostro saio, signora, è al punto: entrate qui che voglio che vi si pruovi, e voi, Beltramo, non vi avvicinate ad essa, perchè dove non governa l'intendimento, l'appetito comanda.

Erf. Che ve ne importa barba d'eretico?

Flor. Che ve ne importa cresta di gallo?

Pis. Già che me lo difendete, me ne congratulo; non lo ritornerete a vedere fino alla festa dei beati innocenti.

Erf. Malanno per voi, io sono libera, e posso fare del mio cappotto un folletto, e del mio cuore una bisaccia.

Pis. Entra, e terminate.

Erf. Addio bel pazzo.

Flor. Divina pazza, addio.
Pis. Pochetto a poco (*se ne vanno*).
Flor. Vattene adagio pensamento mio, che come altri perdonsi nell'aria, per lo più abbietto ed aspro elemento, al pentimento della ragion ti guido. Tu te ne vai dove l'arbitrio ti conduce colla forza d'un primo movimento, ed io piango con assennato conoscimento le ansietà del pazzo tuo vaneggiare. Non mi avventurare a così pazza impresa, giacchè non si può sperar da un pazzo contento alcuno, quando neppur assennati si può avere. Pesa il tuo danno, ed il tuo profitto pesa: lasciami in pace, perchè non è nemmeno ragionevole che si perda il senno per chi non lo ha.

SCENA XI.

Valerio, *e detti.*

Val. Non mi aggradire nè ritenere per finezza, se così presto io venga a visitarti, che ora vengo per cosa mia propria. E non, amico, per una cosa qualunque, ma per una in cui si appoggia la mia anima e vita, il gusto e la salute che tu mi desideri.
Flor. Che cosa c'è stato mio buon Valerio? Si è saputo per fortuna ch'io son pazzo in questo carcere? C'è qualche disgrazia che minacci la mia persona?
Val. Io sono, Floriano, il pazzo, io sono pazzo; chè tu coll'abito che ne porti, fai uffizio di sagace e savio; finora di te non si sa cosa alcuna, e nemmeno se ne saprà se il cielo a danno mio e tuo non congiura.
Flor. Dunque che avvenne, da poter alterare così la tua seria compostezza? Chi mai mutò il tuo colore? Chi vinse il tuo raro sentimento, e ha cambiato dal suo luogo il tuo cuore e il mio.
Val. Non portarono qui una pazza, più bella dell'ordine stesso del cielo, de' pianeti e degli elementi, e di tutto ciò che è mortal creatura.
Flor. Dimmi, quella pazza è cosa tua?
Val. Non è mia, sono io che sono il suo.
Flor. Attendi, vieni meco in quella sala che è disoccupata, e vi sono sedie, e mi dirai con comodo il tuo successo.
Val. Ah Dio!
Flor. Sospiri?
Val. Perdo il cervello.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Decorazione di atrio in una casa di pazzi.
Floriano *solo.*

Flor. Stanca potrebbe ormai essere la fortuna, dai molti aggravi che già mi fece, abbandonando senza resistenza alcuna i deboli sforzi dell'estenuato mio petto: liberommi dalla morte in tal maniera, che ora sono più vicino assai a morire. Vidi i bei e divini occhi, donde amor versò fuoco e pazzia, e qual farfalla, le mie spoglie ardersi subito all'amorosa sua luce: e come se non mi bastassero i crucci dei miei fieri e mortali disastri, il fato vuole che il mio maggior amico serva d'istrumento al mio castigo. Valerio che è di tutto il mio secreto, archivio, salute, difensore e asilo, per questa pazza, e per lo stesso effetto, segue d'amor l'amoroso stile, e dice che suo corso vital pende da un filo, e che l'ha da godere o savia o pazza, perchè amor ha bisogno di poca savìezza: perciò dice che la vuol richiedere come sua parente, onde restituirla al suo primo stato con quell'onor che si richiede. O amor, in quai pericoli vive e muore, chi una volta provò la tua forza! Lasciami colla mia pazza, o saggio o pazzo, che certo, pazzo diverrò se la perdo.

SCENA II.

Fedra, *e detto.*

Fedra. Qui venga a cercarmi, se qualcuno di me chiede, imperocchè mi si dice che in questo stesso luogo mi sono perduta; e poco non è che mi ricordi per chi vivo e per chi muoio, che meno memoria speravo quando si perde il cervello. Con tal strano tormento mi combatte amore, che non ho più cervello, ma solo il sentimento. Della mia pazzia mi spavento, e se udii poche volte dir che amor è pazzo, non lo credei cotanto. Dai suoi secreti dolori conosco il suo ri-

gore. Che può dar pazzo amore, altro che pazzi effetti! Un pazzo, e per un'altra pazza che più giova, pervenne a far di me un camaleonte quando tocco i suoi colori. Non so cos'ha. Ohimè! che incanta qualunque saviezza: ma ahi! qual maggior pazzia di quella di non vedere ch'era qua?

Flor. Poichè devomi prender guardia da questa e ne conosco l'intenzione, voglio fuggendo la sua intenzione, rimediare alla mia passione: mi fingerò meno savio di quello che feci le altre volte.

Fedra. Per un pazzo non sono più me stessa; come mi perdo ingiustamente!

Flor. Vedeste per là una cosa che ho perduta?

Fedra. E tu non mi vedesti, che vo penando per qua?

Flor. Sorella, se voi penate, otterrete in seguito la gloria sicura.

Fedra. Oh vincitrice parola, come sei piena di misteri!

Flor. Oh saporita petroncina, cotogna e pastinaca, che ridusse in siroppo di Coria il poeta don Giovanni di Mena!

Fedra. Come gli toglie presto il senno la furente frenesia!

Flor. Sapete voi di ciò che ho perduto, che vi darò un formaggio per il trovamento.

Fedra. Piacesse a Dio, che sapessi, come so quello che hai perduto, dov'è il tuo senno, perchè te lo riporterei.

Flor. Lo fate per le strenne, o golosa brutta, se voi foste la più bella, vi direi le mie malizie.

Fedra. Quella che tu amavi, ha ella più meriti?

Flor. Ha di neve e pepe i denti e le gengive, l'amavo e l'amo ancora, così dico la verità, che è proprio della mia qualità, e muore del male ch'io muoio.

Fedra. Per essa, ciò che ti manca, in effetto hai perduto?

Flor. Quando il mio senno si perde sono estremamente gentile; ma questo non è ciò ch'io cerco perchè mi mancò un'altra cosa, che affè è ben impiegata la perdita del cervello, quando si perda bene. Mi vedete con questi stracci? Ebbene ho perduto...

Fedra. Cosa, per vita mia?

Flor. Un'asina divisa, con una cuffia di pazzi,

Fedra. Che questo non disamori, ma che invece obblighi a desiderare!

Flor. Il non sembrarvi molto brutto, fa che la mia speranza migliori; e se così bene a voi paio essendo così sana, lo posso sembrare molto più a chi mi somiglia.

Fedra. Che bel ingegno avrebbe per la natural bellezza, se guarisse da questo male!

Flor. Parlate filosoficamente? E ne avete molta ragione, aumentandosi l'ingegno del buon temperamento della buona complessione; aiuta al suo movimento, perchè chiaro è che il corpo umano debb'essere all'anima strumento delle sue opere.

Fedra. Che facesti di quel nastro di speranze che ti ho dato?

Flor. Lo perdei subito che ne vidi la figura della tinta; chè siccome non ero cieco di amor, nè di confidenza, scartai quella speranza, perchè mi venne un miglior giuoco.

Fedra. Cosa ti venne?

Flor. Una dama d'oro, nuova carta nel mazzo. Che fa a mille regine avvantaggio per guadagnar mille tesori; malgrado che un diavolo di fante ci si mise fra mezzo, che con più carte di me pretende annientarlo; amicizia e amor sono cose così pesanti, che potrebbe succedere mi venisse in seguito il fruscio di spada.

Fedra. Alla fine, hai avventurato la mia speranza.

Flor. E anche la mia.

Fedra. Ami un'altra?

Flor. Ben lo vorrei, se non ti spiace ch'io la guasti; al contrario si rallegrano i miei occhi, che in simili contese possa io dare le spoglie di simili pregi alla mia signora. Dov'è il nastro?

Fedra. Qui.

Flor. Nel fronte?

Fedra. Non lo vedi?

Flor. Toglietelo.

Fedra. È molto meglio che tu stesso me lo togli.

Flor. Sciolgo già il laccio (*le scioglie un nastro dal capo*).

Fedra. Ah Dio, se lo abbraccio? se posso? Ma sì che posso, egli è pazzo e non importa nulla.

Flor. Mi frugate nelle tasche? mi volete rubar qualche cosa?

Fedra. Non m'azzardo ancora a riunire le braccia: o amore, che aspetti?

SCENA III.

Entra Erfila *con un saio con orlo, ed un cappuccio da pazzo, e detti.*

Erf. Non mi spiace l'inlaccio, almeno siete eguali, per molti anni e in salute possiate godervi l'abbraccio. Eravate voi

quello che voleva essere mio sposo Mandricardo? da questo momento mi avvilisco di ciò che aveva pensato. E voi, maritata in secreto, Donzella di Danimarca, guardate se siete di marca, con quella lancia corta. Se siete in senno cosa volete? Perchè tanto colletto e cuffia, e tanta moda portate? uscite fuori, alla malora che questo pazzo ha padrone.

Fedra. Elvira a poco a poco.

Erf. Salite subito alla sala. Vada al diavolo la ciarliera, e in qual piccola occasione vuol carpire la benedizione alla vera figlia.

Fedra. Voglio levarmi di qua, per non dire qualche sciocchezza.

SCENA IV.

Floriano *ed* Erfila.

Flor. Non c'è nessun ruffiano che possa trattar meglio in mio favore per me. O gelosia che accresci l'amore! Chi ti chiama figlia d'amore, meglio diria suo padre, chè lo ingenera molte volte. Hai negoziato il mio rimedio; ma come è sospesa quella che si assise in mezzo dell'anima e del senso! Come, tacete? Qual melanconia è questa?

Erf. Mi spiace d'aver parlato colla regina mia signora, primo perchè penserete che sono tutt'affatto vostra, secondo per la mostra che entrambi mi avete dato.

Flor. Elvira prega ai santi, che se io l'amo, mi uccida una padella, con i suoi dolori e sue rotture; e se non sono Mandricardo, e schiavo di Doralice, per cose che non mai feci, mi vèsto di panno bigio. Siccome ella è donna burlona, e serva di questa casa: giochiamo al passa passa, e le passai la mano sotto il mento. Se di altra cosa trattammo io e questa buffona, subito muoia nella tua disgrazia, fritto, bollito e arrostito.

Erf. Come ora fate da sciocco? Arrostito anch'io vi voglio, e se non mi piacerete, vi farò mettere in addobbo. Subito che veniste in questa casa, fissai gli occhi su di voi, perchè non mi dasse la tosse il giuoco di passa passa; dovete essere Mandricardo, malgrado spiaccia a Rodomonte.

Flor. (*a parte*) O amor, mettiti fra noi di mezzo, e insegna a questa donna; dalle i suoi sensi, se a chi li tiene tu li togli.

Erf. (*a parte*) Amor, che il cielo imiti, amenda ciò che hai perduto, e dà il suo senso a questo mostro.

Flor. (*a parte*) O amor, metti l'anima in un viso ch'è mostro di bellezza, fa che la mia pena ascolti, e che il male mio comprenda.

Erf. (*a parte*) Amor, un tal miracolo vittoria tua, e non d'altri sia; fa che questo pazzo m'intenda, perchè sappia essermi grato.

Flor. (*a parte*) Cielo, questa donna pazza al tuo poter si raccomanda.

Erf. (*a parte*) Io non voglio dichiararmi finchè non veda che posso fidarmi.

Flor. (*a parte*) Di palesarmi temo finchè non veda che posso fidarmi.

Erf. (*a parte*) Così pazza ben potrò dirgli i miei pensieri.

Flor. (*a parte*) Pazzo dirò i miei tormenti quantunque molto ferma sia la mia fede.

Erf. Buon uomo; sai tu per fortuna cos'è amore?

Flor. Che fosse impiccato il traditore come salsiccia al fumo. Desiderio che genera il vedere, però è un oggetto contrario perchè il suo fine è l'effetto, e dell'amore aborrimento.

Erf. Ahi amor, come cominci bene!

Flor. Dicono che vi sono due desiderii del bello, per cui è forza che vi sieno anche due bellezze, la bellezza corporale, e l'altra intellettiva, della quale il ciel ti priva solo per farmi male; ti manca perciò l'ornamento il più necessario dell'anima.

Erf. Taci, pazzo incerto, e vario più della luna e del vento.

Flor. E a te non ti tocca la variazione della luna?

Erf. Nel corpo ce ne ho qualcuna, ma nell'anima non sono pazza.

Flor. Se alla luna tu somigliassi nell'amar il sole, dal quale riceve la luce, vita e bene, saresti un esempio d'amore. Quantunque se fin dal nascere con Mercurio la tenessi, così casta com'essa saresti, in danno de' miei tormenti. Ma tu che d'amor dimandi, conosci tu i suoi dolori?

Erf. So che nostro padre è amore, e di tutte le altre cose, e per pratica lo conosco da dopo che ti ho veduto, chè prima di questo solo per teoria conoscevo la mia fede.

Flor. Dunque hai in me qualche fede?

Erf. (*a parte*) Per fortuna costui sarebbe savio?

Flor. (*a parte*) È ella assennata adesso?

Erf. Ora vieni ad intendermi? dico che mi aggradi tanto, come il pepe al vino.

Flor. E tu a me come il salame dopo del sabato santo.
Erf. Ei risponde col mio linguaggio; Iddio mi aiuti, ma non è pazzo.
Flor. Costei è savia, e non lo è poco.
Erf. Io vengo di alto lignaggio.
Flor. Anch'io sono cavaliere, con un reddito che là in Parigi vale mille maravedis, e vado così perchè così voglio.
Erf. A me mi trasse un ladro, di casa di nobile padre; sen fuggì come un veltro, senza portarmi via il cuore; e perchè questa gente mi trovò che gridavo senza cuffia, mi condussero legata all'udienza del tenente.
Flor. Io, invece, dicono che ho ucciso un principe d'Aragona, e per questo grave fatto entrai in questa prigione. Fo il pazzo, ed ho in dispetto il collare di sollievo, chè amo meglio essere bastonato, che di perdere il respiro.
Erf. Lo dite davvero? (*ritornano in sè*).
Flor. Sì, e tu lo dici davvero?
Erf. Io sì.
Flor. Per Dio, perchè vuoi, mio bene, dolerti di me: osserva quanto ti amo, quando pazzo e senza giudizio ti dico il secreto, indizio certo che per te lo divengo.
Erf. Amico, non sono Elvira, nè pazza com'hai pensato, che la mia nascita onorata a maggior nobiltà aspira. Erfila fu il mio nome fin che qui fossi arrivata, e ben puoi fidare a me secreti più che a qualunque uomo, perchè ti adoro e ti amo fino alla morte.
Flor. Felice fu la mia sorte, sorte del ciel io la chiamo. Dammi, signora, quelle braccia.
Erf. Penso ancora che non ne son degna.

SCENA V.

Entra Pisano, *e poi* Tommaso *e* Martino, *e detti.*

Pis. Oh, che un mal randello di leccio vi rompa il corpo a pezzi! Non è male.
Flor. Ah vecchia bardascia! Ti sembra male far la pace?
Pis. Io vi farò una guerra tale che vi sgusci l'amaro rimprovero. Olà Martino! olà Tommaso!
Flor. Siamo stati disgraziati (*entrano Tommaso e Martino*).
Tom. Che c'è di nuovo, che è successo?
Pis. A fe' che non si parlino più. Al signor mettigli i ceppi, e alla dama le manette.

Erf. Che! imprigionano il mio bene?

Flor. Tutto mettete a me che ne ho la colpa.

Pis. Così.

Flor. A me, Matusalem. Vorrei fare il furioso, ma temo il carcere.

Mart. Non sapete le regole di quest'ospedale, moccioso. Quando avete veduto star gli uomini insieme con le donne?

Pis. Portateli via subito.

Flor. Ma che, vuoi portarmi già a cenare?

Erf. E portate anche me?

Flor. Portatela via, in malora.

Erf. O maledetto cosciale, dei più belli che ho veduto! (*li portan via*).

SCENA VI.

PISANO, *indi* TOMMASO.

Pis. Non mi spavento che questa pazza abbia innamorato un pazzo, quando uno che ha tutto il senno, e non poco, lo provoca a darle l'anima. Per essa ho il cervello più mutabile di un molino. O amor, sei dissennato; come! sei Dio in cielo? quando conti che t'avrebbero dovuto intertenere, amor ti viene a mettere le corna ed il ciuffetto. Perduta è la mia chiavetta, non c'è da fidarsi nell'età, perchè sempre è la volontà la ruffiana dell'appetito. Contuttociò la mia passione è tale, che la tengo per fortuna.

Tom. Nostro padrone, qui c'è il suo cugino l'usciere d'Aragona.

Pis. Chi, Liberto?

Tom. Il medesimo.

Pis. Ebbene entri in buon'ora in casa sua, qnantunque sia d'altri; questo luogo non è proprio per gli assennati.

SCENA VII.

LIBERTO, *e detti.*

Lib. Non vi lamenterete ch'io venga a Valenza senza venirvi a vedere.

Pis. Datemi codeste braccia una e molte volte.

Lib. Due volte almeno le voglio dare, una per parente, e l'altra per amico, pregiandomi assai più del titolo d'amico che di quello di parentela.

Pis. Qui avete, Liberto, questa casa, quantunque sembri una

maliziosa offerta, però se lo è, in questo petto avete una volontà sempre pronta a servirvi. Che affari vi conducono in Valenza?

Lib. Non avete saputo nulla di quel' successo triste del principe Raineri, figlio legittimo del conte Arnolfo?

Pis. Se ne è parlato, ma da molti è ritenuto per una favola.

Lib. Dio lo volesse che lo fosse, cugino mio: è molto effettivamente, e per disgrazia morto a mani d'un barone di montagna, alla di cui ricerca vengo, fra gli altri tanti che si siamo ripartiti in varie parti.

Pis. Chi dubita che non si facciano tutte le possibili diligenze? Piacesse a Dio che lo trovaste, che quest'arresto vi sarebbe d'onore e di profitto.

Lib. Tutti portiamo il suo viso ritrattato, che di lui se ne son fatte molte copie in Saragozza, acciocchè non si salvi per industria.

Pis. Mi piacerebbe estremamente di vederlo.

Lib. Presto potrete soddisfare questo desiderio Quest'è l'uccisore (*mostra il ritratto*).

Pis. Gentil presenza. Cosa dice lo scritto?

Lib. Floriano, *ætatis suæ*, ventinove o trenta.

Pis. Osservato il viso, mi ha mosso a pietà.

Lib. Per ventura questo pazzo ci ha veduti? perchè dal segreto dipende la mia vita.

Pis. Suspenso osserva le stelle; non dovete temer di nulla, venite con me, vi darò un regalo, mentre si avvicina l'ora di cenare.

Lib. Basta quello di vedervi.

Pis. In sospetto mi ha messo questo pazzo.

SCENA VIII.

Tommaso e Floriano.

Tom. Non c'è secreto nel mondo che lo sia; perciò dicono che la terra ha dato al cielo con voto eterno queste parole: che i muri hanno orecchi. Se adesso questo secreto m'importasse libererei la mia persona dalla morte, quella del fratello o dell'amico amato (*entra Floriano co' ceppi*).

Flor. È bene aver amici coloro che in questo mondo vivono soggetti alla miseria; ma io, me infelice, li ho avuti solo per il mio male e la mia sventura, quantunque non parli

assennato, senza guardar chi ascolta. Che c'è per queste parti, Tommaso?

Tom. O Beltrametto, come va? i ceppi sono pesanti?

Flor. Mio misero Tommaso, quei della vecchia, come dicono in Castiglia, la quale era una cattiva femmina che morendo lasciò tutti i suoi averi per pietà, da comprar ceppi e manette a' prigionieri.

Tom. E quali gli avrebbe il disgraziato, che per quanto si dice, uccise il principe Raineri, e che vanno cercando per tutto il mondo, portando con loro il suo ritratto.

Flor. Dio mio! e tu da chi l'hai saputo?

Tom. Un uomo d'Aragona, che è cugino del portinaio, è venuto in sua ricerca, ed ha il suo ritratto; si chiama, mi pare...

Flor. Come?

Tom. Comincia per Flor, il resto me l'ho dimenticato.

Flor. Forse ha detto Floriano?

Tom. Precisamente così, così, Floriano, ch'è un uomo di trent'anni, anno più, anno meno.

Flor. E dov'è andato?

Tom. A veder la casa, chè qui non vien nessuno che non la veda.

Flor. Per Dio! penso di veder questo ritratto; rimanti qui, che lo vado a cercare.

Tom. Non dire che ti ho detto nulla.

Flor. Basta: a me il secreto m'importa più che a te.

Tom. Già so che quantunque sei pazzo, sei anche discreto.

SCENA IX.

TOMMASO *ed* ERFILA *ammanettata.*

Erf. Son fuggita, per Dio! quantunque abbia le manette, e sieno di ferro. Cosa fate per qui Tommaso?

Tom. Buona donna, state attenta, che se il vecchio fa tanto di vedervi, vi rinchiude più di quello che lo eravate.

Erf. Non mi ha già privato delle mani? Cos'è ch'ei vuole? che cos'ho? Io arrabbio.

Tom. In fede mia ch'ei commette un'offesa contro i cieli supremi, di qualcun de' quali tu sei una stella, nel modo con cui risplendi,

Erf. Soltanto per questo favore, più non mi querelo. Ti sembro bella!

Tom. Viva Dio, io ero sano, e di vederti perdo il cervello, perchè il tuo volto lo toglie. Vuoi tu maritarti con me? Sono....

Erf. Chi?

Tom. Il Gran Turco.

Erf. La fò e la parola ti do.

Tom. Di che?

Erf. Di mangiarmi un fico.

Tom. Dunque non vuoi maritarti?

Erf. Se ci fosse un curato si farebbe.

Tom. Che? per un prete qualunque, io deggio perdere di goderti?

Erf. Sai tu chi è ordinato da poter fare questo matrimonio?

Tom. Chi?

Erf. Beltramo.

Tom. Lo dici alla cieca.

Erf. No, che mi venne in mente, chiamamelo per la tua vita, egli ha già cantato prima, e ci sposerà.

Tom. Dammi la mano.

Erf. È legata.

Tom. Dunque vado.

Erf. Va, amor pietoso (*Tommaso parte*), vola e non riposare, venga a veder la sua sposa, quello che mi dai per marito, venga quello per cui la grave prigione in cui son messa, la ritengo per vita fortunata e per tormento soave. Venga colui per cui è poco che il senno e la vita perda, e l'anima ho saggia e l'intendimento pazzo. Quella bellezza, per chi vivo e muoio è tale che non voglio mai più ritornare a maggior saviezza.

SCENA X.

Erfila e Floriano *con il viso tinto.*

Flor. Questa volta sono veramente bello colla maschera finta: si vede veramente che questa vita è un giuoco di scacchi. Oh, com'è mutabile e vana! e chiaro si vede che quello che oggi è bianco, nero è domani.

Erf. Beltramo?

Flor. Elvira?

Erf. A qual effetto così ti tingesti?

Flor. Mia signora, adesso giuoco a scacchi perchè è un giuoco di studio. Un re con due mila fanti mi perseguita finchè sfoghi su me la sua vendetta. Oggi venne a cercarmi in

questa casa una pedina che mi vuol dare uno scacco matto; e siccome del mio mal si rallegra ed è risoluto d'uccidermi, di pezzo bianco mi sono cambiato, come vedete, in nero.

Erf. Che! qualcuno venne?

Flor. Dicono che porta il mio ritratto, e per cui con cura mi nascondo e mi sono contrafatto.

Erf. Questo giuoco mi forza a non esser più tranquilla.

Flor. E come, se del giuoco sei la regina? aiutami adunque bene, perchè son vicino ad essere preso.

Erf. Puoi parlarmi assennato chè non ci odono, nè vi son persone. È vero che vennero a cercarti qua col tuo ritratto?

Flor. Vogliono cavarti dall'anima questo tuo finto pazzo; ma non ti affliggere tanto, che della maniera che sono, vado libero dal pericolo che il re d'Aragona mi prenda, perchè così pazzo e sfigurato non posso essere conosciuto.

Erf. Mi hai confidato un tal secreto, conosco che mi ami, e stanne sicuro, parliamo delle nostre cose.

Flor. Ma che? ti hanno messo le manette? Oh ferro fortunato e crudele! Oh ferro che fosti tanto felice da essere prigione avventurosa della parte più bella che il cielo abbia dato a questa terra! Ti ha fatto qualche segno? è stato così audace! Non è molto grato di godere d'una tal gloria. Ma non è possibile che s'incarni, si sarà intenerito di te, ed in se si sarà raccolto, per non guastar le tue carni. Oh, chi fosse quel ferro per goder di tal tesoro, o per convertirsi in oro, da arricchire la tua mano! Come trattano male per me, queste belle carni!

Erf. Queste manette che per te soffro, sono gioie che amor mi diede.

Flor. Se sono gioie e non manette, che amor dà agli amanti, penso un qualche giorno coprirle di diamanti. Sembra che noi due siamo già un solo, e che di due un solo corpo ne abbia fatto il cieco nume; e vedendo questi villani che l'imprigionato è uno solo, a me mi ferrarono i piedi, e a voi signora le mani; e con ciò questo prigioniero resterà assicurato con mani e piedi, che vi giuro che anche morto non fuggirà.

Erf. Quei ferri che ti posero ai piedi, io li ho nelle viscere, che questi che il tuo amore mi diede, sono corona di gloria; solo m'affligge che non possono aprirsi le mie braccia per ricevervi i tuoi amorosi amplessi; ma come l'anima mia lo puole, li dà coll'immaginazione.

SCENA XI.

LIBERTO, PISANO e *detti*.

Lib. Non mi posso trattenere, perchè ho molto da fare.
Pis. Non vi volete servire di me?
Lib. Basta che vi abbia veduto, e questa famosa casa.
Pis. (*a Flor.*). Siete voi qui? com'è questa cosa?
Flor. Sempre mi fate del male, ed ora ancora più che siete con quel vigliaccone che cerca la mia perdizione.
Erf. Chi siete voi? chi cercate?
Lib. Io, fratello, vengo a cercare un famoso delinquente.
Flor. Sospetto che sia presente, e che non lo possiate trovare.
Lib. Può essere che sia il contrario.
Erf. Cos'ha fatto?
Lib. Il tiranno uccise un re.
Erf. Il suo nome?
Lib. Si chiama Floriano.
Erf. Eccovi la sua sposa.
Lib. Bella e graziosa pazza.
Pis. È perfettissima.
Flor. Olà, viva Dio, che vi temo per questa gita golosa, in mia vita io non v'offesi più di quello che ora vedete; credo che portate certa bolla contro di me.
Pis. Quest'è uno studente impazzato per amore.
Flor. È questo un asino che tirò due calci ad un elefante.
Pis. Quest'altra è una donna che dice d'essere stata derubata, e ha dato in questa pazzia.
Erf. E voi lo sapete, chiaccherone? Cosa ve ne importa? Se mi hanno rubato a tradimento, il ladro è di già arrestato e coi ceppi.
Flor. Io sono il prigioniero.
Lib. È molto bella, mi ha mosso a compassione.
Erf. Che cos'è questa cosa, marito, tre spose e una maritata-
Flor. Il treppiede.
Erf. Bene, per Dio.
Flor. Non era facile l'indovinare.
Erf. Va via, ignorante scolare, io sono una e queste due.
Flor. Ti sembra che ho errato poco? di chi sono, non miri? cordo!
Erf. Due sono di quest'assennato, e una di questo pazzo.
Pis. Poco tempo starà qui, perchè è donna di alto rango.

Lib. Si conosce molto bene.
Flor. E voi mi conoscete?
Lib. Non vi conosco, e nemmen lo vorrei.
Flor. E che ve ne importerebbe?
Lib. Avete il viso troppo nero.
Flor. Molto più nero sarei, se fossi bianco, e con ciò voi sarete uno sparviere monco.
Lib. D'essere come sono mi rallegro.
Flor. Sapete perchè sono così nero? perchè non diate nel bianco.
Erf. Amara è la livrea.
Flor. Sono, per non cercar cavallo corto e grasso pazzo per i Re Magi, e ambasciator del re di Guinea, contro d'un re non valgono le poste.
Pis. Voglio darvi una notizia, Elvira.
Erf. Ed io presentarvi queste che mi sono strette.
Pis. Il parente che sapete, vi richiede al nostro amministratore.
Erf. E tenete questa per me una buona notizia, ciarlone che siete?
Pis. Iddio sa come lo sente! chi si compiaceva d'ascoltarvi. Dice che vuole curarvi onoratamente in casa sua.
Erf. Malanno, fratello, prima che colà mangi e dorma; preferisco rimanere inferma che d'essere curata da quella mano. Qui una certa volontà ha tanta virtù, che io amo la mia malattia più che qualch'altro la sua salute.
Lib. È ora ch'io me ne vada, e prima ch'io lasci Valenza, ritornerò da voi.
Flor. Vale poco chi si scoraggia; dicono che portate con voi un ritratto d'un certo moro d'Algeri.
Erf. Io mi divertirei molto con lui, e per paura non l'ho tratto.
Lib. Lo volete vedere? (*gli mostra il ritratto*).
Flor. Per Dio che si somiglia, quantunque a voi no; io conosco il suo padrone, e so molto bene dov'è.
Lib. Voglio andarmene che è già tardi.
Flor. Cosa mi date se ve lo insegno?
Pis. Voglio accompagnarvi.
Lib. Questo poi no.
Pis. Lasciatemi un poco.

SCENA XII.

FLORIANO *ed* ERFILA.

Erf. Adesso dico che sei pazzo.

Flor. Non vi turbate, occhi chiari, che non v'è da temer nessun cattivo avvenimento nel luogo in cui siete, quantunque diciate che l'abito imprime mancanza di cervello.

Erf. Mi hai alterato l'anima.

Flor. Mio bene, in me io l'ho sentito, come chi fu il corpo di chi riceve perfezione di ciò ch'è mortale. Sentii subito un movimento e tremarmi il cuore.

Erf. In quest'occasione la tua audacia fu strana; ma infine sono libera da questo male.

Flor. Sai mio bene, che vorrei?

Erf. Già t'intendo, e se potessi gloria uguale non avrei.

Flor. La tua amorosa penetrazione comprende le mie intenzioni; però t'abbraccierò io se tu non puoi abbracciarmi (*si abbracciano*).

SCENA XIII.

LAIDA, *e detti.*

Laida. D'arguta posso lodarmi. Come scesi in buon tempo! lascia la pazza, ladro.

Erf. Oh traditore, osi forzarmi!

Laida. Dunque ti forzava.

Erf. Sì.

Flor. Fu forza del cuore.

Laida. Studente o Satanasso che questo devi essere. Cosa t'ha fatto questa donna, che sempre sei con lei?

Flor. Mi diè un morso nel mezzo delle viscere, ed ebbe a prodezza uccidere un morto a tradimento; e per Dio mi devo vendicare finchè non le veda il suo.

Erf. Già vide quel che volle, e non ha più nulla da chiedermi.

Laida. Beltramo non la guardar tanto, mira me.

Flor. Ti vedo; ma il desiderio mi porta a darti con un canto.

Laida. Afferrarti voglio una mano, affè che non devi andar dietro ad essa.

Erf. O che graziosa donzella per l'inverno e per l'estate! Vi si abbrucia molto il petto, siete in canicolari.

Laida. Che non procuri nemmeno di vedermi?

Erf. Nemmen per burla, è mal fatto. Rimanetevi con Dio, Mandricardo, che la gelosia non mi piace.

Flor. Pensa coprir tali cieli questo nuvolo griggio. Oh dolor di Rodomonte, che a Doralice mi conduce!

Erf. Io ti chiuderò la grotta.

Flor. Chiudi e sali sul monte.

SCENA XIV.

Laida *sola.*

Laida. È possibile? V'è dolor che rassomigli a quello ch'io soffro; che per un pazzo io patisca che ami un'altra pazza? Io so ben da cosa deriva; stanno insieme, e di vedersi e parlare ne farà abitudine l'anima ed il vestito; ma no, no, che io metterò (mettendomi per il mezzo) alla sua pazzia rimedio, e l'aggravio della mia fede. Non sento industria migliore per rimanermi nello stesso luogo, che seguitare il suo furore. Voglio dunque fingermi furiosa, e dar in una frenesia, e se mi lasciano qui sarò una savia fortunata. Andiamo adunque, perchè mi ritengo? (*si finge pazza*). Olà, gente di palazzo. Come venite sì lentamente? Dite al re che vengo. Metti da una parte quella carrozza, datemi voi, signor duca, la mano; mi faccia fresco quel nano che mi diverte. Fin qui va bene.

SCENA XV.

Fedra, *e detta.*

Fedra. Laida, sei qua?

Laida. Laida? la regina dirai.

Fedra. Che notizie reco, me misera!

Laida. Notizie, che notizie?

Fedra. Mortali.

Laida. Si è perduto qualche regno, o qualche flotta di quelle che vanno alle Indie orientali?

Fedra. Mio padre mi manda a chiamare, e devo partire per Segorbia, senza rimedio e senza replica. Ricevè lettere mio zio, a cui importa di fare la mia giornata corta.

Laida. Io confido che il regno si rallegri.

Fedra. Qual regno?

Laida. Quello ch'io governo come assoluta signora.

Fedra. Sei pazza?

Laida. Sono adesso appresso a cercare un genero a mia madre.

Fedra. Ah Dio! ha perduto il cervello!

Laida. Perciò ha guadagnato l'anima.

Fedra. Ritorna in te.
Laida. Mettigli del fango.
Fedra. Fortunata tu sei d'esser pazza perchè qui sola ti rimarrai a godere tutto il mio bene. Ahi di chi lo può perdere!
Laida. Olà signora, ah cameriera!
Fedra. Oh chi fosse pazza! oh che donna felice!
Laida. Portatemi un bicchier d'acqua e un arancio. Venite?
Fedra. Mi ammirano.
Laida. Dama, udite?
Fedra. Le stravaganze che fabbrica! Per fede mia che sono mossa a seguir il suo buon esempio, perchè contemplo due cose che ambidue mi danno la vita: una è che se sono pazza, dovrò rimanere qui, dove potrò negoziare quello che più tocca la mia anima; l'altra che stando così. sono tanto eguale a Beltramo, che mi mariteranno con lui, vedendomi esso priva di senno: vedranno che in questo modo si rimedia la mia pazzia. Già comincio, addio saviezza, addio cervello, onore e tutto.
Laida. Dama, perchè non venite? (*fa la pazza*).
Fedra. Cosa volete, regina e signora?
Laida. E più d'un'ora che aspetto un bicchier d'acqua e anici.
Fedra. Dimenticossi il mastro di sala, e versossi le salamoie.
Laida. Gli ungano il petto con latte, e gli diano con una balla. Che è questo della mia padrona che così mi muove l'umore?
Fedra. Seguir voglio questo furore, che amor furore si chiama.
Laida. Se mi legge nel pensiero, e s'è burlata di noi.
Fedra. Gran regina, qui c'è un paggio che vi vuol narrare una istoria.
Laida. S'è paggio del signor Beltramo, dite che gli diano licenza.
Fedra. Osate anche in mia presenza nominare quel facchino?
Laida. Non è verificato, che Beltramo è cosa mia?
Fedra. Che gentil vigliaccheria, essendo l'altro maritato!
Laida. Maritato! con chi?
Fedra. Con me.
Laida. Con te?
Fedra. Come lo narro.
Laida. E chi fece lo sposalizio?
Fedra. Il papa.
Laida. Piuttosto papafico.
Fedra. Pensò forse la guattera di maritarsi con Beltramo?

Laida. Ahi alla regina d'Orâno donna quintanena. Che si armino le mie caravelle, e vadino per tutte le parti i miei stendardi sventolanti.

Fedra. Così vi romperei i denti.

Laida. I denti a me, una signora bastarda del suo lignaggio. Olà mi porti qui un paggio l'aceetta per partir le legna.

Fedra Regina voi! mentite, villana.

Laida. Menti, prendi questo schiaffo.

Fedra. Uno schiaffo a me a tradimento, aspettate signora Avellana (*si acciuffano le due*).

SCENA XVI.

GERARDO, VALERIO, *e dette*.

Ger. Entrate che voglio vedere questo rumore, tratteremo poi più in comodo di quello che qui vi conduce.

Val. Venite presto che una pazza maltratta vostra nipote.

Ger. Nipote che cos'e questo? perchè sei discesa qui? portieri, olà, lascia, dividi, raccogliete quella pazza, e se è furiosa per qual ragione la togliete dalla sua prigione?

Laida. Non mi conoscete più, vecchio fratello?

Ger. Sei tu, Laida?

Laida. Io sono.

Fedra. E là vigliacca, sapete che va dicendo che è la regina, e che è maritata con Beltramo, essendo come lo sa Iddio e il mondo quel birbone mio marito.

Ger. Ah cieli! Fedra che dici?

Val. Viva Dio, Gerardo, che entrambi sono pazze senza giudizio.

Ger. Dio mio, che sarà stato questo? Se per avventura le avessero fatto qualche incantesimo?

Fedra. Non è incantesimo amore, ma incantatore; l'incanto è la grazia e la bellezza, e se volete saper quel che mi hanno dato, osservate la persona di Beltramo, e subito mi giudicherete per pazza avventurata.

Laida. Anche a me cotest'uomo mi ha fatto qualch'incantesimo; se lo volete sapere, vedetemi il petto che da abbruciato che era, ridotto è in cenere.

Ger. Per Dio, amico Valerio, che ha questa disgrazia un'altra ragione e mistero.

Laida. Io sono la regina di Tracia, quantunque qui tenga il mio impero.

Val. Son così sospeso che quest'è un incantesimo.

Ger. Ohimè, penso anch'io lo stesso, quantunque se lo fece amore, sapete che è un incantesimo intenso. In buon punto mi portasti a casa questo Beltramo.

Val. Così presto hai fatto il suo amore?

Ger. Non vedete la sua bella presenza?

Fedra. Balliamo che siamo tristi.

Ger. Crescendo va la sua ostinazione.

Laida. Deligo, deligo, deligo (*ballanó*).

Ger. Che cos'è questo, nipote mia?

Fedra. Che deligo da candeligo?

Ger. O che strana fantasia! figlia, chi ti ha messo in questo stato?

Fedra. Beltram, Beltram, non lo intendi?

Val. Che un pazzo questo fuoco accenda?

Ger. Nipote?

Fedra. Chicchirichì.

Val. Ritengo per il meglio di rinchiuderla, che il castigo la deve curare.

Ger. Farò che sia bastante da curarla o da terminarla, e metterò Beltramo di maniera tale che nella sua sventura terrà per più contento la morte.

Val. È giusto d'aver pietà a Beltramo, però osserva.

Ger. Non ho nulla da osservare, ei ne fu la causa. Non venite ancora?

Fedra. Se lo mettete in carcere affè che devo morire.

SCENA XVII.

PISANO, MARTINO, TOMMASO, *e detti.*

Pis. Cosa comandate, signore, che così con tanta fretta ci chiamate?

Ger. Eccovi quello che l'anima mi attrista.

Pis. Signora Fedra, sei qui?

Fedra. Sono qui, che ve ne pare?

Tom. Le è entrata la pazzia?

Laida. Dimandalo a Beltramo.

Ger. Io le metterò presto in cura.

Mart. Laida?

Laida. Cosa vuole il ruffiano?

Pis. Com'è incerta la nostra pietà! Come avvenne ciò, signore?

Ger. Ah amico, non lo so! esse dicono che è amore.

Pis. Io glielo leverò.
Ger. Nelle tue mani rimetto il mio onore.
Pis. Presto afferratela.
Tom. Stai quieta.
Fedra. Avvicinati, cane, e lo vedrai.
Mart. Non c'è chi si ci possa accostare.
Ger. Tienla ben forte, Tommaso; non v'è dolor che questo ecceda.
Val. Quando mi darete la mia pazza?
Ger. Dopo che avrem chiusa questa gente, ciò che v'induce a volerla, tratteremo largamente.
Fedra. Lasciami.
Mart. Taci.
Fedra. Dico che Beltramo è mio marito.
Laida. Mentite ch'io sono sua moglie.
Val. Dico che è una disputa piacevole.
Ger. Non v'è cosa più dolorosa che un amante furioso.

ATTO TERZO

SCENA I.

Abitaziona di Gerardo.

GERARDO *e* VERINO *medico.*

Ver. È anco pericoloso che non mangi: fate, Gerardo, che per amore o per forza prenda il necessario alimento.

Ger. Da dopo che divenne pazza, e che si gli è vietato di veder Beltramo, non ha più voluto mangiare per quante preghiere le facemmo.

Ver. Infatti il color pallido del viso lo dimostra, che è ciò che noi chiamiamo atrofia. Lo stomaco s'indebolisce dalla fame e si raffredda di tal maniera che si risentono tutte le estreme parti del corpo: fatele odorare un po' d'aceto, o qualche pan caldo, che è un gran rimedio, oppure bagnatele tutte le estremità.

Ger. Di vedersi imprigionata ha dato in una tale malinconia che temo per sua vita.

Ver. Le ho conosciuto un poco di febbre che proviene da umori melanconici; questo male si chiama catalessi che partecipa col furor e colla frenesia. Gli antichi chiamarono più propriamente questo mal della vostra Fedra Eroti, che sono una specie di tristi che sono dall'amor ammalati. La frenesia lor conturba i sensi, ed in essi solleva furia o fiera collera, quando colui che ne è affetto, in se ravvisa vaghe immagini.

Ger. Queste devono essere quelle che l' hanno perduta per amar questo pazzo.

Ver. La frenesia, scrive Posidonio, che è un gonfiamento delle membrane vicine alla testa, con un color così vivo di febbre acuta, che aliena il cervello. Si potrebbero applicare molti rimedi; ma se volete ch'io non vi stanchi, vostra nipote morirà certamente se le togliete la vista del pazzo.

Ger. Cos'ho dunque da fare per riunirli?

Ver. Fatela salire dov'egli sta, e intertenetela con dirle che presto farete gli sponsali, giacchè quest'è il tema della sua furia, e voi sapete che la donna ama l'uomo come la forma la materia.

Ger. Mille volte ho pensato ritornarla al suo primo sentimento, contentandola con fingere di maritarla col pazzo.

Ver. Quest'è un savio ed unico rimedio, senza rileggere Galeno nè Avicenna; giammai chiudete il pazzo melanconico, ma portatelo a veder divertimenti e feste, e dategli vino se lo vuol bere, il quale sconvolge molto di quelle ombre, i fumi densi ed i vapori crassi, che non sono altro che umori aridi e freddi. Oggi che è il giorno de' santi Innocenti, Valenza fa festa in questa casa; mettetela ad una finestra, o in un corridoio, onde veda le persone, si rallegri e si intrattenga; e se vi pare, quest'istesso dopo pranzo si finga il matrimonio col pazzo, che io spero che la forza di quest'allegria la ritornerà com'era prima.

Ger. In tutto seguiterò il vostro consiglio, ma aspettate, che qui v'è il lupo.

Ver. Cosa volete dire con questo?

Ger. Viene Beltramo.

SCENA II.

FLORIANO, *e detti.*

Flor. Per Dio, io non uscirò quantunque mi uccidano, e sopra di ciò perderò la vita.

Ger. Beltramo che cos'è questo?

Flor. Vogliono che questo dopo pranzo io esca nel cortile cogli altri pazzi, come se pazzo fossi com'essi; io sono sanissimo ed ho più senno di voi, e di quanti siete in casa, non voglio uscire donde possano vedermi.

Ger. Hai molta ragione: olà, lasciatelo, ce ne saranno molti da chieder l'elemosina; non lo conducete per forza, se non vuole.

Flor. Chi è questo buon uomo?

Ver. Ti dimentichi Beltramo de' buoni amici?

Flor. Chi, chi, per vita mia?

Ver. Sono il medico.

Flor. Oh signor licenziato, quanto mi rallegro di veder la sua riverendissima persona, io sono amico degli uomini virtuosi che sappiano l'anima delle cose, ma che non intendano quella del cuore.

Ver. Sai tu cos'è l'anima?

Flor. So che l'anima è il primo atto e la perfezione del corpo.

Ver. E sai cos'è quando essa ha qualche passione?

Flor. Tanto io l'ho veduta ne' miei travagli, ed ho ancora un'altr'anima dentro della mia, per la quale devo passarne ancora alcuni altri.

Ver. Anima nella tua anima?

Flor. Anima entro dell'anima.

Ver. Sai tu in qual luogo l'anima risiede?

Flor. Dentro del cuore dicono alcuni, seguendo il savio dei proverbi.

Ver. Come?

Flor. Guarda il tuo cuore, ei dice, ed avverti che dallo stesso procede ciò che è vita; ma i medici grandi e i filosofi come voi siete, l'hanno riposta nel cervello, da dove escono tutti i sensi, e procedono le azioni dell'anima; questa forza si sparge per il corpo, vivificandone con calore i membri.

Ger. Coglie nel segno in quel che dice?

Ver. E come dice il vero! senza dubbio ei fu un gran studente, poichè parla ancora con molta saggezza essendo pazzo. Beltramo?

Flor. Signore?

Ver. Giacchè sapete cos'è l'anima, e ci patiste dolori, e per ventura sono per questa stessa che dite vivere presentemente nella vostra; nelle vostre mani avete il rimedio.

Flor. Cos'ha dunque avuto?

Ver. La povera Fedra è pazza, frenetica e furiosa per voi, e morrà se con essa non vi maritate. Gerardo e me l'abbiamo combinato, e perciò tenetevi preparato che questa sera penso che si faranno gli sponsali.

Flor. Davvero, o per celia?

Ver. (*a parte*) Cosa diremo?

Ger. (*a parte*) Dite per celia.

Ver. Sarà tutto una celia, non volendo noi altra cosa che rallegrarla.

Flor. Andate dunque, che io mi sento in senno, e penso di far benissimo lo sposo.

Ger. Io ritengo, che secondo ei sarà in senno, noi dobbiam uscir col nostro intento. Beltramo, rimanetevi qui, chequando saremo a tempo vi manderò ad avvisare: andiamo, Vorino.

Flor. Qui starò per servirvi.

Ver. Andiamo per preparare quanto sia necessario.

SCENA III.

FLORIANO, *indi* ERFILA.

Flor. Oggi è un giorno che temo d'essere conosciuto da qualcheduno, per la gente che viene a vedermi con tanta curiosità. Ci tolsero i ferri perchè oggi è giorno di libertà in cui tutta la città, qui viene a far la sua stazione, e per questa ragione oggi li riprenderò doppiamente, e chiuso assicurerò il timore del cuore. Forse aggravo la mia fortuna che è tanto in mio favore, essendo poca fede il mio timore se qualche disgrazia temo.

Erf. Io ti cercavo per congratularmi teco d'un bene che tanto male mi arreca. Mille anni possa tu goder Fedra, pazzo felice.

Flor. Anche per celia mi offendi.

Erf. Celia? mal mi conosci. Si potò far questo male senza che tu dassi il tuo consenso.

Flor. Ti dico che anche per burla sento che mi si nomini questa donna. Non ti fingere molto adirata di ciò che sai essere una burla.

Erf. Giammai di cose così gravi mi sono burlata. Sei maritato?

Flor. Io maritato? Che cosa dici?

Erf. Così si dice.

Flor. Ma come, se non lo feci?

Erf. È sufficiente che sia stabilito.

Flor. Quest'accordo è vero, ma è per moderarla, perchè si è messo in testa di dire che mi vuole, e dicono che con questa finzione sanerà la frenesia.

Erf. Io dico che per me non burli, perchè con l'anima non si scherza mai.

Flor. Mio bene, se l'accordato che si fece è d'un altro modo, in tua vece nel mio petto entri a vivere una fiera. Amore maledica la mia fortuna, cambisi in guerra la mia pace, e porti il vento seco le mie sicure speranze. Sii per me un sole che non ti mirino i miei occhi, ed una tempesta di dispiaceri quella che da te mi divida. Dovevi creder tanto da questo tuo soggettato schiavo?

Erf. Ora termino di credere che Fedra è già tua moglie, che chi dà tante soddisfazioni e viene con tanti giuramenti, è segno che non ha il cuore innocente. Se lo tenessi per celia, tanto non giureresti, dunque non sono finzioni, ma

verità. Ma io cosa ti chiedo? Cosa mi devi, o ti devo? Cosa ti lascio, e cosa mi porto, se oggi ti lascio, ieri è che ti ho veduto? Da quai padri mi togliesti, da qual terra mi traesti, che servigi mi rendesti, quando e come m' ingannasti? Mostrami a caso uno scritto, o qualche tuo dimandamene, che ci congiunga o ci divida? Perchè ti chiamo crudele? Perchè ti vieto di sposarti? Adesso sì che credo che senza colpa mi vedo in questa furiosa parte. Fin di qua dico, Floriano, che alzo la mano di te.

Flor. La rimetta il cielo in me, se da me alzi la tua mano. È vero che sono pochi giorni da quando cominciò il nostro amore, però l'anima già ti aveva veduta per ombra e profezie. Molti anni due si vedono, e si parlano poi senza nessuna volontà, mentre in un giorno solo d'amicizia sogliono amarsi. Sì, le nostre stelle furono quelle che conformarono il nostro amore. È forse molto che allora noi somigliamo ad esse? Se in due giorni di desiderio mille anni e più si vedono, mille anni e più è che ti amo, mille anni e più è che ti vedo.

Erf. Poco mi soddisfi con farmi del sofista. Non mi conquistar colla scienza, ma conquistami coll'amore, che un innocente è molto migliore di qualunque vana eloquenza.

Flor. Se è così, grande è il mio; ritornami amore quel cielo, che ho l'anima di gelo, e nel petto il fuoco smorzo. Come tu m'hai istizzito, d'egual modo fortifica la parte che vivifichi, che sono gelato come un morto. Alza queste belle mani alle braccia del tuo sposo, giacchè il cielo pietoso ti ha tolte le manette. Ritorna, mio angelo, mio bene, a confermarmi nelle tue grazie.

Erf. Mal conosci la mia disgrazia, qual nuovo nel mio sdegno. Le mie mani a te?

Flor. Senza dubbio, dalla tua crudeltà l'arguisco.

Erf. Ritirati.

Flor. Ah mio bene!

Erf. Io tua?

Flor. Dentro dell'anima mi salti.

Erf. Cerca le mani di Fedra.

Flor. Le tue soltanto adoro. Vedi che piango?

Erf. Non lo vedo, che sono di pietra.

Flor. Mi ucciderò?

Erf. Cosa me ne importa?

Flor. Dici questo?

Erf. Tu fai questo?

Flor. Se di ciò ti soddisfi, mi taglierò la gola?

Erf. Taglia pure. acciocchè muoia, quella lingua in cui si formò un tal sì.

Flor. Io sì, mio bene, contro te: osserva che parli a tuo danno.

Erf. Fatti in là che vengono persone.

Flor. Costui è quel mio nemico.

SCENA IV.

VALERIO, *e detti.*

Val. Io porto tante persone, che credo saranno sufficienti.

Flor. Senza dubbio viene per te.

Erf. Dio lo volesse.

Flor. E te ne anderai?

Erf. Oh bella, lo vedrai!

Val. Vengo a prenderti.

Erf. Siete voi l'ambasciatore di mio zio il celebrante Giovanni?

Val. Come va, amico Beltramo?

Flor. Per dieci, fratello, peggio.

Val. Non sapete che ho presa licenza per cavar Elvira da questo luogo?

Erf. Che vi dia la mancia.

Flor. Iddio sa se ne sono allegro.

Val. Voglio curarla in casa mia.

Flor. Alla fine, pensate portarla via?

Val. Ho dato in questa pazzia; è mia parente, e non è bene che la lasci così: gente e seggiola qui menai.

Erf. Per fede mia che vado contenta, levatemi di qua, levatemici subito, non voglio star a vedere una festa che devono fare, la quale è una festa di molto fuoco.

Val. Non verrete con me Elvira?

Erf. Con il maggior piacere: siete galante, vestite bene, e perdo con voi l'ira, ero corrucciata per Dio; ma avete buona presenza, e mi placherete.

Flor. Cos'è la donna altiera!

Erf. Questa sera ci devono essere sponsali, ed i timori accertati sono cattivi a sopportarsi. Vogliono rompermi un occhio; ma io gliene romperò due, chè ho tanto brio da ammazzare e da ammazzarmi.

Flor. Elvira, se ti piace d'uscire dalla prigione, perchè prendi occasione da ciò che non ti dispiace? Se ciò ti sembra bene,

non trattar male gli altri, che qui rimane l'ospedale per sempre. Amen.

Erf. Presto dunque, non andiamo?

Val. Andiamo, che alla porta v'è la seggiola.

Flor. Voglio tacere e soffrirla, per non perderci: forse appena sarà sortita si pentirà. Dunque te ne vai?

Erf. E contenta.

Flor. Io rimango tristo e confuso; e se non può essere diversamente, se ne vadano quei che se ne devono andare, chè se si deve morire, avremo bisogno di tempo.

Val. Addio, amico Beltramo, m'importa di far uscire costei: dopo verrò alla vostra festa.

Erf. Rimanti con Dio, facchino. Di' alla sposa che non me ne importa un quattrino.

Flor. Per mancanza d'un serafino, non è cattivo un pasticcio.

Erf. Non è Fedra? dunque basta, avete qualche genero.

Flor. Ve ne pentirete, signora canestra.

Erf. Va, vigliacco, goloso, ti hanno colto per fame.

Flor. Taci tu, veltro rifreddo, che fuggi di paura.

Erf. Date alla vostra signora coniglia i miei baciamani.

Flor. Andate con Dio, pecora mansa che andate in potere di alani, per timor della vita ho voluto tacere, e veder ove si fermerà questa pazza pentita; che secondo mi amò, effetti sono della sua gelosia questi timori e sospetti, non essendovi amore senza timori. Non mi volli scoprire, e l'esser grato a Valerio dipende dalla forza del mistero nel quale devo vivere. Solitario mi rende la mia pazza, ma essa ritornerà presto, che l'anima mi dice, è amor che provoca. Non voglio risentirmi fino a che non veda se si dichiara, e veder cosa risulta dal finto matrimonio.

SCENA V.

Decorazione di cortile in una casa di pazzi.

PISANO *con uno staffile, e tutti i pazzi dinanzi che sono* LAIDA, TOMMASO, MARTINO, BELARDO, MORDACCIO, *e* CALANDRIO *portoghese.*

Pis. Passate dinanzi e mettetevi in ordine, senza fare nè dire cosa che annoi, acciocchè le persone che vi vedono restino contente e dieno liberalmente l'elemosina.

Tom. Non sai cosa devi fare? star quieto, e maneggiar lo staffile poco a poco.

Mart. Vi è chi ci dia l'elemosina? vi è chi faccia qualche carità a questi poveri?

Bel. V'è chi dia elemosina a questi pazzi?

Mor. Ut sol fa, sol re mi, sol fa re ut.

Cal. (*) Io mi sono decisamente determinato che la mia dama parli a suo padre, e che mi aiuti per far lo sposalizio, perchè mi muoio e mi sfaccio.

Bel. Questo verso è preso dal Petrarca, e corrisponde molto con Ovidio.

Laida. Tutto fu il cominciare questa pazzia, che ora appena giurerei che sono saggia, tanto può nelle cose il costume.

Mor. La musica è divina concordanza di questo mondo inferiore e dell'angelico, tutto quanto è nel tutto, tutto è musica, musica l'uomo, il ciel, il sole, la luna, i pianeti, i segni, le stelle, musica la bellezza delle cose, ut sol fa, sol re mi fa, sol re ut.

Cal. Hai veduta per fortuna qui la nave che in Portogallo chiamaron cacafuoco, che lanciava palle per il vento? così il mio cuor teneri sospiri lanciava, del fuoco con cui amor l'anima mia accende.

Bel. Due cose o due parti propriamente deve contenere la poesia, e queste dicono che sono dolcezza con profitto. Per ciò Cicerone ci consiglia che l'orazione non sia soltanto dolce, ma che sia utile, che è ciò che importa.

Laida. Belli sono gli occhi del mio Beltramo, graziosa bocca e gradevole lingua; fortunata l'anima che d'udirla gode!

Tom. Non c'è chi faccia elemosina a questi poveri?

SCENA VI.

Entra un signore vestito da viaggio e Leonardo *per servitore.*

Sig. Delle cose che ho veduto da dopo che vado incognito in questa insigne città, quest'ospedale è la più ragguardevole e famosa. E quantunque quello di Saragozza lo sia tanto da poter competere, pure questo al suo lato può alzar la fronte, come una delle sette meraviglie, che la pietà ha fatto a questo mondo.

Cal. (*) Eu tegno ja determinado en tudo,
Que migna dama falle com seu pay.
E que se faza a desponsorio ayuda.
Porque me morro ó tudo me disfazo.

Leon. È un'opera degna di una città così bella, e mi sarebbe stato spiacevole di dover lasciare le sue travagliate mura senza averla veduta; e più che la dama di cui ti ho narrato dicono che sia pazza dentro di questa casa, e che tanto mi sarebbe caro di vedere.

Sig. Lasciami vedere con comodo questi pazzi.

Pis. Ah signor gentiluomo!

Leon. Comandate qualche cosa?

Pis. Saper chi è questo signore.

Leon. Non ve lo saprei dire, quantunque lo servo, perchè sono due giorni soltanto che essendo all'Arco ozioso fra altri giovani, ei mi parlò e mi condusse seco alla sua locanda; dice che è di Aragona e nient'altro; si vede però dalla sua presenza che è nobile, ed anco dal tratto lo conosco, chè come vedete sono castigliano.

Pis. Voglio dimandargli se stima farci l'elemosina.

Leon. E con buon esito, ch'egli è prodigo in estremo.

Pis. Mandateci, illustre cavaliere, qualche cosa per questi poveri.

Sig. Questi, amico, ora sono moderati.

Pis. Alcuni ci sono che sogliono essere furiosi, ma che ora sono trattabili.

Sig. Chi è quello?

Pis. Quello è un gran musico, il di cui nome è Mordaccio, quantunque finto, chè il suo vero quand'era in sè era Lisardo.

Sig. E questo chi è?

Pis. Belardo è il suo nome, scrive versi, e del mondo è la favola per i varii successi della sua vita, quantunque lo mirino alcuni che meritano questo luogo con miglior titolo. Questa è Laida povera serva dell'amministratore; perse il giudizio per un Beltramo che è qui, e che pur gli manca; questo e quello sono già sanati, quantunque qualche volta li manchi il senno.

Sig. E questo giovine?

Pis. È un famoso portoghese, che innamorato d'una gran signora, perdette il cervello in Coimbra, e per il mondo qual nuovo Orlando andò ei pure pellegrinando, fermossi in questo luogo, ed è già più savio.

Sig. Grazie a Dio rendano e mille volte lo ringrazino quelli che da questo male scappano.

Bel. Pochi per questa cosa le renderebbero, quantunque sia bene rendergliele di tutto infinite.

Sig, Perchè Belardo?

Bel. Perchè in questi tempi, non mi darete voi un uomo tanto perfetto, che non abbia fatto qualche gran pazzia, e voi potete giudicare col vostro cuore ciò ch'io conosco dalla vostra fronte.

Sig. Gesus! quest'uomo è chiromantico?

Pis. Fu un buono studente, e secondo dicono non cattivo matematico e astrologo.

Laida. Che ora sia Beltramo tanto trascurato da non saper ch'io sia per lui in questo punto.

Cal. Coimbra mi uccise, e diermi vita le montagne di Coimbra abbellite dall'immortal bellezza di quel corpo in cui vive uno spirito così grave.

Mor. Nessun motto t'eguaglia a Susanna, dicano quel che vogliono quei che cantano.

Sig. Strani sono i temi che hanno preso.

Pis. Vedo che siete tanto inclinato a prendervi spasso di essi, e se volete godere questo dopopranzo dell'atto più curioso che possiate aver mai veduto, vi porterò dove potrete goderlo.

Sig, Mi sarà di grandissimo piacere, mostratemi la casa con comodo. e di elemosina vi mando venti scudi.

Pis. Il ciel vi paghi questa gran carità. Sappiate, signore, che un nobile cavaliere amministratore di questa casa, portò con sua moglie una nipote, modello di saviezza e di bellezza, la quale s'innamorò di maniera tale d'un pazzo di questa casa, che oggi fu vicina a dar l'anima a chi la fece: per consiglio del medico si fa in burla lo sposalizio di ambidue; e siccome essa diè in questa fissazione, pensano calmarla con quest'artifizio, sarà cosa da vedersi e non mai vista.

Sig. Per dio mi avete fatto divertire con gusto; andiamo. raccogliete gli amici che io darò quanto ho promesso.

Pis. Andiamo, che la vostra carità supplisce per tutto; via, signori, entrino senza fracasso, diversamente passeggierà lo staffile.

Laida. Vado a veder Beltramo: scudieri, guidate questa carrozza fino al palazzo.

Cal. Bella Lisida, pel vostro amor conquisteranno le mie mani tutta l'India e la costa di Guinea.

Mart. Tutto il tono non vale una semiminima.

Tom. Tutte queste persone sono pazze.
Mart. E nascoste.
Bel. Oh Muse, Muse! chi vi fe' nove, se più di nove mila sono i poeti? ma non v'affliggete, che i buoni sono pochi, e quei che scrivono male, ignoranti o pazzi.

SCENA VII.

Decorazione di sala.

Escono l'Amministratore ed il Medico.

Ger. È stato tale il vostro consiglio, signor dottore, che lasciò allegra e contenta la nostra ammalata di amore. Appena intese la mia volontà per il matrimonio, subito bevè e mangiò con eccessivo contento.
Ver. Il veder la sua fissazione compita, di maritarla con Beltramo, fu come risuscitarla, e darle seconda vita. Dice Ovidio che l'amor è guaribile con erbe, cosicchè il più salutevole fu il rimedio che le feci. Molto poco intendesi Galeno di curare la volontà, curandola con veleno, il quale si suol dare temperato con altre cose; in queste occasioni si deve mescolare con la morte che deve guarire.
Ger. E di Laida mia serva, non c'è speranza, mio caro?
Ver. La metterò anche lei sotto cura dopo che avrò sanata Fedra. Fatela chiamare.
Ger. Già ordinai che la facessero scendere secretamente.
Ver. È questa che viene?

SCENA VIII.

PISANO, FEDRA *e detti.*

Pis. Entrate e state con molta attenzione, acciocchè lo sposo intenda che vi piace e lo amate molto.
Fedra. E Beltramo dov'è?
Ger. Figlia, ora lo condurremo.
Fedra. Dunque ci mariteremo subito?
Ger. Aspettiamo solo il prete.
Pis. Un nobile aragonese, che ha dato venti scudi d'elemosina, mi ha pregato, signore, se è tuo piacere, di lasciargli veder la festa.
Ger. Entri pur chi vuol vederla, che non è cosa d'importanza (*Pisano esce*).

Fedra. Se io fo questo guadagno, ve ne darò il baratto.

Ger. Figlia, acquietati un poco, sovvienti di chi sei.

Fedra. Come posso star quieta, mentre mi manca il mio pazzo?

Ver. Ma dopo d'essere maritata, non pensi di ritornar in te?

Fedra. Dico di sì, sì, sì, sì, che tutto questo mio male è nulla. Gonfiarsi il male con un po' di bufera; e la mia nave solo stette attenta a potersi salvare. Vide da lungi il porto, e non fermossi finchè non ci arrivasse; perdette tutte le sarte, e la cocca quasi si aprì.

Ver. Credo, figlia, che questo sia il vostro male.

Fedra. Perchè non mi portate qui il buon vecchio Beltramo?

SCENA IX.

LEONARDO, PISANO, *e detti*.

Leon. Con vostra licenza, vengo, signore, a goder di questa festa.

Ger. Lo ritengo a gran fortuna.

Fedra. Chi è questa rozza.

Ger. Fate portare delle sedie, o banchi per non occupar tanto spazio, e fate entrar tutti quanti, oggi sono placati; perchè non v'ha nozze, se non ci sono persone.

Fedra. Avete ragione; olà fate dar un bando dall'Oriente fino all'Occidente, acciocchè se il signor Beltramo è dei dodici Pari, come dite, giunga la notizia a Parigi con bottoni e ornamenti: suo fratello è il re Pepino, e Calainos sua madre, Lanzarote suo padre, quando venne di Brettagna.

Pis. Ecco qua da sedersi (*portano banchi*).

Ver. Si accomodi la S. V.

Leon. Qui basta.

Ver. Olà, portate sedie.

Leon. Cessino i complimenti.

Fedra. Ed io non devo sedere? Che mi portino un tappeto.

Ver. Andate voi per lo sposo.

Pis. Vado adunque a chiamarlo (*parte*).

Fedra. Oh buona Pasqua vi conceda Iddio, che vi condolete di me.

Ver. Mi dai parola che ritornerai in te?

Fedra. Se io mi vedo maritata, cesserà subito l'intreccio; ma sappiate ch'io temo che tutta questa festa non sia nulla. Ma

guardatevi dall'ingannarmi e farmi una simil burla, perchè affè che allor mi perderete per dove credete salvarmi.

Ver. Non vedi la stravaganza di presumere ch'io t'inganni?

Fedra. Io so che il mio danno ti affligge. Ma dite, che ne è del padrino?

Ver. Concedete, o signore, la licenza a questo gentiluomo vostro famiglio.

Pis. Alle nozze fate oltraggio, per Dio, io lo sarò.

Ver. No, no, basta che lo sia lui.

Pis. Leonardo?

Leon. Signore?

Pis. Sei padrino.

Leon. Ho timor di vestire questa livrea, perchè è un male attaccaticcio, e fra pazzia non c'è savíezza, quantunque così bella pazzia mi fa invidia.

Fedra. Chi siete voi, che siete padrino?

Leon. Un gentiluomo Toledano.

Fedra. Siete di cocca sano?

Leon. Posso servire.

Fedra. Toccate mano, che siete uomo onorato.

Ver. S'appressa lo sposo.

Ver. Usciamo a riceverlo.

SCENA X.

Escono a due a due i pazzi, Martino, Tommaso, Belardo, Calandro, Laida, Mordaccio *e dietro* Pisano *con* Floriano *per la mano vestito da sposo più graziosamente che sia possibile, e detti.*

Ver. Si siedano entrambi qua, e Laida sarà la madrina.

Laida. Mi fate madrina? ritornerò alla cucina, per il giorno che nacqui; basta che soffra le corna senza patire i due inferni di penare e consentire.

Ver. Ti arresta.

Laida. Voglio andarmene che ho gli occhi inteneriti.

Ver. No, no, figlia, per vita mia, cercherò chi lo sia.

Fedra. L'hanno veduta leccarsi le labbra?

Laida. Tacete voi, capra Amaltea, dalla finta barba, affè che se ora vi danno il briccone di Beltramo, domani non è più il vostro.

Fedra. Vi farò gettar un capestro, marchesa di Marignano

Flor. Tacete e rispettate il vostro marito, pazza.

Fedra. Non devo parlare?

Flor. Voi, a qual effetto? cucitevi subito la bocca con un poco di filo nero

Fedra. Sono queste le vostre carezze?

Bel. Non grugnite, che vi fate vecchio!

Flor. Questi vi sembrano cattivi?

Fedra. Volete tacere testereccio?

Flor. Ch'io taccia, vi darò mille bastonate.

Fedra. Come? a vostra moglie?

Flor. Dovete esserlo voi?

Fedra. Non lo vedete chiaro?

Flor. Siccome non è desiderato, sapete che v'è molto da fare.

Ger. Finitela con le sciocchezze.

Flor. Non le trattar per sciocchezze perchè molte verità diremo.

Mor. Volete che ci plachiamo, che sembriamo orates?

Ver. Ha detto molto bene Mordaccio.

Cal. Volete che cantiamo, io sono contento.

Mor. Per Dio, Calandrio, balliamo un poco in questo gavazzamento.

Ger. Io stesso ve ne prego, comandate che ci suonino subito, e Belardo ci aiuterà.

Bel. Farò quello che mi piace, però non direte che ve lo nego.

SCENA XI.

GERARDO, VERINO, LAIDA, *indi* ERFILA *e* VALERIO.

Val. Ti sei tanto ostinata, finchè sei giunta qui?

Erf. Non vengo fuggitiva da te, ma solo a cercare le mie pene.

Ger E come è certo?

Val. Questa pazza, avvicinando i piedi alla soglia della mia casa, ne fugge come se fosse di brace.

Germ. Elvira perchè ritorni? Fuggi dal rimedio?

Erf. Perchè là eranvi i miei mali, e qui il mio bene. Pensai di poter soffrire, ma molto m'ingannai, perchè subito quando non avevo fatto che arrivare, credei di morire.

Val. Non furono sufficienti le mie ragioni, e finalmente le venni dietro.

Erf. Non vedete che non ho più giudizio, che sono pazza e appassionata? Quest'è effetto di gelosia, cui la pace d'amor

esilia, non avendo i cieli dato maggior castigo alla terra; non abbiate da me speranza che per Beltramo mi perdei.

Leon. Gesus! Erfila qui? che strano mutamento?

Val. Per Beltramo? senza dubbio questo pazzo è un fattucchiere.

Flor. Non vi corrucciate; compagno, che non v'è ragion alcuna. Che offesa vi ho mai fatta?

Erf. Dimmi ti sei già sposato?

Flor. Sì, Elvira; non vedi al mio lato l'anima di questo petto?

Erf. Traditore, ti sei maritato?

Flor. Mi maritai come tu te ne andasti, e perchè mi hai abborrito, amando Valerio, col quale ti dico di ritornare, essendo giusto che tu contenti i tuoi parenti.

Erf. Come, ti sei maritato, perfido nemico?

Flor. Crede che sia vero.

Erf. Che, traditore fedifrago, io t'ho già per sempre perduto? Cane, io farò che tu muoia. Non pensare che nessun t'abbia a godere ora che ti ho perduto.

Flor. Qualsia cosa ch'essa dica, la mia istoria tutta si viene a sapere.

Erf. Pensi, traditor Floriano, con questo finto saio.....

Flor. Viva Dio, sono perduto, Ta, Ta.

Erf. Ritira la mano. Fingendoti pazzo, celar in tal modo del gran Raniero la morte?

Ger. Di Raniero? aspetta un poco, Traditor, sei tu Floriano? chi ha ucciso Ranieri?

Flor. Tacete che è pazza; questa volta io muoio, o amor tiranno! mal abbia chi svela a qualche donna il suo secreto.

Ver. Un gran bene mi diè fortuna; afferratelo tutti bene; ti prometto la mancia.

Pis. O traditore! con quest'inganno vuoi rimediare il tuo danno e farci dar a noi la morte?

Ver. Io mi lamento di Valerio, come di colui che mi ha ingannato.

Val. L'essergli amico, mi costrinse a dargli aiuto e consiglio.

Sig. Se non ha commesso altro delitto che quello d'uccidere Ranieri, scioglietelo.

Ver. Perchè?

Sig. Oh cielo santo e benedetto! quante son le meraviglie che escono dalle tue mani? Mi conosci Floriano?

Flor. È ombra, o è illusione?

Sig. Io sono, non ti cagioni spavento.

Flor. Principe, dunque non sei morto?

Val. È Ranieri?

Sig. Il medesimo.

Val. Ma certo?

Sig. Io sono, non ti maravigliarti tanto.

Val. Signore, Floriano non t'uccise?

Sig. No, vivo; non vedi?

Flor. Da te ricevo la vita che mi tolse la tua morte; ma dimmi in qual modo avvenne questo strano successo?

Sig. La mia morte fu un inganno.

Flor. Inganno; ma come?

Sig. Ascolta: amando la bella Celia, che tu pure amasti, corona e gloria d'Aragona per bellezza e lignaggio. Dopo le molte feste ch'io feci nell'istessa sua strada, di tornei a piè famosi per mode e piume: anelli pieni di cifre, appositamente inventate, le di cui lettere esprimevano quanto le anime sanno. Molti tori che col mantello eccitai, co' quali fui fortunato e feci bei slanci, e il di cui collo arrugato la mia spada divise in due parti; e di alcune gentilezze di cui a tutti ne fui grato, fuori che all'ingrata Celia, che vive per uccidermi. Ebbene quando io misi più bene lo sperone al mio cavallo? se gli altri diceano Dio ti guidi, essa una staffa ti strascini. Uscii una notte molto oscura a sorvegliarla; perchè è allora che escono gli amanti pipistrelli a veder la sua luce: io con spada e rotella, un paggio con lo scudo, e altri due che senza di questo venivano, avevano due spadoni. Il paggio dello scudo portava il mio nome e le mie insegne, e tu lo feristi in modo che dalla ferita giace ora estinto. Io ordinai agli altri che non t'inseguissero, ma bensì che alzassero il morto dal suolo. Feci che per la città spargessero la voce della mia morte, movendosi a pietà di tanta disgrazia perfino le pietre, per veder se de' mali della mia morte si condoleva; ma giammai ebbe della mia vita pietà alcuna. La triste notizia afflisse il vecchio conte mio padre che fe migliaia di diligenze per cercarti e per trovarmi, avendo io fatto sotterrare il morto paggio secretamente. Mi partii da Saragozza il dopopranzo del giorno seguente. Qui seppi che Celia versa per me amaro pianto, e voglio vivo ritornare perchè di nuovo mi uccida. E perchè il conte si rallegri maggiormente, voglio portarti meco, essendo che un morto porti un pazzo che lo sa così ben fingere.

Flor. Per un così strano successo, si rendano grazie al cielo.

Ver. Sono cose da divenir pazzi quanti si credono assennati: ma dite Floriano: Chi è questa pazza di Elvira?

Leon. Questa a me solo spetta se a me vuol dar la mano, io sono suo servo e lo fui del suo genitore.

Ver. Come venne dunque qui?

Leon. Rifuggo dal dir la verità: signori, io la trassi di casa d'un onorato padre, tanto nobile e stimato, quanto vi dirò in seguito. Qui la condussi in Valenza, dove mi perdei di animo, per la tema che avevo del suo genitore, per cui mi assentai da essa. Le gioie che le presi, varranno tre mila ducati, e tutte sono qua. La trovarono gridando, e per pazza la condussero dove questi amori furono così grandi come li conosci. Perdonami, Erfila, che quest'è il tuo vero nome, e non Elvira.

Ger. È un successo che mi stupisco e mi confonde. Si mariteranno dunque?

Flor. Questo poi no; Valerio per cui fui libero da un cattivo avvenimento l'ama; epperciò si sposerà con essa.

Val. È un voler sforzare la volontà con il rigore e l'amicizia che il vostro gusto calpesta. I vostri desiderii sono conformi e perciò non è bene che io divida così stretta amicizia e tanto amore.

Flor. Voi mi metteste in un obbligo maggiore, o mio Valerio, imperocchè due vite mi deste in questa pazza prigione. Dammi la mano, mio bene, che tutto fu finzione, ricevimi per sposo ed anche per schiavo.

Erf. La mano, l'anima e tutto, signore della mia libertà.

Sig. In così grande solennità è ben che tutto si compii. Valerio, giacchè sapete chi è Fedra, e cosa fu il finto matrimonio, desidero che voi lo terminiate: voglio che vi maritiate con essa.

Val. Se Fedra avesse giudizio, voi sareste, o principe, subito servito, e me fortunato di amarla.

Fedra. Di ciò non v'è da incolparmi, perchè quantunque per te l'abbia perduto. finsi soltanto d'esser pazza per maritarmi con Beltramo. Se ti piace, io sono fortunata.

Ger. Figlia, qual è il tuo sentimento?

Val. Io dico che sono tuo marito.

Fedra. Ed io la tua sposa.

Ver. Vi può essere un imbroglio simile?

Val. A questo modo, mia pazza, siete mia.

Fedra. E di chi essere se non d'un amante così pazzo: respiro di vedervi così cortese cavaliere.
Val. E del molto che vi amo, so che anche vi compiacete.
Laida. Ma pensano forse ch'io sia pazza, signori maritanti?
Ger. Che manca forse ancora qualche cos'altro?
Laida. Manca di farvi un'orazione corta e grave.
Ver. Che cosa c'è?
Laida. D'aver finto questa pazza frenesia, per veder se potevo godere il bene che ho perduto. Solo dimando che mi si ritorni quello che fui.
Leon. E se mi ami, puoi ancor rimediar le tue pene, mi sei piaciuta, epperciò ti chiedo per isposa.
Laida. Ed io te per marito, che mi contenti del pari.
Sig. Di questi tre matrimonii voglio esserne il padrino, e con Floriano ritorneremo a Saragozza assieme.
Flor. Oggi vive chi vi uccise, e vivo, signor, vi gode; è racconto che ce ne saranno pochi.
Sig. Così bella fine era sicura.
Flor. E qui termina, illustre consesso, l'Ospedale de' pazzi.

FINE DELLA COMMEDIA E DEL VOLUME QUINTO

INDICE



